

a mio fratello Corradino

© **ONE GROUP EDIZIONI (L'AQUILA)**

direzione@onegroup.it - www.onegroup.it

Maggio 2017

Coordinamento: FRANCESCA POMPA e DUILIO CHILANTE

Grafica: ELISABETTA SANTINI

ISBN: 978-88-89568-57-6

GOFFREDO PALMERINI

S.S. 17 bis, 28/A Paganica - 67100 L'Aquila

Tel. +39 0862.68416 - Cell. +39 328.6113944

goffredo.palmerini@gmail.com

Goffredo Palmerini

L'Italia nel cuore

Sensazioni

Emozioni

Racconti di viaggio

Ottobre 2014 - Dicembre 2015

ONE GROUP
EDIZIONI

INDICE

Presentazione di LUISA PRAYER	9
Prefazione di CARLA ROSATI	11
Nota dell'Autore	15
Manhattan d'autunno ha i colori dell'arte <i>fauve</i>	17
ANNALISA DI RUSCIO, giovane talento d'Abruzzo ad Harvard	21
Diario dagli States: il Columbus Day, il teatro di FRATTI ed altro	27
Il terremoto della Marsica nel racconto di JOHANNES JØRGENSEN	35
Presentato a Genova il dizionario delle migrazioni italiane	39
MARIO FRATTI, drammaturgo insigne, ora anche poeta	45
MARIO FRATTI e le maschere nude del suo <i>Volti</i> di LILLIANA BIONDI	47
<i>Amigdalus</i> , radici, natura e colori della nostra terra	53
Quattro scrittori insigniti a Lecce del premio <i>Nelson Mandela</i>	59
A Perugia l'omaggio della romania all'arte di CONSTANTIN UDROIU	61
A Pescara, l'omaggio alle donne costituenti abruzzesi	67
Il contributo di Maria Federici per l'Italia di CARLO FONZI	69
Paganica in lutto, vicina alle famiglie LEONE e IOVENITTI	73
A Padova la mostra antologica di GIGINO FALCONI	77
TORQUATO TASSO alla National Gallery di Washington	83
<i>Il giorno di stefano</i> : a Roma giornata delle culture migranti	85
A Casa Argentina e alla Sapienza due eventi sulle migrazioni	89
<i>Un rosario di chiavi</i> , una storia d'emigrazione abruzzese	93
La memoria per ricostruire un futuro possibile di CINZIA MARIA ROSSI	95
Con <i>Puomo carbone</i> si rivive la tragedia di Marcinelle	97
La lingua italiana è uno spettacolo! intervista a M. LAZZERINI	101
In ricordo di RINALDO MASTRACCI, paganichese di vaglia	105
Dopo Roma la croce di Lampedusa fa tappa in Abruzzo	107
Avezzano, concerto in Duomo per il centenario del terremoto	111
L'Aquila, giornata speciale per gli studenti del Colorado	115
Alpini da tutto il mondo a L'Aquila per l'adunata nazionale	119
Pillole di storia degli alpini di CORRADINO PALMERINI	125
Grande attesa in Argentina per la presentazione del <i>demim</i>	133
Il <i>demim</i> sbarca in Argentina	137
Intervista al console generale d'Italia a Buenos Aires	139
Intervista al direttore dell'istituto di cultura di Buenos Aires	143
A Buenos Aires standing ovation al debutto di <i>Italia patria mia</i>	149
A Sulmona importante forum sulle questioni del mediterraneo	153
Immagini del nuovo inizio nella cultura italiana	157
Abruzzo e Molise per un mese e mezzo in vetrina, a New York	159
A sei anni dal terremoto torna all'Aquila la Beata Antonia	163
Questa volta un viaggio triste per Desenzano del Garda	171
Maria Pacifici: nel 1915 ostetrica tra le macerie della Marsica	175
A 98 anni scompare all'Aquila ADOLFO CALVISI, un maestro di vita	181
Eventi nel mondo e novità a New York per il teatro italiano	183

<i>Expo 2015 e il Perdono per nutrire il mondo</i> di FRANCESCO LENOCI	189
Mons. BARUFFI, vescovo in Brasile, in visita a Paganica e L'Aquila	197
Fresco di stampa <i>L'ala tedesca sul gran sasso</i> di ANTONIO MUZI	203
La vicenda d'Annunzio - del Guzzo, nel libro di M. DI GIANGREGORIO	209
Il mecenate di GIACOMO D'ANGELO	211
A Boston LAURA BENEDETTI insignita di medaglia d'oro	217
La perdonanza a New York e gli abruzzesi di Astoria	225
Una chiesa attenta agli ultimi con i nuovi vescovi di Palermo e Bologna	239
L'ANFE e la municipalità di Teramo salutano l'on. ELIO DI RUPO	243
Saluto dell'ANFE all'on. ELIO DI RUPO, sindaco di Mons	245
La <i>lectio doctoralis</i> di ELIO DI RUPO all'università di Teramo	247
Riconsiderare l'avvenire dell'Unione Europea di ELIO DI RUPO	249
Un'icona di CONSTANTIN UDROIU donata a Paganica	257
CONSTANTIN UDROIU di LUISA VALMARIN UDROIU	259
<i>Vitelin'</i> , la prima Italia e la buona cucina abruzzese a New York	261
DAN FANTE ci ha lasciati, amava l'Abruzzo e l'Aquila	263
A New York <i>abruzzo & molise, yesterday and today</i>	269
Intervista a mons. ANTONINI sul grande ponte dell'Aquila	271
Modica, vigilia della consacrazione episcopale di DON CORRADO	275
Palermo, giornata memorabile per l'insediamento del nuovo Vescovo	279
25° anniversario dell'associazione abruzzesi e molisani in Friuli V.G.	295
Il maestro VITTORIO ANTONELLINI, un grande aquilano d'elezione	297

APPENDICE

Fiorisce a primavera il volume <i>Le radici e le ali</i>	305
<i>Le radici e le ali</i> , pregi umani della nostra Italia nel mondo - di LILLANA BIONDI	309
GOFFREDO PALMERINI, un costruttore di ponti - di WALTER CAVALIERI	317
<i>Le radici e le ali</i> , un libro da leggere e rileggere - di DOMENICO LOGOZZO	321
<i>Le radici e le ali</i> : un nuovo viaggio con G. PALMERINI - di GLANFRANCO GIUSTIZIERI	325
La più bella Italia nel mondo - di FRANCO PRESICCI	327
Un libro ottimista, scritto per suscitare speranze positive - di ANNA VENTURA	331
Un libro dove ogni storia diventa un piccolo cammeo - di LUIGI CASALE	333
<i>Le radici e le ali</i> , un ponte tra rive in apparenza lontane - di PATRIZIA TOCCI	335

LE TESTATE	337
------------	-----

INDICE DEI NOMI	343
-----------------	-----

RINGRAZIAMENTI PER LE IMMAGINI	351
--------------------------------	-----



La pianista **LUISA PRAYER** ha al suo attivo una importante attività concertistica internazionale: ha tenuto concerti in importanti sedi e festival in Austria, Germania, Polonia, Olanda, Stati Uniti, Giappone, Cina, Italia. Ha realizzato incisioni discografiche per etichette attive in Italia, Francia, Austria. È docente di musica da camera del Conservatorio “Alfredo Casella” dell’Aquila e ha tenuto seminari presso importanti sedi, quali l’Università di Tor Vergata di Roma e il Conservatoire Supérieur Nationale Musique et Danse di Parigi. Nel 2000 ha fondato il Festival internazionale Pietre che cantano e dal 2015 è direttore artistico dell’Orchestra Sinfonica Abruzzese. Nata a Roma, si è diplomata in pianoforte al Conservatorio di S. Cecilia e alla Hochschule Mozarteum di Salisburgo, e in musica da camera all’Accademia Nazionale di S. Cecilia. È stata allieva dei pianisti Sergio e Annamaria Cafaro, Gilbert Schuchter, Bruno Canino e si è perfezionata con Riccardo Brengola e Rudolf Buchbinder all’Accademia Chigiana di Siena, con Valentin Berlinsky a Sermoneta e Kerkrade, e con Gerhard Oppitz ai corsi beethoveniani della Fondazione Kempff di Positano.

PRESENTAZIONE

di

LUISA PRAYER

Ero presente, all'Università di Teramo, insieme a un folto pubblico, il giorno in cui Elio Di Rupo è stato insignito della laurea *honoris causa*. Ero presente alla sua bellissima *lectio*, che è rimasta nella mia memoria come altissimo ed emozionante momento di consapevolezza rispetto ai principi e ai valori che ci fanno dire: siamo europei. Ritrovo qui, nel libro di Goffredo Palmerini, che mi ricordo salutai con gioia nell'Aula magna quella mattina, tutta la *lectio* di Di Rupo: meraviglioso poterla rileggere e davvero confortante sapere che grazie a Goffredo essa verrà conosciuta da moltissimi che non erano lì con noi quella indimenticabile mattina. Goffredo è un testimone avido di positività: è un narratore di storie esemplari che hanno come protagonisti quegli italiani e quelle italiane che hanno vissuto la condizione di migranti e emigrati come una opportunità, e grazie al loro impegno e al loro talento hanno vinto una sfida difficile ma importante.

È innamorato delle storie che racconta, delle persone che incontra, perché è capace di una meravigliosa disposizione interiore, aperta, disinteressata, pronta a gioire dei successi dei protagonisti dei suoi *reportage*, e soprattutto a rappresentare con intelligenza e sincera adesione il senso profondo di quelle esistenze, viste nella prospettiva della migrazione.

Questo suo ormai decennale lavoro di raccolta di storie di italiani fuori di Italia assume infine, nella dimensione quantitativa e cronologica che si è venuta configurando, un significato generale che non solo trascende il singolo caso, ma si rivela oggi come un percorso di grande attualità. Che porta la nostra riflessione oltre le storie che lui stesso racconta.

Cosa vuol dire ai nostri giorni la parola *migrante*, come essa risuona diversa e più problematica e – perché negarlo – dolorosa in noi, anche solo rispetto a dieci anni fa, ci si chiarisce interiormente scorrendo il sommario di questo diario di viaggio: non possiamo, leggendo i titoli, i nomi, gli argomenti, non percepire che il tema centrale, quello della migrazione, è “il tema” che oggi più scuote le nostre coscienze.

E con Goffredo comprendiamo perché noi italiani, nipoti e pronipoti di generazioni che hanno patito emarginazione e povertà, abbiamo proprio in queste radici l'origine di una sensibilità diversa rispetto a questo tema. Una sensibilità che ci ha reso Paese differente nel soccorso e nella accoglienza.

Come guardare noi italiani, che siamo stati migranti, alle folle dei derelitti che approdano fortunatamente nelle nostre isole? Qui Goffredo ci porge le parole di monito ma anche di speranza pronunciate da Elio Di Rupo quella mattina a Teramo, una speranza che si è illuminata nella sua vita perché, ci ha testimoniato, grazie al sistema sociale belga lui aveva potuto studiare, si era potuto affrancare da una condizione di emarginazione.

Detto nell'Aula magna di una università, questo messaggio si è amplificato, e ci è giunto come *insegnamento*: l'educazione può essere la chiave dell'integrazione. Ed è quanto dimostrano tante altre storie che troviamo nel suo bel libro. E non è superfluo, appunto, ricordarlo. Grazie, Goffredo!



CARLA ROSATI è nata il 20 gennaio 1949 a Paganica (L'Aquila) dove ha frequentato le scuole elementari. All'età di undici anni, con la famiglia si è trasferita all'Aquila e qui ha continuato gli studi fino alla maturità classica. Si è poi iscritta alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, laureandosi con il massimo dei voti in Lettere Moderne, con la tesi *Il primo secolo francescano a Perugia*. Alla fine di un corso biennale presso l'Archivio di Stato di Perugia, ha conseguito il Diploma in *Bibliografia, Paleografia e Diplomatica*. In seguito ha frequentato la *Scuola di Perfezionamento in Storia* presso l'Università degli Studi di Urbino, discutendo una tesi in Storia Contemporanea. Dopo l'abilitazione all'insegnamento, per alcuni anni ha fatto esperienza nelle scuole medie e superiori come docente di materie letterarie. Dal 1979 al 2014 ha quindi lavorato presso l'Università per Stranieri di Perugia come docente di Lingua e Cultura italiana a Stranieri, svolgendo attività didattica e di ricerca. Qui ha insegnato nei Corsi di Lingua di vari livelli, nei Corsi Intensivi e nei Corsi per Insegnanti d'italiano all'estero. Ha lavorato alla preparazione delle prove per l'ottenimento del *Diploma di conoscenza della lingua italiana*, rilasciato all'estero dall'Università per Stranieri di Perugia. Per alcuni anni è stata tra gli organizzatori del Convegno dei Direttori degli Istituti italiani di Cultura all'estero presso Palazzo Gallenga, sede dell'Università per Stranieri di Perugia. È stata Tutor di futuri insegnanti iscritti ai Corsi di Laurea e ai Master della stessa università. Ha ricoperto cariche elettive di rappresentante della categoria dei Docenti di Lingua e Cultura italiana a Stranieri prima nel Consiglio di Corso poi, per due mandati, nel Consiglio di Facoltà e per altri due mandati nel Consiglio Accademico, fino a tutto il 2013. Negli ultimi anni si è impegnata nell'elaborazione e nella preparazione delle prove d'esame per il conseguimento del diploma di livello B1 rilasciato dall'Università per Stranieri di Perugia. Ha pubblicato articoli e testi di didattica della Lingua italiana a Stranieri tra cui *Punti di vista, Parlare in italiano* e il volume *"Sapere" nell'italiano contemporaneo*. In pensione da tre anni, ha intensificato la sua attività nel sociale. È membro attivo dell'Associazione Culturale "L. Bonazzi" e da più di dieci anni svolge attività di volontariato per Emergency, associazione umanitaria fondata dal dott. Gino Strada. Vive a Perugia con la famiglia, ma torna spesso nella sua città natale, le cui vicende segue con interesse, sia per la presenza di familiari che per le numerose amicizie che vi ha conservato.

PREFAZIONE

di

CARLA ROSATI

Quando prendo tra le mani un libro di Goffredo Palmerini e inizio a leggerlo, non posso non emozionarmi perché ne conosco già il protagonista: l'Abruzzo, nostra comune terra di origine. Non è di sé che vuole parlare Goffredo, infatti non si mette in primo piano e non indulge nemmeno a riferimenti personali o autobiografici se questo non è funzionale al racconto e soprattutto se non serve a narrare quello che gli sta più a cuore: l'Abruzzo appunto e gli abruzzesi con le loro storie di vita.

L'autore, in questo suo ultimo lavoro, ci prende per mano e ci accompagna in giro per il mondo ma, senza andare lontano, ci fa anche attraversare la sua terra, ci presenta paesi caratteristici e a volte poco noti che ognuno di noi ha così il piacere di scoprire o di riscoprire. Ci descrive paesaggi magici, ci fa attraversare i vicoli e le strade di antichi borghi arricchendo la descrizione precisa, minuziosa, realistica e insieme poetica che ne fa, con note storiche e culturali che presuppongono uno studio e un approfondimento continuo.

Così, chi quei posti li conosce, sarà colto dalla nostalgia e vorrà tornarci. In chi invece non li ha mai visti, la descrizione del nostro autore susciterà curiosità, emozione e desiderio di andarci, con la convinzione di fare un'esperienza speciale. Goffredo è la voce narrante, colui che attraverso esperienze e riflessioni personali, sentimentali e al contempo dotte, come solo un animo sensibile sa fare, esalta la bellezza della nostra regione, i suoi colori, la sua asperità e la sua dolcezza, i suoi suoni e i suoi silenzi. Lo fa con parole sue, ma dà voce e spazio anche ad altri che lo fanno con strumenti diversi.

Spesso Goffredo prende spunto da un viaggio o da un evento culturale a cui partecipa, come la prima mostra di Bruna Bontempo dalle cui opere pittoriche l'autore trae ispirazione per una rappresentazione letteraria di una zona dell'Abruzzo. Nei suoi articoli, reportage o biografie, Palmerini non trascura cultura e tradizioni di cui la nostra regione è così ricca, si commuove davanti alle storie liete o tristi dei nostri conterranei all'estero – ma anche di quelli che non sono mai partiti – e le condivide con i suoi lettori, non so se cosciente di essere diventato la memoria storica di riferimento per tante persone.

Nel parlare de *L'Italia nel cuore* e del suo autore, io non posso prescindere dai sentimenti. Mi riferisco all'antico sentimento di amicizia e di stima che mi lega a lui, sentimento che poi è la continuazione di quello che l'ha legato a mio padre, da cui, come lui stesso mi ha detto, ha raccolto il "testimone" in politica come amministratore al Comune dell'Aquila. Che cosa è stata la politica per Goffredo lo sanno tutti, ma è bene ricordarlo perché mi sembra che, nella sua ovvietà, se ne sia persa la memoria: servizio al cittadino, spirito di sacrificio, assenza d'interesse personale.

Ormai da tempo, come ambasciatore degli abruzzesi nel mondo, egli continua a coltivare questo spirito di servizio e di sacrificio nei confronti dell'Abruzzo e dei suoi figli. Sì, perché i suoi non sono viaggi di piacere, ma viaggi da cui trae piacere, soprattutto quello di essere utile ai suoi conterranei portando l'Italia nel mondo e unendo "quella" Italia a

noi che siamo qui e viceversa. Allora se è vero, come è stato detto, che il filo rosso che unisce gli articoli di Palmerini è l'Abruzzo, non possiamo affermare che il "filo rosso" è lui, Goffredo? Penso di sì, perché ormai tantissime persone nel mondo e in Italia identificano l'Abruzzo proprio con lui. E grazie a lui hanno recuperato memorie, riscoperto luoghi, incontrato persone.

Ma il legame più forte tra noi due credo che sia l'essere nati non solo nella stessa regione, ma anche nello stesso paese: Paganica. Ancora una volta le radici dunque, che sono poi il leit motiv di tutti i suoi scritti. Perciò, essendo quasi coetanei, abbiamo il ricordo delle stesse persone, delle stesse situazioni, delle stesse sofferenze e problematiche che sono appartenute alla nostra gente negli anni difficili del dopoguerra. Abbiamo potuto in seguito condividere il piacere e la soddisfazione dei progressi, dello sviluppo, del benessere e del cambiamento sociale che hanno reso il nostro paese più moderno e più florido, soprattutto nel periodo del boom economico degli anni sessanta-settanta. Tanto che mi ricordo di paganichesi che tornando dopo anni di emigrazione dicevano, positivamente sorpresi, di non riconoscere il loro paese ed esprimevano quasi il rimpianto di averlo lasciato. Da Paganica lui non è mai andato via, io ci sono sempre tornata. Infatti, pur vivendo da tanto tempo in un'altra città, non ho mai spezzato il legame con Paganica. Anzi, con l'età, come spesso succede, questo richiamo si fa sempre più forte. Ma Goffredo non è un "paesano", perché l'attaccamento e l'amore per le sue origini non sono stati un freno che gli ha impedito di "volare". Anche lui ha avuto ali che gli hanno permesso di esplorare, di conoscere e studiare realtà diverse che lo hanno arricchito umanamente e culturalmente.

Tutto quello che ha fatto e fa è dovuto, oltre che all'amore per l'Abruzzo, alla curiosità, all'interesse per gli altri, al piacere che trae dai rapporti umani, senza distinzione di categoria, di estrazione sociale o di esperienze vissute. Egli segue i nostri conterranei all'estero, ne descrive le vicissitudini, intesse amicizie e rapporti non superficiali, gioisce e si inorgoglisce dei loro successi come accade con qualcuno della nostra famiglia. Va detto che questa sua attività frenetica in Italia e all'estero, dovuta anche ai numerosi e prestigiosi incarichi che riveste con serietà e dedizione, comporta un impegno e un onere di notevole portata, a cui può far fronte grazie alla convinzione e alla consapevolezza di lavorare per qualcosa di veramente importante. La promozione dell'Abruzzo in Italia e fuori ha infatti una ricaduta non solo culturale sulla nostra regione. E inoltre, molti connazionali all'estero hanno avuto modo di ritrovare "il filo rosso" che ancora li unisce all'Italia grazie a Goffredo.

Come si può costatare anche da quest'ultimo libro, l'autore non è interessato solo alle storie altisonanti degli abruzzesi che "ce l'hanno fatta", di coloro che hanno salito la scala sociale del Paese che hanno scelto come seconda patria. Lui si avvicina, raccontandocele con garbo e sensibilità, anche alle storie minute di persone comuni. Di quelli che sono partiti dall'Abruzzo in cerca di fortuna ed hanno conquistato "solo" una vita normale, per sé e per la propria famiglia. Il che, pensando alla realtà che alcuni di loro si sono lasciati alle spalle, si può considerare di certo un successo, un riscatto.

Goffredo comprende il dolore del distacco, la lacerazione, la nostalgia che accompagna per tutta la vita persone che hanno lasciato casa e affetti sapendo che difficilmente ci sarebbe stato un viaggio di ritorno. Certo, c'è anche l'emigrazione più recente, quella di persone che sono partite per motivi diversi da quelli economici, che insomma hanno potuto scegliere. Tra gli uni e gli altri ho ritrovato compagni di giochi, vicini di casa, persino

parenti, il che ha suscitato in me rimpianto e nostalgia per un'infanzia semplice e felice tra gente che conosceva la sofferenza, le privazioni e il sacrificio, ma anche la solidarietà e il piacere della condivisione.

Ma sarebbe riduttivo pensare che ciò che Palmerini scrive sia destinato solo a lettori abruzzesi o di origine abruzzese. In realtà le storie di cui ci porta a conoscenza hanno un valore universale. E chiunque abbia interesse o curiosità per la storia dell'emigrazione italiana, può trovare nei suoi libri articoli, ricerche, approfondimenti di insigni studiosi della materia.

Parimenti, chi come me è interessato alla storia della lingua italiana, alla sua diffusione nel mondo – l'italiano è la quarta lingua più studiata –, al suo insegnamento, alla sua utilizzazione e potenzialità sia all'estero che in Italia, troverà soddisfazione nella lettura di questo libro. Interessante a tal proposito è l'intervista a Marcello Lazzarini sulla sua opera teatrale, in cui la protagonista è proprio la “signora” Lingua Italiana che racconta la sua storia, dalla nascita fino a noi.

Confesso che quando ho letto il titolo del capitolo (La lingua italiana è uno spettacolo!) ho pensato che fosse la definizione del nostro bell'idioma da parte di uno studente. Sì, perché nel corso dei miei anni d'insegnamento all'Università per Stranieri di Perugia, tante sono state le definizioni che me ne hanno dato gli studenti: “la lingua italiana è come una musica”, “la lingua italiana fa innamorare”, “esprime con più passione i sentimenti”, ecc. Molte volte mi è capitato di avere nelle mie classi allievi di origini abruzzesi che, per motivi diversi – come quello della studentessa di cui si parla a pag.23, la quale, studiando l'italiano, ha voluto fare un regalo al nonno di origini italiane –, avevano deciso di imparare o perfezionare la lingua dei genitori o dei nonni. Non ho mai resistito alla tentazione di sollecitare questi studenti a raccontarmi le loro vicende familiari, nelle quali mi calavo totalmente mentre, alle loro parole, scorrevano davanti a me luoghi conosciuti e situazioni note. Così, l'interesse per questa varia umanità sparsa per il mondo, ma che è parte di noi, le sue storie e le sue vicissitudini, Goffredo l'ha soddisfatto viaggiando e andandole incontro, io svolgendo il mio lavoro d'insegnante di italiano a stranieri.

Ciò che mi unisce a Goffredo – le origini, le esperienze di vita, l'antica amicizia e la stima – non influenza minimamente il mio giudizio su quanto scrive. Perciò, prima di concludere, vorrei dire che c'è una cosa che ormai gli deve essere pienamente riconosciuta: il ruolo di scrittore. Tra i tanti modi con cui viene definito Palmerini, questo termine compare di rado. Penso in tutta sincerità che ormai questo riconoscimento gli sia dovuto, tanto è il piacere con cui ho letto questo suo ultimo libro. Tra un viaggio e l'altro, tra una conferenza e l'altra, tra un trasferimento da un posto all'altro, egli annota con finezza di scrittura le sue sensazioni ed emozioni, descrivendo luoghi, paesaggi, persone, con uno stile così appassionante e coinvolgente che il lettore ha l'impressione di stargli accanto e di viverle con lui.

Nel sottotitolo del presente volume leggiamo infatti *Sensazioni, emozioni e racconti di viaggio*: Queste parole sembrano presagire un futuro libro che sviluppi in un senso pienamente letterario le sue notevoli capacità di scrittore. Questo è un invito e un augurio che faccio a Goffredo e sono sicura che mi troverà d'accordo con i tanti estimatori che vanta in tutto il mondo. Allora auguri Goffredo e che il viaggio continui!



Goffredo Palmerini, ritratto di Clyde Korby. New York, 16 ottobre 2016.

NOTA DELL'AUTORE

Ogni volta mi chiedo se la pubblicazione d'un altro libro – dal 2007, uno ogni anno e mezzo – possa essere utile o interessare i lettori. O piuttosto non sia l'appagamento d'un personale desiderio interiore. In fondo il format, come si dice nel linguaggio televisivo, è sempre lo stesso, anche se le storie narrate sono sempre nuove. Allora forse aveva ragione quel mio amico, lettore assiduo - e a suo dire appassionato di tutti i miei libri -, che mentre esprimeva apprezzamento dopo la lettura dell'ultimo, mi chiedeva quanti mesi mancassero al successivo. E quando gli chiedevo quale piacere ed interesse provasse nella lettura e negli argomenti che di volta in volta trattavo nei miei libri, candidamente mi confessava di provare la stessa attesa – *absit iniuria!* – dell'uscita del prossimo libro di Camilleri. Altrettanta attesa mi è dato rilevare negli Abruzzesi che vivono in ogni angolo del mondo e, in Italia, fuori dalla loro regione. Aspettano ogni “parto” con premura, essendo ogni libro un Annuario di fatti, eventi, viaggi, avventure e incontri di personaggi, densi d'umanità, che per loro costituisce motivo di ravvivare il cordone ombelicale con la terra d'origine.

È così che questa avventura continua, avendo per radice profonda un valore identitario e comunitario che lega l'Abruzzo dentro a quello fuori i confini, l'Italia dentro all'altra Italia nel mondo, a quegli 80 milioni d'italiani che amano il nostro Paese più di noi che vi abitiamo. Sarà questa la cifra, inespressa quanto reale, che fa d'ogni uscita d'un nuovo libro un evento seguito con straordinario interesse – decine e decine di testate giornalistiche ne danno notizia, ne ospitano le numerose recensioni – dando forma e anima a quell'afflato collettivo che unisce gli italiani in ogni latitudine, facendo apparire miserrime le piccole beghe di casa nostra che inquinano la vita politica e istituzionale, limitando l'impegno e la cura del bene comune. Quando 10 anni fa lasciai la mia vita pubblica, dopo un trentennio passato negli scranni di Palazzo Margherita al servizio della comunità aquilana – un grande onore, davvero! –, mi chiesi come avrei potuto continuare a servire la mia Città, una delle bomboniere d'arte più belle e preziose d'Italia. Ma anche poco conosciuta, specie fuori dei nostri confini. Le sue bellezze artistiche ed architettoniche, le sue valenze naturalistiche ed ambientali, le sue ricchezze storiche e culturali, le sue eccezionali singolarità, avevano necessità d'essere comunicate, diffuse, raccontate, fatte conoscere al lato mondo.

Iniziò così la mia avventura di narratore. Tante storie diverse, ma tutte tenute da un filo rosso che man mano si srotolava riempiendo pagine e pagine di giornali e riviste abruzzesi, di testate italiane, di agenzie internazionali e della stampa italiana all'estero, una rete straordinaria. Un conto approssimato per difetto stima in 50mila le pagine di giornali, cartacei e on line, che hanno ospitato miei articoli su L'Aquila e l'Abruzzo, sulle meraviglie del Bel Paese, sul valore della gente italiana nel mondo, sulle storie d'emigrazione, sul talento e la creatività degli italiani che ovunque rendono onore all'Italia, offrendone il volto migliore, sulla ricchezza morale e sull'umanità delle nostre comunità all'estero. Tutti i miei libri, di cui ad altri è dato giudicare la forma e la scrittura, sono densi di amore e passione per le cose belle dell'Italia e degli italiani, per il nostro meraviglioso Paese. Che

dobbiamo amare, rispettare e trasmettere a chi verrà, possibilmente più bello e migliore. Noi, nel nostro piccolo, rendiamo il nostro contributo.

Desidero esprimere la mia gratitudine a Luisa Prayer, fine musicista ed eccezionale promotrice della cultura musicale, per la bella Presentazione che apre questo volume, specchio della sua straordinaria sensibilità. Un onore per me essergli amico. E ancora la mia gratitudine va a Carla Rosati, per la magnifica Prefazione, vergata sulle ali dei ricordi che ci uniscono e sull'amore per la comune terra natale. Buona parte della sua vita passata a Perugia, la docenza presso la famosa Università per gli Stranieri. Una grande esperienza, vissuta tra culture e abitudini molto diverse, alimenta la sua conoscenza delle migrazioni e il suo rispetto per i migranti. Ora che l'insegnamento universitario non è più dovere quotidiano le restano la sensibilità e l'attenzione verso le genti del mondo, quelle più bisognose, esercitate con un appassionato impegno volontario in Emergency, la meritoria associazione umanitaria fondata da Gino Strada che porta le cure mediche dovunque sia guerra e povertà.

Un grazie affettuoso a Liliana Biondi, Carlo Fonzi, Cinzia Maria Rossi, Francesco Lenoci, Giacomo D'Angelo, per aver assentito l'inserimento nel testo dei loro preziosi contributi. A Luisa Valmarin per l'intensa testimonianza su Constantin Udroui, poliedrico artista di eccezionale generosità umana e culturale, con il quale ho avuto il privilegio di condividere oltre trent'anni di fraterna amicizia familiare. A Elio Di Rupo, già Primo Ministro del Belgio, per avermi permesso di pubblicare la sua splendida *Lectio doctoralis*, tenuta in occasione del conferimento della Laurea ad honorem dall'Università di Teramo. Avemmo l'onore d'incontrarlo nell'Aula consiliare del Comune di Teramo e di dargli il saluto d'accoglienza a nome dell'ANFE. L'ho poi rincontrato di recente, nel dicembre scorso, a Mons, stupenda città belga di cui è attualmente Sindaco, dove sono stato relatore nel convegno di chiusura del 60° anniversario della tragedia di Marcinelle. Un grazie affettuoso a Corradino, mio fratello, per il suo scritto sulla Storia degli Alpini. Un ringraziamento che si tinge di tristezza per l'immaturo sua scomparsa, avvenuta il 4 novembre 2016. Ma anche di cristiana speranza che egli sia ora insieme a tutti gli Alpini "andati avanti" nel Paradiso di Cantore, laddove la sua generosità e il bene seminato a piene mani gli hanno meritato un posto in prima fila.

Ancora un ringraziamento speciale a Walter Cavalieri e Liliana Biondi per avermi donato i preziosi interventi alla presentazione del volume "Le radici e le ali", giusto un anno fa, riportati in Appendice. E un ringraziamento sentito a Domenico Logozzo, Gianfranco Giustizieri, Franco Presicci, Anna Ventura, Luigi Casale e Patrizia Tocci per le loro recensioni al volume, anch'esse trascritte in Appendice. Infine, un particolare ringraziamento a Francesca e Duilio, ai loro grafici della One Group, per la creatività e la qualità del lavoro che riservano alla nascita di ogni nuovo libro. Nella cura di ogni dettaglio, sempre un'opera d'arte. Se questo miracolo ogni volta avviene, lo si deve al loro amore per L'Aquila, anzitutto. Ora "*L'Italia nel cuore*" può vedere la luce.

L'AQUILA, 21 MARZO 2017

Manhattan d'autunno ha i colori dell'arte fauve



New York, skyline di Manhattan.

NEW YORK - Arrivo a New York di domenica pomeriggio. Riposante il volo 105 della Delta Airlines da Parigi. Di solito i viaggi mi distendono. Ho persino potuto apprezzare, nella quiete che l'auricolare consente, *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, il film che gli è valso l'Oscar, ritratto decadente e metafora d'una certa Italia pacchiana, ormai priva di valori, e sullo sfondo l'impareggiabile bellezza di Roma. Mentre il Boeing 777 scende, il sole disegna arabeschi di luce sugli specchi d'acqua che circondano l'aeroporto JFK. Magnifico spettacolo dall'alto. Atterraggio invero un po' nervoso, alle 16:01, in leggero anticipo. Pratiche immigratorie veloci, per chi ha l'ESTA usata più volte, alle postazioni automatiche di controllo dei passaporti. Alle 16 e 20 i bagagli girano già sul nastro, poca attesa anche alla dogana. Lunghissima e ordinata la fila serpeggiante per i taxi. Il mio turno arriva alle 17 circa. Scorrevole il traffico sull'expressway verso Manhattan, mentre sfilano sui due lati dell'arteria le modeste casette di Jamaica. Ecco Queens, riconoscibile dalla sequela di palazzine con la cortina di mattoncini rossi, fin quando la strada non s'infiltra nel tunnel sotto l'East River per rivedere il cielo a Midtown. Ancora uno scampolo di percorso e alle 17 e 50 arrivo "a casa", sulla 55^a Strada, a pochi passi da Central Park.

Mario Fratti mi aspetta nel suo magnifico appartamento, al quindicesimo piano. È da pochi giorni rientrato dall'Italia, dove ha partecipato agli incontri di presentazione d'un suo libro di poesie giovanili *Volti*, nell'aula magna dell'Università dell'Aquila, nella sua città natale, e d'un volume con alcune sue opere teatrali, *Nuovi Drammi*, a Pescara. Li ho vissuti direttamente entrambi e li commentiamo. Poi mi racconta, invece, dell'evento cui ha partecipato a Città di Castello, con la rappresentazione della sua opera *Intervista a Marilyn Monroe*, nell'ambito delle manifestazioni del Tiferno Comics 2014, festival dedicato al fumetto d'arte con grandi nomi, quest'anno dedicato alla famosa attrice americana, tragicamente scomparsa nel 1962. Nella cittadina umbra, il 28 settembre scorso,

il dramma è stato rappresentato con l'autore anche nell'insolita veste d'attore, insieme alla brava Chiara Colizzi, nei panni di Marilyn, lei che le ha prestato la voce doppiandola nei suoi film. Un grande successo lo spettacolo, del quale è stata data, per quanto non prevista, una replica nella stessa serata, come gli applausi e le richieste del pubblico hanno consigliato. Mario è molto contento e soddisfatto degli esiti del suo tour in Lazio, Abruzzo e Umbria. E' ormai sera, si fa una buona passeggiata verso Times Square. La piazza è sfolgorante di luci, colma di varia umanità, come sempre. Con Mario andiamo lì nei pressi, al ristorante Shanghai. Cena leggera di scampi, al mango. Piatto gradevole. Si rientra. Una buona dormita di sei ore mi affranca dal disagio del fuso orario, del quale non soffro molto, in verità.

È lunedì mattina, 6 ottobre. Bella giornata di sole. Inizia una lunga settimana, si definiscono appuntamenti ed incontri. Sento al telefono Domenico Accili, medico aquilano che insegna alla Columbia University e vi dirige un centro di ricerca molto prestigioso, che si occupa di nutrizione, endocrinologia e diabete. Lo vedrò in serata, l'appuntamento è a casa sua, in Chambers Street. Intanto cerco di liberarmi per sabato prossimo. Rosetta Romagnoli, mia collega nel Consiglio Regionale Abruzzesi nel Mondo (CRAM), alla notizia della missione negli States, mi ha chiesto qualche giorno fa se potevo essere a Boston per la sera dell'11 ottobre. Ci tiene che visiti la nostra comunità. Si tiene la riunione della FAA Usa, una delle due Federazioni di Associazioni Abruzzesi degli States, l'altra è in Michigan. La riunione è la più importante dell'anno, con la consegna dell'annuale riconoscimento ad un emigrato abruzzese che si è particolarmente distinto negli Stati Uniti.

Confermo a Rosetta che andrò a Boston. Sono lieto d'andare a presenziare la consegna della Medaglia d'Oro della FAA ad una giovane ricercatrice di Sulmona, Annalisa Di Ruscio, 35 anni, ematologa. Lavora all'Harvard Medical School, in una delle università più prestigiose del mondo. Laureata in medicina e chirurgia all'Università Cattolica di Roma, all'ultimo anno della specializzazione in ematologia, scelse sette anni fa d'andare a Boston, per completare gli studi di specializzazione all'Harvard University. A Boston, la "città della ricerca" per eccellenza (MIT, Harvard, Boston University e una cinquantina di College nell'area metropolitana) ha pure conseguito il suo dottorato. Nel gruppo di ricercatori del prof. Tenen, all'Harvard Medical School, ha scoperto l'interruttore molecolare che potrebbe portare a nuove cure per i tumori. Il risultato l'ha fatta conoscere un po' in tutto il mondo. Il Presidente Giorgio Napolitano, nel giugno scorso, le ha consegnato il Premio "Silvia Fiocco" con questa motivazione "Per ricerche nel campo delle leucemie, linfomi e cardiopatologie per la posizione preminente nelle pubblicazioni presentate, la qualità delle riviste e il numero delle citazioni, nonché la congruenza dell'attività scientifica con la tematica del Premio." Il meeting di sabato prossimo della FAA, al quale presenzierà anche il nuovo Console d'Italia a Boston, Nicola De Santis, si terrà in un famoso locale in North End, il quartiere degli italiani, una "Little Italy" nella città dove ebbe luogo il primo atto di ribellione contro l'Inghilterra, il *Boston Tea Party*, nel 1773, che avrebbe portato all'indipendenza degli Stati Uniti d'America. A Boston e nell'area metropolitana c'è una forte presenza italiana, molti gli emigrati d'origine abruzzese. Sento come un rispettoso dovere l'andare a visitarli.

È sera, l'appuntamento con il prof. Accili è per le 19. Esco per tempo, insieme a Mario Fratti. Il drammaturgo va al Theatre for the New City, sulla First Avenue. Ci sono le prove della sua commedia *Six Passionate Women*, una nuova produzione dell'opera diretta da Stephan Morrow. In scena con la "prima" il 9 ottobre, repliche fino al 26 del mese.

Buono il cast, talenti del palcoscenico: Dennis Parlato, Donna Vivino, Coleen Sexton, Ellen Barber, Kevin Sebastian, Laine Rettmer, Giulia Bisinella, Carlotta Brentan. Andrò a teatro alla Prima, giovedì prossimo, dopo la presentazione del mio libro *L'Italia dei sogni* all'Italian American Museum, dove avrò l'onore d'essere accanto al grande drammaturgo e al prof. Joseph Scelsa, fondatore e presidente del Museo, uno dei templi della memoria dell'emigrazione italiana negli States, situato in Mulberry Street, nel cuore della Little Italy. La commedia *Six Passionate Women* di Mario Fratti, ambientata a Venezia rivisitando in modo assai originale il film *8 e mezzo* di Federico Fellini, scritta nel 1967, fu rappresentata per la prima volta nei primi anni Settanta. Fu l'opera dalla quale Maury Yeston, con l'autore, trasse il testo e scrisse le musiche del famoso musical *Nine*, dal 1980 per anni rappresentato a Broadway, con migliaia di repliche.

Arrivo a casa di Mimmo Accili alle 19:15. Salgo al quindicesimo piano. Mi sta aspettando sulla porta del suo magnifico appartamento posto all'angolo del palazzo, le cui finestre da un lato guardano la torre della Court House, la facciata del grande Municipio di New York e il Ponte di Brooklyn, dall'altro affacciano verso il Distretto Finanziario e a destra verso il nuovo grattacielo costruito a Ground Zero, dov'erano le Twin Towers. È splendente di luce, specie nella sua vertiginosa sommità. Con Mimmo parliamo dell'Aquila, di come procede la ricostruzione della città dopo il terremoto del 2009.



Domenico Accili, Sonia Najjar, Goffredo Palmerini.

Gli faccio un quadro sinottico della situazione, dei progressi della ricostruzione nel centro storico. L'Aquila sta pian piano rinascendo nelle meraviglie delle sue architetture. Purtroppo c'è stasi pressoché assoluta nelle tante frazioni del comune e negli altri centri del cratere sismico, anche a causa della scarsità dei finanziamenti dallo Stato. Ci diciamo tante altre cose sulla nostra città, sul suo presente assai complicato, sul futuro. E sul patrimonio degli affetti privati. Si informa sull'Università dell'Aquila, sulle conseguenze del

terremoto sull'ateneo. Il colloquio sottende il grande amore per la sua terra, dalla quale il prof. Accili manca ormai da quasi trent'anni, pur essendo tornato a L'Aquila diverse volte, per brevissimi periodi. Intanto arriva Sonia, la bella moglie di Mimmo, d'origine libanese, venuta negli States con la sua famiglia quando il Libano fu devastato dalla guerra. Sonia Najjar lavora a Toledo, nell'Ohio. Insegna fisiologia all'università e fa ricerca di base. La famiglia si ricompone nei fine settimana, a New York e a Toledo, alternativamente. La conversazione si arricchisce di nuovi spunti e curiosità, anche durante la cena, in un bel ristorante vietnamita. Davvero una bella serata, ricca di emozioni e di condivisione d'affetti.



Immagini del Central Park, in autunno.

Oggi è martedì. È mattina, il cielo appena velato, ma il sole comunque riluce sui vetri dei grattacieli di Manhattan. Mi consento una sgranchita al Central Park, magnifico particolarmente in questo periodo. Gli alberi del parco espongono le intense tonalità dei loro colori allo stato puro, vivissimi e cangianti, come nelle tele degli artisti *fauves*. Giallo, rosso, terra di siena, ruggine, carminio e ocre contrappuntano con il verde ancora resistente delle foglie e con lo smeraldo del prato.



Un incantevole spettacolo che solo la natura riesce ad ostentare, nella splendida varietà delle sue cromie. New York è davvero bella d'ottobre. L'autunno riserva inaspettati tepori e non cede ancora alle inclemenze del clima. Il volto della città rapisce, sempre nuova la suggestione che regala, riservando sorprese ed aspetti di singolarità che rendono New York davvero unica al mondo.

Annalisa Di Ruscio, giovane talento d'Abruzzo ad Harvard, premiata a Boston



Boston.

BOSTON - È un sabato uggioso, quando m'avvio verso Port Authority. Pioviggina fitto su New York. Con la pioggia la città ha un volto melanconico, come tutte d'altronde quando piove. M'infilo nella metro, per la 42th. C'è ressa per scendere, alla fermata, una moltitudine s'affretta lungo il tunnel verso il Terminal bus. Sono in largo anticipo, come d'abitudine, sull'orario di partenza per Boston. È l'11 ottobre. Il mio autobus della Peter Pan è quello delle 9. Gate 84. Stesso rigore d'un aeroporto. Viaggiatori in attesa in file separate per decine. Check in alle 8:50. Partenza in perfetto orario. Il driver dà il benvenuto a bordo e le informazioni sul viaggio dal suo altoparlante. Si parte. L'autobus va sulla 10 Ave, taglia il Central Park, prende la Madison per un bel pezzo in su fino al ponte omonimo, poi l'interstate verso New Haven. Viaggio tranquillo, traffico regolare, in America a nessuno viene in mente di sfiorare le 65 miglia, la massima velocità consentita. E infatti si nota, quasi nessuna auto è abbozzata, poco lavoro per carrozzieri. Altro che in Italia. Piove ancora, non viene voglia d'osservare, piuttosto di leggere sì: America Oggi e Repubblica. Dopo quattro ore e mezza arrivo a Boston, South Station. Mentre il taxi mi porta a North End, il quartiere italiano, la città espone le sue gradevoli architetture. Non sono arditi e vertiginosi i grattacieli, che anzi ben si sposano con gli altri edifici di mattoni rossi. A Parmenter Street mi aspetta Domenico Susi, nel suo Meat Market. La macelleria Susi è un punto di riferimento a Boston. Sulle pareti sono allineati almeno una dozzina di riconoscimenti annuali *The best of Boston* all'esercizio commerciale. Lo si capisce da come tratta la carne nel taglio, assecondando il verso delle fibre e quasi accarezzandola. Domenico è il tesoriere della FAA, la federazione delle associazioni abruzzesi in Usa. Mi prega di aspettare, passerà Rocco Di Renzo per accompagnarmi in albergo.

Non tarda molto Rocco ad arrivare. Con piacevole sorpresa scopro che c'è una delegazione dall'Abruzzo a Boston, giunta per il Columbus Day. È della Polizia di Stato di Pescara.

La guida il dr. Paolo Passamonti, questore di Pescara, che incontro e saluto, in centro città. Tre pulmini della Pollice di Boston all'ora convenuta ci portano in hotel, un po' fuori città, ma in mezzo al verde, in zona amena e tranquilla, lontana dal traffico. Ci verranno a riprendere per il meeting serale, che si tiene presso il Ristorante Filippo, una celebrità di Boston per qualità e singolarità. Il proprietario, Filippo Frattaroli, è originario di Sulmona. E nella città di Ovidio io l'ho conosciuto un anno fa nel corso di un evento culturale che trattava di emigrazione, con la presentazione di un libro, *La Merica*, scritto dagli studenti del Liceo Vico di Sulmona dopo un'accurata ricerca che li aveva portati anche negli States, a Ellis Island e poi a Boston, sulle tracce degli emigrati della Valle Peligna.

Qui a Boston lo chef Frattaroli è un personaggio *tout court*. Mi riconosce e mi abbraccia all'ingresso del suo locale, una struttura su due piani di un migliaio di metri quadri, al 283 di Caseway Street, in un punto nevralgico della città. Le pareti interne tappezzate di foto, richiami a Sulmona e all'Abruzzo dovunque. Arredo un po' "particolare", dipinti murali – uno con i più famosi presidenti degli Stati Uniti, un altro con Filippo e i suoi familiari – e persino "affreschi" sul soffitto. Ma nella colorita singolarità poi tutto si tiene. E forse è anche questo aspetto, oltre la qualità della cucina e la spiccata simpatia del ristoratore, la cifra del successo del locale. Su al secondo piano è gran vociare, l'ampio salone è già quasi tutto pieno. Sono quasi le 7 di sera. Nelle loro belle divise i funzionari ed agenti della Polizia di Stato di Pescara, in divisa con il grado di generale il questore Passamonti. In altro tavolo vedo Nicola Trifuoggi, vicesindaco dell'Aquila e per molti anni magistrato di spicco in Abruzzo, e Luigi Albore Mascia, fino a qualche mese fa sindaco di Pescara. Li saluto, felice d'incontrarli. Altra sorpresa piacevole di questa mia missione a Boston il loro incontro, del tutto inaspettato. Occupatissima Rosetta Romagnoli, presidente della FAA e per molti anni combattiva componente del Consiglio Regionale Abruzzese nel Mondo (CRAM), ad accogliere gli ospiti accompagnandoli ai tavoli assegnati. Arriva Annalisa Di Ruscio, guest star della serata. Giungono il Console Generale d'Italia, Nicola De Santis, e signora. Il diplomatico è da un paio di mesi arrivato a Boston. Ha avuto esperienze di lavoro nella guida del Consolato di Detroit (dal 2002 al 2006), all'Ambasciata di Caracas come capo dell'Ufficio economico, poi alla Farnesina. Ora, qui a Boston, si occuperà del Massachusetts e degli altri Stati del New England. Siamo nello stesso tavolo, con Annalisa Di Ruscio, il prof. Andrea Boggio (Bryant University), Rosetta Romagnoli, e tre esponenti del CASIT.



*Nicola De Santis,
Annalisa Di Ruscio,
Goffredo Palmerini,
Rosetta Romagnoli.*

Inizia la parte ufficiale della serata, con gli inni nazionali d'Italia e degli Stati Uniti d'America. Molti occhi lucidi, all'estero Fratelli d'Italia è davvero un'altra cosa per gli italiani. Rosetta Romagnoli saluta gli ospiti d'onore, cita le delegazioni delle sette associazioni abruzzesi che fanno parte della FAA, giunte da varie località del New England, da New York, dal Delaware, dalla Pennsylvania e dalla California. Invita il Console a dare il suo saluto. Non di circostanza l'intervento del dr. De Santis, che sottolinea il rilevante contributo dato dagli italiani, e dagli abruzzesi in particolare, al prestigio dell'Italia all'estero. Il suo servizio in un'area importante e densamente popolata di connazionali, qual è quella del New England, gli consentirà di apprezzare ulteriormente il valore dell'emigrazione italiana e di metterne in rilievo gli indiscutibili successi in campo economico, sociale e culturale.

«Il mio auspicio – conclude il Console – è che questo forte legame con la madrepatria continui a crescere e possa consolidarsi anche nelle nuove generazioni. I legami con la terra d'origine, quando sono forti come quelli che nutrite nei confronti della vostra regione, non si possono spezzare. Questi devono però essere coltivati ed arricchiti, per poter essere tramandati alle nuove generazioni. Colgo l'occasione per congratularmi con voi per la continua sensibilità dimostrata nel corso degli anni nella promozione della lingua italiana, fattore portante della nostra identità».

La Romagnoli, con accanto Domenico Susi, chiama quindi il questore di Pescara, Paolo Passamonti, per insignirlo del Distintivo in oro della FAA. Ne legge la motivazione. Rocco Di Renzo, affermato imprenditore originario di Manoppello e presidente dell'Associazione di Somerville, provvede alla consegna del riconoscimento all'alto dirigente della Polizia di Stato. Si consegnano, quindi, le borse di studio a due giovani studentesse distintesi nello studio della lingua italiana: sono Kha Huynh e Sarah Dietrich. Sono state selezionate dall'insegnante d'italiano del loro College. Consegna le borse di studio il Console De Santis. Le due ragazze leggono il loro ringraziamento, in italiano. Commovente quello di Kha Huynh, una ragazza minuta con tratti orientali. Ha il padre vietnamita – che cosa può riservare la storia americana di tutti i giorni a mezzo secolo dalla tragica guerra in Vietnam – e il nonno italiano. Kha conclude il suo ringraziamento affermando che lo studio della lingua italiana è stato il dono che lei ha voluto fare al suo amato nonno. Le borse ogni anno sono assicurate dalla donazione di Joe Pace, imprenditore, emigrato abruzzese e vero mecenate per la cultura italiana.



*Nicola De Santis,
Console generale d'Italia a Boston,
premia Annalisa Di Ruscio.*

Ora tocca ad Annalisa Di Ruscio ricevere il massimo riconoscimento, la Medaglia d'Oro che la FAA ogni anno conferisce dal 1992 ad una Personalità abruzzese – il primo insignito fu il drammaturgo aquilano Mario Fratti – che si è particolarmente distinta negli Stati Uniti. Annalisa Di Ruscio è nata a Sulmona (L'Aquila) 35 anni fa. Laureata in Medicina e Chirurgia all'Università Cattolica di Roma, specializzata in Ematologia, nel 2007 viene a Boston per il dottorato presso l'Harvard University, una delle più famose università del mondo. Consegue il dottorato ed inizia una collaborazione all'Harvard Medical School, nel gruppo del prof. Daniel Tenen, presso il Laboratorio di ricerca del Beth Israel Deaconess Medical Center. La dr. Di Ruscio, che già in Italia aveva lavorato nell'ambito della ricerca di tipo clinico, inizia a Boston la sua collaborazione nella ricerca di base, completamente diversa da quella clinica. E' un campo che serve a comprendere i meccanismi delle malattie e di conseguenza permette di sviluppare farmaci e cure. La scelta paga. E in sette anni di duro lavoro la giovane ricercatrice abruzzese, con la sua equipe, scopre un "interruttore" molecolare, in parole semplici, per accendere geni anti-tumore ed aprire nuove prospettive di cura nella lotta contro il cancro. La discrezione del progetto è certamente più vasta ed impegnativa, rispetto a questa sommaria descrizione, ma il risultato conseguito è straordinariamente importante.

È il Console Generale d'Italia a consegnare la Medaglia d'Oro ad Annalisa Di Ruscio. Fiori e flash dei fotografi sono tutti per lei, bellissima ragazza, alta e slanciata, capelli lunghi, occhi molto espressivi e un sorriso accattivante. La sua bellezza non ha bisogno di trucco, naturale nella sua semplicità la conversazione ricca d'argomenti e di amore per il suo lavoro, appassionata di Boston e degli States. Ma legatissima alla sua bella città natale, Sulmona, all'Abruzzo e all'Italia, dove conta di tornare appena possibile, in un Centro di ricerche in Piemonte. Chiedo ad Annalisa qualcosa in più rispetto al futuro della sua ricerca, alla luce del risultato da lei ottenuto.

«Ora puntiamo a sfruttare la scoperta – annota Annalisa – per sviluppare un farmaco geneticamente specifico e meno tossico. Colpendo una regione del Dna non dovrebbero infatti esserci effetti collaterali, invece associati agli attuali farmaci. Ci sono altri medicinali, ma sono tossici e specifici, in quanto agiscono su tutto il genoma».

Resteremo in contatto, Annalisa m'informerà dei progressi della ricerca. Merita pienamente il riconoscimento che la FAA le ha conferito, sta onorando l'Abruzzo e l'Italia all'estero. L'esito del suo lavoro l'ha fatta conoscere in tutto il mondo scientifico in campo medico. Brava davvero.

Rosetta Romagnoli, segnalando ai convenuti la mia attività in campo giornalistico e nelle relazioni con le comunità abruzzesi all'estero, cita l'ultimo mio libro *L'Italia dei sogni*, recentemente presentato a New York, e l'attenzione da studioso che riservo all'emigrazione italiana. Mi chiama per un intervento. Nel mio saluto richiamo l'intervento del Console De Santis, che ho apprezzato parola per parola. Richiamo l'esigenza che sempre più necessaria sia la conoscenza della storia dell'emigrazione italiana, oggi poco presente nei programmi delle scuole e quasi del tutto negletta, sebbene sia parte così importante nella storia d'Italia. La classe politica dirigente del Paese dedica agli Italiani all'estero "un'attenzione molto distratta", per usare un ossimoro, e molto superficiale è la conoscenza delle comunità italiane nel mondo, dello straordinario contributo che esse danno al prestigio dell'Italia con le testimonianze di vita dei nostri connazionali all'estero, delle potenzialità di sviluppo del *brand Italia* se solo il sistema istituzionale – Governo italiano e Regioni – sapesse investire sulla rete associativa degli italiani nel mondo.

Ringrazio per quanto fanno gli Abruzzesi a Boston, e gli Italiani in ogni angolo del mondo. Loro sono la più bella Italia, la migliore Italia. E se solo l'Italia dentro i confini conoscesse, riconoscesse ed apprezzasse gli 80 milioni d'italiani dell'altra Italia, davvero il nostro Paese potrebbe avere un ruolo assai rilevante nel mondo, sul cespite delle sue eccellenze in cultura, nell'arte e negli altri campi dove la creatività, il talento e lo stile italiano primeggiano. È ormai sera, la cena invero molto gustosa. Mi aspetta Filippo all'uscita, come fosse un doganiere. Mi fa omaggio d'un dono "particolare", in linea con la singolarità del personaggio. Si tratta d'un reperto che Filippo, in segno di riconoscenza del mio impegno assiduo per gli Abruzzesi nel mondo, mi vuole regalare. E mi consegna, alla presenza del Console Generale d'Italia, quasi fosse un trofeo, il piano d'un sedile del famoso Boston Garden, recuperato quando il vecchio stadio fu restaurato. Lo cela dentro una busta, segnalandomi che quel reperto attira a Boston attenzioni più morbose d'una pepita per un cercatore d'oro.



*Filippo Frattaroli con Goffredo Palmerini.
A lato: Boston, Quincy Market.*



È domenica, devo rientrare a New York. L'indomani ci sarà la grande Parata sulla Fifth Avenue, la 70^a edizione del Columbus Day da quando Generoso Pope iniziò questa tradizione, straordinaria vetrina dell'orgoglio italiano nella Grande Mela, diffusasi in tutti gli States. Anche qui a Boston c'è la sfilata, ma non ho possibilità d'assistervi. Con Rosetta Romagnoli e Domenico Susi prendo un buon espresso al Caffè dello Sport, in Hanover Street. Poi faccio una passeggiata per North End. Rosetta mi indica ogni angolo dell'antico quartiere italiano. Passiamo accanto alla vecchia fabbrica, ora un grande parcheggio per auto, dove si svolse parte della storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due anarchici italiani arrestati e uccisi sulla sedia elettrica nel 1927, nonostante protestassero la loro innocenza dal fatto cui erano accusati. Manifestazioni si ebbero in tutti gli Stati Uniti in loro difesa, molti famosi intellettuali sottoscrissero appelli (tra loro anche Albert Einstein, Bertrand Russell, George Bernard Shaw, John Dos Passos), il Console italiano a Boston molto si spese per la revisione del processo farsa, lo stesso Mussolini intervenne sull'ambasciatore americano a Roma, perché il governatore del Massachusetts sospendesse l'esecuzione dei due anarchici. Ma Nick e Bart vennero uccisi il 23 agosto nel penitenziario di Charlestown. Mezzo secolo dopo, nel 1977, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis ha riconosciuto l'errore giudiziario, cancellando "l'onta e lo stigma" dai nomi dei due emigrati italiani. Sento nel cuore un sentimento d'affetto verso i due martiri dell'emigrazione, passando nel luogo che richiama la loro memoria.

Concludo la passeggiata sul lungomare di Boston, saluto Rosetta mentre mi lascia alla South Station. Alle 15 c'è il bus che mi riporta a New York. Si parte. Alla guida una donna alta, magra, capelli rossi tagliati corti, occhi celesti. Molto cortese il suo saluto all'inizio del viaggio. Siamo appena usciti da Boston, città davvero incantevole e dalle magnifiche architetture, ricca di memoria storica per essere stata luogo dove Paul Revere, artista e patriota, nel 1773 con il *Boston Tea Party* accese la rivoluzione contro gli Inglesi, che portò poi all'indipendenza degli Stati Uniti d'America, dichiarata il 4 luglio 1776 dal Congresso di Philadelphia. L'ho vista la casa di Paul Revere a Boston. È conservata bene, insieme alla piazza in pietra dove affaccia. L'autobus è ormai fuori dalla città e guadagna miglia su miglia lungo l'autostrada che scende verso New York, attraverso il Connecticut. Si snoda in mezzo a boschi sterminati, a perdita d'occhio, l'ampia arteria a quattro corsie in ogni senso di marcia. Oggi è più trafficata, forse per la giornata festiva. Scivola in mezzo a quinte policrome di betulle, larici, querce, abeti, aceri e macchie cedue. È una bella giornata di sole, oggi, neanche un cirro imbianca l'azzurro intenso del cielo. Cancellato il grigiore piovigginoso del giorno precedente. Un'altra storia. Il pomeriggio incede verso la sera. Dopo New Haven, l'oceano Atlantico appare all'orizzonte, sulla sinistra, con il profilo mutevole d'imbarcazioni a vela e navi. Il sole intanto va completando la sua parabola, indorando l'orizzonte che induce alla sera. Quando è ormai buio, da lontano si scopre l'inconfondibile skyline di Manhattan, con le luci dei suoi grattacieli.



Quincy Market, nel centro storico di Boston, luogo d'incontro di giovani e turisti.

Diario dagli States: il Columbus Day, il teatro di Fratti, gli incontri

L'AQUILA – Rientro da New York e L'Aquila m'accoglie con scampoli di sole tra le ferite delle sue splendide architetture. La luce indora le cime del Gran Sasso. Corno Grande s'erge, mole possente di roccia, guadagnando d'arancio i raggi di sole che già tendono al tramonto. Il cielo è azzurro, intenso, nitido. L'aria pulita, trasparente, accorcia il senso delle distanze. A sera il cielo brilla di stelle, vivide di luce, come si vedrebbero solo nel deserto di Atacama. Uno spettacolo. Impossibile, in un contesto così ammaliante, non comparare questa implacabile quiete al parossismo rumoroso ed ordinato di New York. Sarà per questa ragione, forse, oltre la suggestione della natura incontaminata e dei borghi che l'imperlano, che l'Abruzzo è nella *top ten* delle preferenze dei pensionati americani, come uno dei migliori posti al mondo per vivere, secondo recenti rivelazioni d'un sito web americano. Poi qualche giorno di pioggia, mentre in montagna la neve già imbianca le catene del Gran Sasso, della Majella e del Sirente Velino che incorniciano la città capoluogo d'Abruzzo e la sua conca. Prodromo d'inverno che nell'aquilano è sempre più incipiente che altrove. Ma è nella Grande Mela che dobbiamo tornare, per completare il racconto. Modesti appunti di viaggio per quei pochi miei lettori che pure l'attendono.

Oggi è mercoledì, l'8 di ottobre. In casa Fratti c'è attesa per la "Prima" di *Six Passionate Women*, la commedia dalla quale lo scrittore e Maury Yeston trassero il testo per il musical *Nine*, diventato uno dei successi più clamorosi di Broadway. Gli attori sono bravi, il regista Stephan Morrow molto scrupoloso ed esigente, le prove si moltiplicano. L'ultima stasera e domani si va in scena. Mario Fratti, come sua abitudine, prende contatti e scruta la posta elettronica. Un'infinità di congratulazioni per la nuova produzione dell'opera, che, scritta nel 1967, torna in scena al Theater for the New City, sulla First Avenue, quattro decenni dopo il debutto. Anch'io ho molto lavoro da sbrigare e contatti da prendere. Usciamo tardi per pranzo, andiamo a *El Quijote*, famoso ristorante spagnolo sulla 23 Street. Aragoste.



Il Gran Sasso, con gli ultimi raggi del sole al calar della sera.

L'ambiente è caratteristico, ogni cosa richiama Cervantes ed il suo bizzarro eroe Don Chisciotte. Ma è anche un'altra, la ragione.

Mario mi vuol far vedere il Chelsea, lì a due passi, l'albergo dove hanno vissuto scrittori e artisti, come Bob Dylan, Leonard Cohen, Patti Smith, Arthur C. Clarke, Dylan Thomas, Janis Joplin, Sid Vicious, Robert Mapplethorpe ed altri. E dove pure sono passati Mark Twain, Thomas Wolfe, Andy Warhol e la grande Sarah Bernhard. Mario Fratti va alle prove. Con Piero Picozza, amico di Mario fine e colto, romano, da vent'anni trapiantato a New York dove commercia vini italiani, approfittiamo per fare un salto a *Eataly*, sulla Quinta, in Madison Square. La grande intuizione, anche culturale, di Oscar Farinetti rivela qui tutto il suo trionfo. La gastronomia italiana impera, l'eccellenza dei sapori in bella mostra conquista, l'amplessimo pian terreno è pieno di clienti, anche negli ambienti dove s'insegna la cucina italiana. L'Abruzzo deve muoversi, pochi i prodotti abruzzesi nelle scansie. Nel settore "miele" mancano i marchi più pregiati di Tornareccio (Chieti), la capitale del miele italiano per qualità e quantità. In compenso c'è Nurzia, il prelibato torrione dell'Aquila, e ne gioisco. Alle 19 Mario ci aspetta al LaMama Theater, c'è uno spettacolo che mette insieme musica, poesia e flamenco, *Sara Galas Band*. Convincente, singolare la performance di quest'opera diretta da Sophie Bortolussi, scritta da Sara Galassini con musiche di Yukio Tsuji. Infaticabile Fratti, non finisce mai di stupirmi con la sua curiosità culturale.



New York, Italian American Museum: la vicepresidente Maria Fosco mentre presenta Goffredo Palmerini.

Giovedì 9 è il mio giorno. Alle 18 si presenta all'Italian American Museum il mio ultimo libro *L'Italia dei sogni*. Nel pomeriggio ho appuntamento per un'intervista a Radio ICN, network assai diffuso nell'East Coast. La rilascio a Daniela Ceella, conduttrice del programma *Con Daniela*, in onda tutti i lunedì e venerdì. Daniela ha grande professionalità e simpatia. Parliamo della mia missione a New York, del mio libro, del Columbus Day. Ma anche della mia città, L'Aquila. Con Fratti ci avviamo per tempo, andiamo a Mulberry Street, nel cuore di Little Italy, all'Italian American Museum, presidio importante della memoria della nostra emigrazione negli States. Un buon gelato al Caffè Roma, seduti

alla vetrina d'angolo del bel locale italiano, mi lascia sbirciare le insegne dei dintorni: Ristoranti (DiPalo's, Taormina, La bella vita, Piemonte, La nonna, Angelo's, Palazzo, Florio's), Caffè (Palermo, Napoli, Ferrara), negozi di leccornie italiane (Alleva, Ravioli). E' proprio Little Italy, una volta il quartiere italiano dove gli italiani vivevano, non solo vi esercitavano il commercio. Oggi non è più così, magari sono i cinesi che comprano le abitazioni. E' quasi l'ora, le luci del Museo sono già accese, ma chiuse ancora le porte. Alcune persone aspettano. Anche noi. Dall'altro lato della strada vedo uno scalzo in saio

di iuta, un San Francesco. Già viste sue foto su Facebook in diversi luoghi simbolo di New York. E' un'operazione di promozione di i-Italy Tv per un evento importante, nei prossimi mesi. Si filma. C'è Letizia Airos. Scatta foto. La vado a salutare, l'avrei dovuta incontrare di proposito e invece la trovo così, per caso, in un luogo dei tanti di New York. Un caso da uno su un milione. È felice di vederci. Ci fa delle foto, anche con "San Francesco" accanto a noi.

Intanto Maria Fosco è arrivata, ci si sistema in sala. Maria è vice Presidente del Museo. È nata a New York da genitori abruzzesi e risiede in Astoria, Queens. Ha studiato all'Hunter College, dove si è laureata in Storia dell'Arte, poi specializzata in Affari Internazionali presso la City University of New York. Ha seguito studi di arte e lingua italiana anche a Firenze. Per molti anni ha lavorato presso il Calandra Institute (Queens College, CUNY), fino al 2008, con incarichi di responsabilità. Il presidente Napolitano l'ha nominata Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana. Molto impegnata in seno alla comunità italiana, è componente del Comitato per l'Italian Heritage and Culture Month. Fa la mia presentazione al pubblico, anche Mario Fratti aggiunge di suo parlando della mia cifra di giornalista "universale", nel senso dell'ampiezza dei contatti con la stampa italiana nel mondo.

Quand'è il mio turno non parlo del libro, ma di come nascono i miei libri. Selezione di scritti e articoli, ogni anno o poco più, diventano un volume. Meno effimero d'una pagina di giornale, il libro diventa un mezzo ulteriore per comunicare con le nostre comunità all'estero, per tessere relazioni, per parlare della migliore Italia dentro i confini e dell'altra Italia, la migliore, quegli 80 milioni d'italiani all'estero che rendono ovunque onore alla loro Patria. Ci sono domande, anche sulla ricostruzione dell'Aquila dalla devastazione del terremoto del 2009. Una serata ricca di emozioni. Un taxi ci porta a teatro, alle 8 c'è la Prima. *Six Passionate Women* intriga con le sue sei donne, con tradimenti e gelosie, e con Nino, regista con verve creativa decisamente in ribasso. Commedia brillante, con il colpo finale imprevedibile. Alla Fratti, naturalmente. Magnifica l'interpretazione di Dennis Parlato (Nino), validissime le attrici Donna Vivino, Coleen Sexton, Ellen Barber, Laine Rettmer, Giulia Bisinella, Carlotta Brentan e l'attore Kevin Sebastian. Splendida la performance delle due attrici italiane, Giulia Bisinella (Belluno) e Carlotta Brentan (Milano), che da qualche anno calcano i palcoscenici della Grande Mela.



Foto di scena della commedia *Six Passionate Women* di Mario Fratti.



Goffredo Palmerini con Mario Fratti, davanti al monumento alla Madre Italia.

A lato: Hunter College. Joseph Sciamè apre il Mese della Cultura italiana. A sinistra Anthony Tamburri e Natalia Quintavalle.

Venerdì 10 ottobre, a metà mattinata si va all'Hunter College. Mario Fratti in quell'ateneo ha insegnato per molti anni. C'è un gruppo bronzeo nel cortile, opera dello scultore Joseph Massari. Un monumento dedicato alla Madre Italia. Il Comitato dell'Italian Heritage and Culture Month, presieduto dal prof. Joseph Sciamè, tiene lì la cerimonia celebrativa del Mese della Cultura Italiana, straordinaria kermesse di eventi letterari, artistici e musicali, che fanno del mese di ottobre a New York un'opportunità formidabile per far conoscere ed apprezzare la nostra cultura, per far amare l'Italia. Fervono i preparativi quando arriviamo. In attesa dell'ora d'inizio incontro Mary Ann Re, una donna briosa e ricca d'ironia, con la quale è piacevole conversare. Sociologa, ha ricoperto ruoli di rilievo presso l'AT&T e nei Laboratori Bell, nel campo delle ricerche di mercato e gestione delle risorse umane. Attualmente è direttore dell'Istituto "J. & E. Coccia" della Montclair State University. Mary Ann porta un cognome impegnativo, per storia e prestigio in seno alla comunità italo-americana. Suo padre, Edward Dominic Re, era giunto nel 1927 negli Stati Uniti all'età di 7 anni, con i genitori emigrati dall'isola di Salina. Famiglia modestissima, Edward aveva studiato e si era laureato in legge alla St. John's University con il massimo dei voti. Prestigiosi gli incarichi ricevuti dai Presidenti Kennedy, Johnson e Carter. È stato Primo Giudice della Corte di Giustizia degli Stati Uniti per il Commercio Internazionale. Una ventina di lauree honoris causa all'attivo, tra cui anche quella dell'Alma Mater, l'Università di Bologna. È morto nel 2006. È una delle figure più rappresentative dell'affermazione italiana negli States e in fondo della storia della nostra emigrazione. Riprenderò l'argomento, vorrei far meglio conoscere la sua vita, che è una bella pagina dell'epopea migratoria italiana.

Giunge il Console Generale d'Italia a New York, Natalia Quintavalle. Si dà inizio alla celebrazione. La soprano Cristina Fontanelli – nata a New York, Brooklyn, nonni pugliesi di Molfetta, laureata all'American Academy of Dramatic Arts, professionista di notevole talento, ha dato concerti in Italia, Giappone, Francia, Egitto, Emirati Arabi, Cina, Turchia e Uganda, oltre che in molti teatri degli States – con la sua splendida voce, canta gli inni italiano e americano. Commuove. Il presidente Sciamè può quindi aprire la celebrazione, richiamandone il senso e il tributo reso dagli Italiani alla storia e alla crescita degli Stati Uniti d'America. Un tema ripreso dal Console Natalia Quintavalle,

persona di grande sensibilità culturale, assai stimata dalla nostra comunità. Al valore professionale la dr. Quintavalle associa un quid in più di passione che eleva la qualità della sua rappresentanza esaltandone il carisma e il prestigio. Il prof. Sciamè comunica che il riconoscimento di merito, per il 2014, va al prof. Anthony Julian Tamburri, preside del Calandra Institute del Queens College. Presente un gruppo di studenti di quell'ateneo.

Il prof. Tamburri si sente onorato del riconoscimento ed esprime il suo ringraziamento al prof. Sciamè ed all'intero Comitato per il Mese della Cultura Italiana. La conviviale in onore del prof. Tamburri si tiene al Ristorante Vivolo. A sera, Maria Fosco e Sante Auriti vengono a prenderci. In macchina si va ad Astoria, al Club Orsogna. Numerosa e forte la presenza di emigrati orsognesi a New York, concentrati in Astoria. Due le associazioni: la prima ha celebrato quest'anno 75 anni dalla costituzione, l'altra 50 anni, quella dove andiamo. Lungo il percorso Sante Auriti ci parla del suo lavoro alla Steinway, la famosa antica fabbrica di pianoforti di New York. È un romanzo di vicende umane e di grande passione per il suo lavoro. La grande emigrazione degli orsognesi a New York s'ebbe dopo la fine della Seconda Guerra. Orsogna era stata ridotta ad un cumulo di macerie nello scontro tra gli Alleati e i Tedeschi schierati sulla linea Gustav, che tagliava in due l'Abruzzo. Dapprima sfollati, gli orsognesi alimentarono la grande emigrazione del dopoguerra. Negli Stai Uniti si concentrarono soprattutto a New York, in Astoria. Anche questa sarà storia da raccontare per intero. Al Club, un ampio locale rettangolare, ci attendono i presidenti dei due sodalizi di Astoria, Rocco Pace e Tony Ferrari. Per merito dei due attuali presidenti i Club sono tornati in rapporti d'armonia. Mi dicono essere molti di più gli orsognesi di New York che quelli di Orsogna, in provincia di Chieti, ora appena sotto i 4000 abitanti. E' un caso emblematico di come i nostri emigrati si aggregavano con i propri paesani, ricostituendo una vera comunità. Mario Fratti e chi scrive hanno portato il saluto, Maria Fosco ci ha riferito sulla storia della comunità orsognese a New York. Una storia feconda di iniziative culturali e sociali. A sera inoltrata, dopo l'agape fraterna, si torna a casa. Di buonora, domani, si parte per Boston. Sulla missione, svolta l'11 e 12 ottobre, abbiamo già riferito.

Il 13 ottobre è Columbus Day. La Parata, la più grande d'America, avrà qualcosa in più per celebrare la ricorrenza del 70° anniversario. Vado a Messa, alle 9:30, alla Cattedrale di St. Patrick. È sempre il prologo della manifestazione. Quest'anno celebra Mons. Salvatore R. Matano, origini italiane, vescovo di Rochester. L'arcivescovo di New York, Cardinale Timothy Dolan, è a Roma per il Sinodo. La celebrazione eucaristica si chiude con gli inni nazionali, guidati dalla voce possente di un tenore frate francescano. Sono appena passate le 11 quando la testa della Parata muove dalla 47th Street. La Quinta Avenue già da un paio d'ore ha due ali di folla che attendono. Lungo l'intero percorso, che si snoda fino al Tappeto Rosso e alla 72th Street, dove la Parata si scioglie, si stimano non meno di un milione di spettatori, cui s'aggiunge il pubblico delle diverse dirette televisive. Il Columbus Day di New York è un evento che richiama grandi attenzioni, c'è chi resta incollato per ore allo schermo, o assiepato dietro le transenne, fin quando l'ultimo gruppo sfilando non chiude la Parata. Si parte. Aprono gli agenti della Polizia municipale di New York, cinque alfieri con le bandiere americana ed italiana, ed altre. Segue drappello a cavallo e la Banda del PDNY, poi i poliziotti motociclisti e una fanfara di cornamuse in rigoroso kilt scozzese. Un brivido d'orgoglio avverto quando, a seguire, sfila la Polizia di Stato italiana, rappresentata dagli agenti Ps di Pescara. Al comando del plotone in divisa blu spezzata il dirigente generale Questore Paolo Passamonti, sulla prima fila donne con

i gradi da ufficiali superiori, poi ispettori ed agenti. Un magnifico plotone che mi fa commuovere. Li ho già incontrati a Boston; ora li vedo schierati, a rappresentare l'Italia, ed è un'altra cosa. Sfila una schiera di Maserati, gli esponenti della Columbus Foundation con in testa il Grand Marshall, Frank Bisignano, esponente di spicco del mondo della finanza.



Columbus day. Il Governatore di New York Andrew Cuomo sfila nella più grande Parata d'America.

la mano al Governatore, gli porto il saluto dell'ANFE e dei suoi volontari in Italia e nel mondo. E anche dell'Aquila, la mia città. Quando sente L'Aquila alza gli occhi al cielo, poi con un sorriso mi ringrazia «*Thank you, so much!*». La sfilata del Governatore Cuomo, vista dal di dentro, è segnata da grande accoglienza del pubblico lungo il percorso, fino al Red Carpet e alla 72th Street, dove la sfilata ha termine. Spesso il Governatore, che ha accanto la giovane figlia Michaela e sua moglie, lascia il centro della strada per salutare direttamente le persone lungo i due lati della Quinta Avenue, e le Autorità religiose davanti la Cattedrale di St. Patrick. A novembre ci sono le elezioni nello Stato di New York e Andrew Cuomo è candidato alla rielezione. È una bella figura di politico, uno dei tanti casi di Italiani nel mondo alla guida di istituzioni. Personalità di grande carisma, come già il padre Mario Cuomo, che l'ha preceduto alla guida dello Stato. Si avverte, di qua e di là delle transenne, il sentimento dell'orgoglio italiano. Nessuna nostalgia, ma consapevolezza del ruolo che gli italiani si sono conquistati nella società americana, grazie al talento, alla loro serietà, al primato in dure competizioni. Il gruppo giunge al Red Carpet. Lì mi fermo per ammirare parte della 70^a Parata. È un tripudio di bande musicali di giovani studenti. Non passa molto che giunge il sindaco di New York, Bill De Blasio, anch'egli interprete d'un ruolo politico conquistato da un italoamericano convincendo la città, in ogni suo strato sociale. Altro arrivo di richiamo: il Console Generale d'Italia, Natalia Quintavalle, sulla Cinquecento tricolore di i-Italy, seguita dalle telecamere di i-Italy Tv, coordinate dall'editor in chief Letizia Airos. Letizia raccoglie una serie d'interviste, anche quella di chi scrive. Sono quasi le due del pomeriggio, dovrei rientrare a casa. Ma ho promesso a Francesca Alderisi, per diversi anni conduttrice di *Sportello Italia* a Rai International, che l'avrei attesa all'arrivo della Comunità Ponzese di New York, del quale gruppo lei è Madrina. Eccoli, si vede arrivare, colorato di rosso vivo, con la statua di San Silverio Papa che si custodisce nella chiesa di Our Lady of the Piety, nel Bronx. Numero il gruppo dei Ponzesi. Un'auto d'epoca porta un'anziana centenaria della comunità. Anche il sindaco di Ponza, il giornalista Piero Vigorelli, sfila con il gruppo.

Quest'anno l'ANFE non è in delegazione. Sono l'unico rappresentante della storica associazione fondata nel 1947 da Maria Federici. Ho l'onore di rappresentare l'associazione più antica e prestigiosa dell'emigrazione italiana. Scelgo di sfilare con il gruppo del Governatore dello Stato di New York, Andrew Cuomo. C'è una precisa ragione. La famiglia Cuomo, in particolare la signora Matilda Raffa Cuomo, madre del Governatore, è molto legata all'ANFE con cui ha realizzato importanti iniziative. Stringo

Francesca mi vede, ci veniamo incontro con un abbraccio. È una cara amica. Raccoglie gesti di ammirazione ed applausi, è molto amata dagli italiani all'estero. Posso finalmente avviarmi verso casa, sulla 55th Street. Nel pomeriggio, a casa Fratti, abbiamo una visita molto gradita. Ci incontriamo con Mariza Bafile, che da un anno vive a New York. Mariza Bafile è nata a Caracas. È stata vice direttore del quotidiano *La Voce d'Italia*, fondato dal padre Gaetano, un grande giornalista che Gabriel Garcia Marquez per il suo coraggio ha raccontato in un suo libro. Gaetano Bafile era andato in sud America come corrispondente del Messaggero, alla fine degli anni Quaranta. Restò in Venezuela dove appunto fondò, con Attilio Cecchini ed Ernesto Scanagatta, *La Voce d'Italia*. Mariza ha diretto il giornale fin quando, nel 2006, venne eletta al Parlamento italiano nella Circoscrizione America del Sud. È stata nell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati come Segretario. Strane vicende elettorali a suo danno, in Venezuela, sulle quali sta tuttora indagando anche la Magistratura italiana, provocarono la sua mancata rielezione. L'avrebbe ampiamente meritata, per la qualità del lavoro parlamentare svolto e per l'impegno profuso di persona nello sterminato collegio elettorale che dal Venezuela arriva fino alla Terra del Fuoco, alla fine del mondo.

A New York, dov'è anche la figlia Flavia, Mariza Bafile ha fondato e dirige una testata giornalistica online (*Viceversa*, magazine inglese/spagnolo per le comunità ispaniche degli Stati Uniti) che sta ricevendo un ampio consenso dai lettori. C'è grande amicizia con Mariza e con la sua famiglia, sua madre era aquilana. Ho conosciuto anche suo padre Gaetano, cittadino onorario dell'Aquila, e conosco suo fratello Mauro, che ora dirige il giornale a Caracas. Le sono tuttora grato perché porta la sua firma la Prefazione al mio primo libro *Oltre confine*. Lei venne appositamente all'Aquila per presentarlo. E' una donna di grande talento, tenace, con una rigorosa onestà intellettuale e morale. Orgoglio della nostra Italia all'estero.

Abbiamo parlato per più di due ore con Mariza, anche della mia famiglia, di mia moglie Anna e dei miei figli, che lei conosce. Di Alessandro – lei è molto appassionata di cinema – e in particolare di Federico, di recente ordinato sacerdote. E molto si sono incuriositi, lei e Mario, della tesi di laurea di Federico su Arturo Paoli, monaco della comunità fondata da Charles de Foucauld che molto ha vissuto in America Latina – tra Argentina, Venezuela e Brasile – nelle periferie del mondo, condividendo la vita degli ultimi, dei più poveri. Nel 2006 Arturo Paoli è rientrato in Italia, vive a Lucca, ha 102 anni. Ha scritto un centinaio di libri. Una figura di straordinaria cultura e spiritualità che ha anticipato, con l'apostolato della sua vita e non senza problemi, le grandi tematiche che Papa Francesco ora sta portando all'attenzione della Chiesa. Anche Mariza e Mario ritengono che una storia di vita simile, quella di Fratel Arturo Paoli descritta nella tesi di Federico, andrebbe pubblicata, anche per i riferimenti all'emigrazione italiana. Sono le 6 e mezza passate, quando ci salutiamo con Mariza. Siamo ormai in ritardo per il ricevimento al Consolato Generale d'Italia, dove



La testa della Parata mentre arriva sul Red Carpet.

eravamo invitati. Sarebbe sconveniente andare quasi un'ora dopo. E tuttavia il piacere della bella conversazione avuta con Mariza supera ogni recriminazione.

Dedico la mattinata di martedì 14 per far visita ad un amico carissimo. Corrado Iovenitti vive a Larchmont, nel Westchester, a una mezz'ora di treno da New York. Ma per molti anni ha lavorato a Manhattan nel campo dell'abbigliamento di qualità. Lo vado a trovare, nella sua bella casa in mezzo agli alberi. È una zona residenziale molto tranquilla, fuori dalle strade trafficate. Aquilani entrambi, anzi di Paganica, castello fondatore della città tra i più importanti, condividiamo per un paio d'ore il mondo degli affetti e dei ricordi della sua gioventù, egli che in età matura emigrò negli States, una quarantina d'anni fa. Torno a New York. Nel pomeriggio vedo Rodolfo Sarchese. Una vita di lavoro e di progressi per un emigrato di Ortona, in grosse società come la Pratt Whitney e la General Electric. Poi un'impresa di trattamenti igienici in proprio. Ma anche una vita di impegno civile e sociale tra la comunità italiana di Astoria. Fa piacere incontrare abruzzesi generosi, impegnati nel sociale. A sera ho un incontro con Stefano Acunto, personaggio di spicco della comunità italiana a New York, operatore economico e culturale di successo. È un incontro per un drink, ma soprattutto un ponte di collaborazione con il nostro Abruzzo. Ci sentiremo, per esplorare ogni opportunità. Ho un paio d'ore di tempo, faccio un giro per acquisti, Chiara e Francesco lo meritano. Sono i miei nipotini, 3 anni la bimba, 10 mesi il piccolo Francesco. Domani si riparte per l'Italia.



Letizia Airos, direttore di i-Italy Tv, raccoglie interviste all'arrivo della Parata.



È mercoledì 15, ultima giornata. Spedisco dei libri. Faccio i bagagli. C'è il tempo per conoscere un'altra persona sulla 56th Street. È il titolare del ristorante Basso 56. Sulla cinquantina, con genitori di Assergi (L'Aquila), vissuti a S. Elpidio, in provincia di Rieti. Paolo Catini, questo il suo nome, ha fatto la scuola alberghiera a Rieti. Ha lavorato per anni a Venezia, da Cipriani. Nel 1986 proprio Cipriani lo convinse a partire per New York, per un mese di prova nei suoi ristoranti. Fu amore a prima vista. Ora Catini ha il suo ristorante e, di fronte, una fornita enoteca. Ci vive benissimo, con moglie americana, innamorata dell'Italia, e le due figlie. Sono le cinque del pomeriggio. Un forte abbraccio a Mario Fratti, il concittadino, il grande drammaturgo e l'amico con il quale non avverto la differenza d'età. Mi invita a tornare presto a New York. Ma ora è tempo di partire. Il volo Alitalia AZ611 mi riporta a Roma, mentre dall'oblò scorgo allontanarsi le luci sulla costa bagnata dall'Atlantico.

L'incontro con Francesca Alderisi, amatissima conduttrice di programmi Rai per gli Italiani nel mondo.

Il terremoto della Marsica nel racconto del danese Johannes Jørgensen



*Una foto d'epoca di Avezzano,
distrutta dal terremoto del 13 gennaio 1915.*

L'AQUILA - A un secolo di distanza dal catastrofico terremoto che sconvolse l'Abruzzo, e in particolare Avezzano e la Marsica, l'editore D'Abruzzo-Menabò presenta a Pisa, nell'ambito di Pisa Book, festival dell'editoria indipendente, l'edizione in lingua italiana del racconto *Civita d'Antino*, una straordinaria testimonianza di quella tragedia del poeta e scrittore danese Johannes Jørgensen (Svendborg, 6 novembre 1866 - 29 maggio 1956). L'evento è previsto per le ore 13 del 9 novembre 2014, presso la Sala Blu del Palazzo dei Congressi di Pisa, sede del Festival che vedrà presenti 150 editori italiani e stranieri. La presentazione avverrà nel contesto della manifestazione, alla sua XII edizione, che registra un crescente interesse in Italia e che quest'anno riserva alla letteratura dei paesi scandinavi il ruolo di protagonista. Insieme all'editore, parteciperanno alla presentazione del libro Antonio Bini e Bruno Berni, che ha curato la traduzione del testo, grazie anche alla collaborazione dell'Associazione Culturale Johannes Jørgensen di Svendborg, città natale dello scrittore.

Quel tragico 13 gennaio 1915 Johannes Jørgensen si trovava in Italia, a Siena. Appresa la notizia del terribile terremoto che devastò tragicamente la Marsica, egli volle immediatamente raggiungere l'area colpita, e in modo particolare Civita d'Antino, per conoscere di persona le conseguenze del sisma nel borgo della Valle Roveto così caro a molti danesi, da oltre trent'anni sede estiva della scuola d'arte del maestro Kristian Zahrtmann. Da Siena arrivò a Roma, poi con un'auto presa a noleggio, seguì l'itinerario per Tivoli, Tagliacozzo, Cappelle dei Marsi, Avezzano, Capistrello, Civitella Roveto, la stazione ferroviaria di Morino Civita d'Antino, per poi raggiungere finalmente Civita, erta sul colle, dolorosa tappa finale del suo viaggio in Abruzzo. Quella di Johannes Jørgensen, grande biografo di San Francesco d'Assisi, costituisce un'eccezionale testimonianza, lucida e al tempo stesso intensa e commovente, del dramma vissuto dalle popolazioni della Marsica, della devastazione provocata dal sisma, dei morti e feriti, ma anche della generosa opera di volontari e militari. Drammatica e prolungata la descrizione di Avezzano, interamente distrutta. Scriverà riferendo icasticamente d'aver avuto l'impressione d'essere tornato da un campo di battaglia.

Il suo racconto, pubblicato a Copenaghen nel 1915, aveva in particolare l'obiettivo d'informare i tanti danesi che conoscevano molto bene Civita d'Antino attraverso le tante opere dipinte da decine di artisti, amici o allievi di Zahrtmann. La notorietà del paese abruzzese in Danimarca è d'altra parte implicita nel titolo del racconto. Oltre alle migliaia di vittime, il terremoto segnò la fine d'una straordinaria stagione artistica, poi scivolata lentamente nell'oblio. La nuova edizione è curata da Antonio Bini, come la prima d'altronde, edita nel 2005 e andata subito esaurita, e segna una ripresa d'interesse nei confronti della scuola d'arte danese, frequentata anche da pittori svedesi, norvegesi e finlandesi. Il racconto viene riproposto all'attenzione del pubblico dopo le numerose richieste del volume che era andato ormai esaurito. La nuova edizione è ulteriormente arricchita dal saluto dell'Ambasciatore di Danimarca in Italia, Birger Riis Jørgensen. Un saluto non formale il suo, considerato che è stato il primo rappresentante ufficiale del paese natale di Zahrtmann ad aver visitato Civita d'Antino. Nella sua nota di saluto inserita nel volume, l'ambasciatore Birger Riis Jørgensen scrive:

«Per il pittore danese Kristian Zahrtmann e i suoi tanti allievi e amici artisti nordici, Civita d'Antino ha rappresentato per molti anni un rifugio meraviglioso, dove crescere artisticamente, essere sfidati dalla luce e dai motivi, seguire la vita del paesino nel quotidiano e durante le festività, instaurare amicizie con i cittadini e scoprire una cultura tanto differente da quella dei propri paesi d'origine. Quest'età d'oro è durata per circa 30 anni, lasciando tante tracce sia in Italia che nei paesi nordici. Civita d'Antino vive oggi in dipinti bellissimi che è possibile ritrovare in alcuni musei danesi ma anche in altri paesi. Anche l'Italia conserva tanti ricordi di Zahrtmann e dei suoi colleghi. Il terribile terremoto del 1915 segnò la fine di questa avventura e fu devastante per i migliaia di uomini che ne furono colpiti. Il diciannovesimo secolo aveva già portato eventi dolorosi in Italia e altri ne sarebbero seguiti presto. Molti anni dopo, il terremoto dell'Abruzzo è stato descritto come una delle catastrofi più tragiche della storia italiana. [...] Vale veramente la pena – annota infine l'Ambasciatore – dedicare un po' di tempo alla lettura di questo racconto dello scrittore Johannes Jørgensen, il quale aveva già scritto una bellissima biografia su Francesco d'Assisi. Il racconto può sembrare quasi un reportage di un giornalista di guerra, con tutto il suo orrore e la sua disperazione. Ma il racconto porta anche il lettore a Civita d'Antino che non tornò mai più ad essere quel luogo d'incontro prezioso per i tanti artisti nordici».

Ed in effetti Civita d'Antino, per opera del pittore danese Kristian Zahrtmann, era diventata davvero un vero e proprio cenacolo per centinaia di artisti scandinavi. L'artista vi era giunto nel giugno del 1883. Quel paese di montagna, la sua gente semplice e schiva, i ritmi della vita cadenzati dal lavoro nei campi, furono per Zahrtmann una scoperta che gli avrebbe cambiato l'esistenza. Così scrisse, in una lettera del 22 giugno, al suo amico Frederik Hendriksen:

«Sono innamorato della montagna e del carattere che dona alla gente che l'abita. Dovresti vedere i giovani lavoratori tornare dai campi. Con le zappe in spalla, canticchiando allegri le loro melodie del Saltarello. Avresti detto con me che in nessun teatro s'era mai sentito un coro più bello. Questo perché tutti cantano di cuore, così che la loro gioia sale dritta nell'aria come una bolla scintillante».



L'Ambasciatore di Danimarca in Italia, Birger Riis Jørgensen.

Fatto sta che egli elesse proprio quello sperduto borgo come sua seconda patria, trascorrendovi ogni anno l'estate, fino al 1911. Entrò presto in comunione con quella gente, nella sua semplicità ricca di gentilezza e di valori dal sapore antico. D'ogni cosa che riguardasse la quotidianità di Civita d'Antino, le tradizioni e la religiosità, Zahrtmann rimase intrigato, tanto da amarla fortemente. Un amore certamente ricambiato, copioso di premure e d'affetto dei suoi abitanti, tanto da vedersi tributato, nel 1902, il conferimento della cittadinanza onoraria di Civita.

Non fu un caso isolato il fascino che questo borgo esercitò su Zahrtmann. Ugualmente folgorazione aveva subito nel 1877 il pittore danese Enrik Olrik e prima ancora – scrive Antonio Bini in un suo libro – nel 1843 Edward Lear, inglese di nascita ma di genitori danesi, “*landscape painter*” com'egli si definiva e viaggiatore attento, che pagine superbe avrebbe vergato proprio sull'Abruzzo. Ebbene, proprio Kristian Zahrtmann, di sua iniziativa, fece nascere a Civita d'Antino una vera e propria scuola estiva per artisti scandinavi, che poi prese il suo nome, completamente innovativa nei programmi e nei metodi formativi, in aperta contestazione con le politiche dell'Accademia delle Arti danese. Da quel momento quel borgo della Valle Roveto divenne punto di riferimento per centinaia d'artisti dal nord Europa.

«Proprio questo felice isolamento – scrive Antonio Bini – sembra essere stato apprezzato da Zahrtmann, il cui tormentato carattere ritrovava semplicità e vitalità creativa tra le montagne abruzzesi, dedicandosi interamente alla pittura e trasformando il piccolo paese in un laboratorio en plein air, dove si dipingeva dalla prima mattina fino al tramonto, con tanti modelli a disposizione, in un clima di spensierata amicizia e di sorprendente integrazione».

E tuttavia una vicenda così straordinaria sarebbe stata sepolta dalla polvere dell'oblio, o rimasta nota a pochi spiriti eletti, se l'indomita passione di Antonio Bini, sopra tutto, non l'avesse riportata alla luce. Si deve infatti proprio a Bini la promozione d'una serie d'iniziative per rinverdire la splendida avventura culturale ed umana di Kristian Zahrtmann, della sua Scuola a Civita d'Antino, e delle centinaia d'artisti scandinavi che per oltre trent'anni vi passarono, fin quando il terremoto del 13 gennaio 1915 non sconvolse la Marsica, con le sue distruzioni e con trentamila vittime, determinando anche la fine di quella meravigliosa esperienza artistica.



Antonio Bini.

«[...]La riedizione, condivisa dall'amico Sitg Holsting, presidente dell'Associazione Jørgensen di Svendborg, – scrive Antonio Bini nella prefazione al volume *Civita d'Antino* – è dedicata alla memoria delle persone scomparse tragicamente a seguito del terremoto del 1915, ricordando con gratitudine quanti si adoperarono per soccorrere le popolazioni colpite, manifestando la loro solidarietà in diversi modi, a cominciare dagli stessi Jørgensen, Daniel Hvidt, Zahrtmann e i loro amici danesi, legati a Civita. Il racconto profondamente umano di Johannes Jørgensen segnala ad Avezzano, epicentro del sisma, l'encomiabile presenza dei Vigili del Fuoco di Bologna, che operò a supporto dell'esercito, ma anche di infermieri giunti da Roma in treno, di parroci e di tante persone. Nei paesi intorno ad Avezzano i soccorsi arriveranno più tardi, come nella stessa Civita, dove però lo stesso Jørgensen non mancò di cogliere l'operosità dei sopravvissuti e anche i pri-

mi segnali di ripresa, come sottolinea l'ambasciatore di Danimarca in Italia Birger Riis Jørgensen nel suo saluto che arricchisce la presente edizione. Forme di solidarietà si manifesteranno anche nella successiva fase di ricostruzione, come ricorda, ad esempio, una targa apposta nell'attuale sede comunale di Civita d'Antino, un tempo scuola, edificata grazie alla solidarietà della popolazione di Genova che forse nulla sapeva di quel lontano paese tra le montagne abruzzesi, mentre l'Italia era in guerra».

Antonio Bini, con la pazienza del ricercatore, ma anche con l'amore di chi fa le cose per pura passione, non s'è fermato ed ha portato, come in questo caso, ulteriori e preziosi contributi alla conoscenza delle singolarità della nostra regione. Egli meglio di chiunque altro sa che l'immagine dell'Abruzzo, il suo *appeal* all'estero, affonda le radici certo sulle bellezze naturali, sulla storia millenaria della sua gente, sul grande patrimonio artistico e architettonico delle città d'arte e degli splendidi borghi, sulla qualità della cucina abruzzese e dei prodotti tipici di questa terra. Ma anche sa bene che nel mondo il successo turistico della regione poggia anche su storie come questa dei pittori scandinavi, dalla quale ebbe origine anche il racconto di Johannes Jørgensen. Aspetti e singolarità che destano forte interesse e curiosità, che la migliore stampa internazionale non manca di cogliere.



Civita d'Antino (L'Aquila).

A lato: Johannes Jørgensen.

Presentato a Genova il Dizionario delle Migrazioni Italiane nel Mondo

GENOVA – Questa volta è stata la Città della Lanterna, così fortemente legata alla storia della nostra emigrazione, ad ospitare il Seminario di presentazione del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo (DEMIM), pubblicato da SER ItaliAteneo con la collaborazione scientifica della Fondazione Migrantes. L'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento è stata al centro del Seminario, tenutosi il 5 novembre scorso all'Archivio di Stato di Genova. L'evento, promosso dal CISEI (Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana) partner scientifico del Dizionario, ha visto tra i relatori Tiziana Grassi, ideatrice e direttrice del progetto, motore ed anima dell'opera, e del direttore editoriale Enzo Caffarelli. Un folto pubblico ha seguito i lavori del seminario, nonostante l'Allerta Uno sulla città, gravemente flagellata da violenti nubifragi. Una partecipazione



Tiziana Grassi, Fabio Capocaccia, Enzo Caffarelli.

motivata, attenta, a conferma che l'emigrazione, sebbene persista un'inconcepibile distrazione di Istituzioni e classe politica del Paese su un fenomeno così significativo per la nostra storia, è tema centrale e quanto mai attuale, tra nuove mobilità che dall'Italia tornano a varcare i confini alla ricerca di lavoro, e gli 80 milioni di oriundi italiani nel mondo.

Dunque una riflessione a tutto campo, quella tenutasi a Genova, stimolata dalle tematiche trattate nel monumentale Dizionario sull'epopea migratoria italiana, resa possibile dall'iniziativa del CISEI in collaborazione con l'Archivio di Stato di Genova, il MUMA (Museo del Mare e delle Migrazioni), l'Università di Genova, l'Autorità Portuale e la Fondazione Casa America. Preceduto dalla firma del Protocollo di collaborazione scientifica tra CISEI e Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, sottoscritto dal presidente del CISEI Fabio Capocaccia, e dal Soprintendente Maurizio Galletti, il seminario ha preso il via con il saluto del direttore dell'Archivio di Stato di Genova, Francesca Imperiale, che presentando il convegno ha espresso vivo apprezzamento per la ricchezza di contenuti del Dizionario Enciclopedico, al quale l'Archivio di Stato ha dato un rilevante contributo con il proprio patrimonio storico-documentale, come banche-dati, liste passeggeri, registri d'imbarco e giornali nautici. Tasselli rilevanti che contribuiscono a ricostruire l'ampio mosaico conoscitivo sulla Grande Emigrazione.

Maria Paola Profumo, presidente del MUMA – il più grande Museo marittimo del Mediterraneo – presente nel DEMIM con i cataloghi documentali relativi a mostre sulle migrazioni, nel suo saluto ha focalizzato le costanti che riguardano le partenze

e i transiti transnazionali, dal passato al presente. Una dimensione che accomuna sia le attività scientifiche del MuMa, sia la costellazione semantica che il Dizionario ha affrontato nel curare lemmi di impianto ontologico come l'identità, la memoria, la nostalgia, lo spaesamento-sradicamento, il lutto migratorio, stereotipi e pregiudizi, costruzione di nuove territorialità.

La parola è passata poi a Fabio Capocaccia, presidente del CISEI. Promotore dell'evento e moderatore del Seminario, l'ing. Capocaccia ha portato anche i saluti di Luigi Merlo, presidente dell'Autorità Portuale di Genova e di Roberto Speciale, presidente della Fondazione Casa America. Quindi è entrato nel vivo, sottolineando come la presentazione del DEMIM rappresenti il punto di arrivo d'una collaborazione che dura da oltre dieci anni tra Tiziana Grassi e il CISEI,

«da quando Tiziana ci invitava in Rai International, a Sportello Italia, il programma di servizio per gli italiani all'estero di cui era autrice, una pietra miliare nel panorama informativo verso i nostri connazionali, a quando, nel 2009, presentammo a Genova presso il Museo Galata la sua opera multimediale in dvd 'Segni e sogni dell'Emigrazione', con Catia Monacelli e Giovanna Chiarilli (Eurilink, Roma 2009), opera alla quale il Cisei aveva collaborato sul piano scientifico e documentale. Un'opera che lei aveva fortemente voluto, come contributo originale alla valorizzazione del patrimonio di memorie e di cultura che l'emigrazione rappresenta per il nostro Paese. Da quel dvd nasce il progetto di questo Dizionario – ha proseguito Capocaccia – impresa veramente impegnativa, importante, che ha richiesto 5 anni di lavoro ad un team di 170 autori, tra studiosi, accademici e ricercatori. Il Cisei, che dalla sua fondazione dedica la propria attività alla costruzione di un Database computerizzato sui nomi e le vicende degli emigrati italiani, ha partecipato al progetto del Dizionario insieme ai migliori esperti nazionali, ritenendolo uno strumento prezioso, direi indispensabile, per tutti coloro che si avvicinano all'emigrazione, come terreno di studio, di ricostruzione storica, o più semplicemente ricerca delle origini della propria famiglia. È nostra intenzione dotare progressivamente il Database, che attualmente conta oltre 4 milioni di schede di emigrati italiani, di ogni utile riferimento, come un link naturale al Dizionario, allo scopo di realizzare un sistema multimediale integrato, con libero accesso da parte di studiosi e appassionati».

«Porto di Genova, Archivio Centrale dello Stato, Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Cisei, banche-dati, liste passeggeri, giornale nautico – diario di bordo, agenti di emigrazione, compagnie di navigazione, partenze, albergo degli emigranti, stazione marittima, biblioteche di bordo, medico di porto, nave, traversata, Navigazione Generale Italiana, oceano, solitudine, luoghi-simbolo, coraggio, orgoglio, sogni, resilienza, ritorno [...] Sono solo alcuni dei lemmi del racconto della Grande Emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento raccolti in questo Dizionario e che sono fortemente connessi a Genova e alla sua storia e identità. Città alla quale sono molto legata per il suo essere luogo simbolo per eccellenza della diaspora italica che ha visto partire milioni di connazionali – ha dichiarato Tiziana Grassi nel suo intervento, illustrando genesi, impostazione e struttura del volume – una città i cui studiosi di emigrazione hanno dato un significativo contributo di pensiero e competenze a quest'opera e che ringrazio per gli ampliamenti orizzonti disciplinari che hanno reso il Dizionario 'una vera e propria summa di un fenomeno che ha segnato indelebilmente la storia del nostro Paese', come l'ha definito il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo Saluto di apertura all'opera. Questo volume enciclopedico, che peraltro ho curato insieme ad altri 4 curatori, si pone come un continuum

di ricerca con la mia precedente opera multimediale *Segni e sogni dell'Emigrazione*, passando dalla prospettiva semiotica – dei segni intesi nella doppia dimensione di lacerazioni interiori nella persona migrante ma anche come simboli archetipi delle migrazioni – alla dimensione semantica, ovvero al significato espressivo delle parole legate all'universo migratorio. Nell'opera il magmatico portato della nostra epopea viene affrontato non nella lineare sequenzialità temporale cui sono improntate le numerose pubblicazioni sulla storia dell'emigrazione, ma come mosaico multidisciplinare, composto dai numerosi tasselli conoscitivi che vanno dalla letteratura alla musica, dalla linguistica alla fotografia, dall'antropologia alla devozione, dal cinema all'arte, passando per statistica, associazionismo – la vera sfida storico-culturale che oggi vive la Grande Emigrazione nelle sue generazioni e che non dobbiamo trascurare nei effetti di lungo periodo – e genealogia, alimentazione, storie di eccellenza. E ancora l'economia, la promozione del sistema Paese, il Made in Italy, l'internazionalizzazione delle imprese italiane, lemma curato dall'esperto di rapporti bilaterali Angelo Giovanni Capoccia, uno degli autori del Dizionario oggi qui presente, che ha focalizzato tutto il potenziale, anche economico, che più sistematiche e strutturate relazioni tra le 'due Italie' potrebbero mettere a frutto. Argomenti e prospettive disciplinari che ho voluto affidare allo 'specifico' di 169 studiosi ed esperti e che appartengono tanto agli aspetti teorici, ai sistemi valoriali, ai segni e ai simboli, ai sentimenti e alla psicologia, quanto a luoghi, fatti, oggetti concreti, ben circoscritti nel tempo e nello spazio».

«Con molti degli autori – ha aggiunto Tiziana Grassi – ho stimolanti collaborazioni professionali sin dai tempi di Rai International e, tra tutti, penso al prof. Mario Morcellini dell'Università 'La Sapienza' di Roma, che sin dall'inizio di questo mio progetto ha generosamente affiancato il progressivo strutturarsi del volume con un folto gruppo di studiosi del suo ateneo e che ha curato la smagliante Prefazione al Dizionario. Un volume complesso che ha richiesto cinque anni di intenso lavoro e che si articola in 1.500 pagine con 700 lemmi-articoli, 160 box di approfondimento, 17 appendici monotematiche e 500 illustrazioni e documenti storici che per anni ho cercato in musei, archivi, centri di ricerca e fondazioni, ottenendo anche numerosi patrocini di atenei italiani ed esteri, tra i quali mi fa qui piacere ricordare l'Università di Genova. Il Dizionario, con il coordinamento scientifico della sociologa Delfina Licata, che ha guidato anche il Comitato scientifico del Dizionario composto da 50 studiosi ed accademici, ha un taglio scientifico e al tempo stesso divulgativo, in una dimensione di servizio che è sempre stata il mio punto di riferimento sin dall'impostazione dell'opera e che ho condiviso con gli altri curatori del Dizionario, tra cui cito con particolare gratitudine Mons. Gian Carlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes: una dimensione inderogabile per trasmettere alle comunità italiane all'estero, ai discendenti degli emigrati rimasti o tornati in Italia, a scuole, giovani, amministratori pubblici ed operatori culturali una pagina fondativa del nostro Paese. Una pagina troppo spesso trascurata, se pensiamo alla sua perdurante marginalizzazione nei testi scolastici e ai tagli ai finanziamenti che le istituzioni le riservano, mentre 80 milioni di connazionali nel mondo ci osservano e, nel registrare l'inquietante miopia da parte di questa Italia dentro i confini, sono in attesa di segnali d'una più matura e consapevole attenzione. Questo Dizionario, nei miei auspici – ha concluso la Grassi – ha anche l'obiettivo di risvegliare la coscienza collettiva sul nostro importante e ineludibile passato migratorio, che per molti aspetti è anche presente, come ha ricordato Maria Paola Profumo, e palpita nella complessità e nelle contraddizioni di un tempo ad alto tasso di nomadismo transnazionale».

Sulla complessità e l'impegno necessari per realizzare un'opera così ampia ed articolata, è intervenuto Enzo Caffarelli, direttore editoriale del DEMIM, nonché tra i suoi curatori ed autori.

«**La realizzazione del Dizionario** – ha sottolineato il prof. Caffarelli – **ha presentato numerose sfide, che sta ora agli studiosi, ai protagonisti in ogni settore del fenomeno migratorio e al pubblico in genere stabilire se siano state superate o no. La prima era quella di coniugare lo stile del Dizionario con il carattere dell'enciclopedia, cercando di raccontare e analizzare più temi possibili, ma con il rischio di dimenticare o di sottovalutare alcuni aspetti. La seconda era quella di utilizzare, moltiplicato per 169 autori, un linguaggio che fosse utile e accettabile da parte degli specialisti come da parte del pubblico generale. E di trovare una sufficiente armonia, una coerenza stilistica nell'offrire un'opera che vuol essere, ovviamente, di servizio. Una terza sfida era raggiungere alcuni target che ai curatori e agli autori, oltre che evidentemente all'editore, stanno particolarmente a cuore. Per esempio le scuole, considerando quanto poco i giovani sanno delle migrazioni del passato e del presente. Per esempio i Comuni, attraverso in particolare le biblioteche, perché sono fra i principali protagonisti del grande fenomeno migratorio. Per esempio le associazioni di/per gli emigrati italiani all'estero, superando le barriere della lingua, della distribuzione e del costo dell'opera».**

L'intervento del prof. Fabio Caffarena, direttore dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università di Genova, che ha aperto la sequenza dei contributi degli studiosi genovesi che in misura rilevante hanno collaborato alla realizzazione del DEMIM, ha sottolineato da una parte il ruolo svolto dall'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP), attraverso la sua attività e il suo gruppo di lavoro, nell'ambito del Dizionario, dall'altra il patrimonio documentale conservato dall'ALSP, partner scientifico dell'opera, e le modalità di trattamento delle fonti. Il focus si è concentrato, attraverso un caso-studio particolarmente efficace, su un epistolario d'emigrazione ritrovato casualmente nella spazzatura, salvato proprio grazie al ruolo di presidio sul territorio che ormai svolge l'ALSP.

«**Il prezioso ritrovamento** – ha osservato Caffarena – **ha consentito di sottrarre alla distruzione documenti di estremo interesse, appunto il caso d'una famiglia migrante le cui tracce sono state ritrovate anche nella banca dati dei partenti del CISEI, incrociate con le testimonianze orali e i ricordi ancora disponibili, rimontando così, non senza qualche sorpresa, una storia esemplare e al tempo stesso eccezionale di emigrazione. In tale contesto il Dizionario funziona come 'risorsa quadro', come strumento di consultazione da cui partire per orientarsi tra i temi e le problematiche che anche l'epistolario in questione pone. Se l'ALSP e altre istituzioni simili funzionano come rete – archivistica, ma non solo – il Dizionario fornisce le coordinate per muoversi all'interno di un 'mondo migrante' fatto di tracce e documenti labili, di lemmi da inseguire».**

Ancora centrale l'ALSP con il prof. Federico Croci, che trattando le migrazioni italiane tra accoglienza e contaminazioni culturali, ne ha tematizzato alcune parole chiave, curate dallo studioso per il ponderoso volume enciclopedico. Un intervento incentrato sul ruolo svolto dai luoghi-simbolo delle migrazioni italiane nelle Americhe e sulle marcate interrelazioni culturali rilevabili attraverso l'analisi delle lingue parlate degli emigrati nei Paesi ospiti.

«**Nei principali porti di destinazione dell'emigrazione transoceanica** – ha osservato Croci – **per ricevere gli emigranti in arrivo venivano allestite strutture dedicate all'accoglienza che espletavano le formalità burocratiche relative all'ingresso nel Paese ed i controlli igienico-sanitari. Castel Garden ed Ellis Island a New York, Pier 21 ad Halifax, l'Hotel de Inmigrantes a Buenos Aires, Ilha das Flores a Rio de Janeiro o Angel Island a San Francisco**

erano dunque i luoghi-simbolo dell'attraversamento dei confini e, in certa misura, l'ultima fase di un rito di passaggio, dalla condizione di cittadino a quella di migrante, iniziato nei porti d'imbarco. Spesso queste strutture venivano presentate come confortevoli e al servizio degli emigranti. In realtà si trattava di luoghi in cui le persone venivano ammassate allo scopo di essere selezionate, si trattava cioè di luoghi nei quali le politiche e le aspirazioni al controllo della mobilità umana da parte degli Stati nazionali assumevano le forme concrete della selezione dei migranti sulla base del gradimento politico, etnico, razziale, religioso ed eugenetico. Le gendarmerie nazionali fungevano da filtro o da sbarramento contro gli emigranti considerati indesiderabili. Spesso con accanita diligenza cercavano di far rientrare un mondo di sogni, speranze, strategie, progetti di vita e aspettative all'interno di maglie che potevano restringersi a seconda del governo in carica o del momento politico e che corrispondevano al modello di migrante ideale che le élite nazionali immaginavano facilmente e docilmente integrabile nella società ospite. Così come questi luoghi-simbolo rimandano ad un momento fondativo del processo migratorio, carico di elementi simbolici, le lingue parlate dai migranti, dal 'broccolino' al 'cocoliche', dall' 'australitalian' al 'carcamano', sono il prodotto di un atteggiamento duplice da parte dei migranti. Si tratta di lingue che sono il frutto di un intreccio tra i dialetti d'origine, la lingua italiana e la lingua del Paese ospite; testimoniano la determinazione a mantenere la propria identità linguistica, a conservare le proprie tradizioni e, al tempo stesso, l'adattamento all'italiano dei prestiti di lingue altre, documenta un'apertura alla lingua della cultura dominante, certifica un processo di trasformazione. Convivono in queste parlate conservazione e innovazione, resistenza identitaria e integrazione. In esse si possono ritrovare frammenti di storie di sradicamento ed estraneità, di esclusione e isolamento, schegge di affetti, appartenenze e radici travolte dalle trasformazioni che il meccanismo migratorio ha inesorabilmente innescato. In ultimo, possiamo rinvenire l'estrema vitalità della cultura popolare capace di innovazioni, re-invenzioni creative e di una efficacissima potenza espressiva. Il Dizionario Enciclopedico – ha concluso lo studioso – è, in fondo, anche questo: un intreccio di percorsi multidisciplinari che aprono spunti di riflessione e stimolano ulteriori filoni di ricerca su uno dei fenomeni che hanno costruito la nostra identità nazionale».

Genova principale porto di partenza dell'epopea italiana e "archivio della memoria" delle migrazioni italiane tra Otto e Novecento, è stato il focus dell'intervento del prof. Carlo Staccini, ricercatore del CISEI, che ha sottolineato quanto

«la presentazione del Dizionario Enciclopedico sia l'occasione per illustrare il rapporto che esiste tra le voci del Dizionario, che ho avuto il privilegio di scrivere, e gli archivi storici presenti a Genova. L'occasione per tentare di fare, in breve, il punto sul patrimonio archivistico presente in ambito genovese, utile a ricostruire i rapporti tra il territorio ligure, le sue istituzioni pubbliche e private, e il fenomeno migratorio italiano, a partire almeno dal XIX secolo e dal ruolo appunto che in questo lungo periodo ha avuto Genova come porto d'imbarco e luogo fra i più trafficati in Italia sulle rotte tra Europa e Paesi Americani. Voci come *Liste di imbarco*, *Giornali nautici - Diari di bordo*, *Agenti di emigrazione*, *Porto di Genova*, *Navi-Pisoscafi*, rimandano ad un giacimento di documenti e di memoria unico in Italia. La serie di registri conservata presso l'Archivio di Stato di Genova denominata 'Spedizione passeggeri', prodotta dall'Ufficio di Sanità Marittima del porto, sono uno dei pochissimi esempi oggi presenti in Italia, se non l'unico, di registrazione delle partenze da un porto italiano. Così i *Giornali nautici*, meglio conosciuti come *Diari di bordo* sono un documento prodotto dai comandanti dei piroscafi e sono una fonte preziosissima e possono essere considerati a tutti gli effetti dei racconti di viaggio, capaci di restituire informazioni

per nulla scontate sulle vicende legate a quel fenomeno straordinario di mobilità che ha riguardato nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento le due sponde del l'Oceano e che indirettamente ha visto protagonisti anche i comandanti dei piroscafi. I giornali nautici, più di 12.000 esemplari conservati a Genova, sono una fonte preziosa non solo evidentemente per la storia del trasporto marittimo ma anche per una storia sociale delle migrazioni per mare in età contemporanea. Non possiamo non dire qualcosa sulla voce *Porto di Genova*, voce altrettanto strettamente collegata a documenti conservati all'Archivio di Stato. Basti pensare, per esempio, alle serie prodotte dalla Prefettura in epoca pre-post unitaria (sicurezza e ordine pubblico in città e nel porto, rilascio passaporti per l'estero ecc.). Genova e il suo porto sono stati per almeno un secolo la 'Porta per le Americhe', ovvero l'imbarco scelto da milioni di persone dirette oltreoceano. Il Dizionario, mi sento di dire anche per questo suo forte rapporto col territorio – ha concluso Stiazzini – può essere inteso come una straordinaria mappa di parole che rimandano a formidabili depositi della Memoria utili a capire meglio, e più a fondo, un tema centrale della storia italiana recente, che sovente si è tentato di normalizzare, semplificare e uniformare ad una serie di stereotipi ben noti».

Una prospettiva sociologica e linguistica di approfondimento, quella introdotta dal prof. Stiazzini, ampiamente affrontata nel Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni italiane in numerosi lemmi interconnessi, tra discriminazioni, razzismo e xenofobia, termini dispregiativi e denigratori, nomignoli gergali, soprannomi con cui gli italiani sono stati designati all'estero e che risentivano della stigmatizzazione di attributi culturali e sociali, di natura alimentare, storica, politica o linguistica, professionale o ideologica, spesso legati alle caratteristiche fisiche o alle origini etniche dei nostri connazionali. Ma sul sistema concettuale di ipersemplificazione per stereotipi su comportamenti e caratteristiche ritenuti tipici di un determinato gruppo etnico o nazionalità, e sull' indesiderabilità dei nuovi venuti espressa dalla popolazione ospitante, Gian Antonio Stella, editorialista del Corriere della Sera ed insigne studioso d'emigrazione, in un suo saggio (*L'orda*, Rizzoli, Milano 2002) che affronta un puntuale confronto tra passato e presente, tra emigrazione italiana all'estero e immigrazione straniera in Italia, osserva:

«Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. 'Loro' sono clandestini? Lo siamo stati anche noi: a milioni, tanto che i consolati ci raccomandavano di pattugliare meglio i valichi alpini e le coste non per gli arrivi ma per le partenze. 'Loro' si accalcano in osceni tuguri in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi, al punto che a New York il prete irlandese Bernard Lynch teorizzava che 'gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi'. 'Loro' vendono le donne? Ce le siamo vendute anche noi, perfino ai bordelli di Porto Said o del Maghreb. Sfruttano i bambini? Noi abbiamo trafficato per decenni coi nostri, cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe. Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Fanno troppi figli rispetto alla media italiana mettendo a rischio i nostri equilibri demografici? Noi spaventavamo allo stesso modo gli altri. Eravamo sporchi? Certo, ma furono infami molti ritratti dipinti su di noi. [...] La verità è fatta di più facce. Sfumature. Ambiguità».

Ieri, all'estero, eravamo *mangiamaccheroni*, *wog* (virus, parassita), *babis* (rospi) o *bat* (pistrelli), *guinea*. Oggi etichettiamo gli "altri" con un sommario e spregiativo *vu cumpra'*. Corsi e ricorsi storici. In assenza di Memoria.

Mario Fratti, drammaturgo insigne, ora anche poeta



Mario Fratti.

L'AQUILA – Mario Fratti è tornato due mesi fa all'Aquila, la sua amata città natale, nell'insolita veste di poeta. Il 24 settembre, infatti, è stato presentato il volume *Volti*, una silloge di sue poesie giovanili risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta (ed alcune scritte dopo il 1963, a New York) pubblicata dalle Edizioni Tracce, nella collana diretta da Annamaria Barbato Ricci.

L'evento si è tenuto nell'Aula magna dell'Università dell'Aquila, presso il Dipartimento di Scienze Umane, vicino al vecchio ospedale San Salvatore. Per l'occasione un panel di relatori di tutto rispetto, a cominciare dalla Rettrice, Paola Inverardi, anche lei aquilana, una delle pochissime donne in Italia a guidare un'università, che ha reso l'omaggio dell'ateneo al grande Autore di teatro tra i più prestigiosi al mondo.

Quindi le relazioni sulla silloge poetica *Volti*, affidate a Liliana Biondi, docente di critica letteraria presso il Dipartimento di Scienze Umane, a Paolo Di Paolo, scrittore e critico letterario, ad Anna Maria Giancarli, poeta e saggista, e a Goffredo Palmerini. Ha coordinato i lavori la giornalista Annamaria Barbato Ricci, mentre l'attrice Daniela Cecchini ha declamato alcune liriche. Qui di seguito, dopo l'intervento svolto a braccio seguendo una traccia di appunti, la bella relazione della prof. Biondi sulla silloge poetica del drammaturgo aquilano, dal 1963 trapiantato a New York.



Aula Magna, Università dell'Aquila: da sinistra, Annamaria Barbato Ricci, Anna Maria Giancarli, la Rettore Paola Inverardi, Goffredo Palmerini, Mario Fratti, Liliana Biondi.



New York, l'Hunter College.

Mario Fratti e le maschere nude del suo VOLTI

di

LILIANA BIONDI*

Sono molto lieta che sia l'Università degli Studi dell'Aquila, in particolare il Dipartimento di Scienze Umane, il luogo delegato ad accogliere col calore e l'affetto del pubblico il drammaturgo aquilano-americano Mario Fratti, per la presentazione di una sua novità editoriale, la silloge *Volte* (Ed. Tracce, Pescara 2014).

La presenza, in questo tavolo dell'Aula Magna, della Rettrice dell'Ateneo aquilano, Paola Inverardi, e di Goffredo Palmerini, instancabile ed eccellente operatore culturale del Consiglio Regionale Abruzzese nel Mondo, è ulteriore segno del legame sinergico tra accademia e territorio e tra questo e i suoi figli eccellenti nel mondo. Saluto pertanto con affetto la presenza di Mario Fratti in questa sede, egli che ha insegnato alla Columbia University e all'Hunter College of the City University di New York, metropoli in cui egli vive dal 1963.



Liliana Biondi.

In questa seconda università, l'Hunter College, ho conosciuto Mario Fratti nel 1998, in occasione del Convegno Internazionale di studi su Ignazio Silone, organizzato nel ventennale della morte dell'illustre scrittore da quell'ateneo, nella persona della docente italianista, Maria Nicolai Paynter. Conoscere, in America, a New York, non solo un abruzzese ma addirittura un aquilano, drammaturgo e docente, del quale qui all'Aquila non avevo mai sentito parlare, mi parve, allora, cosa molto bella e onorevole per la mia Città, essendo, egli, un suo figlio che si era distinto per motivi culturali ed artistici fuori dai confini nazionali, nel grande mare del mondo.

Era il mese di ottobre, e l'evento coincise con l'annuale Festa degli Italiani. Ricordo che trascorremmo insieme l'intera serata durante la sontuosa cena, ove rimasi colpita dalla vistosa accuratezza generale: saloni sfarzosi, sottofondo musicale, abiti femminili molto appariscenti, uno straripante e squisito buffet. Era l'America. In quell'occasione, sperimentai l'innata abilità osservatrice di Mario Fratti: occhi azzurri vivaci e mobilissimi e uno sguardo penetrante che sul suo volto sempre atteggiato a sorriso si convertiva immediatamente in parola: un paragone, una metafora, un giudizio di valore talvolta mordace, ma talmente vero che, impressionata, gli confessai che non osavo chiedergli cosa cogliesse in me. Con sguardo serio mi disse: «*Stare con voi che venite dall'Italia è come stare a casa*» e percepii tutta la sincerità di quel suo bisogno di essere se stesso. Quello che mi colpì in lui, fu questo suo duplice aspetto: una intelligenza simpaticamente estroversa ed arguta che sottendeva tuttavia ad un certo scetticismo, ad una velata, generale, malinconica diffidenza verso tanta esteriorità, dove, pur tuttavia, egli si muoveva bene e a proprio agio.

*docente di Critica Letteraria – Università degli Studi dell'Aquila

Ho poi incontrato nuovamente Mario Fratti – artefice il bravo Goffredo Palmerini – all’Aquila nel 2007, in varie cerimonie organizzate dalla Città e dal Teatro Stabile in onore dei suoi 80 anni. Fu presentato, in quell’occasione, nel salone della Presidenza della Provincia, alla presenza delle autorità cittadine il suo bel dramma, *Eleonora Duse*, dove egli ritesse magistralmente la vita dell’artista attraverso la trama delle opere che ella ha interpretato. Un dramma che era stato rappresentato per la prima volta in America nel 1967, e che nel 2007, a 40 anni dalla sua prima rappresentazione, fu tradotto in italiano, dalla lingua inglese, da Emanuela Medoro con una mia introduzione e stampato a cura della Provincia, col patrocinio del Comitato Aquilano della Società Dante Alighieri di cui ero allora presidente.

Personalità simpatica e coinvolgente quella del drammaturgo Mario Fratti! Ad ascoltare una sua recente video-conversazione, emerge una persona ottimista verso la vita molto più di quanto non traspaia dalle sue opere. Ottimista, forse per gratitudine alla vita stessa, che lo ha dotato di intelligenza, esuberanza e immaginazione vivaci; di ingegnosa e volitiva curiosità verso la cultura e verso il mondo. Si è laureato giovanissimo in lingue straniere all’Università di Venezia; ha vinto, subito dopo, un premio RAI per un dramma mai poi mandato in onda; e, con una scelta intuitiva riuscita, a 36 anni si è trasferito *ex abrupto* in America, come critico teatrale per testate giornalistiche italiane. Lì ha collaborato con Lee Strasberg, che con l’Actor’s Studio mise in scena una sua opera, e da allora, in questi 50 anni, Mario Fratti ha scritto più di 90 testi teatrali che sono stati tradotti in varie lingue e rappresentati in diverse parti del mondo, in più di 600 teatri; testi ispirati anche ad eventi e personalità note, tra i quali si ricordano Che Guevara, Pinochet, il Cile del 1973, Kissinger, Tangentopoli, Obama, la famosa *Nine*, ispirata al film *8½* di Federico Fellini. Suoi grandi maestri d’arte e di vita, confessa egli stesso, sono «*Pirandello, per la maschera che ognuno di noi ha, Arthur Miller per l’avidità, e Tennessee Williams per la poesia*» (Diario proibito, Napoli, Grauseditore, p.181).

Oggi, Fratti è un uomo pago di aver realizzato e di realizzare ancora quanto la propria volontà ha teso e tende a conseguire. Mai drammaturgo e autore al comando degli altri, attentissimo e paterno maestro dei giovani artisti, è stato sempre attratto dalla realtà, informato sugli eventi del mondo che sono fonte prima della sua ispirazione e della sua riflessione artistica. Ancora oggi, con cadenza settimanale, il noto giornale online italo-americano *La voce di New York* ospita suoi brevissimi atti unici, piccoli quadri in forma di dialogo, in cui due protagonisti, una donna e un uomo, Chiara e Benito, espongono con pacatezza e senza voler imporsi l’uno sull’altro i propri punti di vista su un evento, su una situazione attuale contingente, informando e formando il lettore su aspetti di essa poco noti, inediti, o talmente scontati da non spingere alla riflessione il lettore che si ferma all’aspetto epidermico delle notizie, sottovalutando la vera essenza della realtà che non si presenta mai univoca. Il più recente, per esempio, sugli islamisti dell’Isis, a un certo punto recita: «*Chiara: Hanno anche distrutto tutte le statue della madonna. Benito: Le statue non soffrono. Le donne, le vittime, sù*»; da parte dell’autore, una chiara presa di posizione a favore della vita e di chi è creatrice di vita, prima che dell’arte e della religione, in questo caso. Teniamole a mente per meglio “entrare” nei suoi versi.

Ma torniamo a Mario Fratti, oggi ultraottantenne con una verve ancora fortemente giovanile che incanta, e noto al suo pubblico americano e italiano da sempre come drammaturgo. Bene, da due anni, sorprendendo il lettore italiano, Fratti giunge dall’America con due generi letterari diversi dalla drammaturgia: il romanzo e la poesia. Anche nella sua produzione artistica, come accade nella trama dei suoi drammi, potremmo dire, un finale, (che ci auguriamo lungo e mobilissimo e con ancora tante sorprese) con lo scoppio! A

guardar bene, infatti, Mario Fratti sta applicando, nel disegnare il copione della propria vita, il metodo con cui edifica i suoi drammi.

«Poche regole: – afferma egli stesso in un'intervista – per scrivere un copione che funziona bisogna avere in mente la storia [il fatto], e sapere da subito come finisce, possibilmente con un colpo di scena che il pubblico non dimenticherà».

Una struttura che già piaceva molto a San Bernardino da Siena le cui prediche, costituite da un racconto concreto, breve e accattivante, concentravano nell'ultima frase, a sorpresa, un sano insegnamento morale.

Bene, fra i colpi di scena che Fratti ha attuato in questi ultimi due anni, oltre all'avvicinare a sorpresa un romanzo e una silloge poetica, c'è anche l'affermazione che le stesure sia dell'uno che dell'altra risalgono alla propria giovinezza; antecedenti, quindi, sia all'intera sua carriera di drammaturgo sia alla sua stessa emigrazione colta in America: lo scorso anno, col dissacrante romanzo autobiografico *Diario Proibito*, sul regime fascista della Repubblica di Salò, ambientato, non realisticamente, all'Aquila; quest'anno con una silloge in versi freschissima di stampa, edita da Tracce di Pescara, dal titolo, concreto ma sfuggente, *Volti*, che non ha corrispondenza con nessun altro titolo all'interno del libro; un sostantivo plurale indeterminato come indefinibile è il volto nell'immagine di copertina: una specie di cristo mefistofelico, dallo sguardo impenetrabile e dal sorriso enigmatico; una lente di ingrandimento, il titolo, che non restringe, tutt'altro, l'angolo visuale del testo, quasi a ripetere con l'*Edipo re*, che l'uomo è già di per sé un enigma. La silloge è dotata, inoltre, di due importanti ed approfonditi contributi introduttivi, rispettivamente di Paolo Di Paolo, di Gino Spinelli de' Santelena, e di una interessante poesia, quasi un preludio, di Joseph Tusiani.

E qui sorge un altro interrogativo. Il nome di Gino Spinelli de' Santelena dovrebbe riferirsi all'illustre critico, saggista e studioso d'arte e letteratura, nonché poeta, pugliese, che diresse dal 1945 la rivista internazionale *Pensiero e Arte*, e che è scomparso nel 2001. Se così è, viene da chiedersi da quanto tempo il nostro Fratti accarezzasse l'idea di dare alle stampe questo volume. Forse, in previsione di farlo in futuro – il famoso colpo di scena finale – aveva sottoposto l'inedito, prima del 2001, all'acribia valutativa e interpretativa dell'illustre critico, le cui indagini esegetiche si caratterizzano per la loro lettura psicologica piuttosto che linguistico-stilistica del testo, come emerge, appunto, dallo scritto che qui si pubblica.

Il terzo intervento, il preludio di Joseph Tusiani, non è meno eccellente: il noto poeta, saggista, scrittore pugliese, anch'egli italo-americano, autore di poesie in italiano, in inglese, in latino e in dialetto garganico, in un sonetto perfetto, anche se non diviso in strofe, a mo' di lettera, sintetizza tutti gli aspetti presenti nella silloge:

*«[...]sai misurare l'ora breve e lunga,
tu che in tal modo cogli istante ed anno,
ritmo di tempo e risonanza eterna.
Io sento e tu fotografi l'affanno
Che da le umane menti si squaderna;
tu numeri le lagrime ch'io tergo,
io curo le ferite e tu le conti;
io di mia fede mi fo santo usbergo,
e tu fra bene e male innalzi i ponti [...]».*



*New York. Una bella immagine di due giganti della Cultura:
il poeta Joseph Tusiani e il drammaturgo Mario Fratti.*

Il miracolo della buona poesia che sa condensare in poche parole un universo! E un universo umano e reale, perché coglie le tante sfumature dell'essere e del modo d'essere, è quello che Fratti fa muovere nelle 115 composizioni del testo *Volte*, che ha solo due sezioni: la prima, con 101 poesie, è senza titolo; la seconda, con 14 poesie, indica solo la dicitura «*Scritte dopo il 1963, a New York*», lasciando intuire che la prima sezione si riferisca alle poesie scritte in Italia. Solo a lettura ultimata dell'intero volume, si colgono la complessità della folla mosaicale dei numerosi *Volte* che emergono da questo testo semplice ma non facile, perché facili non sono mai l'esistenza e l'animo umano: di quello che agisce, come di quello che osserva e valuta, fotografati, a sorpresa, nella immensa scena del vivere: volti, come modi di apparire e di mostrarsi di persone e cose, l'aspetto esteriore delle quali è un riflesso della realtà interiore.

La scelta stilistico-strutturale operata dal poeta, inoltre, con l'uso di un registro linguistico quotidiano, con versi franti, brevissimi – spesso di una sola parola – che richiedono costanti pause di lettura, perché la parola, quasi sempre concreta, penetri nella mente e nel cuore del lettore, e con strofe altrettanto brevi, in testi cortissimi, quasi epigrammi, vista la brevità e la icasticità che li caratterizzano, tende a dare uno spessore morale al messaggio. Così che, quando si torna a leggere i singoli componimenti per meglio definire i tanti volti, perlopiù deformati, il sapore che essi lasciano è diverso, più amaro, ma, non per questo, meno solidale. Sono schizzi rapidi, come quelli che un vignettista traccia di una scena realistica e unica:



*Mario Fratti e Joseph Tusiani, due grandi italiani d'America:
abruzzese dell'Aquila il primo, pugliese di San Marco in Lamis il secondo.*

*«lei, /con un braccio infilato/a ribadire uno stato//lui,/con la mano al bambino/a dire un dovere //
sicura lei//triste lui//piagnucolante,/il bambino» (Famiglia, 113).*

Talvolta sono frammenti epigrammatici fulminanti:

*«l'abbiamo tradita mille volte,/ignorandola.//Ci ha traditi una sola volta,/uccidendosi» (Una poetessa, 118);
tal'altra veri haiku, come questo, dove il dettaglio della natura in una stagione, bene si lega
alla condizione umana:*

«Mani aperte/palme venate/foglie//maledicono/il cielo/che uccide//dopo breve stagione» (Autunno, 94).

Come nel suo teatro e nel suo romanzo – dai quali potrebbero trarsi tanti di questi frammenti –, così, in questi suoi versi, Fratti non si discosta mai dalla realtà delle cose, dell'esistenza, della quotidianità, unica e vera fonte delle sue illuminazioni lapidarie.

Alcuni suoi componimenti potrebbero essere rocambolesche didascalie teatrali:

*«gambe malferme./un bastonell/nasconde la destra,/la cuccia, sotto il cappotto,/quando elemosina //paralle-
lo alla sinistra,/il bastonell/illusione perfetta/d'invalidità». (Gambe malferme, 31),*

dove la spia poetica e è tutto in quell'ironico “a cuccia” a denunciare lo scherno verso il falso invalido. Altri componimenti sono frammenti taglienti di dialogo:

«–Non ho toccato più libri!–nemmeno io//ridono» (Studentesse, 67)



Il panel dei relatori alla presentazione della silloge "Volti" di Mario Fratti.

e ognuno può cogliervi lievità giovanile o superficialità o ignoranza in nuce o degrado della cultura, ecc.. Questo che segue è un irriuardoso, ma dolorante contraltare del testo prima letto:

«-lo sai come piscio?/-pensacill- non ho braccia io./-come i cani» (Il mutilato, 61).

Qui, la costruzione a chiasmo, dove il dialogo è in realtà un monologo, e il titolo brutalmente esplicito *Il mutilato*, rispetto all'altro, *Gambe malferme*, dà tutta la cifra della denuncia del poeta castigatore degli squallidi inganni, come, altrove, dei vizi:

«-complimenti./una figlia magnifica./non è sua figlia./vuol solo punirlold'averla comprata».

(Un incontro, 27).

Non si pensi tuttavia che intento di Fratti sia quella di porsi sul piedistallo della esemplarità o sullo scranno del giudice. Uomo tra gli uomini, beffardo verso la stupidità e i vizi della società, solidale col dolore dell'umanità, il poeta riconosce, come recitava il Mario quattordicenne di *Romanzo proibito*, di essere anch'egli un minuscolo *«piede nudo che svela un mondo crudo»*. Consapevole che vivere equivale a lottare, attendere e sperare, e che per alcuni lo è più degli altri, e che tra questi altri anch'egli a suo tempo ha avuto la sua parte dolorante -come emerge dalla poesia *Sogni inquieti*:

«Torture, persecuzioni, agonia. // Respinto, deriso, nudo. // Ma al mattino, / sollievo /e gioia. // Stavo solo sognando. // Son vivo e felice /e mi godo una mattina / di sole»

il poeta non può non chiedere perdono al proprio simile:

«Perdonami, /uomo / solo il tuo volto / merita il canto / fatto di dolore / attesa, desiderio».

(Perdonami, uomo, 95).

È l'unica poesia in cui appare al singolare la parola Volto, un volto dalle tante facce.

Un'ultima, breve, riflessione vorrei dedicarla proprio ai titoli dei componimenti. Per quanto breve, ogni testo ha il proprio titolo, che è sempre esplicativo, chiarificatore, talvolta essenziale a focalizzare nella giusta luce il testo che altrimenti risulterebbe ambiguo o generico. Segno della precisa volontà dell'autore di voler guidare il lettore fino in fondo nella lettura di questi volti, dei tanti volti, dove ognuno può ritrovare il proprio, i propri tanti volti in cui la vita ci deforma.

Amigdalus: radici, natura e colori della nostra terra, secondo Bruna Bontempo



Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila).

L'AQUILA – Un tempo, prima che la grande emigrazione prosciugasse di braccia queste aride terre dell'Abruzzo montano, l'altipiano che si snoda dai resti dall'antica città vestina di *Peltuinum* fino al magnifico borgo di Navelli era un giardino di mandorli in fiore, a primavera. Perle bianche tenuamente tendenti al rosa ingioiellavano i campi distesi sull'acrocoro. E più ancora gli acclivi che nei due lati ne erano cornice, trapuntati di borghi dalle splendide architetture, e vestigia d'antichi castelli, e fortezze sulle sommità dei colli a presidio di quelle comunità. Sulla piana, in sequenza, magnifiche chiese di pietra, le facciate squadrate, indorate dal sole. Correva, lungo l'altipiano dove da secoli si coltiva l'oro rosso più buono del mondo, l'antico "Tratturo magno", la grande via della transumanza. Era largo oltre centodieci metri. Prendeva avvio dai contrafforti amitergnini, già patria di Caio Crispo Sallustio, superando di lato il colle dove nel 1254 venne fondata L'Aquila, e si dispiegava come "un erbal fiume silente" fino alla Puglia, alla Capitanata di Foggia, dove le greggi dai monti andavano per otto mesi a svernare. Dunque su quel tratturo, dalle terre dei Sabini e dei Vestini – gli antichi popoli italici di questa parte d'Abruzzo –, per oltre due millenni e fino a qualche decennio fa, i pastori hanno scritto storie di fatica, sofferenze, relazioni umane e commistioni di culture, accompagnando le loro greggi verso le campagne del Tavoliere pugliese. Vita dura, grama, specie in queste terre sassose dell'Abruzzo interno da cui negli scorsi due secoli fiumi d'emigranti sono partiti per le Americhe, poi per l'Europa e l'Australia. E con loro sono partite le braccia, quelle stesse che dalle balze inerpicate verso l'imponente catena del Gran Sasso prima carpiavano dai sassi scampoli di terra da coltivare, per il parco nutrimento di famiglie ricche solo di bimbi, o che pascevano le greggi dei grandi armentari.



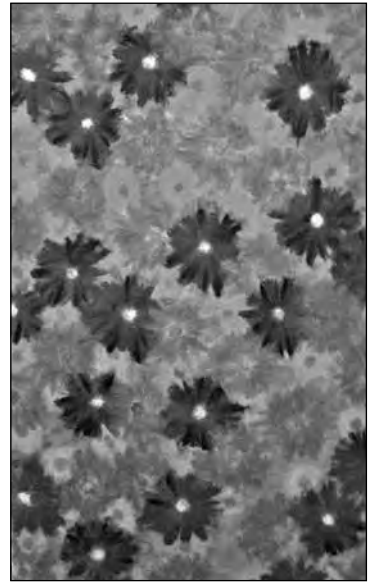
Rocca Calascio, in uno scatto di Paolo Baglioni.

La lunga falda che dal tratturo sull'altipiano arrampicava verso la grande catena montuosa, nel suo versante meridionale, era territorio dell'antica Baronìa di Carapelle, un ampio dominio feudale nato a cavallo tra il Duecento e Trecento e comprendente i borghi di Carapelle Calvisio, Santo Stefano di Sessanio, Calascio e la sua Rocca, Castelvecchio Calvisio, Castel del Monte e Barisciano. Un territorio florido per la pastorizia, che per quattro mesi nutriva le greggi sui pascoli in quota del Gran Sasso, per gli altri otto alimentava la transumanza verso la Puglia. Decine di migliaia di pecore, alcune di razza "carfagna", così pregiate per la loro particolare lana scura da spingere nel 1579 i Medici di Firenze ad impiantare una cospicua presenza a Santo Stefano di Sessanio per controllare in loco la produzione della lana, poi lavorata in Toscana ed avviata ai mercati di tutta Europa. Un territorio che, dopo gli anni del prosciugamento migratorio e dell'abbandono, oggi finalmente riparte offrendo meraviglie architettoniche, artistiche e ambientali. A cominciare proprio da Santo Stefano di Sessanio, entrato nel club dei Borghi più belli d'Italia. Vi si sale da Barisciano, a Santo Stefano, lungo la strada che tra un'infinita serpentina di curve giunge fino a Fonte Vetica e Campo Imperatore, vestibolo delle grandi cime della catena del Gran Sasso, da Monte Camicia a Monte Prena, fino a Corno Grande, la vetta più alta dell'Appennino. Sulla via per Castel del Monte e Campo Imperatore, Santo Stefano di Sessanio è il primo centro abitato che s'incontra, a 1250 metri d'altitudine. Appare quasi d'improvviso su un cocuzzolo, con la cilindrica torre trecentesca dominante sulla sommità, ornata di merlature. Ora Santo Stefano è diventato un caso d'accademia, dopo che l'architetto d'origini svedesi Daniele Kihlgren, acquistando vecchie case abbandonate e rimaste immacolate negli originali materiali costruttivi, va restaurando gran parte del borgo ad albergo diffuso. Kihlgren ha cura del recupero certosino dei fabbricati mantenendone la qualità edilizia originaria, mentre l'inserimento impiantistico si dissimula senza soverchie apparenze. Ne parlano i giornali di tutto il mondo di Santo Stefano, pagine intere gli ha dedicato il New York Times. E intanto va crescendo un turismo di qualità che ama il silenzio, la bellezza dei luoghi, gli straordinari scenari che la natura espone, la

singularità del borgo con un impianto urbano integro da devastanti manomissioni. Santo Stefano di Sessanio sa ben recitare il suo fascino, con la sobria variabilità delle architetture che mitiga il parossismo delle abitudini nei grandi centri urbani. Insomma, tutto concilia verso una ricettività ospitale e tranquilla, in un contesto ambientale che mozza il fiato.

Le viuzze lastricate s'intrecciano nel borgo, che dispiega la varietà tipologica delle abitazioni tutte in pietra calcarea, che solo i secoli hanno colorato, in un contesto urbano dove tutto si tiene ed è armonia. Dall'erta scalinata che costeggia la Chiesa di Santa Maria in Ruvo, risalente alla fine del Duecento, un intrico di budelli s'infiltra tra le case fino alla sommità del colle dove s'erge la Torre, con un percorso a tratti infilato a tunnel sotto i fabbricati. Un singolare sistema costruttivo per proteggersi dalla neve e dai rigori dei venti invernali. Appartengono al dominio dei Medici i loggiati dalla linea elegante, i portali ad arco con formelle fiorite, le finestre in pietra finemente lavorate e decorate da mani esperte, le stupende bifore e le mensole dei balconi. Sulla porta a sesto acuto, accesso di sud-est, risalta lo stemma della Signoria di Firenze, quasi un'impronta di raffinatezza. Pur in assenza di mura difensive, il borgo è contornato da un *continuum* di costruzioni che rivelano la funzione di case-mura, evidente dalla rarità di aperture ad eccezione di piccole finestre. Nel borgo s'ammirano alcune abitazioni quattrocentesche, tra cui la Casa del Capitano, la Torre risalente al Trecento, chiamata impropriamente medicea a retaggio della presenza della Signoria fiorentina, la chiesa di Santo Stefano Protomartire, edificata tra XIV e XV secolo, monoaula a cinque campate caratterizzata da un'insolita area presbiterale su cui si aprono le cappelle e un'abside semicircolare. Interessante anche la Chiesa della Madonna del Lago, del XVII secolo, che sorge subito fuori le mura, sulle verdi rive d'un minuscolo lago.

Si ritiene che il nome "Sessanio" sia una corruzione di Sextantio, un piccolo insediamento romano situato nei pressi dell'attuale abitato, probabilmente distante sei miglia da un più importante *pagus*. Le prime documentazioni fanno risalire la storia di Santo Stefano di Sessanio all'anno 760, quando il re longobardo Desiderio donò la località di Carapelle Calvisio al monastero di San Vincenzo al Volturno. Fino al Mille la storia di Santo Stefano fu collegata a queste due località. In



Aritmie, olio su tela.



Mondo magico, olio su tela.



Bruna Bontempo Cagnoli.

quegli anni l'attività degli ordini monastici, benedettini e cistercensi, portò ad un aumento delle terre coltivabili, fino ad alta quota, oltre alla creazione di borghi fortificati in posizioni elevate. E infatti al 1308 risalgono le prime documentazioni certe dell'esistenza del borgo fortificato di Santo Stefano di Sessanio, territorio facente parte del feudo della Baronia di Carapelle. La Baronia ricorre spesso nei documenti, in particolare nel *Chronicon Volturnense*. La prima citazione nel placito del 2 marzo 779, dove si racconta la visita di Dagari, inviato dal Duca di Spoleto a dirimere una vertenza tra la gente di Carapelle ed i monaci di San Vincenzo al Volturno che, nella valle del Tirino, possedevano la cella di San Pietro ad Oratorium e numerosi beni. Uno dei periodi significativi nel processo di trasformazione del territorio s'ebbe con il nuovo assetto creato dai Normanni. Il placito del 779 riferisce per quel territorio un'economia di pura sussistenza, un paesaggio dominato da selve spontanee, la resistenza dei monaci alle attività di disboscamento. La riforma dei Normanni creò un nuovo disegno nel paesaggio, sia a livello difensivo che sull'economia del luogo. E' da presumere, infatti, che a tale periodo risalga l'incastellamento sul territorio di Carapelle. Dal *Catalogus Baronum* s'apprende che Signore delle terre della Baronia di Carapelle fu Oderisio da Collepietro, che aveva possedimenti anche nell'altro versante del Gran Sasso. Dopo il dominio di Svevi e Angioini, nel 1384 il tenimento venne assegnato al Conte di Celano. Solo nella seconda metà del Quattrocento entrarono in scena i Piccolomini, che l'ebbero fino al 1579, i quali infine lo cedettero ai Medici di Firenze, che vi rimasero fino a metà del Settecento.

Sarà stato l'eccezionale contesto ambientale ed urbano di Santo Stefano di Sessanio a far uscire dalla sua riservatezza artistica Bruna Bontempo Cagnoli, pittrice feconda, appassionata dai colori della nostra terra, ma finora mai lambita dal desiderio d'epifania. Nasce così AMYGDALUS, la prima mostra personale di quest'artista sensibile e raffinata. Aprirà per l'appunto a Santo Stefano di Sessanio, dal 13 al 23 dicembre, presso il Palazzo dell'Opificio, in Via degli Archi. Vernissage alle ore 17 del 13 dicembre. L'amore per questi borghi, cresciuto con le assidue frequentazioni di Calascio e della sua magnifica Rocca – per National Geographic uno dei 15 castelli più belli del mondo – s'insediò nell'artista dopo il tragico terremoto dell'Aquila, quando suo figlio, Franco Cagnoli, musicista e scrittore, vi



Franco Cagnoli (particolare).

andò a vivere. Molte le giornate passate lassù, in compagnia di Franco e Mimì, uno degli ultimi pastori calascini. Al pastore Mimì, e al suo gregge, l'artista dedica infatti la sua esposizione. Quelle esperienze hanno accentuato in lei l'innata passione per la ricerca del colore, attinto dalla Natura al suo stato puro, in una percezione visiva di forte coinvolgimento. E la ricerca del colore *en plain air* e il suo tratto sulla grezza tela, a volte su semplice iuta, in Bruna Bontempo affondano radici nella storia di queste comunità montane, segnate nel bene e nel male dagli aspri luoghi delle greggi. Nella pastorizia e nelle faticose transumanze. Nella natura incontaminata e cangiante. Nei suoi ritmi e nelle impareggiabili cromie. I suoi dipinti rivelano il cordone ombelicale con la storia di queste terre d'Abruzzo, l'ancoraggio nell'ancestrale essenzialità della cultura rurale della gente di montagna.

Nascono così i tratti del colore sulle sue tele. Intensi. Una pudica espressione dell'anima. La sapida trascrizione del vissuto atavico di queste genti e dei loro antichi rituali quotidiani. Un'umanità forte e schietta. Semplice e gelosa della sua terra, che tra immani fatiche e laceranti solitudini aveva tuttavia la sapienza d'attendere il ritmo del tempo, conosceva rumori ed odori della natura, apprezzava come un dono il cambio delle stagioni vivendo le diverse declinazioni del lavoro. Infine, assaporava lo stupore per i salti cromatici che dal candore delle cime innevate volgevano alle esplosioni dei colori in primavera, quando proprio i mandorli in fiore anticipavano come una rivelazione l'imminente risveglio della natura. E poi la cornucopia di tonalità cromatiche che l'autunno contrappuntava all'estate.

«Un mondo magico – dice l'Artista – che ha visto uomini e greggi immergersi nella natura incontaminata e cangiante, nei suoi colori e nei suoi ritmi. Un racconto di vita, di sostentamento e di bellezza, che la memoria non deve mai abbandonare o far cadere nell'oblio, ma tenere desta l'attenzione perché tutto possa vivere, raccontarsi come Amygdalus, che torna a fiorire a primavera, in una rinascita continua di colori, di stagioni e di bellezza».

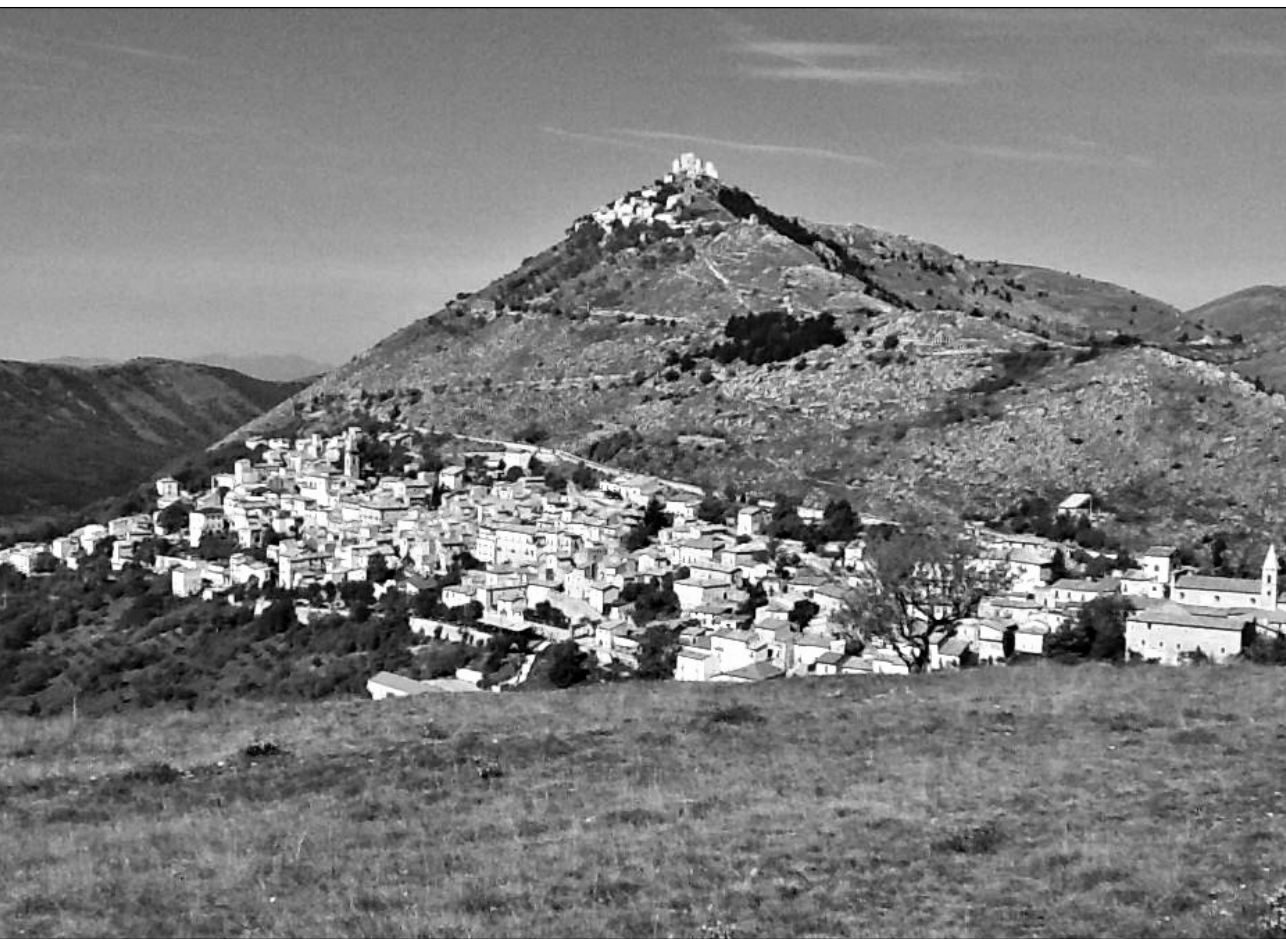
La natura incorrotta. Selvaggia. Misteriosa. Sulle tele di Bruna Bontempo diventa scenario di gioco fantastico, poetico. Lirismo cromatico generoso e sensuale, eppure fine e delicato, come il rispetto verso luoghi e genti di questa terra. Una tacita narrazione di storie, d'umanità e di memoria, attraverso il colore.

*Mimì, pastore calascino.
Questa foto e le altre
a pag. 56 e 57,
sono tratte dal volume
"Mondo magico - Gran Sasso
e terre della Baronìa"
di Bruna Bontempo,
Muspac Edizioni,
L'Aquila, 2016.*



Il portato d'una densa sensibilità artistica e culturale, che sa attingere al vissuto intenso delle genti di questa incantevole porzione d'Abruzzo con l'umiltà di chi cerca l'autenticità vera, libera dai condizionamenti e dalle consuetudini delle comunità "evolute", imprigionate dalle schiavitù della modernità. Ne deriva una pittura altrettanto libera da canoni estetici preordinati, dove il tratto cromatico rivela ogni volta spontaneità e il colore ostenta una sua purezza non formale.

Questa – così credo di poterla descrivere, senza pretese critiche che esulano dalla mia competenza, ma solo quale manifestazione d'una emozione – mi pare l'indole artistica di Bruna Bontempo, formatasi nel crogiuolo culturale aquilano fatto di musica, teatro, cinema e cenacoli letterari, attraverso gli studi condotti tra la Facoltà di Lettere del nostro ateneo e l'Accademia di Belle Arti dell'Aquila. Un'indole, tuttavia, che riesce a spiccare il volo grazie alla versatilità d'un animo attento all'Uomo e ai suoi retaggi culturali. Un'attitudine sincera a ricercare e comprendere i valori veri della nostra gente, laddove essa vive da secoli. Un talento, quello di Bruna Bontempo, non sepolto nella terra per semplice conservazione, bensì espresso a piene mani nella ricerca premurosa della dimensione profonda dell'Uomo.



Calascio (L'Aquila): il borgo e la Rocca.

Quattro giornalisti scrittori insigniti del Premio “Nelson Mandela” per i Diritti Umani



LECCE - Quattro scrittori e valenti operatori dell'informazione tra gli insigniti del Premio Speciale per i Diritti Umani “Nelson Mandela” per il 2014. Sono Tiziana Grassi, Ilaria Guidantoni, Goffredo Palmerini e Canio Trione. La cerimonia di consegna del prestigioso riconoscimento si terrà il prossimo 14 dicembre a Lecce, nell'antico Teatro “Giovanni Paisiello”, nella XV edizione della manifestazione *Salento Porta d'Oriente* organizzata dall'Associazione “Italia in Arte”, sotto la direzione artistica di Roberto Chiavarini. Dopo la consegna del Premio Speciale per i Diritti Umani alle Personalità scelte dal Comitato d'Onore per l'anno 2014, sarà consegnato il Premio Internazionale d'Arte “Raffaello Sanzio” a Personalità italiane e straniere che si sono distinte nel campo dell'Arte, della Cultura, della Scienza e dell'Impegno Sociale.

La manifestazione, per tradizione, si svolge nello splendido scenario del Teatro Paisiello, per molti anni calcato da Tito Schipa e che del grande tenore leccese nel foyer conserva il pianoforte. *Salento Porta d'Oriente* è un evento di successo che ormai travalica i confini nazionali, con numerose presenze dall'estero. Si propone l'obiettivo di valorizzare la ricerca e gli studi in ogni disciplina, rendendo onore all'opera di tutti gli ingegni italiani ed esteri, dei giovani di talento e degli studiosi. La manifestazione gode del patrocinio delle Regioni Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Valle d'Aosta, Veneto; del Comune e della Provincia di Lecce; dei Comuni di Montegiordano e Sogliano Cavour; dell'Associazione per i Diritti Umani e la Tolleranza, dell'UNCI (Unione Nazionale Cavalieri d'Italia) e del Corriere di Puglia e Lucania. Quelli che seguono sono essenziali profili biografici dei quattro insigniti del Premio Speciale per i Diritti Umani 2014.

TIZIANA GRASSI, nata a Taranto, vive e lavora a Roma. Giornalista e scrittrice, per molti anni è stata autrice per Rai International di programmi di servizio per gli italiani all'estero. Ha pubblicato 8 volumi di saggi, ricerche sociali e sillogi poetiche, ricevendo prestigiosi riconoscimenti. Ha insegnato presso le Università di Roma "La Sapienza", Teramo e Bari. Studiosa di emigrazione, ha ideato e diretto il progetto del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo, edito in maggio 2014 da SER Italia-teneo in collaborazione con la Fondazione Migrantes, della quale impegnativa e monumentale opera, cui hanno collaborato 169 autori, è stata anche una dei cinque curatori.

ILARIA GUIDANTONI, nata a Firenze, è giornalista e scrittrice. Vive e lavora tra Roma, Milano e Tunisi, dedicandosi alla mediterraneità, in particolare al dialogo interculturale e religioso. Si interessa anche di problemi legati alla corporeità, ai disagi affettivi e ai disturbi del comportamento alimentare. Ha pubblicato sei libri di saggistica, racconti e poesie, e un romanzo. Ha collaborato, come autrice, al Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo.

GOFFREDO PALMERINI è nato a L'Aquila, dove vive. Scrive per numerose testate giornalistiche, agenzie internazionali e sulla stampa italiana all'estero. Suoi scritti ed articoli sono ospitati su giornali d'una ventina di Paesi nel mondo. Intensi e frequenti rapporti con le comunità italiane all'estero, ha pubblicato 5 libri con tema dominante l'emigrazione italiana. Per le sue attività ha ricevuto diversi riconoscimenti e un premio internazionale di giornalismo. Esponente di prestigiose istituzioni culturali, è componente del Consiglio Regionale Abruzzesi nel Mondo e dirigente dell'ANFE. È tra gli autori del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo e dell'opera è uno dei 50 membri del Comitato scientifico internazionale, composto da accademici e studiosi.

CANIO TRIONE, è nato a Bari, dove vive e lavora. Giornalista, politologo, saggista e docente universitario, è editorialista per numerose testate. Analista economico, ha previsto, seguito e commentato la crisi che stiamo vivendo, intervenendo con proprie valutazioni e proposte. Su temi economici ha pubblicato diversi saggi, con particolare attenzione al meridionalismo italiano. È Console onorario della Lettonia a Bari. Vice direttore del Corriere di Puglia e Lucania, è vice presidente dell'Associazione Nazionale Giornalisti e Pubblicisti Liberi.



Canio Trione.



Ilaria Guidantoni.



Tiziana Grassi.

A Perugia l'omaggio della Romania all'arte di Constantin Udroi



Perugia.

PERUGIA - Affanna un po' salire da Piazza dei Partigiani a Corso Vannucci, cuore del centro storico di Perugia e antico *cardo* della città. Anche volendo usare l'efficiente servizio di scale mobili. Ma la fatica è ben ripagata, potendosi ammirare l'imponenza della Rocca Paolina, la fortezza voluta da papa Paolo III, entro la quale in parte si snodano le scale d'ascensione, senza apparente contrasto tra l'antico e il moderno. E poi, in questi giorni che precedono il Natale, la Rocca è piena di bancarelle d'artigianato. Fanno colore ed atmosfera di festa. Perugia è città dalle origini etrusche. Il centro storico è arroccato sul colle, dove si distende a dividerne il crinale in due versanti. Dall'uno e dall'altro lato arrancano vie fino all'arteria sommitale cittadina. Talune sono stretti sdruccioli, assai suggestivi. Lungo la cinta muraria, ben conservata, s'aprono belle porte che danno il nome anche ai quartieri: Porta Sole, Porta Sant'Angelo, Porta S. Susanna, Porta Eburnea e Porta S. Pietro. In fondo al Corso, sulla Platea Magna, insistono i simboli dell'antica comunità civile e religiosa: la bella Cattedrale e quella meraviglia della Fontana Maggiore. Di lato, il Palazzo dei Priori, sede del governo civico e della Galleria nazionale.

Il possente complesso dai lineamenti gotici, due grifoni bronzei sulla facciata, è uno delle più grandiose espressioni architettoniche della civiltà medioevale italiana, edificato tra gli anni 1293 e 1443. Di fronte, la Cattedrale di San Lorenzo, realizzata tra la metà del Trecento e la fine del Quattrocento, senza che il rivestimento esterno fosse mai completato. All'interno vi si conserva il *Sacro Anello*, reliquia dell'anello nuziale della Vergine Maria. Il duomo, tra le altre opere, custodisce la *Deposizione dalla Croce*, grande tela dipinta dall'urbinate Federico Barocci nel 1569. Sullo stesso fronte della Piazza IV Novembre, a sinistra della Cattedrale, apre il Museo Capitolare, realizzato all'interno del chiostro, che custodisce opere di varie epoche – dipinti, sculture lignee, codici miniati, suppellettili e paramenti liturgici – a testimonianza dell'attività artistica svolta a Perugia per il duomo della città. Tra esse spicca una tavola di Luca Signorelli,

realizzata nel 1484 e raffigurante la *Madonna con il Bambino tra i santi*. Adiacente alle sale di allestimento del Museo c'è la Sala del Dottorato.

Lì, nella Sala del Dottorato, è allestita la mostra personale del pittore Constantin Udroi, con alcune opere degli allievi della Fucina d'Arte Nikopeia, la scuola fondata dall'artista nel 1993 e che egli ha diretto fino alla sua scomparsa, il 26 marzo 2014. È venerdì 12 dicembre, oggi. Una bella giornata di sole illumina la città con i raggi dorati dell'incipiente tramonto. Arrivo con una mezz'ora d'anticipo rispetto alle 16, orario previsto per l'inaugurazione dell'esposizione. Trovo Luisa Valmarin Udroi e Ion, moglie e figlio dell'Artista, che tanto hanno operato per realizzare questo desiderio di Constantin Udroi, tenere a Perugia una grande esposizione di sue opere e dei suoi allievi della Scuola Nikopeia. L'aveva convenuta da tempo, quando aveva esposto a Passignano sul Trasimeno, parlandone con l'allora Arcivescovo di Perugia, Mons. Giuseppe Chiaretti. Tele, icone, dipinti su cristallo sono ora ben esposti in un razionale allestimento con pannelli di legno. L'esposizione già si presenta come un significativo tributo all'eclettico Artista d'origine rumena, diventato negli anni Settanta cittadino italiano.



Perugia. La piazza con la Fontana Maggiore,
antistante la Cattedrale.

Constantin Udroi aveva progettato questa mostra nel 2013. L'aveva già esposta a dicembre dell'anno scorso all'Accademia di Romania, a Valle Giulia in Roma, con molte sue opere e con i migliori lavori degli allievi della sua Scuola, che prende il nome da un "tondo", l'icona raffigurante la *Madonna Nikopeia*. L'avrebbe portata nei mesi successivi a Perugia, come "Omaggio all'Umbria". Un progetto troncato dalla sua morte, che tuttavia trova ora realizzazione con questa splendida esposizione intitolata *Camminando su*

un raggio di luce – Omaggio all'Umbria grazie al sostegno dell'Ambasciata di Romania presso la Santa Sede e alla preziosa disponibilità dell'Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, Cardinale Gualtiero Bassetti, con la collaborazione con la Diocesi Ortodossa Romena d'Italia e con la Parrocchia Ortodossa Romena di Perugia. La Mostra ha il patrocinio dell'Ambasciata di Romania in Italia, dell'Accademia di Romania in Roma, dell'Accademia Internazionale d'Arte Moderna e dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Fara in Sabina (Rieti). La Mostra espone le seguenti opere del Maestro Constantin Udroi: 2 trittici con Cristo e Annunciazione, 6 icone su legno dorato 50x70 con i *Misteri del Rosario*, 6 icone su legno dorato 50x70 con stazioni della *Via Crucis*, 14 dipinti olio su tela raffiguranti *Luoghi di preghiera dell'Umbria e della Romania*, 4 dipinti olio su tela 60x80 raffiguranti *Sibille*, 2 dipinti su vetro. E inoltre, realizzato dagli allievi della Scuola Nikopeia, una serie di affreschi su pannelli che compongono un grande polittico, costituito da: *Madonna Nikopeia*, 2 *Arcangeli*, *S. Costanzo*, *S. Lorenzo*, *S. Francesco*, *S. Chiara*, 2 *Sibille* e 12 *Profeti*. Il polittico resterà in omaggio e all'Umbria, donato alla Cattedrale, come era nelle intenzioni di Constantin Udroi. L'esposizione resterà aperta fino all'8 gennaio 2015.



*Museo Capitolare. Luisa Valmarin Udroi, il Card. Gualtiero Bassetti,
Mons. Siluan Span, Mons. Giuseppe Chiaretti.*

Ecco, è giunta l'ora del vernissage. Entrano nella Sala del Dottorato l'Arcivescovo di Perugia, Cardinale Gualtiero Bassetti, l'Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede, dr. Bogdan Tataru Cazaban, Mons. Giuseppe Chiaretti, presule emerito della diocesi di Perugia-Città della Pieve, Mons. Siluan Span, Vescovo della diocesi Ortodossa Romena d'Italia, il vice Prefetto vicario di Perugia, dr. Tiziana Tombesi. È il Cardinale Bassetti a dare il saluto della diocesi perugina e ad onorare la memoria di Constantin Udroi, arti-

sta dalle cui opere traspare intensa spiritualità. Infine elogiando la qualità artistica del polittico, realizzato dalla Scuola Nikopeia e donato alla diocesi, le cui figure sacre, nei loro vividi colori, “sembrano venirci incontro”, conclude l’Arcivescovo. Intenso l’intervento dell’Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede, Bogdan Tataru Cazaban. Anche per il significato di forte testimonianza, lo riporto qui integralmente.

«Sono particolarmente lieto ed onorato di trovarmi qui a Perugia, oggi, in occasione dell’inaugurazione della personale del maestro Constantin Udroi e dei suoi studenti. Sono felice per questa mostra, cui l’Ambasciata di Romania presso la Santa Sede ha dato il suo sostegno, per onorare la memoria di un grande Artista che nel marzo scorso ci ha lasciato. Saluto Sua Eminenza il signor Cardinale Bassetti, per le sue parole e per aver voluto ospitare questa bella esposizione, realizzando il desiderio del maestro Udroi, portato avanti dalla sua Signora, la prof. Luisa Valmarin, che saluto con grande affetto e stima. Saluto S.E. Mons. Span, Vescovo della diocesi ortodossa rumena d’Italia e la vice Prefetto di Perugia. E’ questa una magnifica mostra che promana spiritualità in tutte le opere dell’artista e in quelle dei suoi allievi della Scuola Nikopeia, da lui fondata ventuno anni fa. La sua Fucina d’Arte si trova sotto la protezione della madre di Dio cui è dedicata, Nikopeia, cioè l’apportatrice di vittoria, la Vergine Maria che, secondo un teologo bizantino, fu ‘la sola che ha custodito splendidamente la qualità umana pura di ogni forma estranea’ e che ‘rivelò l’uomo com’è per natura, rivelò Dio e la sua sapienza ineffabile e manifestò la misura di questo amore’. Con la sua arte che ha un’impronta moderna, di fattura espressionistica e allo stesso tempo bizantina, il nostro amato Maestro ci rende un’ampia, affascinante testimonianza di fede e di cultura, facendoci immergere nell’orizzonte della bellezza che ci salverà e salverà il mondo, come diceva Dostoevskij».



*Dana Manuela Constantinescu,
Ambasciatore di Romania in Italia,
e Bogdan Tataru Cazaban,
Ambasciatore di Romania
presso la Santa Sede.*

«**Di fronte a questo tempo che viviamo**, – ha quindi affermato l'ambasciatore Tataru Cazan – **a questo clima di smarrimento etico e forse di indifferenza, la pittura di Constantin Udroi e della sua scuola di iconografia romena costruisce ponti tra l'incommensurabile trascendenza e l'immanenza dei colori e dei sentimenti, delle nostre aspirazioni e speranze come esseri incarnati, e ci aiuta a superare lo 'sfarfallio della curiosità', come affermava il Cardinale Gianfranco Ravasi. È un'arte contemplativa e al tempo stesso esuberante, rigorosa e solare, che celebra la vita e la creazione di Dio e rispecchia il percorso artistico di una vita e le sue origini romene, espressione di una congiunzione tra sacro e profano, richiamando così un famoso saggio dello storico delle religioni romeno Mircea Eliade. Dopo aver ritrovato negli anni '70 la sua piena libertà, qui, in Italia, nel paese dell'arte e della bellezza, nei luoghi mitici della formazione di ogni artista, dopo aver eseguito affreschi e organizzato tante mostre e tanti incontri, il maestro Udroi ha fondato con generosità la Scuola Nikopeia per forgiare nuove generazioni nel campo della bellezza, che si contempla con gli occhi dell'anima ed il cui sguardo brucia tutte le vanità. La Romania, la terra che a Constantin Udroi ha dato i natali e dalla quale egli mai ha reciso i legami, è fortemente orgogliosa e fiera di questo suo figlio illustre. Il suo Paese natale ne ha voluto illustrare i grandi meriti in vita, ora intende onorarne con ogni solennità la memoria».**

Mons. Siluan Span, Vescovo della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia, ha posto in evidenza la grandezza dell'artista che, pur essendo vissuto in Italia per più di quarant'anni, ha mantenute vive le radici culturali della sua terra. Le sue icone, ancorate rigorosamente all'arte bizantina, trasudano forte spiritualità. L'arte di Udroi "ha costruito un ponte tra Romania e Italia". Profonda la riflessione sull'arte di Udroi di Mons. Chiaretti, Vescovo emerito di Perugia. Ne richiama il valore, ne illustra la densità spirituale, leggibile nella sapiente "scrittura" delle icone secondo i rigorosi canoni bizantini. E riporta ai presenti una personale esperienza, di molti anni addietro, quando egli ebbe occasione di visitare la Russia, in particolare le case di alcuni villaggi rurali. Lì trovò sempre icone nelle abitazioni, trattate non come suppellettili d'arte religiosa, ma come "figure vive" che testimoniano le Scritture e fulcri di preghiera domestica. Tanto che quando l'ospite entra, saluta prima l'icona poi le persone di casa. Intanto è appena giunta da Roma la dr. Dana Manuela Constantinescu, Ambasciatore di Romania in Italia e grande estimatrice dell'Artista. Porta il saluto della Romania a questo importante evento d'arte e di cultura, essendo Udroi uno degli artisti ed intellettuali romeni più stimati in Europa. Sull'arte di Constantin Udroi saggisti e critici d'arte, un lungo elenco, hanno scritto annotazioni e recensioni di rilevante interesse. Una messe di giornali e riviste, in Italia e all'estero, hanno decritto nel corso degli anni la sua arte e raccontato le sue mostre, sempre cenacoli di dialogo tra culture. Sarebbe lungo darne conto. Tuttavia, credo che questo lacerto d'una presentazione critica di Lorenzo Renzi riesca a dare sinteticamente il senso del valore e la profondità dell'arte di Constantin Udroi.

«[...] **Per il modo in cui dipinge** – ha scritto Lorenzo Renzi, in una sua nota critica – **Constantin Udroi si avvicina, per sua stessa ammissione, agli Espressionisti tedeschi (Marc, Macke, Kirchner, ecc.). Da loro Udroi riprende i colori dissonanti, puri, fortemente irrealistici. Il nero (con il blu) serve a rilevare le sagome delle figure. A differenza che negli Espressionisti tedeschi, il disegno in Udroi resta accurato, frutto della fedeltà alla scuola: le pareti non vacillano, i campanili non si abbattono sui campi di grano. Per chi conosce poi la pittura rumena della prima metà del Novecento, è chiaro che per la pittura di Udroi non contano solo gli Espressionisti tedeschi, ma che ci sono in lui anche gli echi di Luchian, Tonita, del grande Tuculescu. La scuola di Constantin Udroi è stata la scuola**

di arte sacra fondata dal grande storico e uomo politico Nicolae Iorga, in Romania negli anni '20, con l'idea di mantenere in vita la tradizione dell'arte ortodossa di origine bizantina, in particolare quella dell'affresco. Constantin Udroiù, quando può, fa rinascere in Italia quell'arte che aveva imparato, e che forse è rimasto l'ultimo a conoscere. A Benevento, a Matera, ad Airola, a Vitulano, a Faicchio, ecc., gli sono state affidate grandi pareti di chiese, chiese cattoliche naturalmente, da coprire di affreschi. È fedele ai canoni pittorici bizantini (li rispettavano ancora Giotto e Simone Martini). La sua pittura religiosa, – conclude Renzi – ancorata alla tradizione, vince spesso la scommessa di riuscire nel suo impegno artistico ed evocativo, scommessa difficilissima come si sa, perché l'arte moderna sembra sia altrettanto inevitabilmente profana quanto quella del passato era religiosa. Se Constantin Udroiù fa eccezione, lo si deve ancora una volta alla fedeltà alle sue origini. Constantin Udroiù, rumeno di Roma, ma anche e soprattutto rumeno di Romania».

Constantin Udroiù era nato a Bucarest il 3 febbraio 1930. Aveva compiuto gli studi presso la Facoltà di Belle Arti dell'Università di Bucarest. Dal 1954 al 1964 era stato detenuto politico, avendo subito una condanna a 22 anni di lavori forzati per reato d'opinione. È stato membro dell'Unione degli Artisti Plastici Rumeni. Ha partecipato a numerose mostre in Romania e, dal 1971, in Italia in diversi Paesi europei. Ha eseguito affreschi in chiese bizantine rumene e italiane, oltre che in numerosi edifici pubblici e privati. Fino alla sua morte, nel marzo 2014, ha organizzato oltre 200 mostre in molti Paesi d'Europa ed ha partecipato a numerose manifestazioni culturali con mostre e con comunicazioni scientifiche a convegni tenutisi ad Avignone, Carpentras, Amsterdam, Parigi, Atene, ed in altre località. A tali incontri scientifici Constantin Udroiù si è presentato nella doppia veste di pittore, con mostre personali, e di relatore. Ha tenuto conferenze sull'arte bizantina in molte città italiane. Dal 1991 era membro del Senato dell'Accademia Internazionale d'Arte Moderna. Gli era stata conferita, per meriti artistici, la cittadinanza onoraria ad Accettura (Potenza), a Vitulano (Benevento) e Passignano sul Trasimeno (Perugia). Sue opere sono esposte nei musei di molte città in Romania, Francia, Portogallo e Italia, e in numerose collezioni pubbliche e private, in diversi Paesi del mondo. Da alcuni anni Constantin Udroiù da Roma era andato a vivere in Sabina, a Passo Corese (Rieti), dove in collaborazione con il Comune aveva aperto la Scuola Nikopeia, centro di formazione artistica senza scopi di lucro dove il Maestro ha insegnato gratuitamente le tecniche pittoriche ad una sessantina di allievi. Fino alla scomparsa, avvenuta a Roma il 26 marzo 2014. Appassionato del meridione d'Italia, che aveva girato in lungo e in largo sulle tracce dell'arte bizantina, Constantin Udroiù amava molto L'Aquila e l'Abruzzo, dove ha tenuto 6 grandi esposizioni personali (L'Aquila, Castello Cinquecentesco, 1985, la sua 99ª mostra; Sulmona, Palazzo dell'Annunziata, 1986; Paganica, Centro Civico, 1989, dove ha realizzato anche un affresco; Capestrano, Castello Piccolomini, 1990; L'Aquila, Palazzo Antonelli Dragonetti, 2001; Villetta Barrea, Sala Civica, 2009). Sue opere sono presenti a L'Aquila nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna presso il Castello Cinquecentesco, in ambienti istituzionali – la grande icona della Madonna dell'Amore, donata al Comune dell'Aquila, campeggiava fino al 6 aprile 2009 nella Sala della Giunta –, in pinacoteche pubbliche e nelle collezioni private d'Abruzzo, dove l'artista aveva un ampio ventaglio d'amicizie e dove negli ultimi anni soleva venire in vacanza.. Grande carisma e forte comunicatività, Constantin Udroiù ha costruito ovunque ponti di amicizia e di vera cultura. Artista eclettico ed intellettuale di rango, si faceva amare per l'immediatezza e la semplicità nei rapporti personali, per l'innata generosità e per una straordinaria sensibilità. Ha lasciato un meraviglioso e incancellabile ricordo, come il tributo di questa bella mostra di Perugia limpidamente testimonia.

A Pescara l'omaggio alle Costituenti abruzzesi Maria Federici e Filomena Delli Castelli



Pescara, un'immagine del convegno sulle Costituenti abruzzesi.

PESCARA - È stato il sindaco di Pescara, Marco Alessandrini, ad aprire i lavori dell'annuale Convegno che ANFE e CIF hanno dedicato a due abruzzesi straordinarie, Maria Federici e Filomena Delli Castelli, componenti dell'Assemblea Costituente e poi della Camera dei Deputati. Ieri, peraltro, ricorreva esattamente il quarto anniversario della scomparsa di Filomena Delli Castelli, mentre Maria Federici era deceduta nel 1984 a L'Aquila. Non formale il saluto del sindaco Alessandrini alle due Costituenti, sul loro contributo alla nascita della Carta costituzionale e della democrazia italiana, richiamando il dovere d'essere vigili rispetto ai valori di libertà in una giornata segnata dalla notizia dell'arresto di 14 terroristi neofascisti di Ordine Nuovo, operato in diverse città italiane dalla Procura dell'Aquila. L'introduzione al tema dell'incontro è stato svolto da Cinzia Maria Rossi, presidente ANFE di Pescara. La relatrice ha reso un omaggio alle due Costituenti abruzzesi che hanno fatto parte di quella grande stagione politica e che, insieme alle altre 19 "Pioniere della parità" (democristiane, comuniste, socialiste e dell'Uomo qualunque) hanno contribuito a dare all'Italia la più bella Carta costituzionale del mondo. Le 21 donne della Costituente, infatti, pur provenendo da "mondi" molto diversi - per cultura politica, studi ed per estrazione sociale - collaborando trasversalmente alla stesura della Costituzione italiana, hanno contribuito fortemente a sancire i diritti fondamentali di parità per tutti, sul lavoro, nella famiglia e nella società.

All'introduzione di Cinzia Maria Rossi, peraltro perfetta coordinatrice di un'intensa serata, sono poi seguiti gli interventi e le testimonianze. Intanto il saluto del presidente dell'ANFE Abruzzo, Goffredo Palmerini, soffermatosi sul valore del contributo delle 21 donne della Costituente alla nostra Carta fondamentale, e delle due abruzzesi in particolare, quando per la prima volta, con il voto del 2 giugno 1946 a loro finalmente esteso, le donne erano entrate nelle Istituzioni. Lo storico Licio Di Biase, con essenziali tratti, ha illustrato la vita e l'opera di Filomena Delli Castelli, chiamata affettuosamente Memena dagli Abruzzesi, sia nella Costituente che nell'attività parlamentare, politica e di amministratore, come sindaco di Montesilvano. Un'opera sapiente ed illuminata, talvolta di frontiera, per la quale subì poi un'emarginazione nel partito in cui militava, la Democrazia Cristiana. Ma che ella comunque continuò, sia come docente che come giornalista nella Rai. Interessante la testimonianza di Francesco Paolo D'Adamo, mostrando un documento originale che di Memena Delli Castelli dimostrava il valore, una lettera invito a votarla dell'on. Giuseppe Spataro, personalità di spicco in Abruzzo e nella politica nazionale, indirizzata ad un esponente politico locale. Quando il voto poteva davvero essere una scelta, con le preferenze, contrariamente all'attualità che ci ha consegnato un esercito di nominati, ha concluso D'Adamo.

Altra testimonianza quella del sindacalista Geremia Mancini, già segretario abruzzese dell'Ugl e per qualche mese segretario generale di quel sindacato. Mancini, peraltro con la sua organizzazione sempre dimostratosi attento all'emigrazione, incontrò Filomena Delli Castelli. Sebbene in avanzata età, ella dimostrò un'eccezionale giovinezza intellettuale e un grande interesse per i giovani e per la loro formazione. A Filomena Delli Castelli, infatti, l'Ugl conferì l'*Arcoiaio d'Argento*, un riconoscimento a Personalità abruzzesi distintesesi in campo sociale e culturale. L'attrice Rosamaria Binni ha quindi letto due stralci di loro scritti, uno per ciascuna Costituente, tratti dai volumi *Scritti ed interventi di Maria Federici* di Alberto Aiardi (Ed. Andromeda), *Filomena Delli Castelli, una donna abruzzese alla Costituente* di Giovanni Verna – Cinzia Maria Rossi (Ed. Edigrafital). Il musicista Luigi Blasioli, al contrabbasso, ha accompagnato le letture con brani musicali di forte intensità.

Camillo Chiarieri, guida turistica ed autore con Pierpaolo Di Simone del volume *La bella Pescara*, ha esposto il contesto politico e sociale della Pescara del secondo dopoguerra, passata da città turistica per le sue bellezze di città giardino, che aveva richiamato élite intellettuali da tutta Italia e che aveva scelto un grande urbanista come Luigi Piccinato per il suo Piano regolatore, alla Pescara dei distruttori della bellezza e degli scempi edilizi della seconda metà del secolo scorso. In quel contesto Filomena Delli Castelli si distinse per la lungimiranza del suo pensiero politico, attenta all'ambiente e alla qualità urbana, come dimostrò nella sua attività di sindaco. Franca Peluso Aloisi, presidente regionale del CIF, ha portato la sua testimonianza riguardo a Maria Federici, che del CIF fu fondatrice, e del valore culturale e sociale dell'opera di Filomena Delli Castelli. La chiusura del Convegno, oltre che dalle note struggenti del *Theme from Schindler's List*, eseguite al contrabbasso da Luigi Blasioli, è stata affidata alla relazione conclusiva di Carlo Fonzi, vicepresidente regionale dell'ANFE, riportata qui di seguito. Nella Sala "La Figlia di Iorio", nel corso del convegno, esposte alcune opere della pittrice pescarese Cinzia Napoleone.

Il contributo di Maria Federici per l'Italia libera e democratica

di

CARLO FONZI *



Rosamaria Binni, Cinzia Maria Rossi, Carlo Fonzi.

Parlare del contributo che Maria Federici ha dato per l'Italia libera e democratica, che è il tema del mio intervento a questo importante Convegno, è sin troppo facile, perché la Federici, nata a L'Aquila nel 1899, è stata una delle 21 donne, con l'altra abruzzese Filomena Delli Castelli, eletta all'Assemblea Costituente ed una delle grandi protagoniste della storia italiana, dal 1939 al 1981, quando lascia la presidenza dell'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigranti) che aveva fondato nel 1947. Semmai, la pluralità del suo impegno, che spazia dal ruolo di costituente e di parlamentare a quello di promotrice e fondatrice di "grandi" associazioni ancora oggi vitali, quali appunto il CIF e l'ANFE, congiunta alla complessità delle vicende storiche italiane, almeno per gli anni che vanno dalla caduta del Fascismo alla ricostruzione e che vedono il territorio abruzzese protagonista di avvenimenti importanti, quali la prigionia di Mussolini a Campo Imperatore, la fuga da Roma del re a Ortona e a Brindisi, le stragi nazi-fasciste, e poi la linea Gustav e la liberazione, con le truppe anglo-americane e la Brigata Maiella, rendono difficile tratteggiare in un breve intervento la figura eccezionale di Maria Federici. Ho accolto, tuttavia, con piacere questo mio compito e desidero ringraziare Cinzia Maria Rossi, organizzatrice del Convegno quale presidente dell'ANFE di Pescara, e Goffredo Palmerini, presidente dell'ANFE Abruzzo, la cui vasta ed importante produzione saggistica e giornalistica

*Vicepresidente ANFE Abruzzo

sull'Italia dell'emigrazione, dei diritti, spesso negati, e dell'*Italia dei Sogni*, che è il titolo di un suo bellissimo libro, mi ha fatto da filo conduttore nel comprendere e ricostruire il contesto – storico, politico e sociale – in cui si trovò ad operare la Federici.

L'evento e la data, da cui inizio la mia breve ricostruzione storica e che rappresenta un punto di snodo, un “cardine” su cui ruotano gli avvenimenti precedenti e successivi, sono le Elezioni Politiche e il Referendum tra Monarchia e Repubblica del 2 giugno 1946. Il 2 giugno 1946, quando sulle macerie dei bombardamenti, con il dolore dei drammi subiti e la speranza di un avvenire migliore per i loro figli, donne e uomini si recarono a votare insieme, in massa, per la prima volta nella storia italiana, per scegliere tra Repubblica e Monarchia, segna una separazione netta tra la dittatura fascista e la storia repubblicana e democratica della nostra nazione. Quel 2 giugno del 1946 le donne e gli uomini – essero anche i componenti dell'Assemblea Costituente che doveva redigere la nuova carta costituzionale, creando un importantissimo divario tra passato e futuro. Il suffragio universale femminile, che ha consentito alle donne di partecipare ed essere protagoniste del cambiamento italiano, era stato introdotto dal secondo governo Bonomi – su proposta di Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi – con il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945: “Estensione alle donne del diritto di voto

Il voto alle donne non può e non deve essere considerato il “regalo” dall'alto di un governo, ma è il riconoscimento di un ruolo che la donna aveva svolto dalla fine del secolo XIX e che nel periodo storico in esame l'aveva vista protagonista nelle fabbriche e nella società civile, dove avevano sostituito gli uomini richiamati al fronte, avevano organizzato gli scioperi e la Resistenza, avevano svolto un ruolo determinante combattendo in prima linea e nelle retrovie e poi ci saranno nella «ricostruzione». L'Italia divenne Repubblica e l'Assemblea Costituente avrebbe dato, nell'arco di un tempo relativamente breve, un testo costituzionale tra i più belli, anzi, per dirla con Benigni, “la Costituzione più bella del mondo”. Risultarono votanti 12.998.131 donne e 11.949.056 uomini e l'Italia scelse la Repubblica, operando una separazione netta con la storia precedente, ed elesse l'Assemblea Costituente, con 21 donne su 556 deputati, poco meno del 4%: nove comuniste, nove democristiane, due socialiste, una dell'Uomo Qualunque. Quasi tutte erano laureate e “lavoravano”, la più parte insegnanti, una giornalista-pubblicista, una sindacalista, solo una casalinga: erano quasi tutte giovani, alcune giovanissime, quattordici su ventuno erano sposate, alcune con figli. Maria Federici fu una delle protagoniste, dopo e prima di quella elezione, essendo stata eletta una delle 21 donne dell'Assemblea Costituente, e, prima, come presidente del CIF, avendo “convinto”, con i suoi autorevoli interventi, le donne italiane a recarsi alle urne.

Maria Federici (Dc), insieme ad Angela Gotelli (Dc), Nilde Iotti (Pci), Angelina Merlin (Psi) e Teresa Noce (Pci), entrò a far parte della “Commissione dei 75”: quella Commissione che era stata incaricata dall'Assemblea Costituente di formulare la proposta della Costituzione da dibattere e approvare in aula. Qui, le donne avevano ottenuto una rappresentanza maggiore rispetto alla loro consistenza numerica parlamentare, circa il 7%. Il loro lavoro ha avuto sicuramente, tanto nella Commissione che in aula, un peso maggiore di quanto le percentuali indicassero. Ma chi era Maria Agamben Federici? Maria Agamben nasce a L'Aquila il 19 settembre 1899. Dopo la laurea in lettere, insegna italiano e storia alle superiori, scrive testi scolastici e si occupa di giornalismo. A Roma, conosce Mario Federici, anche lui aquilano, autore di opere teatrali e critico affermato, con cui si sposa nel 1926. Durante il fascismo, la coppia si trasferisce all'estero, dove continua ad inse-

gnare presso istituti italiani di cultura a Sofia, in Egitto e a Parigi. Rientrata a Roma nel 1939, la Federici si impegna nella Resistenza e, tra le altre cose, dopo l'8 settembre entra nell'associazione *Piazza Bologna*, che fornisce assistenza ai perseguitati politici. In questi anni, come delegata dell'UDACI (Unione donne dell'Azione cattolica), organizza un piano di assistenza per le impiegate statali rimaste disoccupate. Nell'agosto 1944, eletta durante il congresso istitutivo, diviene la prima delegata femminile delle ACLI e, in questa veste, l'anno dopo organizza il Convegno nazionale per lo studio delle condizioni del lavoro femminile, un importante momento di confronto per le donne cattoliche.

Nell'inverno 1944-1945, la Federici partecipa ai lavori per la fondazione del CIF (Centro Italiano Femminile), insieme a Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato, e a Maria Rimoldi, presidente delle donne cattoliche e viene eletta prima presidente nazionale (carica che ricopre fino al 1950), impegnandosi in particolare per fornire assistenza all'infanzia e all'adolescenza (attraverso asili, scuole, refettori), nonché aiuti a emigranti, sfollati e reduci. La nascita del CIF rientra nel disegno di avvicinare il mondo femminile alla causa della democrazia, favorendo la partecipazione delle donne alla politica e all'associazionismo, ma anche aiutandole "a migliorare le loro condizioni materiali". La Federici svolse con grande volontà ed energia il ruolo di presidente, consapevole che l'impegno di azione sociale era uno strumento importante per la stessa affermazione e crescita nella responsabilità del ruolo della donna nella recuperata vita democratica. Candidata della DC al collegio unico nazionale per la Costituente, durante la campagna elettorale, la Federici denuncia più volte

«la disapprovazione, il divieto, l'intollerabilità dell'uomo [...] – nei confronti della piena cittadinanza femminile – [...] una coercizione della coscienza che poggia sul principio di autorità per cui non è immaginabile che una donna possa, sia pure per un istante, affermare o esprimere con il voto una tendenza in contrasto con quella dell'uomo di casa, marito, fratello o padre che sia. Si tratterebbe di una minuscola bomba atomica scagliata contro l'unità domestica».

Il 2 giugno 1946, viene eletta alla Costituente. Presso l'archivio del CIF a Roma è conservato il telegramma che ella scrisse il 20 luglio 1946 a Montini (allora Segretario di Stato), informandolo della sua nomina: **«Mi permetto di portare a conoscenza dell'E.V. che sono stata chiamata a far parte della Commissione per l'elaborazione del progetto della Costituzione, nominata dal Presidente dell'Assemblea costituente».**

Insieme ad altre 4 colleghe dell'Assemblea, come si è detto, Maria Federici è tra le cinque donne – delle 21 elette nell'Assemblea – entrate nella Commissione Speciale dei 75 che elaborò il progetto di Costituzione, poi discusso in aula dall'Assemblea ed approvato il 22 dicembre '47. Rilevante il contributo della Federici nella Commissione, in tema di famiglia, sull'accesso delle donne in Magistratura, sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza alla famiglia e del diritto all'affermazione della personalità del cittadino, sul diritto di associazione e ordinamento sindacale, sul diritto di proprietà nell'intrapresa economica; come pure significativo il suo ruolo in Assemblea plenaria, con incisivi interventi in Aula sui rapporti etico-sociali, sui rapporti economici, sui rapporti politici, sulla Magistratura, sui diritti e doveri dei cittadini. Fa parte anche della III Sottocommissione sui diritti e doveri economico-sociali, sostenendo la necessità di una riforma agraria che promuova l'elevazione morale e materiale dei ceti contadini, mentre durante la discussione sul futuro titolo III (rapporti economici), pretende che si espliciti come le condizioni di lavoro debbano permettere alla donna lo svolgimento della sua funzione familiare e materna. È rieletta, nel Collegio di Perugia, parlamentare alla prima Legislatura repubblicana. Membro di

diverse commissioni, è la relattrice del disegno di legge sulla “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” che diverrà la legge n. 860 del 1950. È presentatrice e prima firmataria di proposte di legge sulla *«vigilanza e controllo della stampa destinata all’infanzia ed alla prima adolescenza»* (approvata nel 1952) e sulla *«disciplina dell’apprendistato»* (approvata nel 1953). Nella seduta dell’11 dicembre 1951 interviene con un articolato discorso per affrontare il tema della ‘responsabilità della stampa nei confronti dei ragazzi’, a sostegno della suddetta proposta di legge da lei presentata e di cui era in corso la discussione generale. Nel 1947 Maria Federici fonda l’ANFE. L’Associazione Nazionale Famiglie Emigrati nasce dalla volontà della Federici di dare una risposta al fenomeno dell’emigrazione che interessa fortemente la nostra nazione nel periodo della ricostruzione e che comportò uno spopolamento progressivo dei paesi e delle città, con gli uomini costretti ad “emigrare” verso destinazioni lontane, in cerca di lavoro e di una situazione migliore, e con le donne a cui veniva affidata la famiglia con tutte le responsabilità connesse.

La Federici ebbe una particolare sensibilità ed un impegno straordinario nel seguire e comprendere il fenomeno migratorio italiano e nel supportarlo con risposte strategiche e strutturali. Rimarrà Presidente dell’ente fino al 1981, quando nel Convegno Nazionale di Roma, comunica la sua personale decisione di lasciare la presidenza, per chiamare all’impegno nuove energie. Sotto la sua guida sicura, con infaticabile impulso, l’associazione si espande con sedi in ogni provincia e nei comuni a più alta emigrazione, presente sempre laddove esistono i problemi, in Italia o nel nuovo mondo. Anche in quei lontani continenti, come pure nella vecchia Europa, nascono sedi dell’ ANFE, una rete capillare di strutture che diventano punti decisivi d’assistenza per i nostri emigrati, per la soluzione d’ogni problema sociale, burocratico ma anche psicologico nell’integrazione nelle nuove realtà.

Le battaglie di Maria Federici restano un esempio d’impegno civile e politico, come il 30 novembre 2013 ha ricordato il presidente nazionale Paolo Genco, alla Camera dei Deputati, tenendo il suo discorso nella cerimonia per il 65° anno di fondazione dell’ANFE:

«La lotta per il riconoscimento dei diritti della famiglia degli emigrati, l’affermazione del principio che l’emigrazione non è problema individuale ma familiare, il riconoscimento reciproco tra Stati europei dei titoli di formazione professionale, il riconoscimento delle malattie professionali, il riconoscimento dei diritti civili e politici dei connazionali nei paesi d’emigrazione, la scolarità dei figli degli emigrati. l’inserimento della lingua italiana nelle scuole all’estero, le facilitazioni per il ricongiungimento delle famiglie di emigrati, il riconoscimento del diritto di voto degli italiani all’estero, sono solo alcune delle battaglie combattute e vinte da Maria Federici e dall’ANFE, a tutela della dignità dei lavoratori italiani all’estero, dei loro diritti e dei diritti delle famiglie».

Concludo il mio breve intervento con una opportuna riflessione presa in prestito da Goffredo Palmerini:

«L’opera di Maria Federici, il suo pensiero illuminato, il contatto diretto con persone e problemi, il suo stile di vita restano un esempio notevole nel tempo incerto che viviamo, un riferimento luminoso per migliorare il rapporto tra Istituzioni e cittadini, per recuperare la necessaria credibilità della politica, per costruire nel reciproco rispetto il futuro del nostro Paese».

Paganica in lutto, vicina alle famiglie Leone e Iovenitti



Paganica (L'Aquila). La Chiesa di Santa Maria del Presepe o del Castello.

PAGANICA (L'Aquila) - Paganica è in lutto. L'intera comunità è vicina alle famiglie di due paganichesi davvero speciali, Loreto Leone e Corrado Iovenitti, entrambi emigrati. Ieri mattina, a Pinzolo (Trento), per un improvviso malore è deceduta la signora Franca Bussolari, moglie di Loreto Leone, un paganichese che mai ha reciso i legami con la sua terra, nonostante le migrazioni prima a Roma e poi a Pinzolo. Nella bella cittadina trentina Leone si trasferì da Roma alla fine degli anni Settanta, per andarvi ad assumere il comando della Polizia municipale, funzione che ha mantenuto fino al giorno della pensione, tuttora svolgendo il ruolo, egli avvocato, di giudice onorario a Trento. Lì a Pinzolo, comune turistico per eccellenza (Madonna di Campiglio è una delle sue frazioni) Loreto Leone, stimato da tutta la popolazione, ha costruito un ponte di relazioni e di forti amicizie tra quella comunità e quella paganichese, che hanno portato il Gruppo Alpini di Paganica a gemellarsi con quello di Pinzolo. Ma soprattutto dopo il terremoto del 6 aprile 2009 Loreto Leone ha promosso tra tutti i comuni della Val Rendena l'iniziativa di finanziare la costruzione della Chiesa degli Angeli Custodi e molte altre iniziative solidali.

Egli, con il presidente della Provincia Autonoma di Trento, Lorenzo Dellai, e il sindaco di Pinzolo, William Bonomi, la mattina dell'8 aprile 2009 era già a Paganica, dove la Protezione civile trentina aveva piantato il campo base. Ogni anno Loreto torna a Paganica, almeno un paio di volte, per "rigenerarsi". Come pure ogni anno diverse delegazioni di paganichesi (alpini, sciatori o semplici turisti) raggiungono Pinzolo facendo la sua felicità. Perché in quei giorni Loreto si mette "in ferie" dalla famiglia, per stare insieme ai suoi

concittadini. Tutta la comunità paganichese è accanto a lui e ai suoi figli Gianluca, Alesia e Valeria, in questo momento doloroso per la famiglia. Oggi pomeriggio, a Pinzolo, la cerimonia funebre per salutare la signora Franca, moglie e madre che alla famiglia ha dedicato ogni attimo della sua vita premurosa e riservata.



Loreto Leone e sua moglie Franca Bussolari.

Questa notte, a New York, in ospedale dove era stato ricoverato d'urgenza, è scomparso Corrado Iovenitti, emigrato negli States nei primi anni Settanta per sposarvi Diana, anche lei d'origine paganichese. Corrado ha lavorato oltre trent'anni nella Grande Mela, nel settore dell'abbigliamento di lusso, assai stimato dalla sua esigente clientela. In pensione, viveva nella sua bella casa a Larchmont, magnifica e tranquilla zona residenziale in mezzo al verde del Westchester, a mezz'ora da New York. Non c'era paganichese che si recasse a New York che egli non accogliesse con particolare riguardo. Amico di Mario Fratti, con il quale ogni tanto s'incontrava, nel 2004 venne persino all'aeroporto JFK ad accogliere festosamente la delegazione aquilana guidata dal sindaco Biagio Tempesta.

Telefonava con assiduità a tutti i suoi amici a Paganica, fin quando la malattia non glielo ha più consentito con regolarità. Voleva avere notizie fresche d'ogni fatto ed evento, anche se ogni anno faceva il suo mese di preziosa vacanza nel paese natale, dove aveva sistemato come una bomboniera una casetta in centro storico. Era quella la sua vera gioia, tornare nel nido natale, nella sua Paganica, soggetto ed oggetto costante dei suoi pensieri, dei suoi affetti, delle sue radici, del suo buonumore.

Rammento con piacere i simpatici ed esilaranti contributi in dialetto per la rubrica "Ricordi di un concittadino all'estero" che egli scriveva da New York per il periodico *L'Arcobaleno*, pubblicato a Paganica dal 1988 al 1992 e diretto dal suo amico Alvaro Jovannitti. Ero andato a trovare Corrado lo scorso ottobre, come di consueto, in occasione del mio annuale viaggio a New York, e mi ero un po' rassicurato sulle sue condizioni di salute dopo i problemi cardiaci patiti l'anno precedente. Avevo passato con lui e Diana un paio d'ore di serenità e di calorosa amicizia.

Una bella, laboriosa e numerosa famiglia, quella natale di Corrado, che molto ha dato all'emigrazione. I suoi genitori Luigi e Augusta gestivano un negozietto di proprietà a Paganica, nel rione Sant'Antonio. Ma erano tempi difficili, nel secondo dopoguerra, e in molti di quella famiglia – come di tante altre – partirono per l'estero: Giustino, Dante, Orlando, Corrado per il Venezuela, Padre Leonardo, francescano, missionario in Centro America. Negli anni successivi partirono Elio (nel 1965 negli Stati Uniti, a New Orleans) e Gioconda (nel 1971 in Canada, ad Hamilton), entrambi dopo il matrimonio. Restarono a Paganica solo Mario e Francesco. In Venezuela, con il fratello Giustino, Corrado gestiva una “movimentata” attività di distribuzione di pellicole cinematografiche, che lo portava a lunghi spostamenti in macchina per consegnare o ritirare le bobine dei film alle sale cinematografiche. Un'attività che gli consentì di girare, e conoscere, in lungo e in largo quel meraviglioso paese sudamericano, in quegli anni in forte sviluppo. Alla fine degli anni Cinquanta, dopo la morte di Giustino (1959), Dante, Orlando e Corrado rientrarono in Italia. Più tardi anche P. Leonardo dal Panama rientrò in Abruzzo e dopo qualche anno lasciò il convento per il clero secolare, riprendendo il suo nome anagrafico don Gustavo.



Corrado Iovenitti.



Corrado e sua moglie Diana, davanti la loro bella casa a Larchmont, nei pressi di New York.

Corrado, per diversi anni affermato rappresentante di commercio, spigliato elegante e dongiovanni, ripartì quarantenne a metà degli anni Settanta per gli States, dove andò a sposare Diana. Generoso e premuroso verso tutti, Corrado Iovenitti ha avuto per cifra la signorilità, la spontaneità, un forte senso dell'amicizia e delle radici, una grande capacità comunicativa e la curiosità culturale, che gli hanno permesso di avere una vasta rete di relazioni e di amicizie. Egli le coltivava con dedizione ed assiduità, con il garbo e la cura di chi tiene davvero ai valori dell'amicizia. Anche nel parossismo d'una metropoli come New York egli ha saputo affermare la sua personalità, per la quale le relazioni umane e il senso vero dell'amicizia sono essenziali nella vita. È stato amato e stimato da tutti coloro che l'hanno conosciuto. A tutti ha parlato del suo paese natale, Paganica, dove gran parte della sua anima era rimasta e dove tornava quasi ogni anno a rivivere in semplicità ed armonia la sua vacanza preferita, avendo attenzione e riguardo per tutti i suoi concittadini.

Come altrettanto, e di più, faceva a New York, quando accoglieva con ogni premura i paganichesi (e amici d'ogni provenienza) che si recassero per qualunque motivo nella Grande Mela. Negli States ha saputo farsi apprezzare, nel suo lavoro e in società. Ha reso onore alla sua terra natale con una vita esemplare e con la capacità di rappresentare l'italianità al meglio delle sue possibilità. Paganica, L'Aquila e l'Abruzzo possono essere davvero molto orgogliosi della sua testimonianza di vita. E grati. Come possono esserne fieri sua moglie Diana, i figli Justin e Lisa, i suoi nipotini che tanto amava, tutti i familiari a Paganica e all'estero. Ora Corrado si è ricongiunto in Cielo con i suoi amati fratelli Giustino, Dante, don Gustavo, Francesco, Orlando e Mario, che l'avevano preceduto nell'eternità. La comunità paganichese si stringe accanto alla moglie Diana e ai figli Giustino e Lisa, che vivono rispettivamente a Baltimora e San Francisco con le loro famiglie.



Paganica. La bella facciata balconata della Chiesa Madre di Santa Maria Assunta, in una foto d'epoca.

A Padova la Mostra antologica di Gigino Falconi



Padova. La Sala espositiva del Palazzo della Gran Guardia.

PADOVA - All'angolo della via che da Piazza dei Signori conduce al Duomo, in passato punto di confluenza del più importante sistema viario e vero cuore della città, sorge il quattrocentesco Palazzo della Gran Guardia, così chiamato da quando ospitò il comando militare durante la dominazione austriaca. Custodisce la Loggia dove il Maggior Consiglio della città teneva le riunioni, dopo l'incendio del Salone avvenuto nel 1420. L'elegante edificio rinascimentale fu progettato da Annibale Maggi da Bassano, ultimo esponente d'uno stile architettonico ancora quattrocentesco, nei ritmi e nelle decorazioni, che a Padova aveva dominato alla fine del XV secolo. La Loggia, per l'armonia delle proporzioni e la sobria eleganza, è la più classica rappresentazione del nuovo Rinascimento, vero capolavoro dell'architettura locale nella transizione tra il Quattrocento e Cinquecento. Nel 1496 il Maggi ne seguì i lavori, che poi procedettero lentamente, interrotti da lunghe pause. Sospensioni dovute sia a problemi economici che agli eventi bellici del 1509, con l'assedio della città durante le tragiche giornate della guerra di Cambrai. I lavori ripresero nel 1516 sotto la direzione del ferrarese Biagio del Bigio e in seguito, nel 1530, da Giovanni Maria Falconetto che, oltre alla realizzazione della Torre dell'Orologio, intervenne nell'opera di rinnovamento dello stile architettonico della Piazza dei Signori. Un'ampia gradinata conduce alla Loggia e, al piano superiore, alla grande Sala dove sedeva il Maggior Consiglio, ornata da un soffitto a lacunari e da una serie di affreschi sulle pareti longitudinali, infine

da una tela nella parete dove addossavano gli scranni. La Loggia del Consiglio, dal 1866, fa parte del patrimonio civico patavino ed è stata destinata dal Comune ad iniziative artistiche e culturali, diventando simbolo della città culturale.

Nel magnifico contesto architettonico del Palazzo della Gran Guardia, nella Sala al primo piano della Loggia, è stata allestita la Mostra antologica “Una vita per la pittura” dell’artista abruzzese Gigino Falconi, promossa ed organizzata dal Sodalizio Abruzzese e Molisano del Veneto in collaborazione con la Municipalità di Padova, con il patrocinio delle Regioni Abruzzo, Veneto e Molise. L’esposizione, curata da Giuseppe Bacci, è stata inaugurata il 18 dicembre scorso dall’Assessore alla Cultura del Comune di Padova, Flavio Rodeghiero, e dall’assessore alle Politiche della Sicurezza, sen. Maurizio Saia, con il presidente del Sodalizio Abruzzese e Molisano del Veneto, Armando Traini, presenti l’artista Gigino Falconi, numerose Autorità cittadine e un folto pubblico, con una vasta rappresentanza della comunità abruzzese e molisana residente a Padova e nella regione. L’assessore Rodeghiero, esprimendo la gratitudine della Municipalità per la rilevanza culturale dell’iniziativa, ha manifestato all’artista l’apprezzamento per la bellezza delle opere in esposizione e la qualità della sua produzione artistica. D’altronde la mostra rende un articolato ventaglio antologico dei diversi periodi della produzione artistica di Gigino Falconi, pittore abruzzese tra i grandi dell’arte contemporanea italiana, come peraltro ben documenta il catalogo curato da Giuseppe Bacci, esauriente monografia di 168 pagine pubblicata da Edizioni Staurós, contenente, oltre la documentazione a colori delle opere esposte, saggi di vari autori, tra i quali Carlo Bo, Mario Luzi, Carlo Chenis, Enzo Fabiani, Rossana Bossaglia, Sandro Parmiggiani, Giuseppe Bacci e Marina Ciangoli.



Vernissage della Mostra: da sin. Giuseppe Bacci, Gigino Falconi, Flavio Rodeghiero, Armando Traini.

«Con viva soddisfazione assistiamo al felice e atteso ritorno a Padova del pittore Gigino Falconi – ha dichiarato Armando Traini nel suo intervento all’inaugurazione della mostra – e ne esprimo la soddisfazione a nome del Sodalizio Abruzzese e Molisano del Veneto,

che quest'anno compie 35 anni di attività. L'attuale esposizione antologica ripropone la produzione dell'artista in chiave più generale e completa con un insieme di opere, in cui l'interpretazione simbolica si sviluppa storicamente in più maniere pittoriche, nelle quali la mano dell'artista è passata da forme di carattere sostanzialmente impressionistico ad altre progressivamente più definite e più analitiche, il cui tema è proposto alla visione dello spettatore quasi sempre su due piani di lavoro. Quello in primo piano è costituito da figure maschili e femminili spesso nude, che si accampano con lo scopo di attirare l'attenzione di chi osserva e con un significato emblematico di chiaro rilievo plastico e luminoso. Un secondo piano compositivo è costituito da uno sfondo, di carattere naturalistico o montano, con rocce scoscese e dettagliatamente delineate con forti chiaroscuri, o marino, soprattutto ampi bacini portuali con la presenza di una o di più imbarcazioni, definite nei minimi particolari. Si tratta di quadri che sembrano uscire da una visione, da un sogno. Sono come uno stimolo potente a esaminare, e a comprenderne il senso, le immagini che esistono dietro una realtà apparente. Il tutto fa risultare un insieme di tratti pittorici affascinanti, che quasi impongono all'osservatore di concentrare la sua attenzione sui due elementi compositivi citati per riunirli nel loro rapporto intimo, da cui scaturiscono la peculiarità e la bellezza dello stile dell'autore in modo evidente e significativo e su cui costruisce la sapiente presenza della luce, variamente distribuita, che, in modo sfumato o netto, avvolge la scena e le dà un senso di valore decisamente attraente. Sono vicende umane, sono sentimenti, sono illusioni, sono passioni, sono un sogno, che ritorna nel reale. Sono davvero grato – ha concluso il presidente Traini – sia all'artista per la sua disponibilità, sia al Comune di Padova per aver accolto la proposta di ospitare questo rilevante evento espositivo».

L'esposizione ha avuto sin dal giorno del vernissage un forte interesse, con numerosissimi visitatori. Altrettanto se ne attende fino al 27 gennaio 2015, giorno della chiusura della mostra, che già tuttavia è segnata da un successo significativo e da lusinghieri apprezzamenti, come risulta dalle testimonianze rese dai visitatori sul registro delle presenze. La mostra, d'altronde, prosegue il percorso celebrativo degli oltre sessant'anni di attività pittorica del Maestro. Un percorso che, avviato nel marzo 2013 ad Atlanta, negli Stati Uniti, con una mostra personale inaugurata nel giorno genetliaco dell'artista, è proseguito poi in Abruzzo con la grande antologica esposta al Museo d'Arte Moderna "Vittoria Colonna" di Pescara, presentata da Vittorio Sgarbi e da Giuseppe Bacci, per confermarsi con l'inaugurazione dello spazio a lui dedicato all'interno del Museo Civico pescarese dove sono state collocate, permanentemente, alcune opere donate da Gigino Falconi. L'antologica "Una vita per la pittura" è scandita in sette percorsi temporali che delineano l'intero itinerario artistico del pittore, iniziato nei primi anni Cinquanta, con le opere che lo hanno reso protagonista della pittura figurativa. È un itinerario artistico-introspeetivo segnato dalla ricerca di quel realismo magico che ha la capacità di affascinare e di sedurre chiunque si soffermi davanti alle sue opere. Queste le sette tappe del percorso pittorico di Gigino Falconi, in parte proposto nella mostra allestita a Padova ed esaurientemente trattato in catalogo: I. Anni Cinquanta: dall'esordio con un universo figurativo alla poetica informale; II. Anni Sessanta: dalla ricerca sulla surrealtà all'espressionismo; III. Anni Settanta: dalla surrealtà del presente allo straniamento; IV. Anni Ottanta: dalla poetica del mistero alla sospensione e attesa; V. Anni Novanta: adesione al religioso: dalle luci delle forme allo stupore del sacro; VI. Anni Duemila: opere di compartecipazione: dalla lucentezza della natura alle ossessioni dell'universo femminile; VII. Anni Dieci del nuovo millennio: dall'oblio della condizione umana alla luce dei riscattati e al fascino del paesaggio.

La fruizione, quindi, non si riduce allo sguardo emozionale di opere accattivate dalla critica. Si espande, invece, in uno sguardo che va oltre, poiché nel contesto espositivo Gigino Falconi ha assunto il compito d'indicare la bellezza universale, sulla cui pittura raffinata e colta Carlo Chenis così ha tra l'altro scritto:

«L'arte di Gigino Falconi si consolida in forme temperate e assolute, cagionando estasi nostalgiche, romantici pensieri, melanconie amoroze. Quanto in icona è elegante e seducente, così da indurre all'epifania ontologica, sia nell'armonia cosmica, sia negli stati esistenziali. Quanto in icona diventa meta-figurazione carica di ridondanze simboliche e di tensioni amoroze, così da produrre felicità meste, sia nella rivisitazione onirica della realtà, sia nell'ipostasi reale dell'immaginazione. Si tratta di pittura metafisica narrata con fascino erotizzante. Risulta, però, distante dalle presunte poetiche che contrassegnarono i 'metafisici' per antonomasia, quali De Chirico, Savinio, Carrà, unitamente ad altri coevi ed epigoni. Si tratta, infatti, di una metafisica che si volge all'esistenziale sublimandolo, non di una metafisica che si chiude nell'essenziale assolutizzandolo».

Nei contributi riportati in catalogo s'evince assai nitidamente la personalità artistica di Gigino Falconi, l'evoluzione del suo stile. Ma trovo davvero illuminante il saggio critico di Giuseppe Bacci, dal quale, per necessità di sintesi, traggo solo un lacerto che tuttavia è assai adatto ad illustrare la cifra pittorica di Falconi.

«[...] Nelle opere di Falconi – scrive Giuseppe Bacci – s'instaura un regime dialettico di indefinito e infinito, di alienazione ed estasi, di annichilimento e pienezza: da una parte, un viaggio condiviso; dall'altra, una solitudine angosciosa, dove il vuoto psicologico è proiettato all'esterno per trovarvi una compensazione. Falconi seduce i fruitori raccogliendone l'affanno esistenziale che trova riscatto nella bellezza artistica e poetica, spesso ricercando paesaggi e scenari con fiumi e montagne rocciose non contaminate dalla presenza umana. La natura è adottata quale primo codice simbolico: essa va dunque colta nella sua energia vitale e studiata nelle sue cifre enigmatiche, al fine di indicare il mistero insondabile che la sostiene. Lo spazio architettonico diviene metafisico come la stessa luce; a volte se ne percepisce persino il suono, la musica: ciò sta ad indicarci che tutti gli elementi dell'opera di Falconi si fondono in un'unica sonorità perché pensati organicamente e coralmente. Questa esigenza non impone un modello unico; anzi, propone che ogni singolo dettaglio raggiunga la sua unicità, armonicità, essenza in analogia ad un'opera d'arte che per sua natura è originaria e irripetibile. Quello di Falconi è un genere di rappresentazione caratteristico dei surrealisti che dipingevano scene riferite al mondo subconscio dei sogni. Gli oggetti della vita quotidiana vengono raffigurati con fotografica precisione, ma la loro combinazione non corrisponde ai dettami della logica. Di fronte a paesaggi marini, montani o lacustri l'artista colloca, lungo l'ambiguo confine tra sensualità e purezza della forma, figure di giovani donne perlopiù nude che evocano arcani misteri, operando un distacco dalla realtà attraverso un gioco irrealista di luci. L'intento è provocare uno scollamento tra contenuto e contenitore, tra oggetto e nome che lo designa, tale da indurre chi guarda a ritrovare la vera sostanza delle cose: sostanza che nella ferialità della vita non riusciamo a cogliere e quindi ci sfugge. Le solitarie distese di acqua o montagne rendono il paesaggio ora malinconico ora inquietante, quasi a ribadire come l'uomo soggiaccia alla supremazia della natura. Natura che altre volte, rischiarata da freschi toni pastello, è pervasa da un'atmosfera serena, rassicurante. Non mancano, poi, rappresentazioni di tranquilli interni con colori sommessi, in cui il Maestro colloca degli oggetti la cui funzione è quella di catturare l'attenzione dello spettatore per guidarlo e condurlo

all'interno della stanza. Nel suo realismo disincantato, le figure rimangono anonime e distaccate, come se il pittore volesse sottolineare l'isolamento tra uomo e uomo, al di là della vicinanza fisica. Nei suoi lavori trapelano la solitudine, la mediocrità e la banalità del vivere quotidiano, ma anche l'inattesa bellezza del mondo di tutti i giorni [...].

Non sembri temeraria se non pure pretenziosa, a fronte di critici prestigiosi che hanno tratteggiato con dovizia d'argomentazioni l'arte di Gigino Falconi, questa mia annotazione sulle opere dell'Artista, che ho ammirato in alcune sue mostre e particolarmente nel 2007 a L'Aquila, al Castello Cinquecentesco. Le sue tele accendono emozioni potenti, immediate. Chi guarda la pittura di Falconi è trasportato in una specie di sospensione cosmica, dove la bellezza di corpi e contesti evocano richiami ancestrali e la luce, la straordinaria bianca luce che imperla i chiaroscuri dominanti sulla tenuità delle altre cromie, trascende nel sogno.

È un accompagnamento visionario dove ciascuno pare ritrovare parte di se stesso, la fatica della propria essenza. Ma anche lo slancio d'una dimensione spirituale. In fondo, per quanto il nero con le sue graduazioni possa apparire la negazione della pittura, che è il trionfo del colore per antonomasia, nelle opere di Falconi sembra invece essere funzionale ad accendere ancor più la luce, splendente del suo biancore, quasi a dichiarare una transizione escatologica dell'umanità. Un contrasto, tra armonie e lontananze delle forme, che specchia la diversità di valori, tra la vacuità del quotidiano e la solidità della trascendenza. In definitiva, queste emozioni e queste richiami profondi hanno sempre generato in chi scrive le opere di Falconi, dove la bellezza delle forme e la raffinatezza del tratto pittorico sostanziano una dimensione che rifugge dall'effimero e dalla caducità.

Si può dunque essere grati al Sodalizio Abruzzese e Molisano del Veneto, e al suo presidente Armando Traini, d'aver promosso un così rilevante evento culturale a Padova con la Mostra d'uno degli artisti della terra d'Abruzzo più sensibili, geniali ed affermati nel mondo. Un artista, Gigino Falconi, che nella riservatezza del carattere e nella sobrietà delle abitudini perfettamente incarna i valori autentici della propria terra e della gente d'Abruzzo. Una terra, e una gente, che nella sua storia spesso ha dato, nelle sue più varie espressioni – letterarie, artistiche, culturali, spirituali – il senso dell'universalità. Il Sodalizio, nato il 1° aprile 1979, ha dunque festeggiato alla grande il suo 35° anniversario. Innumerevoli le iniziative, i concerti, le mostre, gli incontri culturali che il Sodalizio, iscritto all'Albo delle istituzioni culturali patavine, realizza ogni anno unitamente ai tre appuntamenti che sono tradizione dell'associazione, come la Festa di Primavera, in marzo, la Festa degli Auguri, in dicembre, e la Festa ludica di S. Antonio Abate, in gennaio, con le specialità gastronomiche abruzzesi. Oltre 300 gli aderenti al Sodalizio Abruzzese e Molisano del Veneto che, di volta in volta, partecipano alle varie manifestazioni promosse dall'associazione.



Gigino Falconi, D'Annunzio e la farfalla, acrilico e olio su tela cm.120x100, 2013.

Ne è prova l'organizzazione e la perfetta realizzazione di questa imponente mostra antologica di Gigino Falconi, per la quale lusinghieri apprezzamenti sono giunti dalle istituzioni e dall'intera città di Padova.

Gigino Falconi (Giulianova, 1933) inizia a dipingere a sedici anni. Nel 1952 si diploma in ragioneria e due anni dopo ottiene la maturità presso il Liceo Artistico di Pescara. Lavora insegnando disegno presso la scuola media della sua città, e affina la tecnica copiando un migliaio di dipinti e disegni, arrivando così a conoscere i segreti tecnico-coloristici dei grandi Maestri di ogni secolo. Comincia ad esporre nelle principali manifestazioni artistiche che trovano luogo in Abruzzo, e nel 1961 inaugura la sua prima mostra personale alla galleria "Il Polittico" di Teramo. Nel 1975 abbandona l'insegnamento per dedicarsi completamente alla pittura. Il suo metodo di lavoro si sviluppa nel corso degli anni per cicli pittorici che, esposti nelle più prestigiose gallerie italiane, fra cui la Giulia a Roma, la Forni a Bologna, la Appiani Arte Trentadue a Milano e la Davigo a Torino, suscitano l'interesse di autorevoli critici d'arte e della stampa. Contemporaneamente tiene mostre personali a Francoforte, Colonia, Dusseldorf, Parigi, New York, Toronto, Hamilton, Tokio, San Paolo, Atlanta, e partecipa a numerose rilevanti rassegne in Italia ed all'estero.

Le pubblicazioni monografiche sul ciclo pittorico dedicato a D'Annunzio e sul ciclo *Ossessioni* sono presentate da Vittorio Sgarbi, come pure l'antologica al Museo "Vittoria Colonna" di Pescara per gli 80 anni dell'artista. Falconi realizza, oltre ai dipinti, numerose opere grafiche ed illustra diversi volumi di amici poeti, tra cui Leonard Cohen, Enzo Fabiani, Giuseppe Rosato, Alberico Sala e Benito Sablone. Vive e lavora tra Montone, in provincia di Teramo, e Roma. Lavora in esclusiva per la Galleria d'Arte Cinquantasei di Bologna, che propone le sue opere nelle più importanti fiere e in prestigiose gallerie italiane.



*Gigino Falconi,
Il sogno di Odessa,
acrilico e olio su tela
cm.170x210, 2014.*

Torquato Tasso alla National Gallery di Washington



Washington D.C. La National Gallery.

WASHINGTON - Affacciano sulla Constitution Avenue, a Washington, i due edifici della National Gallery of Art. Il più antico, inaugurato nel 1941, fu progettato dall'architetto americano John Russell Pope. Conosciuto come il Palazzo federale, ha ingressi su ognuno dei quattro i lati, mentre la facciata principale è stata modellata con una rotonda a colonne, a guisa del Pantheon. Ha l'aspetto d'un grande complesso neoclassico, imponente, elegante nel suo rivestimento in marmo rosa del Tennessee. Il progettista ha dato molta importanza alla luce naturale, per illuminare e unire gli spazi espositivi, con lucernari estesi sull'intera copertura del fabbricato. La struttura è in calcestruzzo, con anima d'acciaio, ricoperta da calcare lucido proveniente da Indiana ed Alabama. Il Palazzo fu fatto costruire da Andrew William Mellon (Pittsburgh, 1855 - Southampton 1937), finanziere e collezionista d'arte, giunto da Pittsburgh nel 1921 nella capitale federale americana per assumere la carica di Segretario del Tesoro, quando nei suoi anni di servizio pubblico maturò la convinzione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto avere un Museo d'arte nazionale al pari delle altre grandi nazioni.

E così Andrew Mellon, uno dei massimi esponenti del capitalismo americano, grande banchiere, politico repubblicano già ambasciatore in Gran Bretagna, nel 1936 scrisse al presidente Franklin Delano Roosevelt per comunicargli l'intenzione di voler donare la sua straordinaria collezione d'arte per istituire, in quel Palazzo, la National Gallery of Art, dove avrebbero potuto essere ospitate altre donazioni di mecenati. Cosa che puntualmente avvenne, in particolar modo con le collezioni conferite da Samuel H. Kress, Peter Arrell, Chester Dale, Brown Widener e Lessing Rosenwald, cui si sono aggiunti nel tempo anche altri donatori. Negli anni Settanta del secolo scorso si dette poi avvio alla costruzione d'un secondo Palazzo, progettato dall'architetto cinese Ieoh Ming Pei con una pianta poligonale a trapezio, dalle ardite forme architettoniche, che lo fanno assomigliare ad un'enorme scultura moderna. Inaugurato nel 1978 con la denominazione di *East Wing*, ospita opere d'arte del Novecento con le espressioni più avanzate delle arti figurative.

I due Palazzi sono collegati da un efficiente camminamento sotterraneo a tapis roulant. Andrew Mellon non consentì che al Museo si desse il suo nome, volendo così affermare che la Galleria Nazionale d'Arte è patrimonio del popolo americano, cui ciascuno può contribuire con donazioni di opere secondo la propria disponibilità. Il Museo conta attualmente oltre un centinaio di gallerie espositive con le più significative opere d'arte, dal Rinascimento – la National Gallery espone il ritratto di Ginevra de' Benci, l'unica opera di Leonardo in tutto il Nord America – fino ai giorni nostri. Il cospicuo patrimonio di collezioni comprende grandi capolavori europei e americani, che di anno in anno cresce con ulteriori donazioni private e con gli acquisti direttamente operati dalla Galleria Nazionale.

Tanto premesso, il suggestivo contesto della National Gallery of Art di Washington è stata teatro, il 25 gennaio scorso, di uno straordinario evento letterario, artistico e musicale intorno al combattimento di Tancredi e Clorinda, uno degli episodi più drammatici della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Laura Benedetti, direttore del Dipartimento italiano della Georgetown University, ha presentato il brano epico sottolineando la rilevanza e modernità della poesia tassiana. Il tragico errore di Tancredi, che non riconosce l'amata Clorinda e ne causa la morte, ha avuto ampia risonanza attraverso i secoli, non solo per via della raffinata tecnica poetica e narrativa di Torquato Tasso, ma anche per il tema universale al quale rimanda, quello delle nefaste conseguenze del mancato riconoscimento dell'Altro.

Peter Lukehart (National Gallery of Art, Center for Advanced Study in the Visual Arts) si è invece soffermato sulla suggestione esercitata dalla poesia tassiana su incisori, stampatori, ed artisti, da Bernardo Castello a Giovanni Biliverti. Infine, la National Gallery of Art Vocal Ensemble e la National Gallery of Art Chamber Players, con il soprano e direttore artistico Rosa Lamoreaux, ha eseguito una memorabile versione del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Claudio Monteverdi. Nato da un'idea di Laura Benedetti e Alberto Manai, già direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, il programma è il risultato d'una bella collaborazione tra la National Gallery of Art e l'Istituto Italiano di Cultura di Washington. L'evento, seguito da un pubblico numeroso e attento – oltre 400 persone –, ha ottenuto un ampio gradimento anche grazie ad una presentazione con diverse espressioni e con sinestesie di forte interesse.



Peter Lukehart e Laura Benedetti.

Giornata delle Culture migranti tra Italia e Argentina



Roma. Casa Argentina, in via Veneto, sede del Consolato Generale.

ROMA - Prende avvio a Roma la Giornata delle Culture migranti tra Italia e Argentina, la prima edizione della serie che si celebrerà il 25 febbraio d'ogni anno, per fare il punto sullo scambio culturale tra i due Paesi alimentato attraverso i processi migratori. Appuntamento alle ore 18, dunque, per “Il giorno di Stefano” presso Casa Argentina, in Via Veneto 7, sede del Consolato Generale d'Argentina. Una riflessione a più voci sul rilevante patrimonio culturale addensato in due secoli di migrazioni tra l'Italia ed il grande Paese latino americano, il più italiano del mondo per cultura ed entità degli italcici in seno alla sua popolazione. “Il giorno di Stefano” è un evento promosso ed organizzato dall'omonima Associazione culturale, alla cui presidenza è Marina Rivera. Con questa iniziativa l'associazione intende avviare, in collaborazione con Casa Argentina, una serie di attività culturali, didattiche e artistiche per favorire una migliore conoscenza reciproca ed incrementare lo scambio tra i due popoli, le cui migrazioni sono state indotte da guerre mondiali, esodi politici e situazioni economiche, sociali e culturali. Il nome metaforico della Giornata nasce dal romanzo “*Stefano*” della scrittrice argentina Maria Teresa Andruetto – prossima l'uscita anche in Italia, con l'editore Mondadori – che, ispirata dalla storia di suo padre, narra le difficoltà vissute da un ragazzo italiano costretto ad emigrare in Argentina.

Intenso il programma. La Giornata, dopo il saluto e la presentazione dell'evento a cura dell'Addetto Culturale dell'Ambasciata d'Argentina, Federico Gonzalez Perini, e delle organizzatrici Marina Rivera e Cristina Blake (Associazione Culturale “Il giorno di Stefano”), prevede alle 18:15 un breve video di Maria Teresa Andruetto e letture in spagnolo

di brani del libro *Stefano*; alle 18:30 *Italia, andata e ritorno. La traduzione del viaggio di Stefano* a cura di Ilide Carmignani, introduce Simona Cives (Casa delle Traduzioni - Comune di Roma), e reading di brani dal libro *Il viaggio di Stefano*; alle 19:00 la Tavola rotonda *Culture migranti tra Italia ed Argentina. Narrazioni e immagini*, introdotta e coordinata da Virginia Scitutto (Università del Salento), con gli interventi di Goffredo Palmerini, giornalista e scrittore, Maria Rosaria Stabili (Università Roma Tre) e Claudia Zaccai (Università di Roma La Sapienza); alle 19:40 *Culture migranti tra Italia e Argentina. Voci e Musica*, un concerto dell'Artificio Vocal Ensemble diretto dal M^o Alberto De Sanctis.

Casa Argentina si trova in uno dei luoghi più suggestivi del centro di Roma, in un palazzo dal famoso architetto Gino Coppedè e costruito negli anni Venti. Considerato patrimonio artistico e culturale, è sotto la tutela del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Le attività della Casa Argentina rispondono ai principi ed alle finalità che ne ispirarono la creazione: non solo la promozione e la diffusione in Italia dei diversi aspetti della cultura e della realtà del grande Paese sudamericano, ma anche il mantenimento dei legami con la propria nazione per gli argentini che per qualunque ragione si trovino in Italia. Le attività abituali riguardano corsi di lingua spagnola e di cultura argentina, stage di tango, corsi di teatro in spagnolo, ed altre iniziative culturali. Casa Argentina dispone, peraltro, di una preziosa biblioteca con oltre 4000 volumi. Ma ora torniamo brevemente a focalizzare le migrazioni che hanno interessato Italia ed Argentina.

«Quasi tutto in Argentina può essere collegato agli italiani. – scriveva Luigi Einaudi in un saggio pubblicato nel 1900 a Torino – **L'Argentina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto di paglia e fango senza il lavoro perseverante, senza l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito d'intraprendenza degli italiani. Figli d'Italia sono stati coloro che hanno creato il porto di Buenos Aires, che hanno colonizzato intere province vaste come la Francia e l'Italia; sono per nove decimi italiani quei coloni che hanno dissodato l'immensa provincia di Santa Fé, dove ora si diparte il grano che inonda i mercati europei; sono italiani coloro che hanno intrepidamente iniziato la coltura della vite sui colli della provincia di Mendoza, sono italiani moltissimi tra gli industriali argentini, ed italiani i costruttori e gli architetti dell'America del Sud, e italiano è quell'imprenditore il quale, emulo degli inglesi, ha costruito sulle rive del Plata per più di mezzo miliardo di opere pubbliche [...]**».



*Goffredo Palmerini,
Virginia Scitutto
(Università del Salento),
Claudia Zaccai
(Università di Roma
La Sapienza),
Maria Rosaria Stabili
(Università di Roma Tre).*

L'ardore del giovane Einaudi appare un po' fuori misura, specie quando parla di colonizzazione dell'Argentina da parte degli emigrati italiani. Anche se sicuramente rilevante, e talvolta determinante, è stato il contributo italiano alla crescita e allo sviluppo d'un Paese sconfinato, ricco di enormi risorse naturali e di potenzialità economiche, sulle quali il talento e l'ingegno degli italiani hanno egregiamente operato. Come pure la cultura e il gusto italiano si sono fortemente innervati nelle espressioni culturali autoctone, determinando quella reciproca contaminazione che è cifra dell'attuale valenza culturale dell'Argentina. Certo è che di passi in avanti l'Argentina ne ha fatti dall'alba del Novecento, tra alterne vicende politiche ed economiche. L'America latina tutta è stata infatti l'approdo d'una straordinaria moltitudine d'italiani, a cavallo di due secoli, che hanno fortemente contribuito in quel continente alla formazione degli Stati, dal punto di vista economico, politico e culturale. L'Argentina è uno dei casi più eclatanti di questo processo. Basti pensare al fatto che oltre metà del Paese è di origine italiana, la percentuale più alta al mondo, con una comunità italiana in termini assoluti stimata in 20 milioni di oriundi, seconda solo a quella presente in Brasile. E davvero si riconosce, in Argentina, l'impronta italiana: nelle architetture, nello stile, nelle più varie espressioni culturali. E nella lingua e nella letteratura, come nella musica e nelle arti.

Ben annota, infatti, Delfina Licata sul Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo (SER ItaliAteneo, Roma 2014), nel lemma "Argentina", uno dei tanti redatti dalla grande studiosa di migrazioni sull'opera ideata e diretta da Tiziana Grassi, della quale lei è stata coordinatore scientifico:

«[...]Singolare è il grado di integrazione che gli italiani hanno raggiunto in questa nazione in tutti gli ambiti professionali e culturali. Il 50% della popolazione argentina, compresi diversi ex Presidenti, vanta un'origine italiana. Ancora oggi a Buenos Aires si parlano il *cocoliche* e il *lunfardo*, nati dalla fusione di più dialetti italiani con parole di origine spagnola. L'Argentina è ancora il primo paese per numero di cittadini italiani residenti (più di 665 mila) – iscritti all'Aire, ndr – e il secondo, dopo il Brasile, per numero di italo-discendenti. Si tratta di una comunità, allo stesso tempo, giovane – grazie ai riconoscimenti di cittadinanza e alle nascite all'estero – e anziana a causa delle tre ondate migratorie che videro centinaia di migliaia di italiani imbarcarsi dai porti della Penisola con destinazione Buenos Aires, la prima tra l'Ottocento e l'inizio della Grande Guerra, la seconda tra i due conflitti mondiali e l'ultima nel secondo dopoguerra fino al calo degli arrivi e all'inversione di tendenza dei flussi. [...] L'emigrazione italiana in Argentina risale però a molto prima addirittura dell'annessione, nel 1815, della Liguria al Regno di Sardegna, evento che spinse i liguri, abili navigatori, ad affrontare il lungo viaggio spinti dal desiderio di arricchirsi. L'emigrazione italiana in Argentina, quindi, non iniziò per opera di modesti lavoratori, ma con gli intellettuali, esuli dei moti del 1820-21 e delle rivoluzioni del 1848. La presenza dei genovesi sul Rio de la Plata divenne in pochi anni così massiccia che indusse il Regno Sardo Piemontese a inviare, nel 1835, un primo diplomatico per rappresentare, almeno in teoria, gli interessi del commercio, della marina e degli stessi sudditi. [...]»

Allora ben venga questa prima Giornata delle Culture migranti tra Italia ed Argentina, dove "galeotto" è il libro di Maria Teresa Andruetto, la storia d'un adolescente in fuga dalla povertà, che nel primo dopoguerra emigra dall'Italia verso l'Argentina. Dopo l'addio ai suoi affetti, Stefano parte per un lungo viaggio con la valigia piena di sogni e di ricordi. La gita in barca e il naufragio, il lavoro nei campi, ma anche il circo e la musica popolare italiana fanno da sfondo alla storia. Una lunga avventura, l'adempimento di una promessa. Dice l'autrice:



La scrittrice Maria Teresa Andruetto.

«Se un libro è un modo per conoscere, un modo di penetrare il mondo e trovare il posto che ci appartiene, Stefano mi ha permesso di avvertire il senso della fame, dello sradicamento, dello straniamento di uomini e donne, come di coloro che oggi, migranti, vanno in cerca di una vita migliore».

Si tratta quindi d'una delle tante piccole storie che compongono lo sterminato bagaglio di esperienze umane intinte nella grande Storia dell'emigrazione italiana. Una storia narrata con una prosa limpida, coinvolgente, da una scrittrice feconda e sensibile qual è Maria Teresa Andruetto. Nata nel 1954 ad Arroyo Cabral, discen-

denza piemontese, insegnante di scuola primaria e poi secondaria nella provincia di Cordoba, Maria Teresa Andruetto è autrice di romanzi, poesie, opere teatrali, saggi e letteratura per l'infanzia. Argomenti a lei cari sono la ricerca delle origini, la diversità culturale, la costruzione dell'identità individuale e collettiva, l'universo femminile, le conseguenze inferte al suo Paese dalla dittatura.

Numerose le opere pubblicate, tra le quali 6 romanzi, 6 volumi di poesia, 15 libri di narrativa infantile, diversi saggi e *pièces* teatrali, contributi di narrativa e liriche in molteplici antologie. Molti i riconoscimenti alla scrittrice, tra i quali spicca il prestigioso Premio "Hans Christian Andersen", conferito nel 2012 dall'IBBY (Organizzazione Internazionale del Libro Giovanile), il più alto riconoscimento internazionale nell'ambito della letteratura per l'infanzia, considerato nel settore come una sorta di premio Nobel.

A Casa Argentina e alla Sapienza due interessanti eventi sulle migrazioni



Roma, Università La Sapienza: da sinistra, il Prorettore Antonello Biagini, Flavia Cristaldi e Goffredo Palmerini.

ROMA - Il 25 febbraio a Roma, presso Casa Argentina, in Via Veneto 7, si tiene la Giornata delle Culture migranti tra Italia e Argentina, prima edizione d'un evento che nella stessa data sarà celebrato ogni anno. Una riflessione a più voci sul patrimonio culturale consolidatosi in due secoli di migrazioni tra l'Italia ed il grande Paese latino americano, il più italiano del mondo per cultura ed entità degli italoamericani in seno alla sua popolazione. "Il giorno di Stefano", questo il titolo della manifestazione, è promosso ed organizzato dall'omonima Associazione culturale presieduta da Marina Rivera. Il nome metaforico della Giornata nasce dal romanzo *Stefano* della scrittrice argentina Maria Teresa Andruetto che narra le difficoltà vissute da un ragazzo italiano costretto ad emigrare in Argentina. Il romanzo sarà presto nelle librerie, tradotto in italiano da Mondadori, con il titolo *Il viaggio di Stefano*.

Ricco di spunti e sinestesie il programma della manifestazione, che prende avvio alle ore 18 con il saluto dell'Addetto Culturale dell'Ambasciata d'Argentina, Federico Gonzalez Perini, e con la presentazione delle organizzatrici Marina Rivera e Cristina Blake (Associazione Culturale "Il giorno di Stefano"). Segue un breve video di Maria Teresa Andruetto e letture in spagnolo di brani tratti dal libro *Stefano*. Quindi l'intervento di Ili-de Carmignani, traduttrice del romanzo *Stefano*. Poi la tavola rotonda *Culture migranti tra Italia ed Argentina. Narrazioni e immagini*, introdotta e coordinata da Virginia Sciotto (Università del Salento), con gli interventi di Goffredo Palmerini, giornalista e scrittore, Maria Rosaria Stabili (Università Roma Tre) e Claudia Zaccai (Università di Roma La Sapienza). Infine *Culture migranti tra Italia e Argentina. Voci e Musica*, un concerto dell'Artificio Vocal Ensemble, diretto dal M^o Alberto De Sanctis.

Il 26 febbraio, alle ore 17, presso la Sapienza Università di Roma (Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia), organizzato dai docenti Flavia Cristaldi e Stefano Pelaggi, si svolge l'interessante focus "Voci d'Autore. Sei volumi per le Migrazioni?", la presentazione incrociata di sei libri sulle migrazioni, nel senso che ciascun autore presenta il volume di un altro. Una kermesse che permette di aprire più finestre di riflessione sui temi dell'emigrazione e dell'immigrazione. L'evento si apre con il saluto dell'Ateneo, affidato al Prorettore Antonello Biagini, e al direttore del Dipartimento Paolo Di Giovine. Queste che seguono le pubblicazioni e i corrispondenti Autori (o curatori), mentre resta la sorpresa di conoscere al momento chi autore presenterà che cosa: *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo* (Tiziana Grassi), *Rapporto Italiani nel Mondo* (Delfina Licata), *Andarsene sognando* (Eugenio Marino), *E andarono per mar a piantar vigneti. Gli italiani nel Rio Grande do Sul* (Flavia Cristaldi), *Emigrazione e colonialismo in America Latina* (Stefano Pelaggi), *Percorsi migratori della contemporaneità* (Silvia Aru, Andrea Corsale, Marcello Tanca).



Eugenio Marino.

Lo sguardo di Autori prestigiosi su un così ampio campo di trattazione non mancherà di stimolare interessi ed approfondimenti in tema di migrazioni. Chi scrive è chiamato a coordinare gli interventi di presentazione e il dibattito con il pubblico. Giova dare ora un breve cenno sulle opere oggetto di presentazione e sugli Autori. A cominciare dal Dizionario Enciclo-

pedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo (SER ItaliAteneo e Fondazione Migrantes, 2014), opera monumentale la cui idea e la direzione del progetto si deve a Tiziana Grassi, con la direzione scientifica di Delfina Licata, e la direzione editoriale di Enzo Caffarelli. Il volume si articola in 1.500 pagine con oltre 700 lemmi-articoli, 160 box di approfondimento, 17 appendici monotematiche, 500 illustrazioni a colori e in bianco e nero ed è il frutto del lavoro di 169 autori, nella maggior parte dei casi docenti universitari e rappresentanti di istituzioni e associazioni impegnate nell'ambito delle migrazioni italiane all'estero, supervisionati da un Consiglio scientifico di 50 esperti che rappresentano l'Italia e numerose altre nazioni. Il Dizionario Enciclopedico racconta una pagina fondativa della storia italiana quale è stata la Grande Emigrazione tra Ottocento e Novecento e che giunge fino ai nostri giorni con decine di migliaia di italiani che continuano a muoversi verso altre terre. Una pagina fatta di coraggio, di sacrifici, di sogni e conquiste e che ha visto partire oltre 27 milioni di connazionali, che oggi esprimono un portato di circa 80 milioni di oriundi. Il taglio del Dizionario è scientifico, i testi sono opera di studiosi esperti che hanno approfondito quasi ogni aspetto possibile del grande tema dell'Emigrazione italiana con gli strumenti analitici, le fonti accreditate, i richiami bibliografici in una prospettiva transdisciplinare. Tiziana Grassi è nata a Taranto, vive e lavora a Roma. Giornalista, ricercatrice e studiosa di migrazioni, è stata autrice di programmi televisivi di servizio per gli Italiani all'estero a Rai International e consulente di programmi culturali per Rai Uno. Laureata in Lettere Moderne, si interessa di Emigrazione-Immigrazione e

di sociologia della comunicazione. Collabora con la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e ha insegnato in un Master post laurea presso il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dello stesso Ateneo. Ha pubblicato diversi volumi di saggi e poesie. È stata ideatrice del progetto e appassionata anima motrice del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo.

Rapporto Italiani nel Mondo (Fondazione Migrantes, Tau Edizioni, 2014). Giunto alla sua IX edizione, il Rapporto è un punto di riferimento essenziale per chiunque abbia necessità di approcciare le tematiche dell'emigrazione italiana. Il volume, curato da Delfina Licata, consta di 47 approfondimenti elaborati da 55 autori dall'Italia e dall'estero. È uno strumento culturale che si propone di trasmettere informazioni, nozioni, conoscenze sull'emigrazione italiana di ieri e di oggi, attraverso un linguaggio semplice ed immediato. L'intento di questa annuale fatica editoriale della Fondazione Migrantes è quello di mettere a disposizione del pubblico più vasto un testo che parli, in termini strutturali, di un aspetto fondamentale della "Storia di un Paese e della Storia di un popolo", qual è l'emigrazione italiana, delle vicissitudini sociali, economiche, politiche, ma anche dei tanti problemi affrontati dai migranti in un mondo in costante e veloce cambiamento. Delfina Licata è ricercatrice sociale. Caporedattore del Rapporto Italiani nel Mondo, per la Fondazione Migrantes, ne è curatrice dal 2006, sin dalla prima edizione. È da diversi anni attenta studiosa delle tematiche legate alla mobilità umana e, in particolare, all'emigrazione italiana all'estero e all'immigrazione in Italia. Autrice e co-autrice di numerose pubblicazioni, di diversi saggi e articoli su volumi e riviste scientifiche, compreso il Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo, della quale opera ha tenuto il Coordinamento scientifico.

Andarsene sognando (Cosmo Iannone Editore, 2014) di Eugenio Marino è un volume che racconta l'emigrazione italiana attraverso la canzone. In molti si sono occupati della canzone italiana, anche personaggi del mondo della politica, ma in pochi hanno sviscerato il tema dell'emigrazione nella canzone. Eugenio Marino ricostruisce in questo libro la storia dell'emigrazione attraverso la canzone: il genere che probabilmente più della letteratura, della storiografia e della politica ha trattato il grande esodo italiano. E consegna a lettori e studiosi un'opera utile, completa e trasversale a tutti i generi musicali, per poter riflettere e avvicinarsi con serietà e rigore alle nostre comunità nel mondo e a un tratto portante della nostra identità nazionale, qual è l'emigrazione. Dal canto popolare dei movimenti migratori interni di tipo stagionale alle canzoni dei giovani "cervelli in fuga" diffuse su Youtube, passando per le canzoni di lotta, leggere, gastronomiche e del cantautorato italiano: un excursus nella storia della canzone italiana e dell'emigrazione che ricostruisce e rintraccia gli snodi fondamentali e le svolte, richiamando alla mente i principali protagonisti della storia della musica leggera italiana. Eugenio Marino è nato a Crotona nel 1973. Vive e lavora a Roma, dove si è laureato in Lettere Moderne con una tesi sui rapporti tra letteratura e canzone italiana d'autore, nello specifico su De André, Guccini e De Gregori. È responsabile del settore Italiani nel Mondo del Partito Democratico. Ha pubblicato tre libri e scritto numerosi articoli in tema di emigrazione.

Nel volume *E andarono per mar a piantar vigneti. Gli italiani nel Rio Grande do Sul* (Fondazione Migrantes, Tau Edizioni, 2015), freschissimo di stampa, Flavia Cristaldi esplora l'emigrazione italiana nel sud del Brasile. A distanza di 140 anni dalle prime partenze organizzate dall'Italia e dai primi arrivi nel Rio Grande do Sul, il volume ripercorre attraverso gli occhi di una geografa italiana i percorsi dei migranti indagando quei comportamenti e quelle strategie che hanno portato alla creazione in terra brasiliana di

nuovi territori caratterizzati da elementi di italianità. Ponendo al centro del discorso la valorizzazione delle tradizionali tecniche vitivinicole, riproposte e riadattate al contesto brasiliano dai migranti, Flavia Cristaldi indaga l'azione dei contadini e delle loro famiglie nella costruzione di quei paesaggi segnati dall'uva e dal vino che ancora oggi raccontano le origini degli abitanti. L'appartenenza all'Italia e alla sua discendenza informano così il territorio, lo caratterizzano nei segni e nei valori culturali, ne determinano le forme e l'uso, raccontando al mondo il piacere di poter bere un bicchiere di vino di cui ogni goccia fa esplodere nella memoria e nell'inconscio l'epopea dei migranti italiani e delle loro conquiste. Flavia Cristaldi è professore associato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma La Sapienza e docente nei moduli di Geografia Umana e Geografia delle Migrazioni. È Consigliere della Società Geografica Italiana e membro del Comitato Scientifico del Rapporto Italiani nel Mondo e del Dizionario Enciclopedico delle migrazioni Italiane nel Mondo. Ha pubblicato più di 120 volumi e articoli in prestigiose sedi nazionali e internazionali, con una speciale attenzione ai temi delle migrazioni.

Emigrazione italiana e colonialismo in America Latina, di Stefano Pelaggi, è un testo di prossima pubblicazione ed è incentrato sui tentativi del Regno d'Italia di coniugare i flussi migratori con le esigenze di politica estera e commerciale del paese. L'espansionismo in America latina è il prodromo delle forze che qualche decennio dopo porteranno il paese in Eritrea e in Libia, questa dinamica risponde al desiderio italiano di ottenere una statura internazionale ma soprattutto una volontà di sopravvivenza alle strategie politiche protezionistiche delle altre potenze europee. L'analisi si sofferma sulle azioni della Regia Marina in difesa delle comunità italiane nella regione, sul ruolo di un gruppo di studiosi della Società Geografica Italiana nella creazione di un ambiente culturale favorevole ai fini espansionistici e su alcune opere letterarie dedicate all'America Latina che segnarono l'immaginario collettivo. Stefano Pelaggi è dottore di ricerca in "Storia dell'Europa" presso l'Università di Roma La Sapienza. Vice direttore del quotidiano *L'Italiano*, si occupa di emigrazione e relazioni internazionali. È autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche storiche e geopolitiche. Svolge attività di ricerca e docenza presso La Sapienza Università, l'IULM di Milano e l'Università Niccolò Cusano di Roma.

Il volume *Percorsi migratori della contemporaneità* (CUEC editrice, 2014), a cura di Silvia Aru - Andrea Corsale - Marcello Tanca, è un interessante lavoro con qualificati contributi scientifici di numerosi studiosi e ricercatori in tema di migrazioni, con particolare attenzione a forme, pratiche e territori del fenomeno migratorio. Interessanti approfondimenti nei campi della mobilità e delle dinamiche socio territoriali; su provenienza, destinazione, tempi e modalità dell'emigrazione; infine, riguardo l'immigrazione in Italia, l'altro e l'altrove nel contesto italiano. L'umanità, osservava Vidal de la Blache, è un "fenomeno in movimento": la storia del mondo è storia di mobilità e di migrazioni. Il volume raccoglie gli esiti delle Giornate di studi "Migrazioni e sviluppo locale nell'area mediterranea. Esperienze di ricerca a confronto" e del Seminario "Migrazioni e processi di interazione culturale", svoltisi entrambi nel 2012 presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari. Silvia Aru, Andrea Corsale e Marcello Tanca, curatori del volume, sono ricercatori presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari.

UN ROSARIO DI CHIAVI

Una storia d'emigrazione abruzzese



Corvara (Pescara), scorcio del paese.

PESCARA - L'Associazione Culturale *Tutti pazzi per Corvara*, sodalizio senza scopo di lucro con attività rivolta a tutelare e valorizzare l'identità storica, culturale, artistica, architettonica, archeologica e paesaggistica-ambientale del territorio di Corvara, in provincia di Pescara, organizza domenica 15 marzo 2015 a partire dalle ore 17 presso l'Auditorium "L. Petruzzi" (annesso al Museo delle Genti d'Abruzzo) l'evento *Un rosario di chiavi. Una storia di emigrazione abruzzese*.

Corvara, come molti paesi dell'Abruzzo, ha subito a partire dai primi anni del secolo scorso un forte abbandono; gli abitanti si sono trasferiti in altre regioni italiane, in diversi paesi europei (Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Gran Bretagna), nell'America anglosassone (Canada, Stati Uniti) e latina (Argentina, Venezuela, Brasile) e in Australia. L'evento organizzato in compartecipazione con l'Assessorato all'Emigrazione e Tradizioni della Regione Abruzzo, con la RAI Abruzzo, il Servizio RAI Teche e con il Museo delle Genti d'Abruzzo, è finalizzato alla proiezione del video documentario *Un rosario di chiavi* del regista Rolando D'Alonzo, sul tema dell'emigrazione abruzzese e prodotto per la Terza rete RAI.

Il video/documentario, ritrovato grazie alle ricerche dell'associazione culturale *Tutti pazzi per Corvara* e alla preziosa collaborazione del Servizio RAI Teche, è stato girato interamente nel borgo di Corvara durante la primavera del 1981 e rappresenta, con uno struggente racconto, la miseria del tempo e l'abbandono di un borgo nella ricerca di una vita migliore in luoghi lontani. Ad una anziana donna venivano affidate le chiavi di casa da coloro che partivano. Era suo il compito di custodirle in attesa, molte volte vana, del ritorno degli emigrati. Con gli anni e con i continui allontanamenti il numero delle chiavi aumentavano sino a formare un "rosario". In realtà non è un video né un documentario, ma "pura poesia".

Interverranno, l'Assessore all'Emigrazione e Tradizioni della Regione Abruzzo e Presidente del CRAM (Consiglio Regionale degli Abruzzesi nel Mondo) Donato Di Matteo, il Presidente regionale di ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigrati) Goffredo Palmerini, il Sindaco di Corvara Guido Di Persio Marganella, alcuni Rappresentanti della RAI Abruzzo e del Servizio RAI Teche, il Direttore del Museo delle Genti d'Abruzzo Ermanno De Pompeis e il Presidente dell'associazione ASTRA, il regista del video documentario *Un rosario di chiavi* Rolando D'Alonzo, l'antropologa e già scenografa e aiuto regista del video/documentario Adriana Gandolfi, il Presidente dell'Istituto Internazionale del Teatro del Mediterraneo Leandro Di Donato e il Presidente dell'associazione culturale *Tutti pazzi per Corvara*, Anna Pia Urbano. Modererà gli interventi la giornalista Maria Rosaria La Morgia.

La proiezione verrà preceduta dalla lettura della poesia *Il lamento di Corvara* scritta nel 1974 da Emidio Mariani (soldato e partigiano, nato a Corvara nel 1910). Al termine della proiezione, il gruppo musicale "Il Passagallo" metterà in scena lo spettacolo *Bagagli a mano. Canzoni e racconti dell'emigrazione italiana*. In scena ci saranno Carlo Di Silvestre (chitarre, colascione e voce), Graziella Guardiani (canto, flauti), Guerino Marchegiani (fisarmonica, organetto, voce), Antonella Ciaccia (voce narrante) che, attraverso le canzoni, le testimonianze dirette, i fogli di giornale e le pagine di letteratura, racconteranno una parte importante della nostra identità nazionale disseminata nel mondo. Uno spettacolo per dare memoria al presente, per un futuro che accolga tutte le rotte.



Il panel dei relatori, coordinati dalla giornalista Rai Maria Rosaria La Morgia.

A lato: Pescara, Museo Genti d'Abruzzo. Il numeroso pubblico presente all'evento.



La memoria per la ricostruzione di un futuro possibile

di

CINZIA MARIA ROSSI*

PESCARA - Si è svolto domenica pomeriggio, 15 marzo 2015, presso l'Auditorium "L. Petruzzì" del Museo delle Genti d'Abruzzo, l'evento *Un rosario di chiavi. Una storia di emigrazione abruzzese*, davanti ad una platea gremita di pubblico interessato ed attento. La manifestazione è stata promossa e fortemente voluta dall'Associazione Culturale *Tutti pazzi per Corvara*, nata dall'idea di una giovane, l'arch. Anna Pia Urbano, che dell'associazione è presidente.

Il discorso del sindaco di Corvara, Guido Di Persio Marganella, giovane, motivato ed emozionato, dimostra che l'interesse per le "radici" e la rivalutazione del nostro trascorso di emigranti è sempre attuale. Senza paura e senza vergogna, un'altra Italia lavora e rappresenta in tutto il mondo la Patria degli avi con onestà e laboriosità. Il pomeriggio si è svolto ascoltando le testimonianze e gli interventi di persone delle istituzioni, o che si occupano da anni della questione migratoria e dei rapporti con "l'altra Italia fuori dall'Italia", tanto per citare lo studioso di migrazioni e Presidente dell'ANFE, Goffredo Palmerini. Fondamentali per la riuscita dell'evento, il recupero e la proiezione del video documentario, le intense collaborazioni tra l'Assessorato "Emigranti e tradizioni" della Regione, il Museo delle Genti d'Abruzzo e il Servizio RAI Teche, che come ha spiegato Rosa Trivulzio di RAI Abruzzo, è un servizio pubblico a disposizione per chiunque voglia fare ricerca storica. Antesignano degli attuali docu-film, *Un rosario di chiavi* del regista Rolando D'Alonzo è stato girato interamente nel borgo di Corvara durante la primavera del 1981.

Paesino dell'entroterra pescarese, come altri in Abruzzo, Corvara è rimasto quasi disabitato a seguito di un forte flusso migratorio durato anni. Intere famiglie si sono trasferite in altre regioni italiane ed in diversi paesi europei (Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Gran Bretagna), nell'America anglosassone (Canada, Stati Uniti) e latina (Argentina, Venezuela, Brasile) e in Australia. Il documentario vuol rappresentare la miseria del tempo e l'abbandono di un borgo nella ricerca di una vita migliore in luoghi lontani. Ad una anziana donna del paese vennero affidate le chiavi di casa da coloro che partivano, da qui l'immagine poetica e quasi religiosa del rosario di chiavi legate da una cordicella che lei custodiva, insieme alle storie di chi era partito, come quasi a conservare fisicamente un "legame" tra case e persone.

Poesie della memoria, in un pomeriggio dedicato alle emozioni. Una giornata proficua e interessante nel corso della quale, tra gli altri, ho incontrato e conosciuto il prof. Gianfranco Giustizieri, Presidente dell'Associazione culturale "Laudomia Bonanni", insigne studioso della scrittrice aquilana Laudomia Bonanni (L'Aquila 1907 - Roma, 2002), maestra elementare, diventata una delle maggiori e premiate scrittrici del '900 letterario italiano, le cui opere attualissime stanno conoscendo una seconda giovinezza, dopo alcuni anni di oblio. Recente è la traduzione in inglese e la pubblicazione negli Stati Uniti del suo romanzo *La rappresaglia*. Proprio nel paesino di Corvara, nel 1925, la scrittrice iniziò il cammino da insegnante appena diciannovenne. Si trasferì poi nella frazione di San

*Presidente Provinciale ANFE Pescara

Tommaso di Caramanico e successivamente ad Abbateggio fino al 1929, per poi tornare nel territorio aquilano. Una coincidenza molto suggestiva, dato che chi scrive è appassionata della Storia al femminile. Le maestre furono le prime donne che per motivi di lavoro dovevano subire trasferimenti e pregiudizi, spesso sole, senza la protezione sociale della famiglia di origine vivevano isolate schiave di una mentalità bigotta, in un'epoca in cui le donne non avevano nemmeno il diritto di voto.



Cinzia Maria Rossi, presidente provinciale ANFE di Pescara e scrittrice.

La manifestazione è stata occasione per ascoltare discorsi colmi di propositi e di speranza per l'avvenire, con la promessa e la richiesta di impegno collettivo volto a rilanciare il turismo, l'artigianato e l'agricoltura, prendendo spunto dagli esempi di coraggio degli emigranti italiani. Hanno dato il loro contributo Donato Di Matteo, Assessore regionale "Emigranti e Tradizioni" e Presidente del CRAM (Consiglio Regionale degli Abruzzesi nel Mondo), Goffredo Palmerini, Presidente Regionale ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigrati), storica associazione nata per assistere gli italiani all'estero e le loro famiglie, fondata nel 1947 dalla Costituente abruzzese Maria Federici, il sindaco di Corvara Guido Di Persio Marganella, Rosa Trivulzio della sede regionale RAI, in rappresentanza del Servizio RAI Teche, Ermanno De Pompeis, direttore del Museo delle Genti d'Abruzzo e la neo Presidente dell'associazione ASTRA Adriana Gandolfi, etnoantropologa, già scenografa e aiuto regista del video documentario *Un rosario di chiavi*, il regista Rolando D'Alonzo, il Presidente dell'Istituto Internazionale del Teatro del Mediterraneo Leandro Di Donato, e Anna Pia Urbano, Presidente dell'associazione culturale *Tutti pazzi per Corvara*. Ha condotto il pomeriggio, con la professionalità solita, la giornalista Maria Rosaria La Morgia.

Durante la manifestazione è stata data lettura di scritti e poesie, tra cui *Il lamento di Corvara*, una lirica scritta nel 1974 da Emidio Mariani – soldato e partigiano, nato a Corvara nel 1910 – e letta dalla nipotina. Al termine della proiezione, con grande emozione, il gruppo musicale "Il Passagallo", ha messo in scena lo spettacolo *Bagagli a mano. Canzoni e racconti dell'emigrazione italiana*. Sul palco Carlo Di Silvestre (chitarre, colascione e voce), Graziella Guardiani (canto, flauti), Guerino Marchegiani (fisarmonica, organetto, voce), Antonella Ciaccia (voce narrante). Le canzoni, le testimonianze, giornali e pagine di letteratura per non dimenticare. Appunto, perché siamo stati e siamo tutti migranti, prima o poi!

Con L'Uomo Carbone si rivive la tragedia di Marcinelle



*Marcinelle, Belgio. La miniera di Bois du Cazier,
ora riconosciuta dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità.*

L'AQUILA - Sabato 21 marzo è una bella giornata di sole all'Aquila. L'inizio della primavera è splendente, nel parco del Castello cinquecentesco. Molti giovani si godono l'insolito tepore in attesa dell'apertura dell'Auditorium progettato da Renzo Piano, dove alle 10 il Teatro Sociale di Pescara porta in scena *L'Uomo Carbone*, un dramma scritto nel 2010 da Michele Di Mauro e Federica Vicino. L'iniziativa, promossa dalla prof. Luciana De Paolis e prontamente accolta dalla dirigente Serenella Ottaviano, è destinata agli studenti degli Istituti Superiori di Studi "Leonardo da Vinci" e "Ottavio Colecchi" dell'Aquila. Gli studenti possono così conoscere un pezzo di storia dell'emigrazione italiana in Belgio, attraverso il drammatico racconto della vita nelle miniere di carbone, fino a quel tragico 8 agosto del 1956, quando nella miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle esplose la tragedia che fece 262 vittime, tra cui 136 italiani.

Pagina luttuosa della nostra emigrazione, purtroppo non la sola – quest'anno ricorre il 50° anniversario della tragedia di Mattmark, in Svizzera –, che richiama la responsabilità di far conoscere la diaspora italiana per il lavoro nei cinque continenti. Ora all'estero sono 80 milioni gli oriundi italiani delle varie generazioni. Un'altra Italia, più grande di quella dentro i confini, che ha saputo farsi apprezzare, conquistando rispetto e prestigio in ogni angolo del mondo dove il talento e la creatività dei nostri emigrati si sono affermati in ogni campo. È necessario, quindi, che il rilevante fenomeno migratorio italiano, con i suoi risvolti sociali, economici e politici, entri finalmente nelle scuole e nelle università.

Ecco, dunque, l'importanza di questa iniziativa, germinata l'anno scorso a Torricella Peligna durante il Festival "Il dio di mio padre" dedicato a John Fante, dove nel focus riservato all'emigrazione venne presentato il romanzo *L'Uomo Carbone* (SensoInverso Edizioni, 2013) di Michele Di Mauro, che lo stesso autore ha scritto dopo aver composto, nel 2010, l'omonima in pièce teatrale. In quell'occasione, presente la prof. Luciana De Paolis, nacque con lo scrittore l'idea di proporre l'opera agli studenti aquilani, ora diventata realtà grazie anche alla collaborazione delle docenti Ventura Cinque, Sara Ricci, Marcella Gigante e Nadia Drago che sul tema delle migrazioni hanno svolto con gli studenti una puntuale progetto di studio e riflessione, del quale hanno dato un saggio come anteprima allo spettacolo, esponendo i lavori della loro ricerca. Ma veniamo all'opera di Michele Di Mauro, con lo stesso autore nelle vesti di attore, rappresentata con forte intensità dagli attori del Teatro Sociale di Pescara, per la regia di Federica Vicino, che collaborò alla stesura del testo.

Una performance davvero eccellente. Un pugno allo stomaco. Commovente. Gli attori fanno il miracolo di portare all'attenzione e al silenzio gran parte degli studenti che, durante l'esposizione del loro lavoro di ricerca prima dell'inizio dello spettacolo, non facevano altro che parlare tra loro, creare disturbo o immergersi nella contemplazione dei loro telefonini. Poi il dramma li ha assorbiti e coinvolti, in un silenzio assoluto e con l'emozione che si taglia a fette. Potenza della drammaturgia e del suo linguaggio, che sa portare le storie direttamen-



Minatori di carbone.

te al cuore degli spettatori, in quel colloquio diretto, quasi carnale, che solo il palcoscenico riesce a stabilire tra attori e pubblico. Forte la recitazione di Michele Di Mauro e dei suoi colleghi attori. Un lungo, convinto applauso liberatorio scioglie il groppo in gola che ha preso gran parte del pubblico, talmente coinvolgente è stata la narrazione scenica della vita in miniera attraverso la vicenda umana dei due fratelli minatori, Antonio e Sandro – la pièce racconta una storia vera –, fino a quella mattina dell'8 agosto 1956, quando si consumò la tragedia. Sandro si salvò solo per non essersi svegliato in tempo per scendere a lavorare nel Pozzo numero 1 della dannata miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle.

Nel secondo dopoguerra, tra Italia e Belgio, il 20 giugno 1946, fu stipulato un accordo che prevedeva l'invio di 50mila lavoratori in cambio di carbone. Il Belgio concedeva quindi la possibilità di occupazione nelle sue miniere, riconoscendo all'Italia per ogni lavoratore la fornitura di un certo quantitativo di carbone. Questo romanzo di Michele Di Mauro, e l'opera teatrale da cui è ispirato, ci proietta sotto terra insieme ai minatori che hanno versato sudore e sangue per inseguire i loro sogni, scoprendosi poi come topi in gabbia, in condizioni di lavoro disumane e senza vie di scampo. *L'Uomo Carbone*, sia il romanzo che il dramma teatrale, racconta con grande efficacia la miniera, attraverso la narrazione di Antonio e Sandro, due fratelli originari di un piccolo paese d'Abruzzo. Dopo un tragico incidente in miniera, in cui il padre perde la vita, i due fratelli acquisiscono come risarcimento il diritto di andare a lavorare in Belgio. Mentre Antonio, il maggiore, è entusiasta di questa opportunità, Sandro – diverso dal fratello per carattere e inclinazioni, sognatore ed amante dei libri – vive invece tale situazione con rabbia, considerandola uno squallido baratto, persone contro carbone.

Una volta in Belgio, nella miniera dove sono destinati, conoscono molti connazionali, discutono di sogni ed aspettative, ma si scontrano con la cruda realtà delle condizioni di lavoro, con le vessatorie clausole del contratto, con la diffidenza dei cittadini belgi. La lettura del libro, come lo spettacolo, rivelano efficacemente l'altro di questa storia. Michele Di Mauro, autore del volume e del dramma teatrale, è nato nel 1973 a Lesina, in provincia di Foggia. Si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Chieti. Cardiologo e cardiocirurgo, con un forte impegno sui temi sociali, dagli anni '90 Di Mauro si è dedicato al teatro, come autore ed attore. Nel 2006 ha fondato, insieme a Federica Vicino, il Teatro Sociale di Pescara, che produce pièces teatrali inedite a carattere storico, sociale e civile. Considera come una specie di missione civile portare, dal 2010, nelle scuole e nei teatri questo dramma *L'Uomo Carbone*. Con tutte le motivazioni possibili, ne ripercorriamo la storia.

L'8 agosto del 1956 la tragedia nella miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, rivelò con i numeri del disastro – 262 morti di cui 136 italiani – l'immane dimensione del sacrificio abruzzese, con 60 vittime, in gran parte originarie di Manoppello, Lettomanoppello, Tuttivalignani, Roccascalegna, Farindola. Una tragedia sul lavoro che denunciò la sommarietà se non l'assenza delle condizioni di sicurezza in miniera, la lacunosità della previdenza e dell'assistenza ai lavoratori, il vergognoso contratto tra i due Stati, per il quale i lavoratori destinati in miniera avevano rilevanza solo per assicurare le forniture di carbone all'Italia. La tragedia, con la dolorosa eco che immediatamente si diffuse in Italia e nel mondo, costrinse i parlamenti e i governi a scrivere norme per la sicurezza sul lavoro e la previdenza. Quella data e quella tragedia sono ora state riconosciute nella memoria collettiva del nostro Paese, come Giornata del lavoro italiano nel mondo. Ci sono stato io, a Marcinelle, due anni fa. Sono stato un'intera giornata nella miniera di Bois du Cazier. Mi

sono fermato a riflettere, nella stanza del Memoriale delle vittime. Ho letto i nomi delle 60 vittime abruzzesi: 23 erano di Manoppello, 6 di Lettomanoppello, 6 di Farindola, 9 di Turrivalignani, 6 di Roccascalegna, 2 di Castel del Monte, e una vittima ciascuno di Alanno, Elice, Rosciano, Casoli, Castevecchio Subequo, Sant'Eusanio del Sangro, Ovindoli e Isola del Gran Sasso. Le altre vittime italiane provenivano dalla Calabria (4), Campania (2), Emilia Romagna (5), Friuli Venezia Giulia (7), Marche (12), Lombardia (3), Molise (7), Puglia (22), Sicilia (5), Toscana (3), Veneto (5) e Trentino (1). Al processo che seguì, l'unico condannato, in appello, fu il direttore dei lavori. Nel locale delle testimonianze sono apposte le targhe commemorative, da tutta Europa. La miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, per preservarne la memoria imperitura contro i tentativi di cancellarne la storia, trasformando la destinazione d'uso del luogo, è stata riconosciuta dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità. Tante cose sono cambiate da quegli anni, per i nostri emigrati in Belgio. Oggi l'Abruzzo può andare fiero d'un fatto straordinario: il figlio d'un emigrato abruzzese di San Valentino, in provincia di Pescara, è diventato Primo Ministro del Belgio. Elio Di Rupo è motivo d'orgoglio per l'Italia e per l'Abruzzo, terra dei suoi padri.

Il progetto di ricerca che le due scuole aquilane hanno sviluppato e la rappresentazione teatrale *L'Uomo Carbone* sono state iniziative importanti per far conoscere agli studenti una piccola parte della storia dell'emigrazione italiana, attraverso la tragedia di Marcinelle e il lavoro nelle miniere. Credo che nei viaggi d'istruzione le scuole italiane dovrebbero inserire una giornata a Marcinelle, al Bois du Cazier. A cominciare dalle scuole superiori dell'Abruzzo. Si dovrebbe studiare quella tragica vicenda e visitare quella miniera. Una pagina nera del lavoro italiano all'estero, non la sola purtroppo. Oggi siamo portati a celebrare la parte gloriosa dell'emigrazione italiana, i tanti successi raggiunti dai nostri emigrati. Ma talvolta sfugge ciò che c'è dietro in termini di sacrifici, pregiudizi, umiliazioni e morti, prima che gli italiani abbiano potuto finalmente affermarsi, riscattare una vita dignitosa, conquistare stima e prestigio per il loro talento e la voglia di farcela. E' un compito, questo, che spetta alle istituzioni, cancellando quella specie di rimozione dalla memoria del fenomeno migratorio italiano. Spetta alle scuole e alle università studiare e fare ricerca sulla nostra emigrazione. Non è più accettabile che la storia dell'emigrazione, che ha coinvolto milioni d'italiani a cavallo di due secoli, non entri ancora pienamente nella Storia d'Italia.



Foto di scena dello spettacolo L'Uomo Carbone, dramma di Michele Di Mauro e Federica Vicino.

LA LINGUA ITALIANA È UNO SPETTACOLO!
Intervista all'autore Marcello Lazzerini



New York. Mario Fratti e Marcello Lazzerini.

FIRENZE - Qual è lo stato di salute della lingua italiana? In questi tempi di massiccia contaminazione con linguaggi imposti dal web, di migrazione verso altre lingue e di fastidiosi barbarismi, l'interrogativo rimbalza spesso sui media, suscitando intriganti dispute tra esperti e cittadini preoccupati di una costante erosione della nostra bella lingua. Ma l'argomento è anche croce e delizia delle comunità italiane all'estero, da un lato fortemente interessate a tutelare e promuovere la nostra lingua, con una passione senza pari, insieme alle istituzioni culturali e in primis la Dante Alighieri; dall'altro mortificate dal crescente disinteresse dei vari Governi che fanno a gara nel contrarre le già magre risorse destinate alle politiche culturali all'estero. E pensare che proprio sull'espansione della lingua e della cultura italiana si rafforza l'interesse verso il nostro Paese e il *Made in Italy*. Quanto di più crescerebbe il richiamo verso l'Italia se solo s'investisse un po' di più all'estero su lingua e cultura, stimolando ancor più l'attenzione già innata verso il Belpaese. Malgrado la disattenzione e le grame risorse, oggi l'italiano si colloca al quarto posto tra le lingue più studiate al mondo. Orbene, proprio nell'ambito dell'azione di tutela, diffusione e valorizzazione in Italia e nel mondo della nostra amata Lingua, la società Dante Alighieri di Firenze ha promosso, in collaborazione con la Compagnia delle Seggiole, un originale evento teatrale dal titolo *Sao keo kelle terre*, su testo di Marcello Lazzerini.

Già giornalista RAI, Marcello Lazzerini ha scritto numerosi libri – tra i quali *La leggenda di Bartali*, Premio Bancarella Sport 1993 – e vari lavori teatrali. Tra questi ultimi mi piace ricordare *Celeste e Galileo*, che debuttò nell'ottobre 2010 a New York nell'ambito delle iniziative per il Mese della Cultura italiana, per iniziativa del grande drammaturgo Mario Fratti. Alla “prima” di quello spettacolo, al Theater of the New City, anche chi scrive ebbe l'opportunità di partecipare, apprezzandone la forte suggestione e il successo che il dramma raccolse, con una superba interpretazione di Sandro Carotti e Laura Lamberti. Un elegante, sofisticato dramma basato sulla vita di Celeste che, religiosissima, ama suo padre Galileo e soffre per la persecuzione cui la Chiesa sottopone lo scienziato pisano.

È un testo di grande finezza, ispirato alla corrispondenza effettivamente avvenuta tra Celeste e suo padre, nel decennio precedente il 1633, l'anno del processo al grande scienziato e della condanna per eresia, che poi lo condusse all'abiura delle sue teorie astronomiche.



Foto di scena del dramma *Celeste e Galileo*, di Marcello Lazzerini, rappresentato a New York nel 2010.

Marcello Lazzerini ha inoltre scritto una serie di *Faccia a faccia improbabili* per la Radio Vaticana, quali *Galileo*, *Vespucci*, *Lorenzini*, *La Palla*, *Monna Lisa*, e *il Ventaglio*. Queste opere su singolari colloqui con personaggi del passato sono state riproposte dal vivo e con successo dalla stessa Compagnia, la quale ha messo in scena anche altri testi dell'autore, dedicati al dialogo tra Shakespeare e Galileo e tra Galileo e Leonardo, rappresentati in occasione dei 90 anni della Radio (*90 anni on Air*) nella sede della Rai Toscana, ai *Salotti di Firenze Capitale*. Su questa nuova produzione teatrale *Sao ko kelle terre* rivolgo qualche domanda all'autore Marcello Lazzerini.

Marcello, come è nata l'idea di dedicare uno spettacolo alla Lingua italiana?

«Dal desiderio di conoscere lo stato di salute della nostra lingua e di metterne in luce – di fronte ai barbarismi ed agli eccessivi anglismi che denotano, diciamo, un certo provincialismo, i tanti colori e le mille sfumature che costituiscono la sua ricchezza, l'armonia, la musicalità, in una parola la bellezza, di cui dovremmo essere orgogliosi. Quale dunque miglior modo dunque se non quello di chiederlo direttamente a lei, alla...*Signora Lingua!*»

Si tratta, dunque, di un'intervista (in)credibile alla...Signora Lingua, secondo il tuo ormai collaudato schema?

«Anche, ma non solo. L'insolito e, diciamo pure, originale dialogo con la Signora Lingua è il filo conduttore di uno spettacolo magistralmente interpretato dagli attori della Compagnia delle Seggiole, che unisce l'elemento divulgativo al divertimento, ripercorrendo i momenti salienti della sua vita, dalla nascita ai nostri giorni, che narra delle sue gioie e dei momenti difficili, nonché delle sue aspettative circa il futuro».

Perché quel titolo non a tutti comprensibile?

«Perché è il certificato di nascita della lingua, sancito in un atto giuridico, il Placito Capuano, in cui è riportata per la prima volta non in latino ma in volgare la nota frase *Sao ko kelle terre, per kelle fini que qui contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti*. È la testimonianza in base alla quale il giudice confermò l'assegnazione di alcune terre della piana tra Capua e Benevento, rivendicate da un privato, ai monaci dell'Abbazia di Montecassino. Parliamo del 960 dopo Cristo. Da qui prende le mosse lo spettacolo».

Che, se ho ben capito, è una sorta di bignami della storia della letteratura. Come si sviluppa?

«Fabio Baronti, capocomico della compagnia, veste i panni di un giornalista a colloquio con una "Signora" – Sabrina Tinalli, che cura anche la *mise en espace* – elegante e raffinata, ma anche ciarlieria e talvolta spudorata: è proprio lei, la Lingua Italiana nelle sue mille sfaccettature. Il dialogo tra i due è originale, sin da subito la donna rivela di non provare alcun fastidio per i 'barbarismi' subiti da parte delle innovazioni mediatiche: il tutto comunque contribuisce alla sua diffusione; in fondo anche in epoche passate è stata vittima di angherie e corruzioni, non solo nell'ultimo secolo! Durante l'intervista viene rappresentata la scena del Placito e da lì si ripercorrono le tappe salienti della vita della lingua italiana, grazie anche all'ausilio di immagini, filmati e contenuti musicali, la cui proiezione è intervallata dalle appassionate interpretazioni delle opere dei maggiori autori della letteratura italiana interpretate dagli attori della compagnia (Fabio Baronti, Marcello Allegrini, Luca Cartocci, Andrea Nucci, Silvia Vettori). Del gruppo fanno parte anche Vanni Cassori, per i contenuti musicali, e Daniele Nocciolini, tecnico video, mentre i contenuti video sono di Andrea Nucci. Il tutto si snoda – questo il giudizio di quanti lo hanno visto ed accolto con entusiasmo – con garbo e leggerezza,

ma senza tralasciare nessuno dei nomi che hanno dato lustro al nostro paese. Un ringraziamento particolare va dato anche ad Antonietta Ida Fontana, Presidente della Società Dante Alighieri di Firenze – ed ex Direttrice della Biblioteca Nazionale – per la preziosa collaborazione al testo e per la disponibilità della sede. Infatti, proprio nel suggestivo oratorio di San Pierino, in via Gino Capponi a Firenze, abbiamo messo in scena le prime rappresentazioni: la più recente il 24 febbraio scorso».



L'autore Marcello Lazzerini in palcoscenico, con uno degli attori di Celeste e Galileo.

È uno spettacolo esportabile?

«Certo, ovunque in Italia e all'estero, come tutti gli altri che sono nel repertorio della Compagnia, che ha al suo attivo un'importante tournée a Kyoto con *Mandragola* e che opera soprattutto in luoghi storici e museali, quali Palazzo Corsini, Casa Martelli, Villa La Petraia, il Corridoio Vasariano, gli Uffizi, la Certosa, Palazzo Davanzati e tanti

altri. Penso anzi che *Sao ko kelle terre* potrebbe interessare le varie Società della Dante Alighieri sparse nel mondo, gli Istituti di Cultura, le istituzioni scolastiche. La bellezza della nostra lingua è un segno della nostra identità».

Altri spettacoli in programma?

«I *Salotti di Firenze Capitale*, nella ricorrenza dei 150 anni – qui mi sono avvalso anche della testimonianza di un giovane Edmondo De Amicis –, e mi auguro nuove repliche di *Celeste e Galileo* a Villa Il Gioiello, ultima dimora del grande scienziato e, spero, dell'altro spettacolo *Divento vento*. Tutti lavori che hanno ottenuto calorosi consensi».



Firenze. La Compagnia delle Seggiole a fine rappresentazione di *Sao ko kelle terre*.



New York, ottobre 2010. A ristorante, dopo spettacolo. Da sinistra, Mario Fratti, Sandro Carotti (attore), Goffredo Palmerini, l'attrice Laura Lamberti, Marcello Lazzerini.

In ricordo di Rinaldo Mastracci paganichese di vaglia



Rinaldo Mastracci.

PAGANICA (L'Aquila) - È stato ricordato a Paganica, sabato 5 aprile alle ore 18, con una Messa di suffragio presso la Chiesa degli Angeli Custodi, il dr. Rinaldo Mastracci, deceduto il 17 marzo scorso a Roma, dove risiedeva. È stato tumulato nel cimitero della capitale, giacché il suo desiderio d'essere sepolto sotto terra a Paganica non è stato possibile esaudirlo, perché le disposizioni comunali aquilane non consentono sepoltura a terra per i non residenti.

Rinaldo Mastracci era nato il 25 maggio 1927 in Francia, a Uckhange, da padre e madre paganichesi, emigrati in Moselle, regione a confine con il Belgio fin troppo densa di fonderie e miniere di carbone. Perso il padre quando aveva appena 3 anni, era rientrato a Paganica con la mamma Angela e i fratelli Rina e Nazzareno. Con molti sacrifici suoi e della modesta famiglia aveva poi seguito gli studi, fino a diplomarsi Perito elettrotecnico all'Istituto Industriale dell'Aquila. Nel 1951, dopo aver vinto un concorso ed essere stato assunto alla Romana Elettricità, che nel 1963 diventerà Enel, si era trasferito a Roma. Pur tra impegni di lavoro gravosi, aveva intrapreso gli studi universitari presso l'Università di Roma "La Sapienza", fino alla Laurea in Scienze Statistiche ed Attuariali.

La carriera lavorativa lo porterà, passo dopo passo, a ricoprire in Enel delicati incarichi di dirigenza. Cattolico praticante, sin dall'adolescenza partecipa attivamente alla vita cristiana, come iscritto all'Azione Cattolica, e poi anche nella vita comunitaria in parrocchia, sia a Roma che nella sua terra d'Abruzzo. Degli insegnamenti del Concilio Vaticano II egli aveva fatto un ineludibile punto di riferimento teologico e culturale, vivendo grandi aperture al dialogo e all'apostolato laico, seguendo il magistero giovanneo e gli insegnamenti di Jacques Maritain, Giuseppe Dossetti, Carlo Carretto, Giuseppe Lazzati e del card. Carlo Maria Martini.

A Paganica aveva edificato una bella casa, dove passava qualche fine settimana e le vacanze estive, legato com'era agli affetti della famiglia e degli amici di sempre. La sua vita, ispirata ai valori cristiani, è sempre stata animata da una forte determinazione a migliorare e migliorarsi, affrontandone i giorni con una costante revisione alla luce della fede, nella consapevolezza che la crescita personale molto dipende da una crescita spirituale.

La sua formazione religiosa e umana aveva avuto inizio e si era sviluppata a Paganica, con la frequentazione della parrocchia allora guidata da don Giuseppe Coppola. In quell'ambiente era cresciuto insieme a un gruppo di giovani quasi coetanei, molto affiatato, che ha messo poi in mostra spiccate qualità sul lavoro e nella società. Questi, infatti, alcuni dei compagni d'adolescenza di Rinaldo Mastracci, come lui tutti affermatosi in ruoli di responsabilità e in campo culturale: Fernando Mazzarella (ingegnere spaziale in Usa), Rodolfo Mastracci (Intendente di Finanza e amministratore comunale), Giuseppe Ferella (dirigente Inps), Tonino Giagnacovo (giornalista Avvenire), Giovanni Fiordigigli (giornalista e scrittore), Orlando Tarquini (Luogotenente di Finanza), ormai scomparsi, e infine Giuseppe Perazza (dirigente di banca) che tuttora vive a Roma.

La comunità di Paganica vuole essere vicina alla famiglia Mastracci, alla moglie Giuliana e ai figli Miriella e Marco, in segno di rispetto, amicizia e gratitudine verso Rinaldo. Egli ha profondamente amato la sua terra d'origine, onorandola con il prestigio conquistato sul lavoro e nella società. Un prestigio che egli ha condiviso con i suoi concittadini, in umiltà ed intensità di relazioni umane.

Dopo Roma la croce di Lampedusa fa tappa in Abruzzo

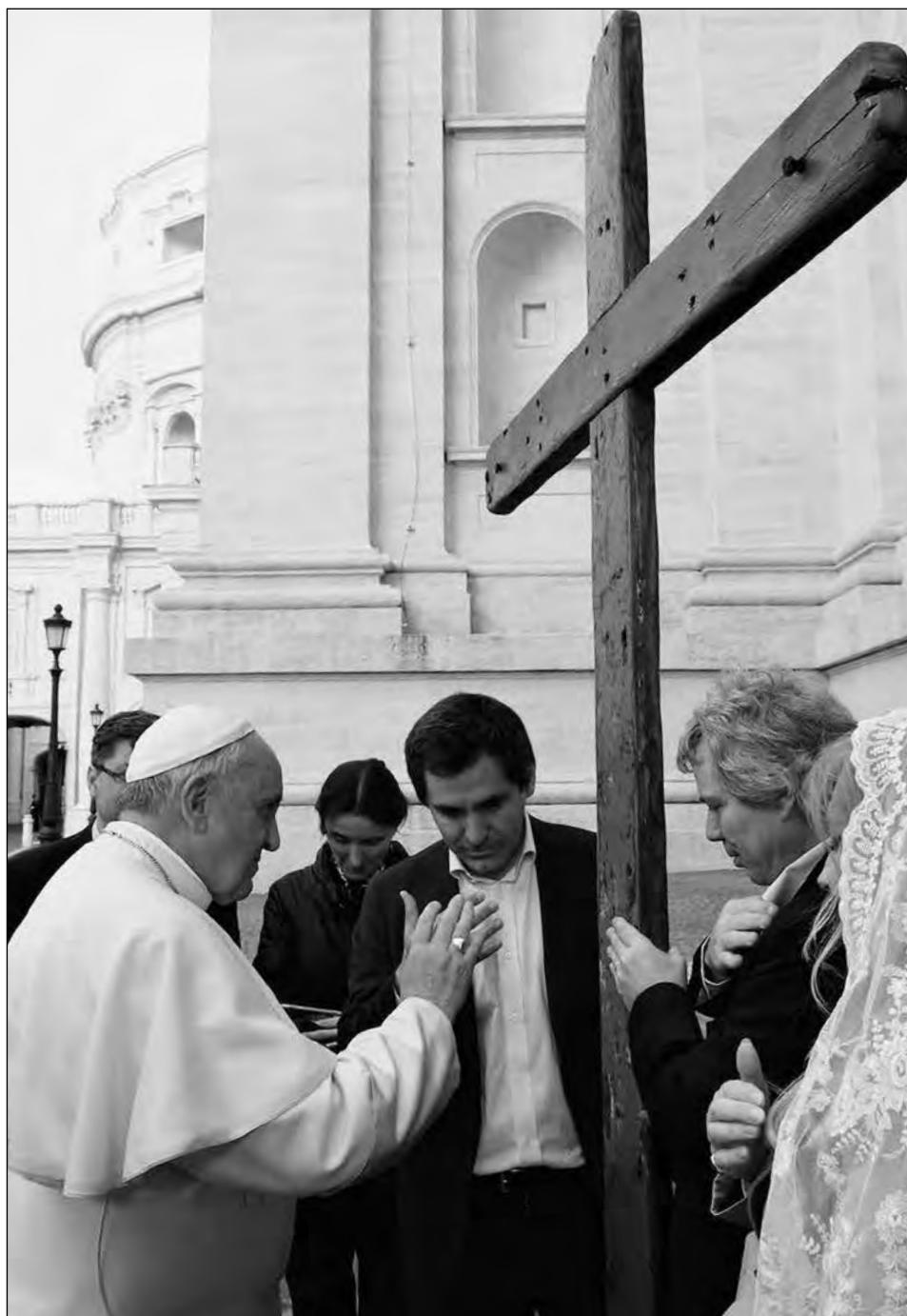


La Messa, nella chiesa parrocchiale di Pizzoli con la Croce di Lampedusa, presieduta dall'Arcivescovo dell'Aquila, Mons. Giuseppe Petrocchi.

L'AQUILA - «**Portatela ovunque!**». Questo l'invito di Papa Francesco, benedicendo la Croce a Roma, il 9 aprile dell'anno scorso in piazza San Pietro. E da quel giorno ha preso avvio "Il Viaggio della Croce di Lampedusa" attraverso l'Italia, iniziativa culturale e spirituale promossa dalla Casa dello Spirito e delle Arti di Milano, fondata da Arnoldo Mosca Mondadori e presieduta di Emanuele Vai, per riflettere sulle migrazioni, l'accoglienza, la pace, il multiculturalismo. La Croce, accolta dal 5 marzo in alcune parrocchie di Roma e infine presso la Basilica di San Vitale, dal 10 al 17 aprile sarà all'Aquila, presso le parrocchie di Pettino, Pizzoli e Paganica, poi farà tappa a Vasto fino al 22, per proseguire verso Squinzano, in provincia di Lecce, e Catania.

Una delegazione aquilana, guidata da don Dante Di Nardo, parroco di San Francesco a Pettino, popoloso quartiere della città capoluogo d'Abruzzo, riceverà la Croce domani sera a Roma da Mons. Daniele Micheletti, nella Basilica di San Vitale, dove Lunedì Santo si è tenuta una sacra rappresentazione con l'Oratorio *Per Crucem ad Lucem*, scritto dalla poetessa Anna Maria Murgolo, con l'intensa interpretazione del testo degli attori Virginia Barrett, Edoardo Siravo e Gabriella Casali, con voce della soprano Keiko Morikawa e Michele Loda all'organo, su spartito di Mons. Giuseppe de Candia.

Numerosi gli eventi nelle tre parrocchie dell'aquilano intorno alla Croce di Lampedusa, opera realizzata dall'artista lampedusano Franco Tuccio con il legno dei barconi arrivati nell'isola dalle coste libiche, a memoria della tragedia dei migranti morti nel Mediterraneo, drammatica pagina del nostro tempo.



Arnoldo Mosca Mondadori ed Emanuele Vai mentre presentano a Papa Francesco la Croce di Lampedusa, il 9 aprile 2014.



Roma, Basilica di San Vitale. L'Oratorio Per Crucem ad Lucem di Anna Maria Murgolo, interpretato dagli attori Virginia Barrett, Edoardo Siravo e Gabriella Casali.

Vuole così essere un forte segno di testimonianza spirituale, di armonia tra fedi e culture diverse, di accoglienza e solidarietà umana. Questi i temi della meditazione che saranno animati nella Chiesa di San Francesco a Pettino, dal 10 al 12 aprile, una riflessione comunitaria con diverse iniziative, animate dal parroco don Dante Di Nardo, e da don Pino Del Vecchio, con la partecipazione dei giovani della diocesi. Nel pomeriggio di domenica 12 aprile la Croce sarà consegnata ad una delegazione della Parrocchia Santo Stefano di Pizzoli, guidata dal parroco don Claudio Tracanna. Nella chiesa parrocchiale, alle 18:30, l'Arcivescovo dell'Aquila Mons. Giuseppe Petrocchi presiederà la celebrazione eucaristica.

Il 13 aprile, alle 17:30, nel Salone parrocchiale, "Riflessione sulle Migrazioni" con Mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, Tiziana Grassi, giornalista e scrittrice, don Claudio Tracanna, direttore del quindicinale diocesano *Vola*, e chi scrive. Il 14 aprile la Croce sarà accolta nella Parrocchia Santa Maria Assunta di Paganica, grosso centro ad est della città capoluogo, dove resterà, presso la Chiesa degli Angeli Custodi per inagibilità della Chiesa Madre, lacerata dal sima, fino al 17 aprile mattina. Il parroco, don Dionisio Rodriguez, con il gruppo Caritas parrocchiale, ha programmato diversi eventi di preghiera e riflessione. Tra questi, il 15 aprile alle ore 18:30, spicca "La Croce dello Scandalo", una conversazione di Oliviero Forti, responsabile del Servizio Immigrazione della Caritas italiana, sui temi dell'accoglienza ai migranti. Il 16 sera, alle ore 21, una "Via Lucis", fiaccolata con la Croce per le vie del centro. L'indomani pomeriggio la Croce di Lampedusa partirà per la successiva tappa a Vasto (Chieti), accolta da don Gianni Carozza nella Parrocchia di San Marco Evangelista. Resterà nella bella città costiera, con una staffetta tra parrocchie, fino al 22 aprile, quando infine sarà prelevata da una delegazione di Squinzano (Lecce) per continuare il suo viaggio in Italia e poi all'estero.



Da sinistra, Angela D'Andrea, sindaco di Pizzoli, Mons. Gian Carlo Perego, direttore generale Fondazione Migrantes, Tiziana Grassi, Goffredo Palmerini, don Claudio Tracanna.



Le Clarisse del Monastero di Santa Chiara di Paganica (L'Aquila) con la Croce di Lampedusa.

A lato: La Chiesa degli Angeli Custodi di Paganica con la Croce di Lampedusa.



Avezzano, concerto in Duomo per il centenario del terremoto della Marsica



Avezzano. La Cattedrale.

AVEZZANO - Quest'anno, ad un secolo dal disastroso terremoto che il 13 gennaio 1915 distrusse Avezzano e tutti i centri della Marsica facendo 30 mila vittime (solo ad Avezzano 10.700 morti), numerose sono le iniziative commemorative e culturali che il Comitato Promotore del Centenario, diretto da Sergio Natalia, ha programmato nel corso dell'intero anno. E tra gli eventi sicuramente spicca il Concerto per la Pace, in programma domenica 12 aprile alle ore 17 nel Duomo di Avezzano, con l'Orchestra Giovanile di Roma diretta dal M^o Vincenzo Di Benedetto. In cartellone opere di Wolfgang Amedeus Mozart e Ada Gentile, con tre Cori e voce recitante di Alessandro Quasimodo, figlio del poeta Salvatore Quasimodo (Modica, 1901-Napoli, 1968) premio Nobel per la letteratura nel 1959. Ma evento nell'evento è l'opera *Un'ansia di pace* della compositrice avezzanese Ada Gentile che, proprio in questa intensa ricorrenza centenaria, vede finalmente controvertere il detto evangelico *nemo propheta in patria*, per il quale i profeti non sono riconosciuti nella loro terra. Mai prima d'ora, infatti, era stata eseguita ad Avezzano un'opera della feconda compositrice marsicana.

E se questo avviene in un anno così carico di memoria e denso di emozioni, certamente è ripagato il desiderio a lungo coltivato nel cuore da una musicista prestigiosa, sensibile e fortemente legata alla sua città natale, quantunque gli impegni professionali l'abbiano vista vivere a Roma e da un paio di anni ad Ascoli Piceno, ma sopra tutto girare il mondo per concerti e conferenze. Soddisfazione ancor maggiore, per lei, se si considera che lo straordinario evento avviene nella Cattedrale di San Bartolomeo, il duomo di Avezzano che suo padre Ugo Gentile ricostruì nel dopoguerra dopo la distruzione ope-

rata dal sisma del 1915 e i danni arrecati dai bombardamenti aerei del 1943. Peraltro non la prima distruzione fu quella del 1915, giacché almeno quattro erano state, nel corso dei secoli, le chiese cattedrali edificate e dedicate a San Bartolomeo apostolo, tutte colpite dalle devastazioni dei frequenti terremoti in questa parte d'Abruzzo. La prima cattedrale, che si fa risalire a prima dell'anno Mille, fu in parte distrutta dal terremoto del 1349.

Ricostruita ed ingrandita, poi nel secolo successivo impreziosita con forme rinascimentali e riconosciuta nel 1572 come Collegiata, venne di nuovo distrutta dal terremoto del 1703. Ricostruita di nuovo, fu rasa al suolo dal terribile sisma del 1915. Fu infine riedificata e completata trent'anni dopo. Ora la Cattedrale dei Marsi giganteggia davanti a Piazza Risorgimento con tutta la sua imponente mole. Nelle note del sito Tesori d'Abruzzo si legge:

«[...] **La struttura, tutta in travertino bianco, rimanda ad uno stile neoromantico lineare e leggero del primo Novecento, in cui si esaltano la levigatezza del materiale e la sobrietà della forma. La facciata è un esemplare modello stilizzato di un'essenzialità estrema. Tre portali, di cui quello centrale più grande, immettono in altrettante navate verticali e disadorne, entro le quali dalle vetrate e dai rosoni, sistemati sotto tetto e lungo l'ampia cupola esagonale, in reciprocità speculari, piovono fasci trasversali di luce. Di non comune valore l'impianto d'organo a canne, sito dietro l'imponente altare maggiore ed il sontuoso coro in legno pregiato».**

È appunto in questo tempio, diventato simbolo spirituale della comunità marsicana dopo il terribile sisma del 1915, che si esegue *Un'ansia di pace*, opera per grande orchestra, coro e voce recitante, che la compositrice Ada Gentile ha scritto nel 2000, per il Grande Giubileo, con testo di Salvatore Quasimodo ed Ivana Manni, che in prima esecuzione fu data nella Basilica di Santa Maria degli Angeli davanti a 4000 ascoltatori. Si tratta di un'opera poetica di grande impatto emotivo, articolata in tre movimenti: Nella memoria un giorno; Nuda voce t'ascolto; In me si fa sera. Un delicato e coinvolgente gioco timbrico pervade l'intera composizione, che gravita prevalentemente su sonorità assai rarefatte, tanto da permettere a chi ascolta di concentrarsi sulle entrature della voce recitante che affronta i temi della solitudine dell'uomo e della sua ricerca della pace. Questa prima esecuzione dell'opera di Ada Gentile nella sua terra natale, così intensa di significati, avviene dopo una sequela di successi raccolti in precedenti esecuzioni a Taranto, Roma, Ascoli Piceno, Recanati, Sansepolcro e San Leo. Nella seconda parte del concerto sono in programma *Ave verum* e alcuni brani – *Dies irae*, *Rex tremendae*, *Confutatis* e *Lacrimosa* – tratti dalla *Messa da Requiem* di Mozart, ultima opera incompiuta del grande compositore salisburghese morto il 5 dicembre 1791, completata qualche anno dopo dall'amico Franz Xaver Süssmayr.

L'esecuzione del concerto è affidata all'Orchestra Giovanile di Roma, formata da cinquanta brillanti musicisti tra i 14 ed i 22 anni, sotto la direzione di Vincenzo Di Benedetto, cui s'aggiungono il Coro "Ars Nova" di Roma e le Corali "Domenico Stella" e "Città di Piero" di Sansepolcro, con la voce recitante di Alessandro Quasimodo. L'Orchestra Giovanile di Roma è una sinfonica stabile dell'associazione omonima ed ha svolto la sua attività dal 2001 al 2009 all'interno della Fondazione Arts Academy. Dal luglio 2009 si è costituita in associazione indipendente. L'organico di base è formato dalla sezione archi (violini, viole, violoncelli e contrabbassi), dalla sezione fiati (flauti, oboi, clarinetti, fagotti, corni, trombe, tromboni) e dalla sezione percussioni. A seconda del repertorio eseguito sono presenti strumenti a tastiera quali pianoforte e clavicembalo. Numerosi i concerti tenuti dall'Orchestra in Italia e all'estero. La compositrice Ada Gentile ne è presidente onoraria.

La compositrice Ada Gentile, nata ad Avezzano, in provincia dell'Aquila, all'età di 20 anni si è trasferita a Roma, dove ha lavorato fino ad un paio di anni fa. Attualmente vive ad Ascoli Piceno. Si è diplomata in pianoforte e composizione al Conservatorio di Santa Cecilia, sotto la direzione di Goffredo Petrassi. Si è affermata in vari concorsi internazionali di Composizione (Amsterdam '82, Budapest '86, Essen '95, ed altri) e le sue opere sono state eseguite in tutto il mondo, in sedi prestigiose come il Centre Pompidou di Parigi, il Mozarteum di Salisburgo, la Carnegie Hall di New York, il Teatro Reale di Madrid, l'Accademia Ferenc Liszt di Budapest, il GartnerPlatz Theater di Monaco, l'Art Institute di Chicago, la Radio Hall Sfb di Berlino, l'Accademia di Musica di Cracovia, il Teatro La Fenice di Venezia, il Teatro Carlo Felice di Genova, l'Accademia di Santa Cecilia in Roma.

Ha ottenuto varie commissioni dalle Orchestre della RAI di Milano, Roma e Napoli, dall'Orchestra Sinfonica Siciliana, dall'Orchestra Sinfonica Abruzzese, dal Ministero della Cultura Francese, dalla Biennale di Monaco di Baviera, dall'Accademia di Santa Cecilia, dal Comune di Venezia (per il Festival Vivaldi), dall'Accademia Filarmonica Romana. La sua *Cantata per la pace* – per orchestra, coro e voce recitante – scritta per il Giubileo del 2000, è stata eseguita in prima mondiale a Roma, alla Basilica S. Maria degli Angeli, il 30 dicembre 2000, e ripetuta a Brasilia, San Pietroburgo, Ascoli Piceno, Pechino, Kiev, New York, Taipei, Seoul e Roma, in quest'ultimo caso eseguita nel novembre 2002 all'Auditorium della Conciliazione, per la stagione concertistica dell'Accademia Nazionale Santa Cecilia.



Ada Gentile, musicista e compositrice.

solista, per gruppi da camera, per orchestra e teatro da camera. Molte sue opere, quasi un terzo del corpus, sono state incise su Cd dalla Ricordi, dalla Bmg-Ariola, dalla EDI-PAN, dalla EDT di Torino, dalla svizzera Tirreno, dalla canadese Unmus e da RaiTrade.

La compositrice, inoltre, è stata direttore artistico dell'Orchestra da camera "Goffredo Petrassi" (1986-'89), consigliere della Biennale di Venezia (dal 1993 al '97), direttore artistico del Teatro Lirico di Ascoli Piceno (1996-'99) mentre, sin dal 1978, è direttore artistico del Festival di Musica Contemporanea *Nuovi Spazi Musicali* che si tiene da 36

Ada Gentile ha tenuto conferenze in importanti università americane (Northwestern University di Chicago, Julliard School of Music di New York, Berkeley University di San Francisco, Wayne State University di Detroit) ed europee (Madrid, Lisbona, Strasburgo, Cracovia, Budapest, Amburgo, Stoccolma, Lione, Heidelberg, Wurzburg, Istanbul), nei Conservatori di Pechino e Shanghai, all'Academy of Performing Arts di Hong Kong e, recentemente, all'Academy of Arts di Gerusalemme e all'Università di Haifa. Ha scritto più di 80 opere – quasi tutte pubblicate sotto l'etichetta di Casa Ricordi – per strumento

anni. a Roma. Il suo nome è citato in alcune tra le più importanti enciclopedie, come la De Agostini e la Garzanti. Per Radio3 Rai ha curato varie trasmissioni di musica contemporanea. Alcuni suoi lavori per orchestra sono stati affidati a valenti direttori, come Vladimir Fedossejev, Lev Markiz, Isaac Karabtchewskj, Istvan Dénes, Paul Méfano, Marcello Panni, Francesco Vizioli, Fabrizio Ventura, Rodolfo Bonucci, Bruno Aprea. Il musicologo Renzo Cresti così annota sulla compositrice abruzzese:

«Ada Gentile s'è confermata una delle compositrici più originali e autentiche degli ultimi decenni, chi scrive ne aveva apprezzato la particolare scrittura in filigrana preziosa fin dalle prime prove dell'inizio anni Ottanta. È dotata di una scrittura che sa andare in profondità e di una tenue sensibilità che le permette di scavare fra le pieghe del suono, articolando una serie squisita di riverberi fantasiosi e delicatissimi.[...]Pur attraversando diversificate esperienze tecnico-formali, si dimostra coerente a un segno grafico, a un gesto sonoro e a un modo d'intendere la forma musicale che sono inconfondibili sia nella scrittura che nella risultante sonora».

«La golosità timbrica, la distillazione del materiale, la sottolineatura dei modi d'attacco, l'alternanza delle zone d'ombra con quelle luminose, la raffinatezza dei piani dinamici, l'eufonia armonica, la perizia dei giochi ritmici, la disposizione degli elementi che avviene con un ludus esoterico (incastrati, sovrapposizioni ed evoluzioni di questi elementi che sembrano alludere a un quid ancestrale), queste sono alcune delle caratteristiche linguistiche della Gentile, ma mai come nel suo caso il 'linguaggio' musicale risulta essere un linguaggio sui generis, poco propenso ad articolarsi in procedure razionali e concettuali (come appunto il vero e proprio linguaggio) quanto piuttosto propenso a percorrere zone di confine fra sogno e realtà, fra interiorità ed esteriorità, fra coscienza e intuizione, fra 'verità vera' e 'verità ideale'[...].».

«Dotata di un senso della forma solido eppur libero, evidentemente appreso dalla lezione di Petrassi del quale la Gentile è stata allieva, la sua musica vola leggera nelle terre dove regna lo stupore che, per gli antichi, era all'origine del pensiero, un pensiero che si fa suono e torna, infine, ad essere silenzio. [...]La liquidità del parametro timbrico e una (e)staticità contemplativa – conclude Renzo Cresti – sono sorrette da un pensiero compositivo sempre unitario e omogeneo, rigoroso nel suo articolarsi e poco disposto alla leggerezza dell'essere, anzi ben radicato nel suo esserci collettivo, che si confà agli aspetti sociali cui la Gentile è sempre stata attenta, confermando come questi aspetti sociali siano affrontati in maniera da privilegiare l'uomo da cui partono, i suoi bisogni interiori, la sua aspirazione ideale a un'umanità rappacificata e a un'essenza spirituale».

La composizione *Un'ansia di pace*, scelta per commemorare il Centenario del terremoto della Marsica, è la perfetta sintesi dei valori spirituali e di nuovo umanesimo ai quali Ada Gentile ispira la sua feconda creatività musicale.

L'Aquila, giornata speciale per gli studenti del Colorado in visita ai tesori della Tommasiana



Gli allievi del Colorado College (Colorado Springs, Usa) con il prof. Salvatore Bizzarro, in visita al Museo delle Arti e Mestieri del Cinema dell'Istituto Cinematografico dell'Aquila.

L'AQUILA - Una giornata particolare, il 23 aprile scorso, per gli studenti del Corso di Cinema del Colorado College, guidati dal prof. Salvatore Bizzarro, docente di letteratura italiana e latinoamericana in quell'eccellente ateneo di Colorado Springs (Usa) e direttore delle missioni formative in Italia, che di solito si svolgono in primavera o in estate. Da molti anni i corsi residenziali, della durata di un mese, si tengono a Sulmona. Una scelta che il prof. Bizzarro motiva con le bellezze artistiche ed ambientali dell'Abruzzo, in posizione centrale per le escursioni nelle maggiori città d'arte italiane. E ogni anno, nei corsi, una giornata è dedicata a L'Aquila, per visitare le istituzioni cinematografiche ed i principali monumenti della città. Neanche dopo il terremoto del 2009 la tradizione si è interrotta, tanto che proprio per questa ragione la visita assume un sapore particolare, d'arricchimento culturale per gli studenti, di certo, ma anche il valore d'una testimonianza d'affetto e di vicinanza verso L'Aquila così duramente colpita dal sisma. L'anno scorso lo scrisse in un bel messaggio la Rettrice del Colorado College, Jill Tiefenthaler, ringraziando le istituzioni culturali aquilane e chi scrive, che da sempre, su richiesta dell'università americana, appronta l'annuale visita nel capoluogo abruzzese.

Raccontiamola, dunque, la giornata "speciale" che i 18 studenti americani, con i loro docenti Salvatore Bizzarro (Salvino) e Andrea Righi e due accompagnatori, hanno vissuto a L'Aquila. Alle 9 e mezza l'arrivo da Sulmona nel piazzale della Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi", temporaneamente sistemata in un grande fabbricato nel Nucleo industriale di Paganica-Bazzano. E' in attesa di poter tornare nel cuore storico della città, quando sarà restaurato il palazzo dove la prestigiosa Tommasiana aveva sede dal 1848, quando fu aperta. La necessità di far nascere una biblioteca pubblica venne nel 1814 in seguito all'istituzione del Reale Liceo degli Abruzzi, insediatosi nel Convento adiacente

la Chiesa di San Francesco, che prospettava su piazza Palazzo. Raccolse il patrimonio bibliografico della Badia Celestiniana di Sulmona e dei Gesuiti dell'Aquila. Alcuni anni dopo l'apertura venne deciso l'ampliamento degli spazi ad essa destinati, con l'abbattimento della chiesa e di parte del convento francescano, quello stesso dove il 20 maggio 1444 Bernardino da Siena morì e che attualmente conserva la celletta del trapasso del Santo. Nel 1883 l'inaugurazione della Biblioteca ampliata, che venne dedicata al medico e filosofo Salvatore Tommasi, professore di clinica all'Università di Napoli. Lì la Biblioteca ha servito la cultura abruzzese fino al 2009, quando lacerata dai terribili colpi del terremoto, ha dovuto trovare temporanea sistemazione in strutture lasciate indenni dal sisma, in attesa di poter tornare nella sede storica dopo un'augurabile sollecita ricostruzione.

È stata la dr. Antonella Torazzi a dare il saluto dell'Amministrazione provinciale e della prestigiosa Biblioteca, accogliendo la delegazione nella sala conferenze. Ha parlato dell'ingente patrimonio librario della Tommasiana, costituito dalla sezione moderna e dal prezioso "fondo antico", che vanta 3500 cinquecentine, 31 libri liturgici e corali, una copiosa dote di manoscritti tra i quali l'intera opera degli *Annales* di Anton Ludovico Antinori, 131 incunaboli, tra i quali i primi due libri stampati a L'Aquila nella seconda metà del Quattrocento da Adamo di Rottweil, allievo di Gutenberg, che nel 1483 aprì in città una stamperia tra le prime in Italia. La dr. Torazzi ha quindi mostrato agli studenti americani due libri corali in gregoriano, le coperture in pelle con rinforzi di ottone bullettato, con pagine in pergamena impreziosite di splendide miniature. "Fantastico", questa l'esclamazione degli studenti di fronte a tanta bellezza, antica di almeno mezzo millennio. E ancor più la sorpresa nel conoscere dalla valente bibliotecaria come fossero necessarie le pelli di almeno 20 pecore per realizzare le pergamene occorrenti per uno solo di quei volumi liturgici! La dr. Torazzi ha inoltre mostrato un incunabolo, uno delle rarità presenti nel fondo antico, di cui esiste solo un altro esemplare nel mondo. Ha quindi parlato della carta, come fosse arrivata dalla Cina fino agli Arabi, che la diffusero in Sicilia e in Spagna nel XII secolo, e quindi in Europa. La sezione moderna della Biblioteca – ha concluso la dr. Torazzi – dispone di 260 mila volumi, un'emeroteca di giornali e riviste di 2.289 periodici, di cui 230 correnti, e di una sezione audio-visiva multimediale cui si sono recentemente aggiunti 15 mila titoli dell'Istituto Cinematografico dell'Aquila, da quando la Provincia ha deciso di ospitare l'Istituto nella struttura temporanea della Biblioteca, per via dell'inagibilità della sede della prestigiosa istituzione culturale, nel Parco di Collemaggio, martoriata dal terremoto.

E proprio l'Istituto Cinematografico dell'Aquila "La Lanterna Magica", rappresentato dal vice Presidente Goffredo Palmerini e dal responsabile organizzativo Giovanni Chilante, ha fatto accoglienza alla delegazione del Colorado College nel Museo delle Arti e Mestieri del Cinema, realizzato in un'ampia parte del piano superiore della Biblioteca. Il Museo espone parte delle collezioni dell'ente, pervenute da donazioni, tra le quali quelle dell'attrice Maria Pia Casilio, delle costumiste Marilù Carteni, Odette Nicoletti, Catia Dottori, Maria Rita Barbera: 3500 pezzi unici tra oggetti personali, foto autografate dai grandi personaggi del cinema italiano ed americano, bozzetti, figurini, foto di scena, ritagli, cartoline, appunti, quaderni facenti parte di collezioni private di grandi professionisti dei vari mestieri del cinema. E poi la collezione del protezionista aquilano Aquino Reato, noto per aver portato il cinema nelle piazze in tutta Italia e per l'Europa, dapprima con un piccolo schermo e dopo con un vero e proprio cinema viaggiante con la possibilità di offrire lo spettacolo cinematografico sullo schermo più grande d'Italia. Nel corso del 2014 il figlio, Marco Reato, ha donato all'Istituto oltre duecento foto autografate di

importanti personaggi del cinema italiano ed americano, oltre a molte particolarità come la cambiale firmata di Amedeo Nazzari o il frammento della calza di Marilyn Monroe. Il patrimonio dell'Istituto vanta inoltre collezioni di manifesti e locandine, mezzi di proiezione e macchine storiche, emeroteca, videoteca e biblioteca, una ricca fototeca con 50 mila immagini (foto e diapositive) sugli eventi cinematografici realizzati nella storia dell'istituzione, nata nel 1981.

Infine la preziosa Cineteca, intitolata a Maria Pia Casilio – attrice nata a Castelnuovo di S. Pio delle Camere e vissuta a Paganica fino al suo debutto nel cinema, recentemente scomparsa –, avviata nel 2000 e giunta oggi a custodire un patrimonio di oltre 1500 film in pellicola, tra i quali titoli di notevole interesse storico anche per la loro rarità ed importanza artistica e per questo riconosciuti come bene da tutelare e vincolati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Lo stesso Ministero, peraltro, ha riconosciuto nel 2007 la Mediateca dell'Istituto quale Centro Regionale per il deposito legale con lo scopo di catalogare, conservare e rendere fruibili i documenti audiovisivi, multimediali e sonori di carattere culturale realizzati nel territorio regionale. Oggi missione dell'ente è la valorizzazione e l'implementazione dell'archivistica di settore, investendo sul rilevante patrimonio di storia, opere, dotazioni artistiche, pellicole cinematografiche, progetti, memorie video-fotografiche, accumulato nel corso della sua ultra-trentennale esperienza. Un vero e proprio Centro Archivio Cinematografico d'interesse nazionale, appunto. L'Istituto, infatti, sin dalla fondazione s'è caratterizzato nell'ideazione e realizzazione di attività che ne hanno fatto un punto di riferimento rilevante per operatori, studiosi e appassionati del mondo del cinema e dell'audiovisivo, consolidando importanti rapporti con esponenti della cultura e dello spettacolo, con società ed istituzioni di diversi Paesi, con la stampa nazionale ed estera. Ad esso peraltro si deve – ed in particolare al suo fondatore Gabriele Lucci – la nascita dell'Accademia dell'Immagine, centro di alta formazione nel settore della settima arte, e dell'Abruzzo Film Commission. Di queste attività gli studenti del Colorado College hanno voluto informarsi e poi conoscere le tecniche di restauro delle pellicole, oltre che apprezzare le esposizioni presenti nel Museo, costituenti solo una piccola parte del patrimonio archivistico della “Lanterna Magica”.

Alle 11 abbiamo quindi fatto una puntata nel centro storico dell'Aquila: dalla Fontana Luminosa lungo Corso Vittorio Emanuele, fino a Piazza Duomo. Commossi gli studenti americani alla constatazione di tanta devastazione al patrimonio architettonico. Ma anche lieti del fermento operoso della ricostruzione d'una città che li ha intrigati già a prima vista. Impressionati dalle bellezze dei portali e delle finestre, dalla finezza delle lavorazioni in pietra, dalle volte ad archi dei fondaci sotto restauro, dalla qualità dei restauri ultimati. Migliaia di scatti fotografici, anche ai dettagli, al particolare. Un'attenzione che rivela l'apprezzamento per la bellezza d'una singolare città d'arte, dove ogni pietra racconta la storia. Molti gli operai nei cantieri, lungo il Corso imbandierato di tricolori, come d'altronde tutta la città, in vista dell'88^a Adunata nazionale Alpini che si svolgerà a L'Aquila dal 15 al 17 maggio prossimi. Nei pressi di piazza Duomo c'è molto movimento di mezzi, uomini in divisa, volontari della Protezione Civile con le loro divise gialle fosforescenti. Si preoccupano, i nostri ospiti americani, pensando a qualcosa di grave accaduto. Parlo con il prof. Bizzarro perché li tranquillizzi. C'è un'esercitazione in corso di protezione civile, con simulazione d'un sisma nella città. Osservo tra me e me, con tristezza, quanto sia stridente, per quanto utile, un'esercitazione del genere a sei anni dal devastante terremoto del 6 aprile 2009!

Piazza Duomo è un caleidoscopio di colori, sgargianti divise e tute dei volontari, molti i cappelli alpini, in una regione dove i volontari della protezione civile attingono ampiamente al serbatoio di generosità e solidarietà presente nell'alpinità abruzzese. Domenico Logozzo, penna raffinata del giornalismo, già Caporedattore della TGR della RAI, tutto documenta con centinaia d'immagini fotografiche. Ha rinviato d'un giorno la partenza per la sua natia Calabria per poter essere con noi all'Aquila, per incontrare l'amico Salvinio Bizzarro, per parlare con i giovani del Colorado College e infine scoprire quanto per loro sia attraente la cultura italiana, il nostro modo di vivere, l'arte e le meraviglie architettoniche delle nostre città. Molti di loro parlano un po' d'italiano, lo studiano per scelta, per amore verso l'Italia, che tanto li affascina nonostante le nostre carenze. Per noi italiani davvero una lezione che ci dovrebbe far comprendere come il migliore investimento per l'Italia è sulla cultura, sulla promozione della nostra lingua, sul rispetto e sulla conservazione del nostro patrimonio artistico ed ambientale, dello straordinario paesaggio italiano. Ma ora è tempo di raggiungere il Centro Sperimentale di Cinematografia, che è all'altro lato della città. Ci aspettano per mezzogiorno. Arriviamo con qualche minuto di ritardo. Il traffico in questi giorni all'Aquila è complicato, per via della preparazione degli eventi che ci attendono il mese prossimo. Ci accoglie Rinaldo Aristotile, responsabile tecnico per la sezione Abruzzo della Scuola Nazionale di Cinema. Tutto è pronto, come convenuto nei giorni scorsi con Alessia Moretti, responsabile del settore didattico. Aristotile dà una dettagliata informativa sulle peculiarità della scuola, sulla specializzazione dei corsi, sulla tipicità della formazione che vede gli allievi frequentemente impegnati in stage e produzioni video didattiche, con la supervisione dei loro docenti. E infatti viene proposto agli ospiti del Colorado la visione del documentario "Ri-costruzione", girato dagli allievi sulla città del dopo-terremoto, dove si mette in parallelo il silenzio spettrale del centro storico con la vita parossistica nei centri commerciali, diventati per gli aquilani luoghi d'incontro, surrogati di agorà. E come due artisti cerchino di ricomporre questa separazione del centro storico della città dai suoi abitanti, portando dentro la città lacerata e disabitata i suoni e i rumori registrati nei luoghi d'incontro dei cittadini. Mentre nei centri commerciali vengono esposte immagini fotografiche giganti del centro storico realizzate su supporto murario. Un video davvero efficace, capace di generare emozioni e pathos.

Gli studenti americani guardano quindi una bella mostra fotografica, realizzata dagli allievi della Scuola, sulla condizione della città. Recentemente è stata esposta a Perugia, durante il recente Festival del giornalismo, a ricevendo lusinghieri apprezzamenti e riaprendo un focus d'attenzione sull'Aquila. Soddisfatti della visita, si lascia il Centro Sperimentale. Sono quasi le 2 del pomeriggio, e c'è ancora una esperienza da fare, una lezione da prendere. Anche la nostra gastronomia per la delegazione del Colorado College è materia di studio. Per conoscere ed apprezzare il gusto italiano. La nostra cucina tipica, i nostri vini, il nostro modo di stare a tavola sono per loro opportunità di conoscenza dell'*italian way of life*, che tanto li affascina. Il contesto ambientale di Villa Feronia conquista i nostri ospiti, le prelibatezze che offre in molteplici varietà anche.

È una grande festa di comunione, di amicizia, di complicità culturale. In fondo ancora una volta, quest'anno, si rinnova e si rafforza il legame affettivo e culturale tra L'Aquila e questa università del Colorado. Nei saluti "ufficiali" che chiudono l'agape scorre il *feeling* che si è stabilito da anni, grazie all'amore che Salvinio Bizzarro nutre per l'Abruzzo, lui di origini napoletane nato a Tunisi ed emigrato ragazzo negli States, che scelse di far nascere suo figlio a Sulmona. Forte risuona l'augurio che ciascuno possa, negli anni prossimi, tornare in visita all'Aquila. E trovare la città rinata, più bella di prima.

Gli Alpini da tutto il mondo a L'Aquila per la 88^a Adunata Nazionale



L'Aquila. Un'immagine dell'imponente sfilata del 17 maggio 2015. Per l'88^a Adunata Nazionale sono arrivati all'Aquila, da tutta Italia e dall'estero, circa 400mila Alpini. Tre giornate memorabili per L'Aquila, l'Abruzzo e per l'Italia.

L'AQUILA - Ancora qualche giorno e L'Aquila vivrà, dal 15 al 17 maggio, l'emozione intensa dell'invasione festosa ed entusiastica di almeno 400mila penne nere, dall'Italia e dal mondo, per l'88^a Adunata Nazionale Alpini. Tutte le adunate nazionali sono sempre un evento speciale, come lo fu l'adunata di Pescara nel 1989, la prima tenutasi in Abruzzo. Ma questa dell'Aquila, seconda in terra abruzzese, sarà davvero straordinaria e indimenticabile per centinaia di migliaia di alpini, per la città ospite, per l'Abruzzo e per l'Italia intera. E già gli auspici si traggono da una bella iniziativa promossa dall'ANA, coordinata da Carlo Frutti e Fernando Vaccarelli, che ha interessato le scuole elementari e medie d'Abruzzo, con due concorsi: *Una mascotte per l'Adunata alpini L'Aquila 2015*, riservato alle scuole primarie, e *Scova l'alpino che hai in famiglia e racconta la sua storia*, per gli studenti delle medie, realizzata grazie all'attiva collaborazione del direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale Ernesto Pellicchia. La risposta significativa delle scuole ha coronato di successo l'iniziativa, al suo esordio nazionale, e le due Commissioni, composte da esperti, hanno potuto rilevare come lo scopo di far emergere i valori dell'alpinità – altruismo, amor patrio, rispetto e difesa della natura, attenzione verso chi ha bisogno, solidarietà, senso civico e rispetto delle istituzioni – fosse arrivato nel cuore più profondo dei ragazzi ed avesse dato esiti di rango elevato.

Basta infatti osservare il risultato generale dei lavori prodotti dagli alunni, con una partecipazione numerosa, ma sopra tutto la qualità degli elaborati. «**Con questa manifestazione abbiamo fatto la metà dell'Adunata**», ha detto don Bruno Fasani, direttore del mensile dell'ANA «L'Alpino», agli studenti che il 4 maggio hanno partecipato alla cerimonia di premiazione del concorso scolastico regionale, svoltasi nell'Auditorium del Parco,

progettato da Renzo Piano. **«La grande manifestazione dell'orgoglio alpino all'Aquila, che vuole essere un messaggio d'amore verso la città ferita dal terremoto – ha sottolineato don Bruno – è anche un modo per trasmettere ai giovani, e attraverso loro alle famiglie, i valori degli alpini. E visti i risultati del concorso, abbiamo pienamente raggiunto l'obiettivo».**

Adam El Haddad, figlio d'un emigrato dal Marocco e alunno della II classe della scuola primaria di Castellafiume, è l'autore della mascotte *Alpiedino* e il vincitore del concorso. «Un Alpino è Alpino dalla testa ai piedi», è la didascalia che accompagna il disegno vincitore. Calzante in maniera perfetta. Il concorso riservato agli studenti delle scuole medie è stato vinto da Luca Ursini, della classe I della Media “G.Mazzini” dell'Aquila, con l'elaborato *La storia di mio nonno e Cavolo Fiorito*, che ha fortemente impressionato per la suggestiva capacità di rappresentare i valori più profondi dello spirito alpino, con la storia d'amicizia di suo nonno Francesco, artigiere di montagna, con il suo mulo Cavolo Fiorito.

Si diceva della straordinarietà dell'Adunata Nazionale Alpini all'Aquila. Non solo per essere l'Abruzzo da sempre terra di reclutamento alpino, che ha visto militare nelle truppe di montagna centinaia di migliaia di giovani abruzzesi nel corso della storia del Corpo; per aver avuto reparti alpini gloriosi come il Battaglione “L'Aquila” e il Battaglione “Val Pescara”; per avere di stanza in città il 9° Reggimento Alpini “L'Aquila”, nominato Cittadino onorario; per una avere la Sezione Abruzzi dell'ANA con quasi 10mila associati, sul cui vessillo spiccano 12 Medaglie d'oro al Valor militare e una Medaglia d'oro al Valor civile. Dunque una regione, l'Abruzzo, di orgogliosa ed innata alpinità, cresciuta intorno alla storia dei suoi due reparti in armi, i Battaglioni “L'Aquila” e “Valpescara”, che scrissero nel 1940-1941, pagine eroiche sul fronte greco-albanese. Poi, nell'agosto 1942, il Battaglione “L'Aquila” partì per la Campagna di Russia: 52 Ufficiali, 52 Sottufficiali, 1752 Alpini. Memorabile l'eroismo degli alpini abruzzesi nella battaglia di Selenyj-Jar, nel dicembre '42, un tragico Natale di sangue su quel fronte. Del Battaglione “L'Aquila”, decimato, tornarono in Patria solo 3, tra Ufficiali e Sottufficiali, e 159 Alpini. Nel 1944, con i residui elementi dei due Battaglioni abruzzesi, fu costituito il Battaglione “Abruzzi”, che operò con valore nella Guerra di Liberazione, cacciando i nazifascisti da Bologna, Brescia, Bergamo, Spluga, Bormio, Como, Tirano, Pavia, Alessandria, Asti e infine, il 2 maggio 1945, Torino. Il contributo di sangue alla lotta di Liberazione degli alpini abruzzesi fu di 30 morti e 175 feriti. Il Battaglione “L'Aquila”, nel 1946, venne inquadrato nell'8° Reggimento Alpini della Brigata Julia. Sarà di stanza a Tarvisio fino al 1975. Da quello stesso anno, pur restando inquadrato nella Brigata Julia, il Battaglione prenderà sede a L'Aquila, nella Caserma Rossi, dove erano passati, dal 1963, decine di migliaia di giovani reclute provenienti da tutta Italia per l'addestramento (Battaglione Addestramento Reclute della “Julia”) prima di raggiungere i reparti di servizio, lungo il confine orientale. Con la ristrutturazione del Corpo il glorioso Battaglione diverrà 9° Reggimento “L'Aquila”, inquadrato nella Brigata Taurinense.

Sono questi aspetti assai rilevanti, ma non quelli che invece faranno dell'Adunata dell'Aquila un evento straordinario e commovente per gli alpini d'Italia e del mondo che converranno in quei giorni a L'Aquila da ogni angolo del Paese e dall'estero, dal Canada all'Australia, dall'Argentina agli Stati Uniti, dal Brasile al Venezuela, e da tutta l'Europa. E l'atmosfera di festa già si vede, in una città che nonostante le sue ferite profonde, inferte dal terremoto del 2009, con passione e tenacia si prepara a questo storico evento vestendo di tricolori le preziosità architettoniche recuperate alla loro antica bellezza – come la Fontana delle 99 Cannelle, monumento simbolo della città, e la Basilica di San

Bernardino – e le stimmate ancora da guarire. L'Aquila e tutti i paesi del cratere sismico attendono con ansia e trepidazione questo evento, sopra tutto per restituire affetto e gratitudine con un grande, caloroso e commosso abbraccio a tutti gli alpini, ai volontari dell'ANA, ai volontari della Protezione Civile alpina per quanto essi hanno fatto per noi nei giorni e nei mesi dell'emergenza che seguirono quel terribile sisma. Non potremo mai dimenticare quanto gli alpini e tutti i volontari d'Italia hanno dato in segni concreti di vicinanza, premura e solidarietà operosa in quei drammatici giorni. Li porteremo nel cuore per sempre. In quei giorni di dolore e distruzione, morale e materiale, non mancò mai la generosità silenziosa degli alpini, l'amore premuroso verso i sofferenti e verso chi aveva bisogno di sostegno e d'un sorriso. Questo le penne nere lo fecero, con la discrezione, il garbo e la delicatezza che accompagna tutti i loro gesti di solidarietà. E' la loro cifra. Ricordo quei giorni. E quegli alpini. Ho spesso ripensato a come S. Paolo descrive l'amore per il prossimo - la *charitas* cristiana - nella Prima Lettera ai Corinzi (13, 1-13): «[...]La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse [...]». Ecco, sembra proprio scritta come cifra della solidarietà degli alpini, quella stessa che a piene mani hanno profuso verso L'Aquila e gli aquilani. Nacquero in quei mesi dell'emergenza, in mezzo alle tende dei Campi di accoglienza per gli sfollati dalla città e dai paesi lacerati dalla violenza del sisma, tra gli alpini e gli aquilani, amicizie vere nel segno della generosità autentica delle migliaia di penne nere che si alternarono nei Campi a darci aiuto.

L'adunata dell'Aquila sarà occasione per rincontrarsi e riabbracciarsi, anche se molte amicizie si sono, in questi sei anni, alimentate di reciproche visite. Sarà dunque occasione, per gli alpini d'Italia e del mondo, di tornare nella città che videro martoriata e che ora possono vederla risorgere più bella di come era. C'è molto da fare, ancora, per veder rinascere una città capoluogo di regione, ricca di arte e di stupende architetture, con uno dei centri storici più preziosi del Paese, insieme a centinaia di borghi del cratere sismico, così fortemente colpiti. Ma la città e gli aquilani ce la faranno, come sempre è avvenuto in altre precedenti tragedie nei quasi otto secoli di storia civica. Gli alpini ci sono stati vicini, hanno compreso l'indole riservata e dignitosa degli aquilani. Questo afflato, questa forte sintonia, durerà per sempre.



Il tricolore lungo 99 metri portato in sfilata dall'Associazione aquilana Jemo 'Nnanzi e dagli Alpini aquilani. Un gesto di gratitudine verso tutti gli Alpini d'Italia per la straordinaria opera di solidarietà delle Penne nere nei mesi del dopo terremoto.



L'alunno d'origine marocchina Adam El Haddad, cui si deve la creazione della mascotte Alpiedino dell'88^a Adunata Nazionale.

Natale, presidente della Sezione Abruzzi dell' ANA. **«Gli alpini abruzzesi mi hanno spinto a questa avventura che sembrava impossibile. Ma nulla è impossibile per gli alpini. Sarà una grandissima adunata!»,** ha concluso.

Il Comandante generale delle Truppe Alpine, Gen. Federico Bonato, ha ricordato come gli alpini in servizio del 9° Reggimento, la mattina del 6 aprile 2009, fossero già operativi a qualche ora dal terremoto e come gli alpini in armi e l' ANA siano facce della stessa medaglia. Ha annunciato che il Corpo sarà presente all'Adunata con la Bandiera di Guerra del 9° Reggimento "L'Aquila", con una Mostra fotografica storica e con la Cittadella Alpina, allestita nel Parco del Castello Cinquecentesco. Infine, il presidente nazionale ANA, Sebastiano Favero, ha ricordato la sua visita all'Aquila, subito dopo il terremoto, e l'impegno degli alpini nella costruzione del villaggio di Fossa e di altre opere. **«Siamo qui per condividere con L'Aquila questo momento, per pensare ad un futuro migliore, con la forza dei suoi cittadini, degli abruzzesi e anche degli alpini. Noi alpini siamo abituati a dare, a fare, in silenzio. Siamo pronti a farlo come l'abbiamo fatto all'Aquila, con un volontariato senza compensi»,** ha concluso Favero.

E infatti le cifre del volontariato alpino durante l'emergenza, durato fino al 31 marzo 2010, sono davvero eloquenti: l'ANA è stata attivamente presente nei Campi di accoglienza con 8.434 volontari impegnati in 46 turni settimanali. Volontari della Protezione civile ANA, diretti dal presidente nazionale Sebastiano Favero e dal coordinatore della Protezione civile ANA Giuseppe Bonaldi, hanno lavorato su un'area di 8.250 mq. per realizzare 33 case di abitazione del villaggio di Fossa, per un impegno economico di € 2.281.350, con fondi raccolti dalle Sezioni e dai Gruppi alpini e con donazioni di enti e privati destinati all' ANA per finalità solidali. Come pure è stata realizzata la Chiesa di San Lorenzo a Fossa, con professionisti e volontari alpini, con 451 giornate lavorative e un impegno economico di € 616.448, raccolto dall'ANA tra privati, società, enti e banche. A queste opere ne vanno

Lo hanno detto un po' tutti, al prologo dell'evento il 16 aprile scorso nell'Aula consiliare del Comune, nella conferenza stampa di presentazione dell'88^a Adunata Nazionale, coordinata dal direttore del mensile L'Alpino, don Bruno Fasani. Il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente, ha definito l'Adunata **«Un giorno bello, sognato per molti anni, atteso da sempre!»**, ringraziando il Comitato Organizzatore dell'Adunata (COA) per tutte le difficoltà che ha dovuto superare. Gli ha risposto il presidente del COA, Luigi Cailotto, sottolineando **«La bellezza della città che ho imparato ad amare – e ringraziando i componenti del Comitato – una squadra efficace ed eccellente, le istituzioni, gli sponsor»**. **«Noi siamo venuti all'Aquila per dare, non dobbiamo togliere nulla. Un grande sforzo per la preparazione, ma senza gravare sulla ricostruzione della città»,** ha aggiunto Cailotto. Palpabile l'emozione di Giovanni

aggiunte altre: in primis la “Casa degli Alpini”, realizzata a Paganica dalla Sezione di Vittorio Veneto, con un impegno economico di circa 400mila euro, con il lavoro volontario di 82 soci, con fondi raccolti dai Gruppi della Sezione - il Gruppo di Tarzo, in particolare, gemellato con Paganica - e donazioni della Banca delle Prealpi e della Carispaq.

Notevole l'impegno lavorativo dei volontari della Sezione di Vittorio Veneto, diretti dal presidente Angelo Biz, insieme agli alpini di Paganica e ad alcune imprese locali. La bella struttura, 400 mq. di superficie utile, inaugurata nell'aprile 2010, è stata dal Gruppo Alpini di Paganica data in comodato d'uso alla ASL, che vi tiene un attrezzato poliambulatorio medico a servizio della popolazione dell'area est del territorio aquilano. Altri interventi hanno riguardato la realizzazione del Centro Polisportivo di Fossa (alpini della Sezione Vallecamonica), la chiesa di Villa Sant'Angelo (alpini di Lusiana, Laverda, Valle di Sopra e Santa Caterina), un Parco giochi per le scuole a Pettino (alpini di Pordenone), una Casetta per i bambini a San Gregorio (alpini di Caltrano), la ricostruzione della Via Crucis in San Demetrio ne' Vestini (alpini della Sezione di Udine), la collaborazione con giornate lavorative per la costruzione delle chiese di Paganica, Barisciano e Pizenze e l'asilo di Coppito (Nuclei Volontari Alpini di Trento). Tutto è ampiamente dettagliato nel volume dell'ANA *Cuore Alpino per l'Abruzzo* (Silvana Editoriale, 2012).

Intanto, già da settimane squadre di alpini abruzzesi e della Protezione Civile nazionale ANA sono operative per l'approntamento di aree di sosta per roulotte e tende, per preparare il percorso, per intervenire nella soluzione di problemi. Tutto deve essere pronto a meraviglia, come vuole la tradizione alpina. E in questi giorni altre squadre lavoreranno, affiancando il Comune, le Aziende comunali e le altre pubbliche istituzioni, perché la città, nonostante le sofferenze e i problemi della sua condizione, si presenti comunque con la migliore veste alla festosa invasione delle penne nere. Un'invasione che, come è nello stile degli alpini, lascia i luoghi in ordine e puliti meglio di come li ha trovati. Ogni adunata nazionale, ogni raduno locale, sono un silenzioso ma evidente esempio di superlativo comportamento civico, una lezione di civiltà impartita con la tipica discrezione alpina, con i fatti e senza bisogno di parole. Così sarà anche per L'Aquila, dove peraltro l'ANA realizzerà quattro progetti, riqualificando quattro aree naturalistiche per la città. Al clima di festa provvederanno con i loro concerti 70 Cori alpini, una trentina di Fanfare alpine e una decina di Bande, provenienti da tutta Italia, che si esibiranno a L'Aquila e nei maggiori centri.

E d'altronde, nella città che vanta una grande tradizione musicale con prestigiose istituzioni (Orchestra Sinfonica Abruzzese, I Solisti Aquilani, la Società dei Concerti “Barattelli”, il Conservatorio di Musica “A. Casella”) e tre Cittadini onorari del calibro di Arthur Rubinstein, Goffredo Petrassi ed Ennio Morricone, non poteva mancare una particolare attenzione per l'88^a Adunata Nazionale Alpini. Ci hanno pensato i Cameristi dell'Orchestra Sinfonica Abruzzese, diretti da Ettore Pellegrino, ad incidere un Cd speciale contenente l'Inno di Mameli, il brano originale *Le Penne Nere per L'Aquila* – musica di Roberto Molinelli e testo del compianto Francesco Sanvitale, insigne musicologo e storico recentemente scomparso –, “Signore delle Cime” di Bepi De Marzi e “Le Quattro Stagioni” di Antonio Vivaldi. Infine, questi gli eventi più significativi dell'88^a Adunata Nazionale Alpini: nella mattinata di Venerdì 15 maggio gli onori al Monumento ai Caduti, presso la Villa Comunale, e al Cippo dell'Alpino in Piazza Battaglione Alpini “L'Aquila”, alle ore 11 inaugurazione della “Cittadella degli Alpini”, nel Parco del Castello. Alle ore 19, nel piazzale antistante la Basilica di Collemaggio, l'arrivo di Gonfaloni, del Labaro dell'ANA e della Bandiera di Guerra del 9° Reggimento Alpini “L'Aquila”; sfilamento su

Viale di Collemaggio, Viale Crispi, Corso Federico II, Piazza Duomo e resa degli onori alla Bandiera. Sabato 16 maggio, ore 10:30, incontro delle Delegazioni ANA all'estero e Delegazioni IFMS al Ridotto del Teatro comunale; alle ore 12 lancio di paracadutisti presso lo Stadio comunale; alle ore 16, Santa Messa di suffragio ai Caduti, presieduta dall'Ordinario Militare e concelebrata dall'Arcivescovo dell'Aquila e i Cappellani militari presenti, nella Basilica di San Bernardino; alle ore 18:30, presso l'Auditorium del Parco, saluto del Sindaco alle autorità, al Consiglio nazionale ANA e ai Presidenti delle Sezioni ANA. Domenica 17 maggio, dalle ore 8, ammassamento presso la Caserma "Francesco Rossi" e dintorni; ore 9 inizio Sfilata (Viale della Croce Rossa-Via Vicentini-Viale Corrado IV) con presumibile termine alle ore 18. La tribuna per la resa degli onori sarà su Viale Corrado IV e lo scioglimento presso la Caserma "Pasquali", in Piazza d'Armi.

Per l'88^a Adunata Nazionale, il mensile *L'Alpino* uscirà in edizione speciale con 500mila copie di tiratura. In copertina la mascotte *Alpiedino* del piccolo Adam El Haddad, 7 anni, figlio di immigrati marocchini e perfetto interprete dello "spirito alpino". Anche questo un segno davvero bello d'accoglienza e d'integrazione, un segno di civiltà d'un Paese come l'Italia che ha conosciuto la grande emigrazione in ogni angolo del mondo e che talvolta perde la propria memoria. Un piccolo miracolo anche questo, che solo gli alpini potevano provocare. Per concludere in bellezza, vale la pena di riportare anche il racconto di Luca Ursini, vincitore del concorso "Scova l'alpino che hai in famiglia e racconta la sua storia". Eccolo.

«Avevo soltanto 10 anni quando mio nonno mi raccontò una storia, alla quale all'inizio non volevo credere. Sembrava una favola: nel settembre del 1957, all'età di 22 anni, mio nonno materno, Francesco De Vito, partì per prestare il servizio militare con la storica divisione 'Julia' degli Alpini dell'Aquila. La sua destinazione era Bassano del Grappa, nelle Prealpi Venete. Il suo ruolo era artigliere di montagna, conducente di un mulo chiamato Cavolo Fiorito. Durante il servizio militare, che durava diciotto mesi, i soldati usavano i muli, che li aiutavano nel trasporto delle armi. Cavolo Fiorito – era proprio questo il suo nome – era un grande esemplare di colore bianco, con delle macchie marroni su tutto il corpo. In quell'invernata, che fu molto rigida, mio nonno e i suoi compagni dovevano salire sempre più in alto e marciavano con i propri muli, con zaini che pesavano più di 40 chili, con i fucili in spalla, cantando a squarciagola gli inni degli alpini, come Sul cappello, Il Piave mormorò, L'inno del capitano e La violetta. Nonno Francesco portava con sé anche una piccola sacchetta, in cui c'erano le zollette di zucchero per Cavolo Fiorito. Ed ecco quello che accadde: un giorno la squadra di soldati inizia la solita marcia, tra le intemperie, nella neve, con il vento fortissimo e con ai piedi scarponi durissimi. Bisogna arrivare in cima, in fila, soldati e muli. Improvvisamente, una grande massa di neve si stacca e investe la colonna alpina. Cavolo Fiorito si accorge del pericolo e con una veloce mossa si frappone fra mio nonno e la slavina, coprendolo ed evitandogli di essere investito. Fortunatamente, sia il mulo che mio nonno rimangono illesi. Non solo. Cavolo Fiorito si avvicina verso il suo conducente e gli lecca il viso. Mio nonno lo ringrazia con le zollette di zucchero, di cui è goloso. Ma non esiste ricompensa abbastanza grande per chi gli salvato la vita. L'amicizia fra l'artigliere di montagna Francesco De Vito e Cavolo Fiorito, il suo mulo fedele, non finì: durante le lunghe e fredde notti invernali mio nonno dormiva riparato dalla sua pancia. E così si scaldava. Cavolo Fiorito è stato con lui fino alla fine del servizio militare: quando si sono dovuti separare, mio nonno aveva le lacrime agli occhi. E secondo lui, e io gli credo, anche Cavolo Fiorito piangeva».

Pillole di storia degli Alpini

di

CORRADINO PALMERINI*



COSTITUZIONE DEL CORPO DEGLI ALPINI

Ufficialmente gli Alpini nascono con Regio Decreto del 15 ottobre 1872, che stabiliva la costituzione di 15 Compagnie alpine sperimentali. Ma sulle origini dei soldati di montagna sappiamo che già Alessandro Magno ne fece uso. Dovendo conquistare una città della Partia eretta alle basi di una rupe e protetta da una robusta cinta di mura, chiese ai suoi generali di costituire un reparto di uomini che provenivano dalle zone delle Alpi Illiriche. Diede disposizione che al suo segnale scendessero dalla rupe facendo grande baccano e rotolando massi a valle. Schierò l'esercito in posizione di attacco e mandò un'ambasceria in città a chiedere la resa. Al loro rifiuto mosse verso la città dando il segnale ai suoi "Alpini" che erano in posizione. Sentendosi attaccati alle spalle e con l'esercito schierato, si arresero e Alessandro vinse senza colpo ferire grazie alle urla e ai massi che rovinavano a basso. Fu poi l'Imperatore Ottaviano Augusto a inserire i soldati di montagna nel suo esercito, dapprima con i "Liguri", poi con la prima Legione Alpina cui seguirono la seconda e la terza Legio Julia che avevano per emblema un lupo grigio in campo verde racchiuso in un cerchio. La prima Legione era di stanza sulla Dora Riparia, la seconda nel Conversano e la terza in Val d'Aosta. Erano gli anni della nascita di Cristo e la regione valdostana fu pacificata e fu impiantato un *castrum* – fortificazione – da dove poi nacque Augusta Pretoria, l'attuale Aosta, dove fu eretto l'Arco di Augusto.

Tornando al 1872, il capitano Giuseppe Domenico Perrucchetti, del Regio Esercito costituito appena dopo l'Unità d'Italia, memore della esperienza di Garibaldi nella seconda Guerra d'Indipendenza che con i suoi Cacciatori delle Alpi nel 1854 superò il Ticino e nella battaglia di San Fermo sbaragliò gli Austriaci, liberando Como e Varese, chiese e ottenne l'autorizzazione e costituì le prime quindici compagnie alpine. Negli anni a seguire il numero degli Alpini crebbe fino a diventare tale da formare 7 Reggimenti, fino 1887. Il battesimo di sangue, come i Bersaglieri costituiti nel 1836 l'ebbero nella battaglia di Goito nella

prima Guerra d'Indipendenza, gli Alpini l'ebbero in Africa dove furono mandati per lavare l'onta subita a Dogali nel gennaio del 1887. Gli Alpini, al comando del colonnello Menini, combatterono la sfortunata battaglia di Adua del 1° marzo 1896 coprendosi di gloria ma anche di tanto sangue. Nella battaglia di Adua cadde eroicamente il tenente di Artiglieria da Montagna Aurelio Grue da Atri (Teramo), decorato di Medaglia d'Oro al valor Militare.

Gli Alpini parteciparono poi, dall'ottobre del 1911, alla Campagna di Libia contro i Turchi. Grande prova di eroismo fu data dall'8° Reggimento Alpini e dal suo comandante, il colonnello Antonio Cantore, che diventerà poi l'eroe delle Tofane nel Primo conflitto mondiale. I combattimenti furono molto aspri, nel teatro libico di Cirenaica e Tripolitania, tra le nostre truppe e quelle turche appoggiate da arabi e beduini e maggiormente a Derna, Assaba, Ettangi, la rocca di Casrein, a Ras Mdauar e Tobruk, a El Merg nelle boscaglie di Tecniz. Nell'ottobre del 1914, quando in Europa scoppiava la guerra mondiale, le nostre truppe alpine rientrarono in Italia e l'anno successivo furono di nuovo impiegate nell'epopea della grande Guerra o come alcuni storici la definirono 4ª Guerra d'Indipendenza per la riannessione di Trento e Trieste.

LA GRANDE GUERRA

Con l'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, avvenuto a Sarajevo in Bosnia il 28 maggio 1914 da parte del giovane anarchico Gavrilo Princip, ebbe inizio un conflitto che coinvolse tutta l'Europa e in seguito anche l'America. Tale conflitto vide opposti gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania) alla Triplice Alleanza (Francia, Inghilterra e Russia). In un secondo tempo all'alleanza degli Imperi centrali aderivano la Bulgaria e l'Impero Ottomano, mentre alla Triplice Alleanza si associavano Italia, Belgio, Romania e Serbia ed infine Stati Uniti, Canada, Australia, Sud Africa e Nuova Zelanda.

Nel 1914, all'epoca dell'attentato di Sarajevo, l'Italia era legata agli Imperi Centrali da un patto di alleanza "difensivo" che obbligava i firmatari ad intervenire nel caso in cui una delle potenze firmatarie fosse stata attaccata da altra potenza; l'aggressione unilaterale da parte dell'Austria alla Bosnia liberava dunque l'Italia dall'impegno consentendole, quindi, nel 1915 di scendere in campo a fianco della Triplice e poter attuare quella quarta Guerra d'Indipendenza che Garibaldi voleva compiere e fu fermato dopo la vittoriosa battaglia di Bezzeca, dove rimase storica la sua risposta a Vittorio Emanuele II: «**Obbedisco**».

L'Italia non tradì il patto, come si disse, fu l'Austria infatti ad aggredire la Bosnia senza consultare l'alleato, come obbligava il patto di alleanza. Fu una guerra combattuta con sanguinose e inconcludenti battaglie sulle trincee più alte d'Europa, dentro crepacci di ghiaccio o gallerie scavate nel cuore delle montagne, con temperature che paralizzavano la mente e le membra dei combattenti. Sulle Alpi si combatteva una guerra diversa da quella sull'Isonzo o sul Carso e terribilmente dura tra gli Alpini italiani e i *Kaiserjäger* austriaci. Lotte titaniche combattute ad altezze vertiginose, in condizioni proibitive e con scarse possibilità di rifornimento da ambo le parti. Furono molti gli episodi che suscitarono lo stupore degli stessi avversari; ne è uno specchiato esempio la frase pronunciata dal comandante austriaco, costretto ad abbandonare la posizione sul Monte Nero, che fu il battesimo di sangue degli Alpini il 16 giugno 1915 per una incredibile impresa compiuta dagli Alpini del 3° Reggimento: «**Ci hanno obbligati ad abbandonare le nostre posizioni, quindi giù il cappello davanti agli Alpini**».

Oltre al Monte Nero, tante sono le cime e i gruppi delle Alpi dove i nostri Reparti alpini diedero testimonianza di valore e d'eroismo: dal Monte Canin, al Pal Grande e

Pal Piccol, la Cresta di Timau ed il Frainkofen in Carnia, il Siera, il Peralba, le Tofane, dove fu colpito a morte il generale Cantore, il “*papà Tone*” come lo definivano affettuosamente i suoi Alpini, Comandante della Terza Divisione che nel 1929 diventerà Divisione “Julia”. A seguire, lungo la linea di confine, il Lagazuoi, il Passo Falzarego, il Sass de Stria, il Col di Lana, le Pale di San Martino, la Marmolada, il Monte Tomba e il Grappa, l’Ortigara, il Baldo e Altissimo, il Pasubio, il Monte Cauriol, fino all’Adamello e al Passo del Tonale. In ognuno di questi luoghi tanti eroi si immolarono.

Spiccano tra loro le figure esemplari dei martiri irredentisti, quei trentini sudditi dell’Impero asburgico che si arruolarono volontari negli Alpini. Fulgidi esempi Cesare Battisti e Fabio Filzi che sul Monte Corno, anziché salvarsi con la fuga, combatterono fino alla fine. Catturati e portati a Trento, dopo un processo farsa, furono giustiziati, dopo condanna a morte, per impiccagione nel Castello del Buon Consiglio.

DALLA GRANDE GUERRA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

NASCE L’ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Dalla rotta di Caporetto, a fine ottobre 1917, e la ritirata fino al Piave, il Friuli e l’alto Veneto subirono dapprima le angherie – con soprusi, razzie e saccheggi di derrate – da parte dei Tedeschi, ai quali gli Austriaci avevano chiesto supporto di truppe, e poi dagli Austroungarici. Ci furono vari combattimenti sulla linea del Piave. Nella battaglia del Solstizio, 19 giugno – 7 luglio 1918, si tentò di sfondare la linea senza esito positivo; a fine ottobre, con il Piave in piena, fu decisa la testa di ponte per attraversare il fiume e sferrare l’attacco della battaglia finale quando, il 3 novembre, le nostre truppe entrarono in Vittorio Veneto dove dal campanile del Duomo venne calato uno striscione tricolore, salvato chissà come dai saccheggi, e dove rintoccò il Campanone, unico superstite delle razzie di bronzo per fare proiettili. Il giorno successivo fu siglato l’Armistizio cui seguì la Dichiarazione della Vittoria da parte del Gen. Armando Diaz, mentre contemporaneamente le nostre truppe entravano a Trento e Trieste.

Nel dopoguerra i veterani alpini cominciarono a sentire la necessità di aggregazione e, nel maggio 1919, nacque a Milano l’Associazione Nazionale Alpini (ANA) con sede nella Galleria Vittorio Emanuele II. A Udine uscirono le prime pagine del quindicinale *L’Alpino*, fondato e diretto da Italo Balbo, tenente degli Arditi, e nel settembre venne organizzata sull’Ortigara la Prima Assemblea dell’ANA. Il capitano Arturo Andreoletti tenne il discorso ufficiale davanti a trentamila Alpini provenienti da tutta Italia, con grande stupore degli organizzatori. L’anno successivo fu la volta di Cortina d’Ampezzo. Cominciarono quindi a costituirsi le Sezioni ed i Gruppi. All’Adunata Nazionale di Roma del 1929, voluta in occasione del Trattato di Conciliazione tra Stato e Chiesa dell’11 febbraio, gli Alpini abruzzesi, che parteciparono numerosi a quell’evento, promossero la costituzione della Sezione Abruzzi. Roma fu anche il punto di partenza e di auspicio per convogliare il reclutamento dei nostri Alpini in uno sperato Battaglione Abruzzi.

È del 13 aprile 1935 la costituzione del Battaglione Alpini “L’Aquila”, che prenderà la Bandiera di Guerra del disciolto Battaglione “Monte Berico”, annoverato nel 9° Reggimento Alpini, Divisione Julia, assieme ai Battaglioni “Vicenza” e “Val Cismon”. È dello scrittore e poeta abruzzese Gabriele d’Annunzio il motto *D’Aquila Penne, Ugne di Leonessa* del Battaglione “L’Aquila”. Nel secondo conflitto mondiale, il 28 ottobre 1940 fu ordinato l’attacco alla Grecia, quasi a ripicca dell’alleato tedesco che aveva invaso la Romania di sorpresa. Mussolini disse che Hitler avrebbe letto dai giornali la notizia della guerra alla

Grecia. Quella che doveva essere un'esercitazione per spezzare le reni ad Atene, dove con poche Divisioni si sarebbero portati i Greci all'armistizio, si rivelò invece una tragedia. Combattimenti con fiumi in piena e scarsi rifornimenti dal ponte di Perati alla Vojussa, dal Gori-i-Topit al Tomori, dal Trebescin allo Scindeli, dal Bregjanit al Golico, dal Pindo al Monte Chiarista, dove cadde eroicamente il caporal maggiore paganichese Mario Rossi, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare. A lui è intitolato il Gruppo Alpini di Paganica, di cui io faccio parte e del quale per diversi anni sono stato Capogruppo.

Il 23 aprile 1941, dopo che i Tedeschi erano entrati in Grecia dalla Macedonia, avendo avuto in poche settimane il sopravvento sui Greci, fu firmato l'Armistizio a Salonico. Quanto costò la Campagna di Grecia? Lo disse lo stesso Mussolini il 10 giugno 1941: 13.502 caduti, 38.768 feriti e 4.391 congelati di terzo grado, aggiungendo in massima parte salvati ma mutilati, 8.952 congelati di secondo grado, ma completamente guariti, 4564 congelati in forma lieve. A questi dobbiamo aggiungere gli Alpini del Battaglione "Gemona", già tanto duramente provati in battaglia, annegati nel siluramento della nave "Galilea", adibita a trasporto truppe, ad opera d'un sommergibile britannico in Adriatico, davanti a Corfù, mentre tornavano in patria. Perirono in quella tragica notte 21 ufficiali, 18 sottufficiali e 612 alpini della Julia. Vennero ripescati e si salvarono solo in 246. La loro guerra era finita in una nuova tragedia

DALLA GRECIA ALLA RUSSIA

Mussolini voleva sdebitarsi con l'alleato tedesco, che era intervenuto in Grecia per salvarci da una difficile situazione. Così fece mandare in Russia il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia). Ma non bastava! Fu deciso allora di allestire l'ARMIR: ne faceva parte anche un Corpo d'Armata Alpino che Hitler voleva impiegare nel Caucaso. Poi venne il contrordine e gli Alpini furono dirottati in pianura, sul Don. Ed anche qui, pur con armi superate, le penne nere combatterono valorosamente. Non mi dilungherò sugli eventi bellici, racconterò qui di seguito solo le vicende del nostro Battaglione "L'Aquila". Il 14 agosto 1942 partiva ancora per la guerra, destinazione Russia, rimesso a nuovo dopo il rimpatrio dalla Grecia. Ci fu un episodio che commosse i "veci" del Btg. "L'Aquila". Alla partenza da Gorizia il maggiore Luigi Boschis, Comandante del Battaglione, aveva salutato la moglie e la sua bambina, la piccola Lalin. Arrivati sul Don, durante la costruzione delle baracche, gli Alpini fecero una sorpresa al loro Comandante; una bella casetta con steccato e sul frontone incisero a fuoco "Villa Lalin" in ricordo di quella bambina piangente lasciata in Italia. Gli Alpini aggiunsero un altro particolare davanti alla porta: legato ad un trespolo di legno, fu piazzato un falco catturato nei dintorni, quasi a rappresentare l'aquila, emblema del Battaglione abruzzese.

Sulle sponde del Don, in prossimità del bosco di Witeliszki, era attestato il Btg. "L'Aquila", mentre davanti c'erano il "Vicenza" e il "Val Cismon", sulla destra il "Tolmezzo". Quando i Russi sfondarono il fronte, furono chiamati a tamponare le falle che si erano create nella zona dove erano impegnate le Divisioni Sforzesca, Ravenna e Cosseria. Fu un mese di aspri combattimenti, durante il quale il nostro Battaglione fu messo a presidio del Quadrivio di Selenyj Jar, il "Quadrivio di sangue" dove c'era un palo con quattro tabelle che indicavano rispettivamente la direzione delle piste di Komaroff, Krinitschnoja, Jvonowka e Deserowatka. La battaglia infuriò nei giorni di Natale, per la quale il tenente Giuseppe Prisco (Peppino) fu decorato di Medaglia d'Argento al V.M. Il Battaglione "L'Aquila" venne decimato: dei 51 ufficiali, 52 sottufficiali e 1752 alpini, dopo la ritirata il 19 marzo 1943 rientrarono dalla Russia in Italia solo 3 ufficiali, tra cui il Ten.

Prisco, e 152 alpini. Anche i superstiti del Btg. “Monte Cervino” e i Battaglioni fratelli del 9° Reggimento, il “Vicenza” e “Val Cismon”, parteciparono alla resistenza che non permise ai Russi di entrare a Rossoch, sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino.

Al decimato Btg. “L'Aquila” fu dato ordine di ritirata il 17 gennaio 1943, quando i Russi avevano sfondato il fronte minacciando di rinchiudere l'intero Corpo d'Armata dentro una grande sacca. Era la sacca di Nikolajewka, dove nella battaglia del 26 gennaio 1943 all'ordine perentorio del Gen. Luigi Reverberi «**Tridentina avanti!**» fu sfondata la linea russa in prossimità del terrapieno della ferrovia Waluiki- Nikolajewka, che sembrava insormontabile; memorabile fu l'impegno del Btg. “Morbegno”. Di lì ebbe inizio la lunga marcia della ritirata, così ben descritta in *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, nel *Sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern e ancora in *Alpini della Julia* di Aldo Rasero.

Il 19 marzo 1942 i superstiti del Battaglione “L'Aquila” e della Julia passarono il Brennero e arrivando alla stazione di Bolzano accadde un fatto imprevedibile. Uno zelante ufficiale ebbe la peregrina idea d'ordinare il ritiro agli Alpini del loro cappello per sostituirlo con bustine di Fanteria. Le reazioni di ufficiali e di alpini furono vivacissime e ad esse seguirono i fatti: le bustine vennero scaraventate ovunque e si tennero i loro cappelli. Un alpino, eccitatissimo, urlò al tenente Prisco: «**Non ce l'hanno preso i russi, il cappello, e adesso pretendono di togliercelo quattro fessi d'imboscati!**».

In quella stazione ci fu poi l'incontro e l'abbraccio di tutti gli Alpini del Battaglione “L'Aquila” con il loro Comandante Boschis, che prima della battaglia di Natale era rientrato in Patria per malattia. Cosa pensavano i russi degli Alpini? Potrebbe bastare una sola risposta, che troveremo alla fine della Campagna di Russia, nel febbraio 1943: il Bollettino militare russo n. 630 del 8 febbraio 1943 così diceva: «**Gli alpini italiani devono ritenersi imbattuti nel suolo di Russia**». Vogliamo ricordare quei nostri eroi del Battaglione *L'Aquila*, con le parole di uno di loro: un valoroso alpino, ottimo ufficiale, uomo esemplare, un caro amico di tutti gli Abruzzesi ed egli stesso abruzzese d'adozione, “andato avanti” nel 2001, l'avvocato milanese Peppino Prisco:

«**NATALE 1942 – C'era Gesù, tra noi, nelle trincee presso il Don, a tenerci compagnia nel gelo, se no, di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci avesse parlato nel silenzio notturno della steppa? Chi può vivere soltanto di gelo, di fame, di fuoco? E allora Lui ci sussurrava il nome della mamma, ne adoperava la voce per offrire l'augurio e il dono di Natale: ‘Ritorna figliolo...noi ti aspettiamo’.** Innumerevoli gomitolli grigio-verdi, rannicchiati ed infissi nella neve, erano una linea bianca presso il Don, ma pochi, per la vastità di Jvanowka, Golubaja Kriniza, Nowo Kalitwa: molti soltanto a Selenyj Jar, al piccolo cimitero nato dal sangue degli alpini del Btg. ‘L'Aquila’. Il bambino parlava a noi, si soffermava in silenzio e inatteso innanzi a Loro, li attendeva per portarli con sé nella notte di Natale. Noi superstiti restavano sgomenti, quel mistero si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve, sotto la neve legava l'unica paternità, una stessa sorte. Ma noi siamo tornati. Non c'è più Natale eguale a quell'ultimo nostro, ogni anno siamo là, su quella neve, a chiamarli. Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo».



Giuseppe “Peppino” Prisco.

Bepi De Marzi, compositore insigne e direttore del Coro *I Crodaioi* di Cortina d'Ampezzo, che ha composto le cantate *Signore delle cime*, *Il Golico*, *L'acqua zè morta*, *Josca la rossa*, *Benia Calastoria*, ha scritto e armonizzato una "canta" per ricordare il sacrificio del Battaglione "L'Aquila", posto a difesa del Quadrivio di Selenj Jar. Eccone il testo.

L'ULTIMA NOTTE

*Era la notte bianca di Natale,
ed era l'ultima notte degli alpini,
silenzioso come frullo d'ale
c'era il fuoco grande dei camini.
Nella pianura grande e sconfinata
E lungo il fiume pareva come un lamento,
una nenia triste e desolata
che gemea sull'alito del vento.
Cammina, cammina, la casa è lontana
La morte è vicina e c'è una campana
Che suona, che suona din don dan.
Tuttora tace a illuminar la neve,
neppure s'alza l'ombra di una voce,
lo zaino è divenuto un peso greve,
ora l'arma s'è mutata in croce.
Lungo le piste sporche e insanguinate
Son mille e mille le croci degli alpini,
cantate piano non li disturbate,
ora dormono il sonno dei bambini.
Cammina, cammina la guerra è lontana,
la casa è vicina e c'è una campana
che suona, ma piano, din don dan, dan dan !!*

DALL'8 SETTEMBRE 1943 AD OGGI

Dopo l'8 settembre 1943, l'Esercito italiano si trovò allo sbando: il Re era fuggito da Roma, imbarcandosi ad Ortona per Brindisi assieme al Comandante le Forze Armate, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Si costituirono reparti di *fiamme verdi* che si aggregarono all'Esercito di Liberazione; si uniranno tutti gli Alpini che rientreranno dai Balcani. Lo Stato Maggiore dispone che venga costituito un Battaglione di Alpini abruzzesi, giovani volontari, richiamati, "veci" che sono scesi dal Veneto dopo l'8 settembre per animare la Resistenza nella zona della Majella. Il Battaglione si chiama "Abruzzi", ma il 25 novembre riprenderà il vecchio nome "L'Aquila" con le compagnie che portano i gloriosi numeri 93^a, 108^a, 143^a e 119^a armi da accompagnamento (poi mortai da 120 mm). Lo comanda il maggiore Augusto De Cobelli e assieme al "Piemonte" e al Battaglione bersaglieri "Goito" al comando del colonnello degli alpini Galliano Scarpa e vice il maggiore Aldo Rasero, che si era battuto nella zona del Gran Sasso con un gruppo di formazioni partigiane contro i Tedeschi. Il momento peggiore, per gli Alpini, è quello di svestire il loro grigio verde e d'indossare il cachi delle esercito inglese, ma conservano il loro cappello mentre i bersaglieri accettano anche l'elmetto dove applicano il piumetto. Gli Alpini l'elmetto non lo vollero e lo appesero allo zaino: «**Servirà da catinella per l'acqua, ma in testa no, nemmeno sotto le cannonate. Se dovesse toccare si morirà con la penna in testa, non con quella padella!**».

A metà marzo 1945 gli Alpini tornano sul fronte, sulla “Linea Gotica”, e le posizioni dei Battaglioni “L’Aquila” e “Piemonte” sono completamente allo scoperto, a contatto con le linee avanzate tedesche, a una distanza tra i 100 e 400 metri. La posizione del Btg. “L’Aquila” è la più delicata e in un’azione muore il maggiore De Cobelli, decorato di Medaglia d’Oro alla memoria. Ogni notte sono colpi di mano, azioni di pattuglia, cannonate e bombe a mano, finché la mattina del 19 aprile, “Piemonte” e “L’Aquila” attaccano Casa Carrara, a quota 163, e poi a quota 363 San Chierico.

I Tedeschi cedono e nella pianura s’intravede Bologna. Il 21 aprile gli Alpini del “Piemonte”, subito dopo i Bersaglieri del “Goito”, entrano in città. Nel pomeriggio scende con una massacrante marcia tra le colline anche il Btg. “L’Aquila”. Rimarranno nel capoluogo emiliano in servizio d’ordine, poi il 29 aprile alpini e bersaglieri riprendono l’avanzata: arrivano a Bergamo e Brescia. Il primo maggio il Btg. “L’Aquila” è a Como e il 2 a Torino, dopo aver combattuto contro nuclei di tedeschi che resistono ancora disperatamente nella zona di Pavia.

Sempre il 2 maggio, la 108ª Compagnia del Btg. “L’Aquila” raggiunge Edolo, occupa il Passo del Tonale e il 4 maggio un plotone di Alpini entra a Bolzano. Il 5 maggio termina il ciclo operativo: il Battaglione “L’Aquila” è schierato tra lo Spluga e lo Stelvio, il “Piemonte” effettua azioni di rastrellamento in Val Camonica, nel bergamasco e in Valtellina. Il 18 maggio i due Battaglioni riceveranno la Medaglia d’Argento al Valore. Il 31 gennaio 1946 il “Piemonte” diventerà Btg. “Aosta” del rinato 4º Reggimento Alpini e il 1º aprile 1946 il Btg. “L’Aquila” costituirà il nucleo attorno al quale risorgerà l’8º Alpini, il Reggimento di Cantore in Libia.

Quando nel 1949 l’Italia farà parte della Alleanza Atlantica, poco a poco verrà ricostituita la Brigata Alpina Julia e, dopo, le Brigate Alpine Taurinense, Tridentina, Orobica e infine la Cadore. Il 22 luglio 1991 è stata soppressa la Brigata Orobica e nel 1997 la Brigata Cadore. Il 15 maggio 2001 è stata soppressa anche la Tridentina e il 5º Alpini e il 5º Artiglieria da Montagna sono passati alla Julia. In questo riordinamento delle Truppe Alpine, il Btg. “L’Aquila”, dal 1975 di stanza nella Caserma Rossi della città capoluogo d’Abruzzo, diventa 9º Reggimento e passa alle dipendenze della Brigata Alpina Taurinense distaccandosi, con grande rammarico, dalla Julia, alla quale aveva appartenuto fin dalla sua costituzione.

Sul Vessillo della Sezione Abruzzi dell’ANA campeggiano 12 Medaglie d’Oro al Valor Militare, meritate nelle varie guerre:

1. **AURELIO GRUE** da Atri, Adua 1896;
2. **GIOVANNI ESPOSITO** da Loreto Aprutino, Derna Libia 1912;
3. **ALFREDO DI COCCO** da Popoli, Monfenera 1917;
4. **ANTONIO CIAMARRA** da Napoli, Monte Tomba 1917;
5. **SILVIO DI GIACOMO** da Acciano, Kristobasileo Grecia 1940;
6. **LUIGI RENDINA** da L’Aquila, Vendrescia Grecia 1941;
7. **ENRICO REBEGIANI** da Chieti, Ivanowka Russia 1942;
8. **UGO PICCININI** da Barisciano, Selenyj Jar Russia 1942;
9. **GIUSEPPE MAZZOCCA** da Farindola, , Ivanowka Russia 1942;
10. **GINO CAMPOMIZZI** da Castel di Ieri, Ivanowka Russia 1942;
11. **ITALO D’ERAMO** da Rocca di Mezzo, Sacca di Nikolajewka Russia 1943;
12. **LORENZO BRASADOLA** da Calvi dell’Umbria, Selenyj Jar Russia 1943.

Con i nomi di questi eroi si completano queste pillole di storia alpina, con particolare riferimento agli Alpini abruzzesi e ai gloriosi Reparti in cui sono stati inquadrati. La Sezione Abruzzi dell'ANA vanta oggi nelle sue file circa 11mila Alpini associati e una organizzazione di Protezione Civile alpina tra le più efficienti ed organizzate d'Italia.



Corradino Palmerini.

CORRADINO PALMERINI è nato a L'Aquila nel 1952 e vissuto a Paganica. Alpino di leva, ha prestato servizio a Pontebba come esploratore nel Btg. Gemona, 8° Reggimento della Brigata Alpina "Julia". In congedo, è stato per molti anni dirigente del Gruppo Alpini "Mario Rossi" di Paganica, costituito nel 1957, uno dei Gruppi più attivi e ben organizzati della Sezione Abruzzi dell'ANA, gemellato con i Gruppi Alpini di Pinzolo (Trento) e Tarzo (Trevi- so). Del sodalizio è stato Capogruppo fino al 2010, per quattro mandati. Interessato dall'epopea delle truppe di montagna, appassionato studioso della storia degli Alpini, a lui si devono numerose commemorazioni e ricordi di Alpini abruzzesi "andati avanti" ed Eroi di guerra, come il Col. Francesco Rossi, Medaglia d'oro al Valor Militare, commemorato nell'ottobre 2016 in occasione del Raduno degli Alpini del Battaglione "L'Aquila". Questa storia, redatta in preparazione dell'Adunata nazionale Alpini poi tenutasi all'Aquila il 15-16-17 maggio 2015, fu trasmessa a puntate sull'emittente TvUno. Corradino è deceduto prematuramente il 4 novembre 2016.

Grande attesa in Argentina per la presentazione del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo



Buenos Aires. Avenida 9 de Julio.

L'AQUILA - Grande attesa nel mondo culturale e istituzionale e nella comunità italiana d'Argentina per i due eventi di presentazione del "Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo" che si terranno il 19 maggio presso l'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires ed il giorno successivo a Mar del Plata, presso il Teatro Municipal Diagonal, con l'intervento della giornalista Tiziana Grassi, che ha diretto il grande progetto editoriale dell'opera. Il Dizionario Enciclopedico (DEMIM), edito dalla SER ItaliAteneo in collaborazione con la Fondazione Migrantes della CEI, con la direzione editoriale di Enzo Caffarelli e il coordinamento scientifico di Delfina Licata, si articola in 1.500 pagine con 700 lemmi-articoli, 160 box di approfondimento, 17 appendici monotematiche e 500 illustrazioni storiche e fotografie, è il frutto del lavoro di 168 autori, per lo più docenti universitari e rappresentanti di istituzioni e associazioni impegnate nell'ambito delle migrazioni italiane all'estero, con la supervisione di un consiglio scientifico di cinquanta esperti che rappresentano l'Italia e numerose altre nazioni.

Un'opera interdisciplinare, con taglio scientifico e al tempo stesso divulgativo, che racconta una pagina fondativa della storia italiana quale è stata la Grande Emigrazione tra Otto e Novecento e che giunge fino ai nostri giorni con migliaia di italiani che continuano a muoversi verso altre terre. Una pagina fatta di coraggio, sacrifici, sogni, conquiste e che ha visto partire oltre 27 milioni di connazionali, che oggi esprimono un portato di circa 80 milioni di oriundi, gli "italiani col trattino" sparsi nel mondo. Le presentazioni della monumentale opera – che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel suo saluto di apertura del Dizionario a tutti gli italiani nel mondo ha definito «**una vera e propria summa di un fenomeno che ha segnato indelebilmente la storia del nostro Paese**» rappresentano un momento di incontro e confronto tra la studiosa Tiziana Grassi, per molti anni autrice di programmi di servizio per gli italiani nel mondo a Rai International,

e la comunità italo-argentina sulle grandi opportunità che potrebbero delinearci se si investisse maggiormente sulle comunità italiane nel mondo attraverso esperienze, *know-how*, talenti e intelligenze da mettere proattivamente in rete.

Argentina (emigrazione italiana in), la Boca, albergo degli emigranti (porti di partenza e di destinazione), Arroyo Seco, Bergoglio – storia e significato del cognome di Papa Francesco, straordinario oriundo italiano d'Argentina – Colonia Caroya, Colonia Regina, Dia dell'Inmigrante Italiano in Argentina, Hotel de Inmigrantes a Buenos Aires, Manuel Belgrano, oriundo di Imperia che si battè per l'indipendenza dell'Argentina, creatore nel 1812 della bandiera nazionale, conventillo, Istituti Italiani di Cultura, CEMLA (Centro de Estudios Migratorios Latino-Americanos), lingua, cocoliche, Chiesa dell'italiano emigrato (Buenos Aires), devozione, Museo Nacional de la Inmigracion (Buenos Aires), gemellaggi, Palermo (Buenos Aires), Madre-Terra, ricerche genealogiche, oriundi, radici, cognomi italiani (e loro diffusione nei Paesi di destinazione), rimesse, Boca Juniors, Monumenti all'Emigrante, Festa del Ritorno, alimentazione, associazionismo, Società di Patronato, Società di mutuo soccorso, nostalgia, coraggio, sogno, solitudine, musica, lutto migratorio, viaggio del ritorno: sono alcune delle 700 voci trattate nel grande mosaico costituito da questo Dizionario che ha focalizzato in maniera particolarmente ampia e approfondita l'Argentina, Paese in cui vive una tra le più numerose comunità di italiani e discendenti, e in cui la nostra comunità ha avuto, ed ha, un ruolo di rilievo nello sviluppo del Paese.

All'evento di presentazione della ponderosa opera nella capitale argentina, che si terrà alle ore 18,30 del 19 maggio presso l'Istituto Italiano di Cultura, parteciperanno il Console Generale d'Italia a Buenos Aires, dr. Giuseppe Scognamiglio, il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, dr. Maria Mazza – entrambi originari di Napoli –, Carlos Alberto Mahiques, Giudice della Camera di Cassazione Penale, Francesca Ambrogetti, giornalista dell'ANSA e co-autrice della biografia di Papa Francesco *Il Gesuita e L'emigrazione italiana vissuta e raccontata da una donna*, Flavio Lauria, sacerdote scalabriniano e Segretario Generale del Comitato Episcopale Argentino per la Migrazione. Tra le personalità presenti alla prima presentazione dell'opera a Buenos Aires, la studiosa italo-argentina Maria Rosa Mauro, promotrice dell'atteso evento culturale nella capitale, e Angelo Giovanni Capoccia, esperto di internazionalizzazione del Sistema Paese e facilitatore di scambi economici tra Italia e Argentina, entrambi tra gli autori del Dizionario.

Al termine dell'evento sarà presente con un brindisi, quale segno di benvenuto alla giornalista Grassi da parte della comunità italo-argentina, la Cantina Catena Zapata, una riconosciuta eccellenza italiana in Argentina che nel 2013 ha visto, tra le personalità insigne del "Premio L'Italiano all'eccellenza dell'italianità" – assegnato ogni anno in Argentina a personalità italiane o d'origine italiana ai vertici della società argentina che hanno conservato orgogliosamente la loro italianità – al dr. Nicolas Catena Zapata, proprietario dell'omonima Cantina, e nel 2014 ad Arnaldo Gometz, direttore commerciale della medesima. Il Comitato del Premio, organizzato dal 2013 da *L'Italiano*, seguitissimo quotidiano italiano di Buenos Aires, è composto da Gian Luigi Ferretti, fondatore del quotidiano e punto di riferimento per la comunità italiana d'Argentina, Tullio Zembo e Marcelo Bomrad-Casanova, rispettivamente direttore e direttore editoriale della testata, e da Arturo Curatola, vice Presidente della Camera di Commercio Italiana di Buenos Aires.

A distanza di poche ore, il 20 maggio, su iniziativa del Presidente del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo (CTIM), dr. Giacomo Canepa, il direttore del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo, Tiziana Grassi, presenterà l'opera nella suggestiva cornice del Teatro Municipal Diagonal di Mar del Plata insieme al Segretario

del CTIM on. Roberto Menia, al dr. Leonardo Dorsch, Presidente Federacion Presencia de las Colectividades e al prof. Gustavo Velis, Consigliere del Comites di Mar del Plata, nel ruolo di moderatore dell'evento. La manifestazione, resa possibile dallo slancio propulsivo di Carlo Ciofi del CTIM Roma, vede la prestigiosa partecipazione della Direccion de Cooperación Internacional y Relaciones con ONG, della Municipalidad de General Pueyrredon Mar del Plata Batàn, ed è organizzata dalla Federacion Presencia de las Colectividades, dal Centro Laziale de Asociaciones e da FEDELAZIO (Federacion de Asociaciones Laziales de la Argentina), con il coinvolgimento partecipe della comunità italo-argentina e la collaborazione del CTIM Delegazione Mar del Plata, *La Prima Voce*, AGIM (Associazione dei Giovani Italo Argentini di Mar del Plata), Giovani Lucani nel Mondo, Associazione Emilia Romagna de Mar del Plata, Museo Historico Italiano al Exterior (Mhite) de Necochea, Dante Alighieri di Tandil, Dante Alighieri de Loberia, Sociedad Italiana de Maipù.

«Due eventi di tale rilevanza istituzionale e culturale, che vedono una partecipazione così ampia e sentita della comunità di nostri connazionali in Argentina, mi onorano e mi commuovono profondamente – dichiara a pochi giorni dalla partenza per l'Argentina la giornalista Tiziana Grassi, ospite d'onore delle due presentazioni del Dizionario da lei fortemente voluto e seguito con particolare cura in ogni suo aspetto contenutistico – perché quella italo-argentina è una comunità di radicati sentimenti, che ha mantenuto fortissimi i legami con la propria italianità e la madre-patria. Una comunità che ha sentito e sente vivissimo, anche a livello transgenerazionale, il senso di appartenenza al Paese di origine pur avendo contribuito massimamente allo sviluppo del Paese di arrivo di cui è parte costitutiva del Sé collettivo identitario. E tanto più mi colpisce questa sentita ed entusiastica attivazione, in un antico percorso di profonda corrispondenza, perché all'Argentina sono molto legata sin dai tempi del mio lavoro come autrice dell'indimenticabile programma per gli italiani all'estero 'Sportello Italia' di Rai International, oggi Rai Italia. Un programma quotidiano – condotto dalla bravissima Francesca Alderisi – che ho molto amato per la sua dimensione sociale, di servizio, e che, nel rispondere concretamente alle tante istanze dei nostri connazionali – dalla pensione al fisco, dalla cittadinanza alle ricerche genealogiche, dalla salute al lavoro – mi ha permesso di conoscere dal 'di dentro', direttamente, questa straordinaria e fondativa pagina della nostra Storia attraverso il contatto quotidiano, in redazione, con tante persone speciali, con tante storie di emigrazione fatte di orgoglio, di coraggio, di sogni e conquiste».



Tiziana Grassi.

«Questo è stato l'humus fondativo – ha aggiunto la Grassi – che ha ispirato la mia ricerca e l'approfondimento dei fenomeni migratori, un portato che ho voluto inserire in questo Dizionario attraverso i tasselli, i luoghi, i documenti, le singole storie che sono parte della grande Storia dell'Italia che va conosciuta, valorizzata e vivificata soprattutto tra le giovani generazioni in Italia e oltreconfine. Perché ritengo che la Memoria di ciò che siamo stati, e siamo, sia un aspetto inderogabile nella costruzione della coscienza collettiva – anche rispetto ai flussi migratori che oggi ci vedono Paese di immigrazione –, che debba essere parte della nostra consapevolezza identitaria, di legami più auspicabilmente strutturati tra le cosiddette 'due Italie'».

Legami da rimodulare e rinsaldare anche a partire dall'insegnamento della storia dell'Emigrazione italiana nelle scuole per la formazione più estesamente culturale e civile delle nuove generazioni, focus anche della stimolante Tavola rotonda che si è tenuta nei giorni scorsi al Senato, un incontro di riflessione promosso dal Sen. Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le Questioni degli Italiani all'Estero, a partire da questo Dizionario e dai nodi tematici che ho trattato insieme ai 168 autori con cui mi sono interfacciata per 5 anni di lavoro. Un lavoro che dedico a tutti gli italiani che, ieri come oggi, sono partiti e ancora partono alla ricerca di una vita migliore, diritto fondamentale di ogni essere umano. Ho scelto dunque l'Argentina come prima tappa all'estero per la presentazione di questo Dizionario anche perché resta indimenticabile, nel mio percorso umano e professionale, il viaggio organizzato nel 2007 dalla Federazione delle Associazioni Laziali in Argentina, in collaborazione con la Regione Lazio, quando tanti connazionali vennero in visita a Roma, ed io predisposi un servizio a 'Sportello Italia' con troupe esterna ad accoglierli. Li ricordo ancora...davanti al Colosseo, mentre dal pullman scendevano emozionati e commossi tanti anziani italiani che erano emigrati in Argentina. Per molti di loro quello era il primo viaggio del ritorno 'a casa'».

«Con quel viaggio si realizzava per molti di loro il sogno di una vita, perché non sempre le condizioni economiche lo avevano permesso. E trovo che invece le varie regioni italiane di origine dovrebbero facilitare in ogni modo questi momenti di legame, di continuum nella dolorosa esperienza del distacco spesso lungo una vita. Fu meraviglioso conoscerli, ascoltare le loro storie, entrare in empatia con il significato che quel viaggio rappresentava per loro, e oggi mi colpisce nel profondo vedere che alcuni di loro – cito per tutti Bianca Amici, originaria di Roma e conduttrice a Buenos Aires del seguitissimo programma radiofonico per gli italiani in Argentina *Va' pensiero*, Pedro Giusti, Luis Provenzano – non appena hanno saputo del mio imminente arrivo in Argentina tramite le comunicazioni dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, del CTIM o della Federazione delle Associazioni Laziali in Argentina, mi hanno subito telefonato per esprimermi la loro gioia, il loro ricordo di quel giorno, il desiderio di ritrovarci.

Per tutti questi motivi, è un'emozione indescrivibile per me presentare per la prima volta all'estero, in Argentina, questo mio Dizionario, e di questa straordinaria opportunità desidero ringraziare di cuore tutte le persone che hanno permesso si realizzasse questo mio sogno. Così come voglio ringraziare un'anziana connazionale che vive a Rosario, L.D.M., e che in questi giorni, avendo saputo dell'uscita di questo volume enciclopedico attraverso una mia partecipazione al programma 'Community' di Rai Italia – del quale una grande autrice è la giornalista Giovanna Chiarilli, nonché tra i più ampliati autori del Dizionario – mi ha voluto scrivere un'email nel suo italiano misto di passato e presente: '[...]è una gioia condividere con te e guardare la tua passione in questa sfida coraggiosa dell'emigrazione, noi testimoni di tanti sacrifici e di grande contributo all'umanità nel drammatico essere in esodo. Sei la voce di chi non la ha, per essere lontano di Madre Patria. Tuo discorso mi ha piaciuto perché ha la empatia con la sofferenza degli altri[...]'. Ecco, penso che parole come queste, nel nostro tempo spesso atonico rispetto ad approcci umanistici e solidali, possano bilanciare lo smarrimento valoriale diventando a buon diritto bussola ontologica nella navigazione a vista per mari ostili di ieri e di oggi», ha concluso Tiziana Grassi.

Il DEMIM sbarca in Argentina



Buenos Aires. Puerto Madero con il ponte di Calatrava.

BUENOS AIRES - Grande interesse ha destato nel mondo culturale l'uscita del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo (DEMIM), edito da SER ItaliAteneo e Fondazione Migrantes, la prima opera che strutturalmente affronta il tema della nostra emigrazione. Dopo l'Università La Sapienza di Roma, la Società Dante Alighieri e il Senato della Repubblica, il Dizionario sarà presentato in Argentina, il 19 maggio a Buenos Aires, presso l'Istituto Italiano di Cultura (Sala Benedetto Croce), e il 20 maggio a Mar del Plata, presso il Teatro Municipal Diagonal. Scelta non casuale per il direttore del progetto Tiziana Grassi, infaticabile studiosa cui si deve anche il concepimento dell'idea del Dizionario, perché questa prima tappa all'estero del Dizionario privilegia un Paese in cui vive una tra le più numerose comunità di italiani e discendenti.

Ne parliamo con il Console Generale d'Italia a Buenos Aires, dr. Giuseppe Scognamiglio, e con il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, dr. Maria Mazza, che volentieri hanno risposto alle nostre domande. Nato a Napoli e cresciuto a La Spezia, il dr. Scognamiglio ha fatto gli studi economici laureandosi alla "Bocconi". È entrato nella carriera diplomatica nel 1995, prestando servizio presso le Ambasciate italiane all'Avana e al Cairo, poi nel 2006 a Roma come responsabile del Servizio Stampa e Informazione della Farnesina. Dal 2011 è Console Generale a Buenos Aires.

Anche Maria Mazza è di origini napoletane. La carriera di addetto culturale per il Ministero degli Affari Esteri l'ha portata a Skopje, come responsabile del lettorato d'italiano all'università della capitale di Macedonia, quindi negli Istituti italiani di Cultura di Amburgo



Giuseppe Scognamiglio, Console Generale d'Italia a Buenos Aires.

e Belgrado. Vivace promotrice di iniziative culturali e musicali nella capitale argentina, la dr. Mazza, su proposta della studiosa italo-argentina Maria Rosa Mauro (tra gli autori del Dizionario), ha voluto promuovere questa iniziativa legata ad un volume che il Presidente emerito della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, nel suo saluto di apertura all'opera, ha definito **«una vera e propria summa di un fenomeno che ha segnato indelebilmente la storia del nostro Paese»**.



Buenos Aires. Piazza del Congresso.

Intervista a Giuseppe Scognamiglio console generale d'Italia a Buenos Aires

Dr. Scognamiglio, lei ha la responsabilità di un grande Consolato Generale, in un paese come l'Argentina che in termini percentuali ha più della metà della popolazione di origine italiana. La nostra comunità ha avuto, ed ha, un ruolo di rilievo nello sviluppo del Paese. Ritene lei che sia possibile consolidare e far crescere le relazioni tra Italia ed Argentina per poter cogliere tutte le opportunità per i due Paesi, e come?

«Nell'area della Gran Buenos Aires risiede la collettività più numerosa al mondo. Quasi 400 mila connazionali risultano regolarmente registrati nell'anagrafe consolare, vale a dire un numero superiore a quello degli abitanti della città di Bologna, il che fa di Buenos Aires la settima 'città italiana'. Si tratta di una risorsa preziosa, che vive fuori dal territorio nazionale, una realtà unica che va conosciuta e compresa. Ciò comporta una grossa responsabilità per questo Consolato, ma anche molte soddisfazioni e interessanti opportunità da sfruttare per accrescere ulteriormente i rapporti tra Italia e Argentina. La nostra collettività, storicamente, ha esercitato un'influenza notevole nella formazione dell'identità argentina e nello sviluppo del Paese, pur non riuscendo a strutturarsi in una vera e propria lobby sul modello, ad esempio, della NIAF negli Stati Uniti.

Oggi, evidentemente, non si tratta più di quegli emigranti in cerca di fortuna che affollavano il porto e le strade della capitale argentina nel secolo scorso e che venivano costretti a sopportare inenarrabili fatiche e miserie per sopravvivere. Le ultime generazioni di discendenti italiani (dalla seconda fino addirittura alla sesta-settima generazione!) hanno fatto strada, sono costituite da professionisti, gente dinamica, preparata, che ha studiato e che è riuscita ad integrarsi perfettamente nel tessuto politico e sociale argentino. I discendenti degli emigranti si sentono, prima di tutto, com'è giusto, cittadini argentini. Il contributo che la nostra emigrazione ha dato allo sviluppo dell'Argentina è indiscutibile ed è tale che il Parlamento argentino decise di dedicare il 3 giugno al Dia del Inmigrante italiano, come tributo a quanto fatto dalla nostra immigrazione per la costruzione e la grandezza di questo Paese: si tratta dell'unica collettività cui sia stato riservato un simile onore.

Va poi sottolineato che in Argentina continua ad esserci una fortissima "domanda" di Italia, Paese verso cui qui si prova in generale un sentimento di affetto, di vicinanza spirituale, un amore che va al di là dei legami di sangue e di conoscenza della lingua. L'Italia, con la sua storia, arte e cultura, costituisce un modello che attrae tutti, giovani e adulti, italofoeni e non. Qui esiste un vero e proprio mito del Bel Paese. Ciò rappresenta un humus fertile su cui seminare per rafforzare e sviluppare ulteriormente la nostra presenza in un'Argentina da sempre ricca di risorse e di potenzialità. Perciò bisogna promuovere e far conoscere continuamente l'Italia. Credo che il Consolato,



*Giuseppe Scognamiglio, Console Generale a Buenos Aires.
Dal 9 ottobre 2015
è Ambasciatore d'Italia in Kuwait.*

insieme alle altre Istituzioni del Sistema Italia, l'abbia fatto e stia continuando a farlo, investendo in particolare nei giovani italo-argentini, stimolando la curiosità per un'Italia che spesso non conoscono, magari perché la rappresentazione che gliene hanno dato i nonni è comprensibilmente quella dell'epoca in cui sono emigrati: un paese diverso, moderno, con straordinarie punte di eccellenze, che svolge un ruolo importante a livello internazionale. Insomma, credo si debba far leva sulla curiosità dei giovani per far capire che delle proprie origini devono essere orgogliosi, doppiamente orgogliosi perché i loro padri hanno contribuito sia allo sviluppo dell'Italia che a quello dell'Argentina.

Uno strumento straordinario al riguardo, anche per i risvolti sulle relazioni economiche e commerciali, è la promozione culturale, mediante l'organizzazione di mostre, concerti, spettacoli teatrali, corsi di promozione della lingua italiana, l'attività delle scuole italiane, la formazione: uno strumento che permette di avvicinare ulteriormente i due Paesi, cementando e rinnovando continuamente una relazione di amicizia secolare fatta di interscambi continui fra i due popoli, mai interrottisi neanche nei momenti di difficoltà registratisi in passato nelle relazioni tra i governi. Per questo, ad esempio, abbiamo promosso il *Verano Italiano*, un sorta di festival della cultura italiana che si tiene a giugno e che, giunto ormai alla sua terza edizione, è diventato un appuntamento atteso dal pubblico e che promette di crescere ogni anno di più».

L'Italia avrebbe grandi opportunità se investisse di più sulle comunità italiane nel mondo, un'altra Italia persino più numerosa di quella dentro i confini. Talenti, intelligenze, qualità professionali spesso poco conosciute in Patria, che potrebbero essere utili all'Italia. E nel caso reciproco dall'Italia verso l'Argentina. In fondo, i 140 milioni di italiani e italice nel mondo sarebbero un prezioso giacimento di orgoglio, ingegno e cultura su cui investire, se le politiche fossero meglio attente a questa straordinaria realtà. Qual è la sua opinione da un osservatorio privilegiato come il Consolato Generale di Buenos Aires?

«Con riguardo all'Argentina, posso certamente confermare che la comunità italiana costituisce, foss'anche solo per una mera questione numerica, un asset straordinario che merita di essere ulteriormente valorizzato e su cui investire. Per evitare però di cadere nella vuota retorica, occorre partire da un'analisi attenta della realtà, affinché sia possibile individuare modalità e strumenti per valorizzare quel patrimonio rappresentato dagli italiani all'estero. In particolare, quando si parla di comunità italiana in Argentina, ci si confronta con almeno tre realtà differenti: la prima è quella di cui ho già parlato in termini generali, ovvero gli italo-argentini dalla seconda generazione in poi, che rappresentano quasi l'80% dei nostri connazionali in Argentina, riguardo ai quali sarebbe forse più corretto parlare di argentini di origini italiane. Vi sono poi i nati in Italia, che rappresentano circa il 20 per cento dei nostri connazionali: si tratta di persone che hanno, nella stragrande maggioranza, un'età superiore ai 70 anni, e quindi con caratteristiche ed esigenze profondamente diverse dagli altri connazionali.

Testimoni di storie familiari straordinarie e spesso tragiche e commoventi, portatori di un'ammirevole etica del lavoro, hanno costituito il nocciolo duro dell'italianità, il cui vessillo hanno esibito con orgoglio, attraverso innumerevoli associazioni ed iniziative. Ma che si sono andati progressivamente ripiegando su se stessi, senza riuscire a coinvolgere, se non in pochi meritevoli casi, le nuove generazioni, riducendo nel tempo, anche per ragioni anagrafiche, il proprio raggio di azione e capacità di iniziativa. Infi-

ne, va segnalato un fenomeno più recente: ogni anno, in Argentina, si registrano nuovi arrivi dall'Italia, anche se con numeri neanche lontanamente paragonabili alle ondate migratorie del passato (parliamo di circa 8.000 connazionali all'anno). Si tratta per lo più di studenti universitari, giovani professionisti, imprenditori, che lasciano il nostro Paese e si trasferiscono a Buenos Aires per svolgere tirocini e corsi di specializzazione, per realizzare le prime esperienze professionali. In molti casi, quello che inizialmente è un periodo temporaneo di formazione si trasforma in una permanenza più lunga in questo Paese, se non addirittura definitiva. Questa nuova mobilità internazionale, che comunque è bidirezionale ed è quindi diretta anche verso l'Italia, è principalmente costituita da giovani. È anche a loro che le Istituzioni devono rivolgersi, al fine di creare un tessuto connettivo stabile e duraturo, a tutto vantaggio delle relazioni bilaterali politiche, commerciali e culturali.

La comunità italiana di oggi in Argentina, in tutte le sue articolazioni, deve essere opportunamente seguita e tenuta nel dovuto conto, come risorsa ma anche come una vera e propria componente del 'Sistema Italia'. Per parte nostra, dalla postazione del Consolato, oltre a fornire i tradizionali servizi consolari, ivi inclusa l'assistenza ai connazionali più bisognosi, cerchiamo di diffondere al meglio e ad ampio raggio le informazioni, proviamo a fare rete e a stimolare il senso di 'community'. Per quanto riguarda in particolare i giovani in arrivo dall'Italia, cerchiamo di favorirne l'inserimento nella realtà locale. A tal fine, in collaborazione con la Camera Commercio italiana di Buenos Aires, abbiamo preparato una guida, un prontuario pratico e di facile uso destinato a chi sia in cerca di opportunità di lavoro o formazione. Il sito web del Consolato, inoltre, è diventato un importante punto di riferimento, dove è possibile trovare offerte di lavoro, borse di studio, opportunità di vario tipo. In conclusione, è necessario ripensare il concetto di comunità all'estero. Occorre guardare alla collettività in un'ottica nuova, più rispondente alle esigenze pratiche ed operative dei nostri tempi. Si tratta di un'operazione che nel medio e lungo termine non mancherà di portare i suoi frutti, creando sinergie, dinamiche positive e proficue».

In Italia c'è un forte deficit di conoscenza della storia dell'emigrazione italiana. Anche perché l'emigrazione – aspetto rilevante in termini economici, sociali, politici e culturali – non è ancora entrata nella Storia d'Italia con la dimensione che le compete. A suo parere, quali iniziative sarebbero auspicabili per far conoscere meglio il mondo dell'emigrazione e quale potrebbe essere il ruolo della formazione, dalle università e alle scuole di ogni ordine e grado, per recuperare questo gap culturale?

«È un dato di fatto che fuori dall'Italia ci sia un'altra Italia, ricca di risorse e potenzialità. Ciò è il prodotto della nostra migrazione, un fenomeno certamente complesso e non omogeneo, ma che, giusto per restare in Argentina, ha costituito un elemento fondante dell'identità nazionale di questo popolo e dello sviluppo di questo Paese, di cui in Italia, purtroppo, si sa poco. Non c'è stata in passato, e per certi versi non esiste nemmeno oggi, una piena consapevolezza della consistenza e delle dimensioni del fenomeno migratorio italiano nella sua interezza e prospettiva storica. Ciò discende probabilmente dal fatto che il fenomeno migratorio è stato in qualche modo rimosso dalle classi politiche del passato, con una sorta di processo di rimozione, di imbarazzo nei riguardi delle centinaia di migliaia di connazionali cui non si fu in grado di offrire un futuro nella nostra penisola. Occorre pertanto restituire dignità e valenza storica a tale fenomeno. Il contributo che può venire dal mondo universitario e della ricerca è assai rilevante.

Ci sono interessanti tematiche da approfondire e chiarire con l'obiettivo di valorizzare l'apporto dato dagli emigranti allo sviluppo del Paese di accoglienza così come allo sviluppo dell'Italia, direttamente attraverso le rimesse o indirettamente per il sol fatto, ad esempio, di aver lasciato, dopo le due guerre mondiali, un paese che non era in grado di sfamarli. Ciò affinché, come dice lei giustamente, il fenomeno migratorio, con tutti i suoi risvolti politici, economici, culturali e sociali entri a pieno titolo e con il giusto peso nella Storia d'Italia. Nell'ambito delle varie iniziative di diffusione e divulgazione di carattere storiografico in materia, desidero segnalare che il Consolato sostiene un'interessante progetto di ricerca scientifica portato avanti da un gruppo di professori dell'Università di Bologna - sezione di Buenos Aires, finalizzato ad approfondire il significato della nostra emigrazione in Argentina e a preservarne la memoria, attraverso lo studio delle fonti originali conservate presso le principali associazioni ed enti italiani di Buenos Aires. Inoltre, l'Ambasciata d'Italia, in collaborazione con il Consolato, ha creato un gruppo di studio, un vero e proprio 'think tank' di giovani (L.I.A. – Laboratorio Italia-Argentina) allo scopo di studiare e approfondire le tematiche migratorie in chiave attuale e rigorosamente scientifica».

E quanto può essere utile a tale scopo un'opera sistemica come il Dizionario Enciclopedico?

«Ritengo che il Dizionario, così come è stato concepito, sia uno strumento di lavoro e consultazione assai utile non solo per gli addetti al lavoro, ma anche per gli studenti e, in generale, per tutti coloro che sono interessati a comprendere meglio e più approfonditamente la natura di un fenomeno intrinseco alla nostra storia, che fa parte della nostra essenza ed identità. Sono certo che grazie all'approccio scientifico ma giustamente divulgativo troverà un'accoglienza assai favorevole anche qui in Argentina».

Mentre le auguro un proficuo lavoro al servizio della vasta comunità italiana nella capitale argentina, conoscendo la stima che i nostri connazionali riservano alla sua persona, qual è il ruolo che la cultura argentina e la cultura italiana possono insieme svolgere per far crescere le relazioni e le opportunità tra i due Paesi? E quanto può influire il reticolo del sistema associativo dei nostri connazionali?

«L'Italia e l'Argentina sono due paesi amici e idealmente vicini, uniti da un vincolo profondo che supera le barriere linguistiche, le distanze geografiche e le particolarità localistiche. C'è nei due popoli un'intima relazione e una speciale somiglianza che affonda le sue radici nel percorso storico dei secoli precedenti. Le rispettive identità culturali presentano delle affinità notevoli, il cui immediato risultato è un rapporto di grande familiarità esistente tra i due popoli. Il comune substrato culturale facilita la comunicazione, agevola i contatti e rende possibile un livello di collaborazione difficilmente ripetibile in altri contesti. Rappresenta uno straordinario volano per lo sviluppo dei rapporti economico-commerciali, culturali e politici, e un vantaggio competitivo dell'Italia rispetto ad altri Paesi su cui però occorre continuamente investire anche in maniera creativa, senza commettere l'errore di dimenticare differenze e peculiarità della realtà argentina. Se l'associazionismo tradizionale, come ho detto, segna il passo, d'altra parte è indubbio che in un Paese in cui quasi il 50% della popolazione ha origini italiane vi sia ampio spazio per far crescere ulteriormente le relazioni fra Italia e Argentina. In tutti i settori, dall'economia alla cultura alla politica, nei posti chiave, vi sono argentini con passaporto italiano. Basti pensare che vi è una forte probabilità che il prossimo Presidente dell'Argentina – le elezioni presidenziali avranno luogo nel mese di ottobre prossimo – sia anche italiano, considerato che i candidati più titolati sono doppi cittadini!».

Intervista a Maria Mazza direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires



L'Istituto Italiano di Cultura a Buenos Aires.

Dottoressa Mazza, prima di parlare di questo evento di presentazione, molto atteso nella comunità italo-argentina, le chiedo della sua importante missione di promotrice della diffusione della cultura italiana a Buenos Aires, una città dal grande respiro internazionale. Come potrebbe definire questa esperienza, e perché?

«Buenos Aires, come lei giustamente ricorda, è una grande capitale internazionale, con una vita culturale intensissima e a tratti vorticosa. Rappresenta ancora oggi un punto di riferimento nell'America Latina, sebbene anche altre città di questa parte del mondo – penso ad esempio a Città del Messico, San Paolo, Rio, Santiago del Cile, Bogotà – abbiano oggi un'offerta culturale di tutto rispetto e in alcuni settori contendano il primato a Buenos Aires. Ma è chiaro che, soprattutto per noi europei, Buenos Aires ha un fascino unico, che non si ritrova altrove: è quel mix ineguagliabile di raffinatezza europea, vitalità latino americana e snobismo proprio di tutte le grandi capitali, che risulta impossibile comprendere a fondo se non si vive qui. Noi italiani, tuttavia, a volte tendiamo a dimenticare che Buenos Aires è stato il punto di arrivo non solo di centinaia di migliaia di nostro connazionali, che hanno lasciato un'impronta inconfondibile nella cultura e nella stessa edilizia e urbanistica della città, ma anche di moltissimi emigranti provenienti da altri paesi europei, che pure hanno dato il loro apporto alla formazione dello spirito e della cultura locali. Ha fatto caso a come qui le persone fanno ordinatamente la fila alla fermata dell'autobus? Ho l'impressione che non sia un'abitudine che deriva da noi italiani... Il risultato è che oggi ciascun europeo, ciascun latinoamericano e persino ciascun asiatico (la comunità cinese a Buenos Aires è numerosissima) ritrova qui un pezzo della propria cultura e della propria identità,

ed è per questo che ciascuno finisce per sentirsi rapidamente a casa e a identificarsi nella 'sua' Buenos Aires. Ma la capitale argentina è la somma di tutte queste identità culturali, un vero crogiolo di nazioni e culture. È per questo che lavorare qui nella promozione culturale è particolarmente entusiasmante, anche se spesso costituisce una sfida continua. I porteños, come si chiamano gli abitanti di Buenos Aires, sono veri e propri 'tifosi' della cultura, seguono gli eventi culturali con una partecipazione e un entusiasmo che ho visto in poche altre parti del mondo. Ma come tutti i tifosi sono molto esigenti, guai a deluderli! E poi qui l'offerta culturale è immensa, la competizione tra le istituzioni culturali per assicurarsi il pubblico è spietata e bisogna rimboccarsi le maniche per far arrivare ai giornali o al grande pubblico quello che fai. Ma l'entusiasmo del pubblico poi ti ripaga sempre degli sforzi».



Maria Mazza, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Buenos Aires.

Lei ha dato un'impronta particolare alla programmazione delle attività culturali dell'Istituto che dirige da oltre due anni, dando rilievo alle Personalità che illustrano la nostra cultura e il prestigio dell'Italia nel mondo, cercando di rafforzare il legame culturale della comunità italiana in Argentina con la Madrepatria. Ce ne vuole parlare?

«Ho sempre ritenuto molto importante stabilire un proficuo dialogo con la comunità italiana, anche quando lavoravo in paesi in cui essa era decisamente meno numerosa. È chiaro che gli Istituti Italiani di Cultura si rivolgono a tutti, non solo al pubblico dei connazionali; ma c'è stato un tempo, per fortuna ormai tramontato, in cui i connazionali si sono sentiti tenuti un pó al margine dell'attività degli istituti. Oggi è completamente diverso.

La collaborazione tra l'Istituto e le associazioni dei connazionali funziona benissimo, per noi rappresentano tra l'altro un'efficace cassa di risonanza dei nostri eventi. Tenga presente che questo è un paese in cui chi può esibire la propria ascendenza italiana (la 'nona' italiana, come dicono qui) come un blasone nobile. È una cosa che ogni volta mi commuove e che, da italiana, mi riempie d'orgoglio. Piuttosto la vera sfida

è ora coinvolgere i giovani: gli italiani d'Argentina sono per lo più di terza o quarta generazione, quelli nati in Italia sono venuti qui da bambini e si sono ormai totalmente integrati; in proporzione sono pochi invece gli italiani giunti a Buenos Aires da adulti negli ultimi decenni. Questo ci obbliga a tener presente i diversi interessi e le diverse sensibilità dei vari italo-argentini. Però una cosa li accomuna tutti: il grande orgoglio di sentirsi italiani quando proponiamo loro eventi culturali di qualità, e il calore con cui ci ringraziano. È una cosa impagabile».

Fare sistema. Secondo lei, la Cultura può essere una grande risorsa per l'Italia, forse la più grande, anche fuori dai confini nazionali?

«Certamente! Ma non sono io a dirlo, ci sono studi autorevoli che sostengono che la cultura è il nostro 'petrolio'. Sicuramente gli anni di crisi economica che abbiamo attraversato e che stiamo attraversando hanno aggravato la situazione relativa alla cura del nostro patrimonio culturale e alla sua presentazione all'estero, anche per quanto riguarda direttamente gli Istituti italiani di cultura. Forse anche in questo qualcosa possiamo imparare dagli amici argentini: non ho dati precisi e non so dunque se è una leggenda metropolitana, ma pare che dopo il crack del 2001 a Buenos Aires non abbia chiuso nessun teatro, e che anzi se ne siano aperti di nuovi. Non so se è vero, ma mi piace crederlo. Quanto al fare sistema, ormai si opera molto in questa direzione: sostenendosi a vicenda per raggiungere un obiettivo comune; posso dire con soddisfazione che qui a Buenos Aires rappresentiamo un esempio virtuoso: l'intesa tra l'Istituto, l'Ambasciata, il Consolato, l'ICE, l'ENIT e il Teatro Coliseo è ottima e continuamente mettiamo insieme risorse economiche e umane per realizzare progetti culturali. Un esempio lampante è a giugno il 'Verano italiano', giunto già alla terza edizione: un mese di cultura italiana, che porta nell'inverno porteño il calore e la vivacità dell'estate italiana».

Di formazione lei è anche musicista e ha studiato canto lirico al Conservatorio. Quanto c'è di questa dimensione – storicamente parte rilevante del patrimonio culturale italiano – nella sua missione?

«La musica è un settore molto importante nell'attività degli istituti di cultura, ma non è l'unica, perché dobbiamo occuparci di tutti gli aspetti della cultura italiana, letteratura, cinema, arte, ecc. Certamente ogni direttore ha le sue preferenze, però questo non deve distoglierci dal presentare – con le modeste risorse disponibili – un quadro il più possibile variegato della realtà culturale italiana. Piuttosto, parlando di musica, mi piace ricordare che abbiamo acquistato di recente per il nostro Istituto un pianoforte della ditta Fazioli, considerata dagli esperti la migliore fabbrica di pianoforti al mondo, la "Ferrari" dei pianoforti. Per me anche questo è un modo di fare sistema e promuovere l'Italia».

Direttore, secondo i dati recentemente emersi nel quadro della ricerca "L'italiano nel mondo" della Farnesina, ben settantamila persone - e il numero è solo indicativo per difetto - studiano l'italiano in Argentina. Dal suo osservatorio quotidiano, conferma l'interesse che la lingua italiana continua a destare in questo Paese nel quale è particolarmente profondo e permanente il segno della presenza italiana? L'Istituto che dirige quali iniziative porta avanti in ambito linguistico? C'è una collaborazione con il locale Comitato della Dante Alighieri, punto di riferimento per gli italiani, gli italo-fili, gli argentini e non solo?

«Conosco bene quei dati e confermo l'enorme interesse che qui c'è per l'Italia e per la lingua italiana, non solo tra gli italo-argentini, ma anche tra coloro che hanno origini spagnole, tedesche, russe, inglesi [...]. Gli alunni dei nostri corsi sono per la metà

circa italiani di terza e quarta generazione, che in genere hanno il passaporto italiano e che vogliono recuperare la lingua dei nonni, magari per cercare un lavoro in Italia o semplicemente per poter parlare con i loro lontani parenti italiani. Nei corsi di conversazione predominano invece gli italiani di seconda generazione, che da bambini a casa hanno parlato italiano, magari contaminato dal dialetto, e che ora vogliono tenere viva o perfezionare la conoscenza della lingua. Alcuni anni fa ci fu un alunno illustre dell'Istituto appartenente a questo gruppo di italo-argentini: il cardinale Bergoglio, oggi papa Francesco. Tra i giovani alunni dei corsi invece ci sono moltissimi argentini che non hanno alcun legame familiare con l'Italia. E poi ci sono moltissimi ragazzi colombiani, brasiliani, cileni, peruviani che studiano in Argentina e che imparano l'italiano da noi; tutti sono stati portati ad avvicinarsi all'Italia perché hanno sentito parlare moltissimo del nostro paese a Buenos Aires e hanno deciso di conoscerci più da vicino. Con la Dante Alighieri, così come con le scuole italiane di Buenos Aires, abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione. Inoltre l'Istituto organizza corsi di aggiornamento per docenti di italiano, aperti sia agli insegnanti di italiano delle scuole, sia a coloro che insegnano l'italiano agli adulti».

A proposito di lingua italiana, il 29 aprile scorso il Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo è stato presentato a Roma, presso la sede centrale della Dante Alighieri, alla presenza del Segretario Generale dr. Alessandro Masi e di Tiziana Grassi, che ha ideato e diretto il progetto. Lei lo presenterà presso il suo Istituto il prossimo 19 maggio. Un Dizionario, sottolineo, che dedica molti lemmi all'emigrazione italiana in Argentina, al cocoliche, alle tradizioni etnologiche ed etnomusicali, ai principali insediamenti di italiani nel Paese, ai numerosi gemellaggi con città italiane, ai cognomi, alla devozione – come quella a Nostra Signora di Lujan a Buenos Aires –, ai nomi delle strade, alle associazioni, ai Monumenti all'Emigrante, a Manuel Belgrano, oriundo di Imperia che si batté per l'indipendenza dell'Argentina, creatore nel 1812 della bandiera nazionale, oltre agli studi onomastici su Papa Francesco, straordinario oriundo italiano d'Argentina. Tanto premesso, come pensa di strutturare l'evento del 19 maggio prossimo, quali saranno i Relatori e soprattutto quanto ritiene possa essere importante, per la comunità italo-argentina, un'occasione culturale su un'opera che parla di loro, della loro storia, una storia italiana che ha fortemente segnato lo sviluppo dell'Argentina?

«L'importanza e il valore culturale di una pubblicazione come il DEMIM per un paese come l'Argentina è evidente. Come ho già accennato in precedenza, qui il senso di appartenenza all'Italia, anche nel caso di coloro che sono argentini da più generazioni, è fortissimo. Il punto è semmai che molto spesso gli italo-argentini conoscono poco il nostro paese, molte volte solo attraverso i ricordi familiari, intrisi di nostalgia ma anche di amarezza nei confronti di una patria che non ha saputo garantire loro un futuro e li ha costretti ad emigrare. Molti italiani, inoltre, rompevano del tutto i contatti con la terra d'origine una volta arrivati nella nuova patria. Era una maniera per guardare in avanti e soffocare la nostalgia. Qui a Buenos Aires ho sentito dire più volte che la città, che solo in pochi tratti ha un lungo fiume sul Rio della Plata, dà volutamente le spalle all'acqua, come per lasciarsi dietro simbolicamente il passato di stenti e sofferenze che spinsero la maggior parte degli emigranti, italiani e non, a lasciare i loro luoghi di origine. Tutto ciò, unito al processo spesso forzoso di assimilazione imposto dalle nuova realtà, ha creato una sorta di cesura nella memoria storica degli italo-argentini. Provi a far vedere a un ita-



Maria Mazza.

lo-argentino una cartina dell'Italia e vedrà che immediatamente si metterà a cercare il paese dei nonni; e se non lo trova, cosa assai frequente, perché spesso gli emigranti riportavano ai familiari i nomi di piccoli borghi o frazioni che non esistono nella toponomastica ufficiale, allora inizierà a fare delle domande per sapere se almeno noi, italiani di nascita, sappiamo qualcosa di quella remota parte d'Italia. È come un 'Chi l'ha visto?' della geografia e della memoria, veramente toccante, che rivela il desiderio di riannodare dei fili di memoria e di affetti recisi dall'emigrazione.

Pertanto uno studio come quello del DEMIM, dotato di rigore scientifico e che fornisce dati concreti sull'emigrazione italiana, è fondamentale per colmare la lacuna di informazioni che ancora esiste circa l'emigrazione italiana in Argentina. Va detto tuttavia che negli ultimi anni, soprattutto qui in Argentina, sono stati pubblicati autorevoli studi sul fenomeno, analizzato in chiave socio-economica, culturale e linguistica. Per la presentazione del DEMIM in Istituto il 19 maggio avremo un panel di relatori straordinario: ci sarà in primo luogo Tiziana Grassi, come lei ha appena ricordato; avremo poi Francesca Ambrogetti, giornalista dell'ANSA e coautrice di una biografia di papa Francesco, che parlerà dell'emigrazione italiana vista dalla prospettiva delle donne; Carlos Alberto Mahiques, giudice di Cassazione, parlerà del diritto penale italiano e della sua influenza su quello argentino; infine avremo con noi Flavio Lauria, sacerdote scalabriniano e Segretario Generale della Commissione episcopale argentina dell'emigrazione e del turismo».

L'italianità, l'appartenenza, l'identità, le radici, le ricerche genealogiche, la Madre-Terra, le seconde generazioni, i discendenti, sono tra i temi trattati nel Dizionario Enciclopedico che sta per presentare a Buenos Aires: nelle complesse dinamiche transgenerazionali dei processi migratori, come vivono gli italo-argentini questi sentimenti di legame identitario con il Paese di origine?

«In generale devo dire che qui in Argentina, terra di immigrazione tutto sommato recente, la ricerca delle radici e della propria identità culturale è fortissima, direi quasi un tratto distintivo della mentalità argentina. Per quanto ci riguarda, come ho detto poco fa, il legame identitario con l'Italia è fortissimo tra gli italo-argentini, direi quasi viscerale, che va al di là persino del legame di sangue. Intendo dire che tutti gli argentini, italiani e non, sentono di essere in qualche misura 'italiani' quando mangiano, si vestono, scrivono, pensano, fanno politica o vanno allo stadio. È una nazione plasmata di italianità, che prova un istintivo senso di simpatia e affetto per noi italiani e a volte persino di complicità, soprattutto quando si tratta di giustificare le proprie magagne. Credo che la nostra missione, come Istituto di Cultura e in generale come Sistema Italia, sia quella di far perno su questo sentimento di affinità spirituale, presentando l'immagine di un paese che non è più quello che lasciarono gli emigranti cento anni fa, bensì un paese moderno, dinamico, che offre opportunità di crescita personale ed economica».

Per concludere, direttore Mazza, qual è il suo augurio per la comunità italiana d'Argentina?

«Che possa conoscere sempre meglio il nostro Paese, che possano imparare ad amarlo per quello che è stato nella sua storia millenaria ma anche e soprattutto per quello che è oggi. È questo il mio augurio e la mia speranza. Ma molto dipenderà anche da noi 'italiani d'Italia', che a volte siamo i primi a denigrarci e a non vedere il lato positivo di un paese che nonostante i suoi vecchi e nuovi problemi, resta magnifico e seducente».



Buenos Aires. Il Palazzo del Congresso della Nazione, sede del Parlamento dell'Argentina.

A Buenos Aires standing ovation al debutto mondiale di “Italia patria mia”



Buenos Aires. Il tenore Giuseppe Gambi si esibisce nella sede del Senato argentino nella Giornata dell'Immigrante Italiano.

L'AQUILA - Il 2 giugno, in Argentina, una standing ovation è stata tributata al tenore Giuseppe Gambi per l'esecuzione in anteprima mondiale dell'Inno degli italiani nel mondo *Italia Patria mia*, scritto con la giornalista e studiosa di emigrazione Tiziana Grassi, su spartito del compositore Luigi Polge e con gli arrangiamenti del M^o Armando De Simone. Il tenore napoletano – una vera promessa della Fondazione Pavarotti – è stato invitato dall'Ambasciatore d'Italia in Argentina, Teresa Castaldo, per eseguire l'Inno per la prima volta all'estero, in Ambasciata, durante le celebrazioni della Festa della Repubblica Italiana e dal Console Generale d'Italia a Buenos Aires, Giuseppe Scognamiglio, per celebrare poi solennemente presso il Senado de la Nacion il *Dia del Inmigrante Italiano*, festività nazionale sancita da una legge del 1995 del Parlamento argentino, emanata per riconoscere il contributo determinante dell'emigrazione italiana alla costruzione e allo sviluppo del Paese. Gli italiani d'Argentina sono l'unica comunità ad avere ricevuto un tale riconoscimento, che si celebra il 3 giugno, giorno della nascita nel 1770 di Manuel Belgrano, uno dei Padri della Patria dell'Argentina, figlio di emigrati liguri di Oneglia. Due ricorrenze istituzionali, il 2 e 3 giugno, che la comunità italiana ha celebrato esprimendo e rinnovando il forte legame con la propria terra d'origine e il senso d'appartenenza all'Argentina, amata come seconda Patria, della quale è diventata parte fondante.

In forte empatia con i legami degli italiani verso il proprio Paese d'origine e quello che li ha accolti, e con il costante invito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarel-



Il tenore Giuseppe Gambi.

la alla coesione e alla solidarietà – valori alla base della nostra Repubblica che, insieme al lavoro, sono stati portati dagli emigrati italiani in Argentina, dando un forte impulso allo sviluppo del Paese – l’Inno degli Italiani nel Mondo è sintesi della storia di 27 milioni di italiani partiti oltreconfine tra Otto e Novecento alla ricerca di una vita migliore. Una storia che oggi si riverbera in 80 milioni di oriundi, gli “italiani col trattino”. Nel suo messaggio per la Festa della Repubblica Italiana celebrata presso la nostra Ambasciata a Buenos Aires, l’Ambasciatore Castaldo ha voluto sottolineare la lotta per la democrazia e la libertà che accomuna i popoli argentino e italiano, oltre ai profondi vincoli storici, culturali e di sangue. Teresa Castaldo ha inoltre messo in evidenza l’impegno che negli ultimi anni sia l’Ambasciata sia tutto il Sistema Italia hanno messo in campo per rilanciare i rapporti bilaterali, tanto da raggiungere nuovi ed eccellenti livelli di cooperazione in ogni settore di attività. Al riguardo l’Ambasciatore ha messo in risalto «**il grande**

contributo della collettività italiana, che non è soltanto la più numerosa – ha osservato – ma è tra le più attive, laboriose ed entusiaste comunità all’estero».

Subito dopo il discorso ufficiale dell’Ambasciatore è seguita l’esibizione del tenore Giuseppe Gambi, ripresa e trasmessa da Rai Italia in tutto il mondo. Il giovane cantante, una vera promessa della nostra lirica, ha interpretato anche alcune delle arie d’opera italiana più conosciute nel mondo, presenti nel suo repertorio, tra le quali *Nessun dorma* dalla *Turandot* di Puccini, *O sole mio* e *Un amore così grande*, famoso brano di Mario Del Monaco che il tenore Gambi ha dedicato agli Italiani nel mondo nel seguitissimo programma televisivo *Community* di Rai Italia. L’esibizione in Ambasciata ha suscitato una grande emozione negli oltre mille ospiti presenti – tra autorità diplomatiche consolari, imprenditori di origine italiana, numerosi connazionali, rappresentanti istituzionali, dell’associazionismo e della stampa locale e di emigrazione – che hanno infine davvero apprezzato e applaudito *Italia Patria mia*.

L’Inno, composto su musica di grande efficacia evocativa e un testo che invita a sognare, ma anche a riflettere, sulla storia dei milioni di connazionali nel mondo, è simbolo dell’italianità e dell’appartenenza. Anche nel testo sottolinea, infatti, il coraggio, l’orgoglio, i sogni e le conquiste di milioni di emigrati italiani. Milioni di persone che, partendo oltreconfine, hanno assicurato lo sviluppo dell’Italia e il suo prestigio nel mondo, distinguendosi per i valori di cui sono stati portatori con impegno e tenacia, e rappresentando – ieri come oggi – una risorsa preziosa per l’Italia. Altrettanta calorosa l’accoglienza che il tenore ha ricevuto presso il Senato argentino, con l’esecuzione di *Italia Patria mia* salutata da un prolungato applauso.

«Di fronte all'appassionata proposta di Tiziana Grassi – annota il tenore Giuseppe Gambi, raccontando come è nato questo brano – non potevo non mettermi immediatamente al lavoro. E con altrettanta passione ho partecipato alla stesura del testo di questo Inno per e degli Italiani nel Mondo, coinvolgendo il compositore Luigi Polge, persona di straordinaria sensibilità ed umanità, ed un altro grande professionista, un vero maestro degli arrangiamenti qual è Armando De Simone, autore di numerose colonne sonore. A loro mi legano, oltre che affinità elettive e le comuni origini napoletane, un certo modo empatico di partecipare al vissuto migratorio, che trovo sia un valore aggiunto quando si affrontano temi così delicati qual è il distacco dalle persone care, per migrare verso luoghi sconosciuti, spesso ostili, dove riconfigurare ex novo le proprie mappe interiori. Un'esperienza di distacco che ho vissuto sulla mia pelle, in quanto la mia famiglia, come credo molte famiglie italiane, ha avuto una storia di emigrazione. Sin da piccolo ho sentito le lacrime di mia nonna per la lontananza di un figlio emigrato da Napoli negli Stati Uniti – il 'sogno americano' – dove faticosamente ha percorso tutte le tappe di una vita nuova. E quindi conosco da vicino la sofferenza vissuta sia da chi era (ed è) costretto a partire, sia da chi restava, come 'orfano'».



*Giuseppe Gambi,
l'Ambasciatore d'Italia
in Argentina Teresa Castaldo,
Angelo Giovanni Capoccia.*

«Tiziana Grassi – aggiunge Giuseppe Gambi – giustamente parla di coraggio, orgoglio, sogni e conquiste dei nostri connazionali che si sono fatti strada nel mondo a costo di immensi sacrifici fino a diventare, talvolta, protagonisti all'estero. Queste parole credo siano quelle che meglio condensano il portato di questa pagina fondativa della nostra

Storia, una storia talvolta un po' trascurata. Ma sono parole incise sulla pelle dei nostri connazionali, e forse anche dei loro figli e nipoti, perché le ferite si riflettono anche attraverso le generazioni, nella storia di famiglia. Parole che ho ritrovato poi incise anche sul basamento di un Monumento all'Emigrante, ad Adelaide in Australia, posto nelle Settlement Square, presso il Migration Museum in Tintore Avenue. Un luogo simbolo della nostra epopea migratoria, dove un tempo gli europei che arrivavano si radunavano per cercare un lavoro, un monumento bronzeo che ha una copia gemella qui in Italia, ad Asiago. Parole che sia Tiziana Grassi, sia io, abbiamo ritenuto dovessero essere assolutamente presenti in questo Inno affinché gli italiani all'estero potessero ri-trovarsi in pagine di vissuto doloroso ma anche di grande forza morale. È a tutti loro che lo dedico, interpretandolo con le emozioni che mi hanno accompagnato sin da bambino, quando mia nonna e mia madre mi raccontavano della partenza di mio zio dal porto di Genova, un porto che per milioni di persone resta il punto di passaggio simbolico e fisico tra un prima e un dopo. Ma la musica può, almeno così spero, ricomporre i pezzi, vivificare i legami e rendere il dovuto omaggio a chi, stando lontano solo geograficamente, non ha mai smesso di amare la propria terra di origine. Il mio sogno – conclude Giuseppe Gambi – è di poterlo cantare da loro e con loro, in giro per il mondo, anche per sollecitare questa Italia dentro i confini sulla nostra Memoria e Identità, che sono parte costitutiva di noi, ad ogni latitudine. Ringrazio 'Il Caffè' di Uno Mattina, l'Ambasciata d'Italia e il Consolato Generale d'Italia a Buenos Aires per avermi dato la possibilità di 'battezzare' questo Inno in occasione della Festa della Repubblica, con l'augurio che possa essere cantato dai nostri connazionali, lontani, eppure a noi così vicini».

Il tenore, di origine partenopea, con una storia familiare di emigrazione che da Napoli l'ha portata negli Stati Uniti, emozionato per le reazioni entusiastiche che il suo Inno ha suscitato a Buenos Aires, e vicino alle comunità italiane all'estero per le quali si esibirà in una tournée partita proprio dall'Argentina, ha espresso il grande desiderio di cantare l'Inno degli Italiani nel Mondo *Italia Patria mia* a New York, al prossimo Columbus Day – evento significativo che celebra l'Italianità e l'orgoglio italiano negli States – come suo personale e partecipe omaggio musicale a tutti i connazionali nel mondo che «con le loro storie hanno scritto una pagina fondamentale della nostra Storia di cui essere orgogliosi – ha dichiarato Gambi –, una storia che è parte di noi, del nostro passato e del nostro futuro, e a cui dovremmo guardare con maggiore rispetto e attenzione».

GIUSEPPE GAMBÌ, 33 anni, è un tenore lirico napoletano diplomato in Canto presso il Conservatorio Domenico Cimarosa di Avellino. Vincitore di numerosi premi, apprezzato come una delle voci più promettenti della lirica e con giudizi assai favorevoli della critica, ha partecipato con grandi consensi ad eventi nazionali e internazionali, quali il "Premio Città di Partenope", "Giornata Mondiale contro l'atassia", "Premio Euro-Mediterraneo", "Festival Internazionale del Cinema", e a programmi televisivi della Rai e di altre reti nazionali. E' accompagnato dalla pianista e soprano Lauren. Nel 2014, in occasione del 7° anniversario della scomparsa del grande tenore Luciano Pavarotti, ha partecipato a Modena al Tributo a Pavarotti, condotto da Milly Carlucci. È stato ospite, tra le altre, della trasmissione "Nostra Madre Terra" su Rai Uno. E' prossima l'uscita del suo nuovo disco. Come giovane talento, fa parte della Fondazione "Luciano Pavarotti".

A Sulmona importante Forum sulle questioni del Mediterraneo



*Alcuni convegnisti del Forum in visita all'Aquila,
qui davanti la Basilica di Santa Maria di Collemaggio.*

L'AQUILA - Si è svolto dall'8 al 10 giugno scorso a Sulmona, presso l'Hotel Santacroce Ovidius, il primo "Forum on Mediterranean Issues", una riflessione a tutto campo e a più voci sulle questioni del Mediterraneo, spaziando dalle migrazioni alla geopolitica, dalla storia al cinema, dall'arte alla letteratura al teatro, dalle contaminazioni culturali all'economia e alle tradizioni dei popoli che affacciano sul mare che ha visto nascere e fiorire grandi civiltà della storia dell'umanità, ora preoccupante crogiuolo di tensioni, conflitti e migrazioni epocali. L'iniziativa, la prima di una serie che già si prevede di crescente interesse, si deve alla determinazione del prof. Franco Ricci, figlio di emigrati sulmonesi, docente di Letteratura italiana all'Università di Ottawa (Canada) ed animatore del Gruppo di Studi sul Mediterraneo. Di tali eventi il prof. Ricci ha grande esperienza, avendo per molti anni guidato l'AAIS (American Association for Italian Studies), l'associazione degli italianisti del Nord America della quale ora è Presidente emerito a vita. E questo primo Forum nella città di Ovidio, in omaggio alle proprie radici, secondo il prof. Ricci può preludere ad una progressiva espansione di tematiche e presenze da tutto il mondo di prestigiosi relatori che intorno alle Questioni del Mediterraneo possano serenamente riflettere e magari offrire occasioni di incontro utili al dialogo tra culture e civiltà, specie quelle che oggi sembrerebbero irrimediabilmente avviate ad uno scontro.



Il gruppo ritratto davanti la Porta Santa di Collemaggio.

E comunque già nutrita è stata la partecipazione a questa prima edizione, che ha visto l'intervento su un ventaglio ampio di temi di qualificati relatori e docenti di varie discipline, provenienti da diversi atenei del mondo, rappresentando diverse nazionalità come il Canada, Stati Uniti d'America, Egitto, Libano, Turchia e Italia. Si sono infatti alternati, nelle varie sessioni del convegno, i professori Abdallah Obeid (Ottawa University), Lale Eskicioglu (Carleton University), Ecmel Ayril (Bozaziçi University), Ayse Taylan (giornalista freelance di Istanbul), Cristina Perissinotto (Ottawa University), May Telmisany (Ottawa University), Walid El Khachab (York University), Shereen Abouelnaga (Università del Cairo), Graziella Parati (Dartmouth College) e Franco Ricci (Ottawa University). Tutte le sessioni del Forum si sono concluse con interessanti dibattiti.

Nella serata del 9 giugno ha fatto visita al Forum il vice sindaco di Sulmona, Luisa Taglieri, che ha incontrato i relatori mostrando molto interesse per l'iniziativa e promettendo il sostegno della Municipalità per le successive edizioni del prestigioso evento.

«La vostra presenza a Sulmona è un onore – ha dichiarato Luisa Taglieri – e vi ringraziamo di aver scelto la nostra città per questo appuntamento di incontro e confronto. È importante voler stare uniti nonostante la provenienza da territori diversi tra loro voi avete dimostrato che i problemi possono essere affrontati e risolti in tanti modi, tra cui il confronto. Il Comune si impegna affinché questa straordinaria esperienza del primo Forum possa essere ripetuta ogni anno e arricchita».

Il pomeriggio dell'ultima giornata è stato dedicato a L'Aquila, per una visita alla città, che chi scrive ha guidato. D'altronde è consolidata tradizione che il prof. Ricci porti nel capoluogo d'Abruzzo gli studenti delle sue annuali Summer School, per visitare i monumenti e le meraviglie di una delle città d'arte più belle d'Italia. Una consuetudine che neanche il terremoto ha interrotto. E particolarmente egli teneva a far conoscere L'Aquila ai relatori del Forum, sebbene la città soffra ancora pesantemente delle ferite del terremoto del 2009, per il quale il prof. Ricci, con la comunità abruzzese della capitale del Canada allora presieduta da Nello Scipioni e di cui egli è esponente, a suo tempo molto s'impegnò per raccogliere aiuti, poi destinati all'Istituto Cinematografico dell'Aquila e all'Associazione Onlus di Camarda. Il gruppo dei convegnisti è giunto nel primo pomeriggio all'Aquila ed ha visitato la Basilica di Collemaggio, ascoltando con grande interesse la storia di Pietro del Morrone poi Papa Celestino V, i puntuali riferimenti sulla singolare fondazione della città e sulla Perdonanza, il primo giubileo della Cristianità. Quindi un

giro nel cuore della città ha fatto comprendere – non senza manifestazioni di grande stupore per la bellezza delle architetture, anche se ferite – quale fosse il pregio artistico dell'Aquila, che ne ha potuto dare un saggio in alcuni palazzi restaurati e particolarmente con la visita alla Basilica di San Bernardino, recentemente restituita agli aquilani dopo una preziosa opera di consolidamento e restauro.

Infine una puntata alla Fontana delle 99 Cannelle, monumento simbolo della città laddove essa attinse il nome ed esercitò una delle industrie più floride della sua economia dei primi tre secoli, con l'arte della lana ed il “panno aquilano” commerciati in tutta Europa. Ancora una meraviglia per gli occhi degli ospiti, fortemente impressionati dalla singolarità della storia dell'Aquila, delle sue valenze architettoniche ed artistiche, dello stupendo contesto ambientale che le fa corona, della spiritualità che ha connotato la sua storia con presenza di figure di grande rilievo. Una chiusura del Forum, dunque, con stupore, un buon viatico per le prossime edizioni. Franco Ricci lo ha sottolineato con soddisfazione, anticipando che presto saranno in Abruzzo per un mese un gruppo di suoi studenti. Tanto per dire, quale sia l'attenzione degli Abruzzesi nel mondo per la propria terra e quali opportunità possono nascere coltivando con loro relazioni non occasionali. In questo campo la Regione, con adeguate politiche sull'emigrazione, molto può fare investendo sulle comunità abruzzesi nel mondo, vera miniera di talenti, amore per l'Abruzzo, ricchezza di umanità.



*Il gruppo di convegnisti sul sagrato della Basilica di San Bernardino.
Il primo a sinistra è il prof. Franco Ricci, Università di Ottawa, organizzatore del Forum.*

Franco Ricci è nato il 19 maggio 1953 a Caracas da genitori abruzzesi di Sulmona, emigrati in Venezuela. Nel 1954 la sua famiglia si trasferisce negli Stati Uniti, a Detroit, nel Michigan. Presso la Wayne State University di Detroit egli si laurea in Lingue (italiano e spagnolo) e nella Facoltà di Legge della stessa università si specializza in diritto internazionale. Prende poi un'altra laurea in Linguistica e Letteratura presso l'Università di Toronto e, sempre nello stesso ateneo, il dottorato (Ph.D.) con specializzazione in Letteratura e Cultura italiana. Il prof. Ricci ha insegnato 8 anni all'Università di Toronto, un anno alla Laurentian University di Sudbury (Ontario) e quindi, dal 1982, all'Università di Ottawa. Come visiting Professor ha insegnato nel Middlebury College (Vermont, Usa), alla McGill University (Quebec, Canada), tenendo per 3 anni corsi di Cinema, e al Colorado College (Colorado Springs, Usa), tenendo dal 1990 corsi estivi (Summer School) all'estero, in Italia e spesso in Abruzzo.



Il Gruppo davanti la Fontana delle 99 Cannelle, uno dei monumenti simbolici dell'Aquila, realizzato nel 1272 da Tancredi da Pentima.

Per 6 anni è stato presidente dell'AAIS (American Association for Italian Studies), importante organismo che associa i docenti d'italianistica delle università del centro-nord America e ne era stato precedentemente per 6 anni il Segretario. Per il grande impulso dato sotto la sua guida all'AAIS dal 2009 Ricci è stato nominato Presidente Emerito a vita. Corposo il curriculum, per libri editi, scritti su riviste letterarie, interventi in congressi e convegni pubblicati. Numerosi i riconoscimenti. Notevoli i suoi studi e le pubblicazioni su Italo Calvino e sulle opere del grande scrittore italiano, come pure da segnalare è la sua passione per il Cinema, la settima arte, per la quale tiene corsi d'insegnamento nell'ateneo della capitale del Canada. Se da un lato il settore della letteratura e della cultura italiana nel XX secolo, nei suoi molteplici aspetti, è per il prof. Ricci l'impegno preponderante, negli ultimi anni la sua attenzione si è andata man mano concentrando su questioni della cognizione umana e sulle differenze estetiche e pratiche del conflitto fra i campi semiotici di parole e immagini. Recente la pubblicazione di un suo libro sul famoso programma televisivo *The Sopranos*, dove esamina questioni di genere, potere ed estetica nel melting pot nella società americana del XXI secolo.

NASCERE, RINASCERE, RICOMINCIARE
Immagini del nuovo inizio nella cultura italiana

L'AQUILA - *Nascere, Rinascere, Ricominciare. Immagini del nuovo inizio nella cultura italiana.* Questo il titolo di due intensi giorni di riflessione a più voci nel convegno che avrà luogo a L'Aquila il 17 e 18 giugno, organizzato dal Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila e dal Dipartimento d'Italiano della Georgetown University di Washington DC (Usa). L'evento sarà aperto dal saluto della prof. Paola Inverardi, Rettrice dell'ateneo aquilano e si terrà nell'Aula magna



L'Aquila. Piazza del Duomo – antica piazza del Mercato – in una vista dall'alto antecedente il 6 aprile 2009.

del Dipartimento di Scienze Umane, nella prima giornata, e all'Auditorium del Parco nella seconda, con inizio alle ore 9. Studiosi provenienti da Francia, Irlanda, Israele, Italia, Stati Uniti e Svizzera affronteranno vari aspetti del tema della rinascita nelle sue svariate manifestazioni in letteratura, arte, teatro e cinema, dal Medioevo ai giorni nostri.

La prima giornata dei lavori si concluderà con *Ma qui la morta poesia risurga*, spettacolo itinerante che combina una visita dell'Aquila con l'omaggio a Dante Alighieri, di cui si celebra proprio quest'anno il 750° anniversario della nascita. Il prof. Sandro Cordeschi illustrerà alcuni dei luoghi più significativi della città in un percorso che avrà inizio alle ore 18 da Piazza Palazzo e si snoderà fino alla Basilica di Santa Maria di Collemaggio. La descrizione dei luoghi sarà accompagnata dalla declamazione, da parte di Riccardo Pratesi, di alcuni canti della Divina Commedia che a quei luoghi sono legati: Piazza Palazzo (Il volo dell'aquila, Paradiso canto VI), scalinata di San Bernardino (Paolo e Francesca, Inferno canto V), Porta Bazzano (Limbo, Inferno canto IV), Porta Santa di Collemaggio (San Francesco, Paradiso canto XI), e infine sul sagrato della Basilica di Collemaggio per concludersi con la declamazione corale dell'ultimo canto del poema (Preghiera alla Vergine, Paradiso canto XXXIII).

Dalle ansie e speranze millenaristiche di Gioacchino da Fiore alla svolta umanistica e rinascimentale; dalla riscoperta dei generi classici alla ripresa artistica ed economica del secondo dopoguerra; dalla rifondazione neorealista al nuovo cinema indipendente, passando per l'invenzione della commedia all'italiana; dalla nascita dell'opera lirica alla crisi moderna, fino alle sue problematiche reincarnazioni attuali; dalla frammentazione politica e linguistica dei comuni alla lunga stagione dell'unificazione nazionale, tra Otto e Novecento, fino all'emergere di nuovi localismi; dall'emigrazione italiana all'estero all'epopea contemporanea di chi in Italia ci arriva, portando il suo peculiare contributo alla cultura nazionale dei nostri giorni. Questi ed altri temi di rinnovamento e palingenesi, ricorrenti nella storia artistica dell'Italia e degli Italiani, saranno al centro del convegno.

L'iniziativa si deve alla consolidata collaborazione tra i due atenei, in particolare alla prof. Laura Benedetti, direttrice del Dipartimento d'Italiano della Georgetown University, e al prof. Gianluigi Simonetti che ne hanno curato la parte organizzativa, col fondamentale sostegno del prof. Simone Gozzano, direttore del Dipartimento di Scienze Umane dell'ateneo aquilano, e dei prof. Francesco Ciabattoni e Gianni Cicali (Georgetown). Questi gli studiosi coinvolti e le università e scuole di provenienza: Paolo Gervasi e Serena Pezzini (Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia), Bernardo Picichè (Virginia Commonwealth University, Richmond, Usa), Giacomo Vagni (Université de Fribourg, Svizzera), Federica Caneparo (Princeton University, Usa), Giulia Cacciatore (Université Sthendal, Grenoble, Francia), Damiano Acciarino (Università Ca' Foscari di Venezia, Italia), Francesco Della Costa (The Hebrew University of Jerusalem, Israele), Cristina Gragnani (Temple University, Philadelphia, Usa), Ombretta Frau (Mount Holyoke College, South Hadley, Usa), Teresa Solis (Paris Ovest, Nanterre, Francia), Marianna Orsi (University of Indiana, Indianapolis, Usa), Alessandro Luchetti (National University of Ireland, Galway, Irlanda), Laura Benedetti, Francesco Ciabattoni e Gianni Cicali (Georgetown University, Washington DC, Usa), Raffaele Morabito, Teresa Nocita, Carlo De Matteis, Massimo Fusillo, Anna Scannavini e Gianluigi Simonetti (Università dell'Aquila, Italia), infine Enrico Botta (Liceo Classico Ovidio di Sulmona, Italia) e Sandro Cordeschi (Liceo Scientifico "Andrea Bafile" dell'Aquila, Italia).

Il percorso di contestualizzazione delle letture dantesche è stato approntato dal prof. Sandro Cordeschi, docente di storia e filosofia, scrittore e socio fondatore del LHASA, Laboratorio Autonomo di Studi Antropologici. Il prof. Riccardo Pratesi, che declamerà alcuni canti della Divina Commedia, è docente di matematica e attore, innamorato di Dante Alighieri e dell'opera massima del sommo Poeta, che declama a memoria. Collaboratore del Museo Galilei di Firenze, dove in costume conduce lezioni impersonando Galileo, ha recitato Dante e la Divina Commedia, tra l'altro, presso la Società Dantesca di Ravenna, all'Ambasciata italiana di Washington e al Central Park di New York.



Il percorso nel centro storico dell'Aquila, con letture dantesche, si conclude davanti la Basilica di Collemaggio.

Abruzzo e Molise per un mese e mezzo in vetrina al Westchester Italian Cultural Center di New York

L'AQUILA - Per un mese e mezzo, dal prossimo ottobre, le eccellenze di Abruzzo e Molise saranno in vetrina a New York presso il Westchester Italian Cultural Center (WIC-CNY). Abruzzo & Molise, Yesterday and Today 2015: arte, cultura, tradizioni, artigianato, enogastronomia, rassegne espositive: il meglio delle due regioni, che fino al 1963 sono state unite, potrà essere mostrato agli americani della Grande Mela, sempre attenti alla cultura italiana e alle meraviglie che si celano nella provincia del Belpaese, fuori dai soliti circuiti del turismo organizzato. E l'Abruzzo, in particolare, che chi scrive conosce meglio, è uno scrigno inesauribile di tesori d'arte e singolarità, di sapori e valori ambientali, che davvero riesce ad intrigare chiunque, ogni volta che lo s'incontra. Lo raccontano le pagine stupende che grandi letterati e viaggiatori, a cavallo dei due secoli precedenti, hanno lasciato impresse sull'Abruzzo: da Edward Lear a Maud Howe, da Ferdinand Gregorovius a Richard Keppel Crafen, da Anne MacDonell a John Cultbert Hare.

E ancora, nei loro appunti di viaggio e nei loro scritti, da Carlo Emilio Gadda a Ugo Ojetti, da Mario Soldati a Guido Ceronetti, da Guido Piovene ad Alberto Savinio, fino a Paolo Rumiz, per citare i più noti. Senza contare i nativi abruzzesi Gabriele d'Annunzio, Ignazio Silone, Laudomia Bonanni, Mario Pomilio, Ennio Flaiano, per limitarci ai grandi. Del progetto si sta alacremente occupando la dr. Patrizia Calce, direttrice del Westchester Italian Cultural Center. Da oltre due mesi prende contatti e stimola l'interesse sull'iniziativa, importante evento promozionale in un mercato, come quello americano, sempre molto attento e curioso alla qualità e particolarità delle proposte.

C'è quindi da augurarsi che le pubbliche istituzioni – Regioni, Province, Comuni, Parchi nazionali e regionali, Camere di Commercio – e gli operatori culturali ed economici delle due regioni sappiano cogliere appieno questa straordinaria opportunità che il Centro Culturale Italiano di New York rende possibile, mettendo a disposizione gratuitamente le sue strutture, con due grandi sale espositive destinate ad Abruzzo e Molise ed altri spazi per performance e dimostrazioni. D'altronde l'iniziativa – che si colloca temporalmente nel Mese della Cultura italiana nella Grande Mela - rientra appieno nella missione del WIC-CNY che è quella - dice Patrizia Calce – **«di preservare, promuovere e celebrare il patrimonio e la cultura italiana attraverso diversi dai programmi ed eventi. Offriamo film, mostre e programmi, anche corsi di cucina. Tutto ciò che ha a che fare con la cultura italiana».**

Chi scrive ha sollecitato tutte le istituzioni a raccogliere positivamente l'invito, che peraltro – fatto assai raro quando si parla di eventi all'estero – non peserebbe sui bilanci, almeno riguardo gli spazi espositivi, altrimenti di non lieve entità in un paese come gli Stati Uniti, e per un periodo così lungo. Insomma, un'opportunità unica, per enti pubblici e privati, per promuovere a livello internazionale l'economia ed il turismo delle regioni Abruzzo e Molise. Nelle intenzioni del WIC-CNY e della sua direttrice, la mostra vuole rappresentare un viaggio virtuale attraverso le regioni Abruzzo e Molise che, sebbene così vicine a Roma, non sono ancora contaminate dal turismo di massa, offrendo, nella variabilità dei loro paesaggi dalle vette dell'Appennino al mare, stupefacenti scenari d'una natura selvaggia e

di straordinaria bellezza. Sede di tre Parchi nazionali e di uno regionale, di ampie aree naturalistiche che coprono un terzo del territorio, l'Abruzzo e il Molise conservano pregevoli emergenze archeologiche, grotte e cave rupestri risalenti al periodo neolitico, meravigliosi castelli ed antichi paesi arroccati alle montagne, una costa magnifica e incantevoli spiagge. Dunque molto importante, questo evento, anche per favorire la rinascita dei territori colpiti dal terremoto del 2009, e la città capoluogo d'Abruzzo, L'Aquila, che è stata martoriata nel suo straordinario centro storico, il sesto più prezioso d'arte in Italia.



Patrizia Calce, direttrice del Westchester Italian Cultural Center di New York (WICCN).

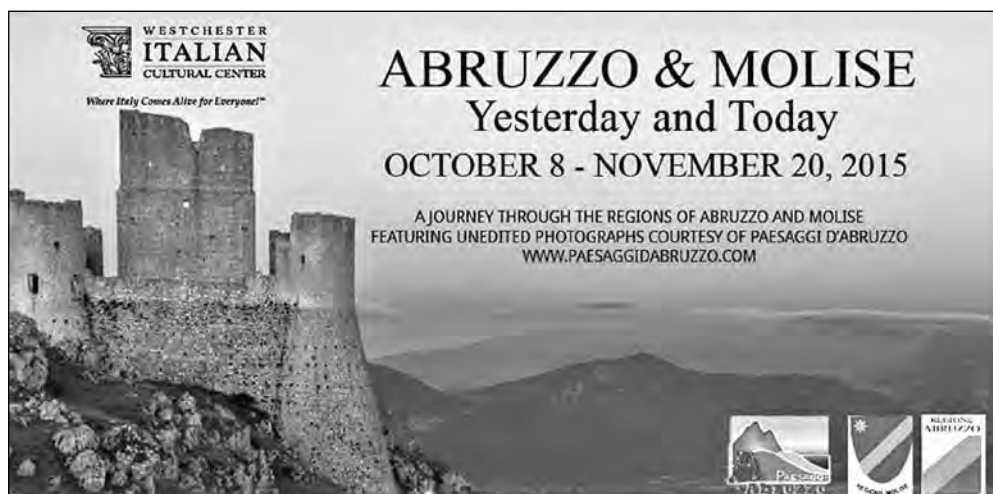
L'iniziativa, infatti, tende a mettere in risalto le risorse naturali delle regioni Abruzzo e Molise, la loro antica storia, cultura e tradizioni, evidenziando le loro produzioni artigianali, il patrimonio letterario ed artistico, così come le loro eccellenze enogastronomiche. Il complesso del WICCN offre due ampie ed eleganti sale espositive, una sala conferenze, una biblioteca, oltre che ad una cantina ed una cucina completamente attrezzata e funzionale. Conferenze, spettacoli, concerti, presentazioni di libri, corsi di cucina e degustazioni di vini, saranno offerti per tutta la durata della mostra, non solo per arricchire ulteriormente l'evento, ma soprattutto per richiamare maggiormente l'attenzione del pubblico durante il periodo interessato, tra ottobre e novembre 2015.

Patrizia Calce ha progettato con cura le aree espositive perché le due regioni possano "narrarsi" e farsi conoscere nei loro aspetti più autentici e suggestivi. Intanto, nella Hall, un'area che rappresenti "il cuore verde dell'Italia", con pannelli informativi dei Parchi delle due regioni. Nella Sala ABRUZZO, poi, una sezione fotografica d'epoca e gli antichi mestieri: l'arte orafa, con Nicola da Guardiagrele, la tecnica della filigrana, i gioielli iconici come la *presentosa* e la *cannatora*, la lavorazione orafa attuale; l'arte della Ceramica e le produzioni artistiche di Castelli; l'arte del Ferro battuto e del Rame; le produzioni artigianali in legno, pietra, pelle; tessuti e coperte, strumenti musicali. Quindi una sezione destinata a Folklore e Tradizioni, con esposizione di costumi. Ancora, una sezione destinata ai Luoghi sacri e ai Percorsi della fede: il Miracolo Eucaristico di Lanciano, San Tommaso Apostolo ad Ortona, il Volto Santo di Manoppello, la Perdonanza e la Porta Santa di Collemaggio a L'Aquila, la Scala Santa di Campli; Santo Spirito a Majella, San Bartolomeo in Legio, Sant'Onofrio al Morrone. E ancora, i castelli e borghi abruzzesi più belli d'Italia per immagini, infine specialità gastronomiche e vini. Nella Sala MOLISE una sezione destinata a Natura e biodiversità: Collemeuccio-Montedimezzo "L'Uomo e la Biosfera", l'Oasi WWF di Guardiagrele. Una sezione dedicata ad Arte, Storia e Cultura. Una sezione per gli antichi mestieri: le Campane di Agnone, le Zampogne di Scapoli, il Merletto a tombolo, Ferro battuto e Rame, l'artigianato regionale. E ancora i Costumi tipici, Feste religiose e Tradizioni. Infine, architettura religiosa, castelli e borghi del Molise.

Tornando all'evento *Abruzzo & Molise, Yesterday and Today 2015*, la partecipazione alla mostra è un modo efficace per promuovere l'economia ed il commercio d'Abruzzo e Molise. Immaginabili i possibili vantaggi, quali l'elevazione del profilo internazionale dell'attività commerciale; l'alta visibilità di prodotti e servizi; l'esposizione a potenziali clienti e la creazione di nuove relazioni; il networking con altre imprese; la promozione della propria azienda su nuovi mercati. Altre opportunità sono date dalla possibilità d'inserimento del marchio delle aziende nella Guida Abruzzo & Molise Exhibit, della promozione sul sito del Westchester Italian Cultural Center, della pubblicità sulla brochure dei programmi autunnali del WICCN, di poter essere tra gli sponsor della manifestazione.

Il Westchester Italian Cultural Center si trova a Tuckahoe, mezz'ora di Metro North da Central Station, in un'area residenziale immersa nel verde, come tutta la Contea di Westchester, d'altronde. Il Centro è il sogno realizzato di Generoso Pope, uno dei più famosi e stimati italiani d'America, con importanti relazioni politiche, stretto collaboratore del Presidente Franklyn Delano Roosevelt. Un generoso di nome e di fatto – *nomen omen* –, che tanto ha fatto per emancipare la comunità italiana ed accompagnarla, nella realizzazione del sogno americano, alla dignità ed al rispetto che oggi ha conquistato. È sede della Fondazione Generoso Pope, nata nel 1947. Pope ne fu presidente fino alla sua morte, nel 1950, quando gli succedette la moglie Catherine per 48 anni alla presidenza, ed altri discendenti. La Fondazione prosegue le tradizioni filantropiche di Pope, che riguardano promozione della cultura e della lingua italiana, aiuto ed assistenza ai bisognosi, ricerca medica, sostegno e borse di studio per la formazione di giovani, anche per studi fuori degli Stati Uniti, sostegni ad ospedali, musei, università e istituzioni religiose.

Generoso Pope nacque nel 1891 ad Arpaia, in provincia di Benevento. Figlio di contadini, all'età di 15 anni, aveva lasciato il paese natio per arrivare a New York City con soli 10 dollari in tasca e senza un posto dove dormire. Ottenuto un lavoro a 3 dollari la settimana, portava acqua agli operai impiegati nella costruzione del tunnel sotto l'East River



Il poster dell'evento, con l'immagine della Rocca di Calascio (L'Aquila). Recentemente la Rocca è entrata nella graduatoria di National Geographic dei 15 Castelli più belli del mondo.

della società ferroviaria Pennsylvania Railroad. Fu poi per cinque anni operaio nelle cave di ghiaia della Colonial Sand & Stone, frequentando la scuola di notte. Nel 1911 entrò a far parte della società. Quando nel 1916 la società stava per fallire, convinse i proprietari e i creditori di dargli la possibilità di ripristinare la solvibilità e rafforzare il business. Prese quindi su di sé la responsabilità per i debiti della società, in cambio della completa gestione e di metà proprietà dell'impresa. In due anni, lavorando fino a 16 ore al giorno, raddrizzate le sorti della società, Generoso Pope ne era diventato presidente e nel 1926 l'azienda aveva assunto la maggior parte delle principali commesse di sabbia e ghiaia a New York. A 36 anni era il proprietario miliardario della Colonial, la più grande azienda di sabbia e ghiaia degli States, fornendo il calcestruzzo ai cantieri di numerosi grattacieli che disegnano il profilo di New York City, tra cui il Rockefeller Center, l'Empire State Building, Radio City Music Hall e lo Yankee Stadium, e degli aeroporti e metropolitane.

Nel 1928 Generoso Pope, acquistando il più grande quotidiano in lingua italiana d'America, *Il Progresso Italo-Americano*, si lanciò anche nel settore editoriale, controllando una catena di giornali italiani fino alla Pennsylvania. Rafforzò così la sua influenza, diventando il leader più potente a New York. I suoi giornali furono la principale fonte d'informazione politica, sociale e culturale per milioni di immigrati italo-americani. Generoso divenne il difensore e sostenitore per gli immigrati italiani in America, incoraggiando i lettori dei suoi giornali ad imparare l'inglese, a diventare cittadini e a votare, esaltando i sentimenti d'orgoglio per le origini italiane e vellicando la voglia di realizzazione individuale. Questo forte impegno di Pope per tenere sempre vivo il senso di italianità dei nostri emigrati trova coronamento nel Columbus Day, la manifestazione più alta dell'orgoglio italiano, ormai diventato l'evento più celebrato in tutti gli Stati Uniti, quasi come le Feste nazionali dell'Indipendenza e del Ringraziamento. Fu appunto l'intraprendente Generoso Pope a dare inizio, il 12 ottobre 1929, alla tradizione del giorno dedicato a Cristoforo Colombo, con una sfilata da East Harlem a Columbus Circle, all'angolo sud di Central Park. Da allora la straordinaria Parata del Columbus Day a New York è cresciuta enormemente, fino alle attuali dimensioni.



*Tuckahoe, New York.
Il palazzo
della Fondazione
Generoso Pope,
dove ha sede il WICCN.*

A sei anni dal terremoto torna all'Aquila la Beata Antonia, finora le sue spoglie custodite a Pollenza



Paganica, Monastero di Santa Chiara. I Vigili del Fuoco recuperano l'urna con il corpo della Beata Antonia, dopo il terremoto del 6 aprile 2009, nel quale perse la vita l'abbadessa, Madre Maria Gemma Antonucci.

L'AQUILA - Sono passati più di sei anni da quella terribile notte del 6 aprile 2009, quando il sisma devastò il Monastero delle Clarisse e il centro storico di Paganica, popolosa frazione a 9 chilometri dalla città capoluogo d'Abruzzo. Alle 3 e 32 crollò il tetto del monastero, proprio sopra le celle delle Sorelle claustrali. L'abbadessa Madre Maria Gemma Antonucci perì sotto le macerie. Ferite gravemente due Sorelle, le altre miracolosamente illese. Continuavano le scosse quel giorno, e anche in seguito. Quel serpe s'agitò ancora per mesi, nel ventre della terra, massacrando L'Aquila e i paesi del circondario. Le Sorelle clarisse, con l'aiuto dei soccorritori e dei Vigili del Fuoco prontamente accorsi, messa in salvo l'urna con il corpo incorrotto della Beata Antonia da Firenze, che era custodita nella Chiesa del Carmine del complesso conventuale, raccolte le poche cose recuperabili, partirono per Pollenza, in provincia di Macerata, per essere temporaneamente accolte nel Monastero delle Clarisse. Lì la Beata Antonia è stata da allora custodita in sicurezza. Intanto, a qualche giorno dal sisma, lo slancio di solidarietà promosso da Tele Pace, avviò la generosa raccolta di fondi che permise, entro la chiusa murata del convento, la costruzione d'un piccolo monastero in legno dove le Clarisse, sotto la tenace guida dell'abbadessa Madre Rosa Maria Tufaro succeduta a Madre Gemma, fin dal dicembre 2009 hanno fortemente voluto rientrare. Qui dimorano ancora, in spazi assai ristretti, vivendo in preghiera, nel lavoro – tra l'altro, “scrivono” magnifiche icone –, in unione spirituale e solidale con tutto il territorio. Intanto, sul complesso conventuale imponenti lavori sono da due anni in corso e un altro anno ancora sarà necessario per portarli a termine, mentre la So-

printendenza ai Beni Culturali dell'Aquila ha già quasi completato un pregevole restauro dell'antica chiesetta di San Bartolomeo, annessa al Monastero, dove il 16 luglio l'urna della Beata Antonia verrà collocata, in attesa di poter rientrare nella Chiesa del Carmine, a restauro ultimato. **«Il rientro della Beata Antonia – dice Madre Rosa Maria – ci ricolma di gioia. Finalmente a casa perché le persone possano continuare a stare di fronte a lei che è madre che accoglie e ascolta, con la preghiera rimasta sempre viva nel corso dei secoli».**



Paganica, Chiesa di San Bartolomeo. La conferenza di Padre Carlo Serri e Paola Poli.

L'evento del rientro della Beata Antonia è di portata storica, perché ricompona un pezzo di memoria civile e spirituale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e per la devozione che gli Aquilani hanno sempre portato verso la loro Beata che, insieme a S. Bernardino da Siena, a S. Giovanni da Capestrano, al Beato Vincenzo dell'Aquila, al Beato Timoteo da Monticchio, al Beato Bernardino da Fossa e al Beato Ambrogio da Pizzoli forma quella schiera di Santi francescani che hanno tenuto viva nella città e nel suo territorio aquilano la sempre affascinante spiritualità di Francesco e Chiara d'Assisi. Un evento rilevante anche per la rinascita religiosa, per la stessa identità civica dell'Aquila. E per quel rafforzamento del senso di comunità che il terremoto ha messo a dura prova, che così potrà tornare ad alimentarsi con l'amore del popolo aquilano verso la Beata, mai attenuato anche in questi anni di assenza. Con grande trepidazione, dunque, s'attende il rientro della Beata Antonia nel suo Monastero di Paganica. Un denso programma è previsto in preparazione dell'importante evento spirituale e civile. Presso il Monastero il 14 luglio, alle ore 18:30, una conferenza con P. Carlo Serri, Ministro Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori d'Abruzzo, con la relazione *Dal mondo al chiostro: l'esodo francescano della Beata Antonia da Firenze*, e con la dr. Paola Poli, Responsabile archivio arcidiocesano dell'Aqui-

la, con la relazione *Saper fiorire dove il Signore ci ha seminati. Il culto della Beata Antonia*. Il 15 luglio, alle ore 17, l'arrivo da Pollenza dell'urna della Beata Antonia presso la Chiesa degli Angeli Custodi di Paganica e alle ore 21 una Veglia di preghiera e Lectio divina con l'insigne biblista Rosalba Manes. Dalla mattina del 16 luglio e fino alle ore 18, animazione della preghiera da parte di gruppi, movimenti, associazioni laicali, ordini secolari della Diocesi. Alle 18 la partenza dalla Chiesa degli Angeli Custodi in processione verso il Monastero di S. Chiara. Alle 18:30 la Messa Solenne presieduta da Mons. Giuseppe Petrocchi, Arcivescovo Metropolita dell'Aquila, animata dal Coro Giovanile Diocesano. Finalmente la Beata Antonia ritorna nella sua terra e nella sua casa, il Monastero di S. Chiara a Paganica, dove le Clarisse dal 1997 vivono, dopo il trasferimento dal Monastero dell'Eucarestia, nel centro storico dell'Aquila, per un luogo più silenzioso e adatto alla vita contemplativa, trovato appunto a Paganica nell'ex Convento dei Frati Minori, da anni dismesso.



San Giovanni da Capestrano, polittico di Giovanni di Bartolomeo dell'Aquila, 1480-1485, Museo Nazionale d'Abruzzo.

Nell'antico Monastero dell'Eucarestia, in via Sassa a L'Aquila, le Clarisse hanno abitato per secoli, fin da quando nel 1447 Giovanni da Capestrano lo affidò ad Antonia e alle sue religiose claustrali. Un prezioso complesso, quello dell'Eucarestia, per quanto ormai inadatto con le tante e diverse esigenze di oggi. È un vero e proprio scrigno d'arte, sebbene il sisma l'abbia fortemente danneggiato. Il corpo architettonico si distende lungo via Sassa. L'interno è a pianta rettangolare, con massicce volte a crociera poggianti su capitelli pensili del Rinascimento. Lo spazio ripartito in due ambienti distinti: l'uno era riservato alle monache e l'altro, anteriore, ai fedeli. Il muro divisorio con una grata permetteva alle Sorelle di seguire dall'interno le funzioni religiose.

Il Coro, interamente affrescato da Paolo Cardone nel 1586, ha 99 stalli ed è opera di ebanisti milanesi di inizio Cinquecento. La Chiesa conserva mirabili opere dei principali artisti del Rinascimento abruzzese: Andrea Delitio, Francesco da Montereale, e appunto Paolo Cardone. Di particolare pregio gli affreschi di Andrea Delitio: l'*Adorazione del Bambino* colpisce il visitatore per le notevoli dimensioni e l'estrema delicatezza nella resa dei volti. L'intento del pittore e di Antonia, probabile committente dell'opera, era quello di mettere in evidenza l'umiltà della Sacra Famiglia, nello spirito della prima regola di S. Chiara. Altrettanto pregevole è l'affresco raffigurante la *Madonna con Bambino e Sant'Ansano*, come pure preziosi sono i tre affreschi di Francesco da Montereale, risalenti al 1490, che raffigurano la *Crocifissione*, la *Via Crucis* e la *Teoria di Santi Francescani*. Come si diceva, la Beata Antonia (Firenze, 1400 -L'Aquila, 1472) è una figura preminente nella spiritualità aquilana e nel contesto del grande movimento riformista del francescanesimo che va sotto il nome di Osservanza minoritica. Il movimento fu fortemente presente dal 1415 in poi a L'Aquila e in Abruzzo, al centro d'un fenomeno di dimensioni europee con importanti ricadute sulle comunità abruzzesi sia sotto gli aspetti religiosi che per quelli sociali e culturali.



Beata Antonia da Firenze.

La Deputazione Abruzzese di Storia Patria e la Provincia Francescana dei Frati Minori d'Abruzzo opportunamente sta celebrando il VI Centenario dell'Osservanza in Abruzzo con numerosi eventi, che si concluderanno nel prossimo mese di ottobre. Ma del notevole rilievo dell'Osservanza ce lo dicono la stessa biografia della Beata Antonia ed il contesto storico e spirituale del Quattrocento, nel territorio aquilano e in generale. Ne vogliamo tracciare qui una sintesi, anche per comprendere l'attaccamento che gli Aquilani nutrono verso il francescanesimo e le sue figure più rappresentative. Antonia nacque a Firenze intorno al 1400. Andata sposa giovanissima ad un suo coetaneo, prematuramente morto a qualche anno dal matrimonio, ebbe un figlio che curò da sola e da sola attese alla sua prima educazione. Non intese passare a seconde nozze, nonostante le raccomandazioni dei familiari, per l'inatteso arrivo della chiamata alla vocazione. In quegli anni Bernardino da Siena, insieme ad altri frati minori, stava diffondendo l'Osservanza, che avrebbe dato un nuovo impulso all'ordine francescano con il richiamo all'austerità della Regola di Francesco ed alla povertà. Bernardino, predicando nelle chiese e sulle piazze di tutta Italia, aveva suscitato un'autentica primavera di vita cristiana. Predicò anche nella Chiesa di S. Croce, a Firenze, dall'8 marzo al 3 maggio 1425. Antonia lo ascoltò, maturando nel cuore la decisione di consacrarsi a Dio. Entrò quattro anni dopo nel Terz'ordine francescano regolare femminile, fondato dalla Beata Angelina dei Conti di Marsciano. L'accoglie il Monastero fiorentino di S. Onofrio, nel quale rimase per poco tempo, perché dalla fondatrice chiamata prima a Foligno, ad Assisi e poi a Todi. Infine, richiesta a L'Aquila per fondarvi un Monastero di terziarie, Antonia fu inviata insieme a un piccolo drappello di suore. Era il 2 febbraio 1433.

Rimase alla guida del Monastero di S. Elisabetta per 14 anni, ma la pur intensa vita spirituale non riusciva ad appagare il suo desiderio d'una sempre più profonda contemplazione. Andava così maturando in lei il pensiero di lasciare il Terz'Ordine per abbracciare la Regola di S. Chiara. In quegli anni altri monasteri di Clarisse, vicine al movimento degli osservanti, stavano vivendo un intenso rinnovamento, volendo rivivere la freschezza delle loro origini, mediante la primitiva Regola di S. Chiara. In questa decisione forte ed eroica, Antonia trovò sostegno spirituale e guida in Giovanni da Capestrano, in quegli anni a L'Aquila, che procurò i locali necessari per lei e le consorelle che avevano deciso di seguirla. Era il 16 luglio 1447. Un grande corteo di cittadini con a capo Giovanni da Capestrano, partendo da Collemaggio, accompagnò la Beata e le altre 13 sorelle al Monastero dell'Eucarestia, chiamato successivamente "della Beata Antonia", dopo la morte di lei. Incominciò così sotto il segno della più stretta povertà l'ultimo cammino ascensionale di Antonia, che portò tanto splendore all'Ordine delle Sorelle povere di S. Chiara. Per sette anni tenne l'ufficio di abbadessa impostole da Giovanni da Capestrano, poi tornò nel silenzio e nella contemplazione più profonda del mistero di Cristo crocifisso, nel quale s'immedesimò completamente. Ma quei sette anni di badessato furono sufficienti ad imprimere uno straordinario impulso alla vita contemplativa del monastero, nella perfetta osservanza della Regola, tanto che la fama si diffuse subito in città e nei dintorni, procurando numerose altre vocazioni.

Era tale la povertà che le Clarisse s'imposero che alcuni giorni dopo l'ingresso in monastero mancava anche lo stretto necessario per sopravvivere e lei di persona decise d'uscire per chiedere elemosina. Seppe tuttavia vivere l'austera povertà con letizia evangelica, tanto da essere sempre allegra, che pareva abbondasse d'ogni cosa. Sapeva trascinava tutte, con la parola e l'esempio. Era forte e materna, coltivando con tutte l'unità e l'armonia della vita fraterna. Le sorelle della fraternità subirono il fascino del suo esempio e molte di loro offrirono alla Chiesa un genuino esempio di santità, come Ludovica Branconio, Giacoma dell'Aquila, Bonaventura d'Antrodoco, Paola da Foligno, Gabriella da Pizzoli, Giacoma da Fossa, tutte proclamate Beate, ed altre ancora. Antonia visse sempre in obbedienza ed umiltà. Il suo stile di vita sempre limpidamente evangelico: occupava a mensa e in coro l'ultimo posto, indossava i vestiti più logori della comunità. Le sorelle inferme, deboli, tentate e scoraggiate, trovavano sempre in lei conforto e l'amore tenero di una madre, pur essendo lei stessa affetta da un'orribile piaga che mantenne nascosta. Diversi i fenomeni mistici, di cui le sorelle furono testimoni, frutto del suo grande amore per il Signore. Durante la preghiera risplendette sul suo capo un globo di fuoco, fu vista levitare da terra e lei stessa è testimone della visione della Madre di Dio con in braccio Gesù bambino. Antonia morì la sera del 29 febbraio 1472, «vegliata dalle sorelle che udirono suoni di cetre, organi e canti».

Fu l'inizio della sua glorificazione. Il suo trapasso fu segnato da miracoli prima ancora che fosse inumata la salma, come le guarigioni istantanee d'un aquilano sofferente di idropsia e di suor Innocenza clarissa, anche lei aquilana, che fu guarita dalle numerose piaghe. Quindici giorni dopo la sepoltura le suore riesumarono il sacro corpo per rivederlo prima che si disfacesse completamente. Con grande meraviglia lo rinvennero incorrotto. Ripeterono più volte l'esperienza, tanto che se ne diffuse la voce in città. Ma per evitare esagerazioni il vescovo, cardinale Amico Agnifili, ordinò che la salma fosse sepolta allo scoperto, fuori del luogo sacro. Cinque anni più tardi il vescovo Ludovico Borgia, successore dell'Agnifili, concesse la riesumazione del corpo, trovato nuovamente incorrotto. Solo allora venne autorizzato il culto pubblico e il corpo fu levato da terra.

Dopo regolare processo canonico, il 28 luglio 1848, Pio IX la dichiarava Beata. Il messaggio lasciato dalla Beata Antonia è quello d'una santità gioiosa e nascosta, totalmente avvolta nella segreta bellezza di un Dio sommamente amato. Ancor oggi le Sorelle povere, trascinate dal suo esempio e da quello di S. Chiara, vivono una vita semplice, nel silenzio del chiostro, ponendo Dio come il Tutto della loro vita. Le Sorelle dell'antico Monastero dell'Aquila, oggi trasferite nel nuovo Monastero di S. Chiara a Paganica, custodiscono con fedeltà il corpo incorrotto della loro Madre e continuano il cammino di consacrazione, nella gioia d'un amore che non ha fine. Sono davvero un punto di riferimento spirituale, di serenità, di attenzione verso gli ultimi, di preghiera, che molto giova ad una comunità così duramente colpita dalla tragedia del terremoto, consapevole della certezza di trovare nelle Clarisse un luogo sicuro di meditazione e fraternità.



Le Clarisse in una foto di gruppo con i soccorritori post sisma 2009.

Vediamo ora quale fu il contesto storico e spirituale nel quale l'Osservanza minoritica maturò, con particolare riguardo a L'Aquila e l'Abruzzo, per poi diffondersi in Italia e in tutta Europa. Alla morte di Francesco d'Assisi l'Ordine minoritico che egli aveva fondato era già molto diffuso, raggiungendo negli anni successivi, oltre che buona parte del continente europeo, anche Irlanda, Scozia, le regioni balcaniche e perfino la Scandinavia. Tuttavia, con la morte del fondatore, l'Ordine dei frati minori dovette affrontare una grave crisi d'identità, a causa d'una progressiva normalizzazione che portò all'accentuazione del carattere clericale. La fase evolutiva si concluse con Bonaventura da Bagnoregio che, eletto ministro generale dell'Ordine nel 1257, redasse una biografia ufficiale di Francesco e ordinò la distruzione delle *legende* più antiche, come quella scritta da Tommaso da Celano, e promulgò le nuove costituzioni dell'ordine. Sotto la sua guida lo scopo dell'Ordine divenne quello di rispondere alle necessità più urgenti della Chiesa, come la predicazione, le missioni e la lotta all'eresia, cosicché i francescani iniziarono a non rifiutare d'accettare la dignità di vescovo o la carica di inquisitore. La povertà venne quindi interpretata come semplice rinuncia a ogni forma

giuridica di proprietà e venne introdotta la nozione di “uso in povertà” dei beni materiali. Durante tutto il Duecento e oltre, in seno all'ordine s'accese una forte disputa tra frati favorevoli ad una interpretazione più blanda della Regola, in modo da privilegiare lo studio e la predicazione nelle città, e altri più inflessibili nel chiedere il ritorno alla volontà originaria del fondatore e all'interpretazione letterale della Regola, specie in materia di povertà. Queste posizioni rigoriste e radicali circa l'austero rispetto della Regola si fusero con le attese apocalittiche del pensiero di Gioacchino da Fiore, dando vita al movimento degli Spirituali, che ebbe forte riferimento anche organizzativo con Angelo Clareno e Ubertino da Casale, quest'ultimo anche con atteggiamenti fortemente critici verso il papato.

E peraltro il movimento esercitò una forte influenza sulla vita spirituale e religiosa di quel periodo, che attendeva l'Era dello Spirito, resa ancora più imminente nelle attese con l'elezione al soglio pontificio del monaco eremita Pietro del Morrone, diventato papa Celestino V, che nei cinque mesi di papato prima della sua storica rinuncia, il 13 dicembre 1294, aveva assunto diversi atti innovatori, come l'emissione della Bolla della Perdonanza, con la quale istituiva il primo giubileo della Cristianità concedendo l'indulgenza plenaria e gratuita a chiunque entrasse sinceramente pentito e confessato, dai Vespri del 28 a quelli del 29 agosto d'ogni anno, nella Basilica di Collemaggio, a L'Aquila. O come la concessione agli Spirituali della facoltà di organizzarsi in Ordine religioso che osservasse alla lettera la Regola di Francesco e la vita eremitica. Pensò il suo successore Bonifacio VIII ad annullare la concessione, ed i successivi pontefici Clemente V e Giovanni XXII a bollare d'eresia il movimento degli Spirituali, definendo Fraticelli gli eretici. Nel 1368 Paoluccio Trinci ottenne dal ministro generale Tommaso da Frignano il permesso di riaprire l'eremo di Brogliano e di osservare la regola in tutto il suo rigore. La santità personale di frate Paoluccio, la sua sottomissione alle autorità ecclesiastiche e la protezione politica assicurata dai suoi familiari, signori di Foligno, permisero alla comunità di Brogliano di svilupparsi e raggiungere la stabilità, facendone un autorevole centro di riforma che conobbe una rapida diffusione, in Umbria e nell'alta Sabina (Rieti).

La riforma di Brogliano acquisì stabilità giuridica definitiva nel 1388 quando per Paoluccio venne approvato il titolo di commissario anche dal ministro generale dell'Ordine, Enrico Alfieri. Fu quella di Paoluccio la prima comunità dell'Osservanza. Sotto il commissariato di Giovanni da Scontrone le comunità osservanti salirono a trentaquattro e i frati a duecento. Ma il maggiore sviluppo s'ebbe con l'ingresso di grandi personalità, come quelle di Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, con il sostegno di Alberto da Sarteano. Sotto il loro influsso gli osservanti, pur mantenendo stile di vita eremitico, si aprirono agli studi e all'apostolato della predicazione. Il successo e la forte diffusione dei frati osservanti acuirono i contrasti con i francescani “conventuali”, favorevoli ad una regola meno rigida. Per riportare all'unità l'Ordine, diviso in conventuali e osservanti, nel 1430 Martino V diede ai francescani delle nuove costituzioni, elaborate da Giovanni da Capestrano – fine giurista, prima di diventare frate –, con norme accettabili da entrambe le parti sulla proibizione dell'uso del denaro e sulla rinuncia ai beni immobili. Ma il tentativo si rivelò un insuccesso, come pure quelli degli anni successivi. Nel 1438 venne eletto vicario generale degli osservanti Bernardino da Siena, che scelse Giovanni da Capestrano come suo assistente. Con la maggiore autonomia concessa nel 1446 da papa Eugenio IV, l'Osservanza francescana si diffuse rapidamente in Francia, Germania e nei Paesi Bassi, poi in Austria, Ungheria, Polonia e Boemia, specie sotto l'influsso della predicazione di Giovanni da Capestrano.

Ancora un'annotazione per concludere con l'opera della Beata Antonia e dell'Osservanza francescana in territorio aquilano. Gli osservanti erano arrivati all'Aquila intorno al 1415. Ma la forte espansione del movimento s'ebbe con la predicazione a L'Aquila di S. Bernardino da Siena (Massa Marittima, 1380 – L'Aquila, 1444), insieme a S. Giovanni da Capestrano (Capestrano, 1386 - Ilok, 1456) e S. Giacomo della Marca (Monteprandone, 1393 - Napoli, 1476), che con Alberto da Sarteano costituiscono le quattro colonne portanti dell'Osservanza. Alla loro opera s'unì la Beata Antonia, insieme alle consorelle clarisse, con il grande carisma che l'animava. Straordinaria la fioritura spirituale nel Quattrocento, dunque, grazie a queste grandi figure, cui s'aggiunsero i francescani osservanti Beato Vincenzo dell'Aquila, Beato Timoteo da Monticchio, Beato Bernardino da Fossa e Beato Ambrogio da Pizzoli, insieme alle numerose Beate clarisse, già citate, tutti straordinari testimoni della fede.

Con loro, e con l'Osservanza, fiorì la rinascita spirituale a L'Aquila, in Abruzzo, in Italia e in Europa. Rinascita resa ancor più feconda dalla scelta di Bernardino di tornare in città, sentendo vicina la morte. *Eamus, fratres, ad Aquilam. Non subsisto possum, ad Aquilam, ad Aquilam, ad Aquilam missus sum.* Così la notte del 30 aprile 1444 Bernardino degli Albizzeschi, 64 anni, sfinito ed emaciato dalla malattia e dalla penitenza, aveva salutato per l'ultima volta i frati del convento della Capriola, nei pressi di Siena. Vincendo le loro preoccupate implorazioni a restare in città, spinto da una grande forza interiore, con quattro confratelli s'era messo in cammino verso l'Abruzzo in quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Un viaggio lungo, faticoso, pieno di sofferenze. Giunto all'Aquila, nel suo convento di San Francesco, sentendo arrivare l'ora del trapasso, Bernardino aveva chiesto ai confratelli d'essere depresso, spoglio e con le braccia aperte a croce, sul nudo pavimento della sua cella. Poco dopo, al vespro di quel mercoledì, spirò. Era il 20 maggio del 1444. Con tutte le residue forze aveva desiderato transitare alla vita eterna non nella sua terra toscana ma ad Aquila, la bella città che più amava, dove aveva predicato insieme ai fedeli discepoli Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, esercitando una grande influenza nella vita spirituale, sociale e civile.

Enorme commozione aveva procurato nella città la scomparsa di Bernardino da Siena. Gli aquilani avevano ottenuto che le sue spoglie riposassero all'Aquila. Il processo di canonizzazione, subito avviato, in appena sei anni aveva portato alla santificazione di Bernardino. A 10 anni dalla morte del santo, dalla Polonia, Giovanni da Capestrano aveva indirizzato agli Aquilani una lettera, una durissima reprimenda alla città, per non aver ancora edificato a San Bernardino la basilica promessa. Ne valse la pena, perché iniziarono presto i lavori per edificare quella meraviglia rinascimentale che è la Basilica di San Bernardino, dove le spoglie del Santo senese riposano nello splendido mausoleo scultoreo di Silvestro dell'Aquila. Giovanni da Capestrano, "grande apostolo e difensore dell'Europa", come lo ha definito Giovanni Paolo II, nel 1456 girò in lungo e in largo l'Europa orientale, su incarico del papa, predicando la mobilitazione contro i Turchi, che avevano invaso la penisola balcanica. Con le migliaia di volontari raccolti partecipò nel luglio di quell'anno all'assedio e alla liberazione di Belgrado, con la sconfitta dell'esercito turco. Purtroppo vi contrasse la malattia che tre mesi dopo l'avrebbe portato alla morte, ad Ilok, in Croazia.

Questa volta un viaggio triste per Desenzano del Garda



Desenzano del Garda (Brescia). Giuseppe Palmerini davanti al monumento dedicato al Reparto Alta Velocità Aerea.

L'AQUILA - Non è stato, come invece sempre le altre volte, un viaggio gioioso per Desenzano del Garda, quello intrapreso da Paganica il 9 luglio. Non per andare a riabbracciare come di consuetudine Giuseppe Palmerini, un cugino quasi un fratello, la sua bella famiglia. Non il periodico incontro con l'emigrato paganichese, ben trapiantato in terra gardesana. È stato un viaggio doloroso, per dargli l'estremo saluto. Giuseppino se ne è andato con discrezione, il 7 luglio, in punta di piedi nell'ospedale di Desenzano, dove da qualche giorno era ricoverato per complicanze alla patologia che da alcuni mesi lo assillava.

Gentile, signorile, fine. Un carattere forte, con una grande curiosità intellettuale. Primo di sei fratelli, Giuseppino s'era formato da solo studiando per passione un'intera vita, divorando libri di storia, saggistica, romanzi. Una solida cultura multiforme che gli consentiva di parlare con la coscienza informata su ogni argomento, con una straordinaria proprietà di linguaggio. Scriveva benissimo, mettendoci l'anima, ricercando la migliore forma estetica e colorando i suoi scritti con una rarissima sensibilità. Vere pennellate d'autore. Scritti che tuttavia serbava per sé, nell'intimità della famiglia. Come pure conservava la feconda corrispondenza che intratteneva con amici e congiunti. Una volta, più di vent'anni fa, si decise a partecipare – su mia forte sollecitazione, conoscendone l'innata riservatezza – ad un concorso letterario nazionale, “La Spiga d'Oro”, che per diverse edizioni si è tenuto a Paganica, il suo paese natale. Vinse il primo Premio con una bellissima lirica, *La trebbiatura*, un distillato d'immagini bucoliche e di cultura contadina. Come pure intriganti erano i suoi racconti, alcuni dei quali usciti sul periodico *L'Arcobaleno*, che si pubblicava sempre a Paganica a cavallo degli anni '80 e '90, diretto da Alvaro Jovannitti, ex parlamentare suo coetaneo e amico fraterno.

LA TREBBIATURA

*Quando il sole avvampa la fronte
sull'aia la macchina trebbia
con lena e rumore faondo;
si leva la pula che annebbia
nell'aria c'è un canto giocondo.*

*Verde cauda l'irto ramarro
la bica che scotta via schizza
radente la rondine aleggia,
d'un tratto repente essa guizza
tra gente che lieta festeggia.*

*E sbocca copioso nei sacchi,
ver gagliardo il dorato rivo,
con zelo il garzone accatezza,
ammira ammiccante e giulivo.*

*Invero strabuzza i suoi occhi
il vecchio orticato da pula
ravvia i suoi baffi d'ebbrezza,
di grano someggia la mula.*

L'OLMO DEL CASTELLO

*Accanto la chiesa del castello,
armonia del sagrato e gioiello,
ergesi ardito quell'olmo antico
superba mole nel canto aprico.*

*Scelta alcova di garruli uccelli
Gai ruzzano all'ombra i monelli,
giacché al pensier corti son gli anni,
solerti piacer, futuri affanni.*

*Sull'albore stampato esso pare
Tal che più vicino al cielo appare,
all'occase qual fucsia risulta,
pur tentone di stupore esulta.*

*Dall'afa riparo insino a nona
Quarti a compieta la squilla suona
Nel chiar di luna magico il canto,
la chioma riluce, è vero incanto.*



*Giuseppe Palmerini, in divisa
da Maresciallo dell'Aeronautica Militare.*

Giuseppe Palmerini era nato a Pagani-
ca (L'Aquila) il 3 marzo 1932 da Andrea e
Filomena De Paulis, originaria di Acciano.
Partito giovanissimo per la Scuola Sottuffi-
ciali dell'Arma Aeronautica, aveva prestato
servizio negli aeroporti militari di Pratica di
Mare, Gravina di Puglia e infine nella base
Nato di Ghedi, in provincia di Brescia.
Quando fu destinato all'aeroporto di Ghe-
di, gli fu assegnata una bella casetta all'in-
terno dello splendido Parco dell'idroscalo
di Desenzano, dove negli Anni Trenta del
secolo scorso si erano formati i piloti del
famoso Reparto Alta Velocità, che conqui-
starono con i loro idrovolanti MC 72 Mac-
chi per tre volte l'alloro mondiale di velo-
cità aerea, rompendo il muro dei 700 km
orari. Dall'idroscalo ogni mattina Giusep-
pino, con i colleghi, raggiungeva con l'au-
tobus di servizio l'aeroporto di Ghedi, una
ventina di chilometri da Desenzano. Era
sottufficiale marconista, un professionista
di grande valore. Proprio per tale motivo il
Comando dell'Aeronautica lo scelse per in-
viarlo in missione negli Stati Uniti, in Texas

e Arizona, per due volte e per diversi mesi. Poi ancora in Olanda, alcuni anni dopo. Si congedò negli anni '80 con il grado di Maresciallo Maggiore, avendo così più tempo di coltivare la passione per i buoni libri, per annotare ricordi d'infanzia, per vergare belle pagine di vita paesana sulla sua amata terra d'Abruzzo, sulla sua Paganica.

Quando lavoravo a Verona e poi a Trento, nel 1972-73, spesso andavo da loro come fossi di famiglia, trovandovi il tepore della casa animato dal sorriso di Liliana, sua moglie, e dei figli Fabrizio, Silvia e Andrea. Con Giuseppino ho avuto grande affinità, capace come egli è stato di straordinari gesti di cortesia e d'attenzione. Ha amato Paganica, senza scorie nostalgiche, ma per i valori veri della terra natale e della sua gente. Come pure ha fortemente amato Desenzano, il Garda e la gente gardesana, contribuendo a quell'armoniosa fusione di culture che fanno dovunque bella l'Italia quando gli Italiani sanno conoscersi, apprezzarsi e volersi bene. La sua famiglia è molto stimata ed apprezzata a Desenzano. Ogni componente vi ha impresso la cifra del suo talento, della cordialità, della buona educazione, dei valori veri ereditati da una feconda commistione di radici abruzzesi e venete (della signora Liliana): Fabrizio, primo figlio prematuramente scomparso a 39 anni, come responsabile tecnico di una grande impresa, Silvia nell'insegnamento, Andrea come avvocato in primis, inoltre come amministratore civico, dapprima assessore alle Finanze ed ora Presidente del Consiglio Comunale di Desenzano del Garda.

SENZA TITOLO

*Non pensatemi e non piangete
Sono libero, non addormentato
Sono la somma dei venti che tira
Sono i riflessi diamantini della neve
Sono la luce del sole sui vetri della tua finestra
Sono l'amabile pioggia primaverile
Quando ti desti silenzioso al mattino,
io sono il rondone che d'improvviso
si leva con gli uccelli in volo
Di notte io sono nel luccichio delle stelle
Io sono la musica che riempie i tuoi orecchi
Ti manderò una risata per asciugarti le lacrime
Oh no, no, non piangere per me
Io sono felice, non sono triste.
Sono libero.*

Presente alla cerimonia funebre, svoltasi nella gremita Chiesa di San Zeno, il Sindaco di Desenzano, prof. Rosa Leso, che ha portato alla famiglia il commosso saluto della Municipalità, ed una rappresentanza di aviatori in congedo con il Labaro del Gruppo A.M. di Desenzano, che l'ha salutato con la Preghiera dell'Aviatore. Prima dell'estremo saluto, due liriche di Giuseppino sono state lette da un amico: *L'olmo del Castello*, un brano poetico sullo storico albero che cresceva davanti la Chiesa del Castello di Paganica, e una lirica scritta a matita e senza titolo, recente, forse prevedendo vicina la sua dipartita. Giuseppe Palmerini lascia dunque una bella eredità morale, la stima e la considerazione di cui egli e l'intera famiglia godono sono lo specchio dell'onore che egli ha saputo rendere alla sua terra. Un bell'esempio che rende orgogliosa la comunità di Paganica, dove ha avuto i natali, che lo ricorderà domenica 12 luglio, alle ore 18, nella Chiesa degli Angeli

Custodi. Un esempio, il suo, che rende appena più lieve il distacco, rimanendo fulgida testimonianza di vita che ha saputo costruire ponti di amicizia e di fraternità con tutti. Lo ha ricordato nell'omelia don Federico Palmerini, che con il parroco don Luca ha concelebrato la Messa esequiale: **«Dio scrive la controstoria dell'umanità con l'esemplarità di talune testimonianze, scegliendole tra gli umili. E Giuseppe ne ha dato prova per impegno, fedeltà e ricchezza di valori».**

La sua fede, autenticamente vissuta, apre a Giuseppino orizzonti di speranza e di resurrezione, avviandolo all'incontro in Cielo con l'amato figlio Fabrizio – trapassato troppo in fretta alla vita eterna, nel 1995, lasciando Vilma e Paolo figlioletto –, con il fratello Padre Umberto passionista, con i genitori Filomena e Andrea. Dalla celebrazione eucaristica che ci vede qui raccolti, giunga ancora a Giuseppino l'abbraccio dei suoi fratelli Lucia, Emilio, Ugo e Mario, dei suoi figli Silvia e Andrea con Vilma e Marco, dei suoi amati nipoti Paolo, Marta, Annalisa e Chiara, di tutti i parenti e amici, dell'intera comunità di Paganica, che egli ha tanto amato.



Giuseppe Palmerini.

Maria Pacifici: nel 1915 ostetrica eroica tra le macerie del terremoto della Marsica



Un'immagine del terremoto della Marsica, il 13 gennaio 1915.

L'AQUILA - Anche il tempo, che nel pomeriggio di sabato 25 luglio minacciava uno di quei violenti rovesci di mezza estate, alla fine è stato clemente, cedendo al doveroso rispetto verso la memoria di Maria Pacifici, davvero un'eroina durante il terremoto del 13 gennaio del 1915 che alle 7 e 52 distrusse Avezzano e la Marsica. A Paganica (L'Aquila), suo paese natale, ricorrendo il centenario di quella immane tragedia che fece oltre trentamila vittime, ora la memoria collettiva della comunità potrà finalmente trasmettere ai posteri l'esempio etico d'una donna umile, ma forte e tenace come solo l'asprezza di questi luoghi dell'Abruzzo montano ha saputo per secoli plasmare. All'ostetrica Maria Pacifici (Paganica, 1884 - Lecce nei Marsi, 1970) con una sobria e toccante cerimonia alla quale hanno partecipato numerose autorità e cittadini di Paganica e della Marsica, è stato infatti intitolato il Largo davanti al Distretto sanitario.

Una donna semplice, Maria Pacifici, che le dolorose vicende della vita avevano già provato con la morte prematura all'estero del giovane marito Bernardino Rossi, emigrato in Francia, lasciandole orfani i due figlioletti Augusto e Giacinta. Rimasta vedova a soli 26 anni, per guadagnarsi il pane per vivere la famiglia, Maria dovette quindi lasciare Paganica per andare in servizio come ostetrica a Lecce nei Marsi, affidando la cura dei propri figli ai loro nonni. Quel terribile sisma, poi, sotto le cui macerie a Lecce nei Marsi perirono

cinquecento persone, tra le quali una donna al nono mese di gravidanza. Ma la pronta sua opera di soccorso assicurò quasi miracolosamente la nascita di due gemellini dalla donna appena deceduta sotto il crollo della propria abitazione. Quindi ancora un quarantennio di servizio, prestato con amore e generosa dedizione a favore di quella comunità, tanto che le valse nel 1961 il conferimento della Medaglia d'oro al valore civile.



Maria Pacifici.

Una storia ricca di umanità, dunque, mai emersa alla conoscenza diffusa. Altrimenti sarebbe finita nell'oblio se la curiosità d'un attento cultore di storia locale, qual è Raffaele Alloggia, nel 2009 non l'avesse raccolta dalla viva voce del figlio di lei – Augusto Rossi, vegliardo di 102 anni, poi scomparso nel 2010 – e poi alcuni mesi fa raccontata sulle pagine del quotidiano *Il Centro*. Nacque così l'idea d'onorare degnamente la memoria di questa esemplare donna paganichese. Lo ha dichiarato, aprendo e presentando la cerimonia d'intitolazione, non senza un velo di commozione, il prof. Sandro Valletta, docente di diritto delle migrazioni presso l'Università telematica "Guglielmo Marconi" e nipote diretto di Maria Pacifici, poiché lei in seconde nozze aveva sposato Alessandro Valletta, suo nonno di cui porta il nome. Confessando, peraltro, d'essere venuto a conoscenza della straordinaria vicenda della nascita dei gemellini e della storia che ne seguì solo nel gennaio scorso, attraverso l'articolo di Raffaele Alloggia.

Alla cerimonia d'intitolazione del Largo Maria Pacifici - *Ostetrica, Medaglia d'Oro al valor civile* hanno preso parte numerose autorità, i nipoti paganichesi di Maria Pacifici – Elena, Ascanio e Maria Vittoria, figli di Augusto Rossi – il già citato Sandro Valletta e un folto pubblico. Tra le autorità presenti hanno preso la parola Massimo Cialente, Sindaco dell'Aquila, Giuseppe Guetta, Vice Prefetto vicario, Mons. Giuseppe Molinari, Arcivescovo Emerito dell'Aquila, Lelio De Santis, Assessore al Bilancio comune dell'Aquila, Giovanbattista Pitoni, Presidente del Comitato Celebrazioni del Centenario del terremoto della Marsica, Aldo Ozino Calligaris, Presidente nazionale Fidas, Maria Grazia Minisgallo, Presidente del Collegio provinciale delle Ostetriche, Raffaele Alloggia, i congiunti Sandro Valletta e Maria Vittoria Rossi, Raffaele Vivio, Capogruppo Alpini Paganica e infine Lorenzo Iovenitti, presidente della Sezione Vas Donatori di Sangue di Paganica, in quanto l'evento è stato inserito nelle manifestazioni del Quarantennale della Sezione.

Il Sindaco Massimo Cialente, nel suo intervento, ha tratteggiato la figura professionale ed umana di Maria Pacifici, inquadrandola nel contesto sociale d'un secolo fa, quando insieme al medico condotto, l'ostetrica era non solo la professionista che presiedeva alle nascite, allora tutte in casa, ma che stabiliva con la comunità presso la quale operava un forte legame di relazioni e un rapporto di grande empatia. Maria Pacifici è stata dunque, in contesti assai difficili, un esempio di abnegazione e di umanità che è giusto onorare e far conoscere alle giovani generazioni. Altrettanto partecipi le parole del dr. Giuseppe Guetta, nel portare il saluto del Prefetto Francesco Alecci, assente dall'Aquila, ma che molto teneva alla manifestazione. Il vicario ha infatti richiamato il valore del servizio

reso dalla Pacifici, che ha espresso nei drammatici giorni del terremoto della Marsica le più esaltanti virtù. E ancora come sia importante per una comunità coltivare la memoria, perché senza memoria non si costruisce futuro. La storia non è quella che fanno i potenti – ha detto Mons. Molinari – ma è quella che scrivono con il loro sacrificio e con la loro opera anzitutto gli umili, senza che tanto appaia. Un aspetto assai caro a Papa Francesco, questo, e molto presente nella recente sua visita in Sud America, dove ha esaltato l'impegno degli ultimi nella storia del mondo e in particolare delle donne, parlando in Paraguay. D'altronde, basterebbe rileggere i romanzi di Silone per comprendere il contributo degli umili alla storia dell'umanità. E Maria Pacifici è un esempio davvero splendido.



Paganica (L'Aquila). Il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente, nell'intervento di apertura della cerimonia d'intitolazione del Largo a Maria Pacifici.

Lelio De Santis, nelle sue funzioni di assessore anche alla toponomastica, ha motivato la dedicazione del Largo a Maria Pacifici, come un riconoscimento doveroso e meritato. Giovanbattista Pitoni, Presidente del Comitato per il Centenario del terremoto della Marsica, ha segnalato come sia stato importante far riemergere questa storia, per la quale bisogna essere grati a Raffaele Alloggia. E come sia stato giusto collocarla nell'antologia del Centenario, tra le storie più significative che riguardarono quei terribili giorni di gennaio del 1915. Particolarmente sensibile l'intervento di Aldo Ozino Calligaris, presidente della Federazione nazionale delle Associazioni dei donatori di sangue. Egli ha inteso enucleare il valore del volontariato, che gli Aquilani hanno conosciuto da vicino nell'emergenza post sisma. E come, in altre condizioni, conobbe pure Avezzano e la Marsica nel terremoto di cento anni fa.

Un valore che specie nella donazione trova il massimo significato, in un gesto gratuito di solidarietà, anonimo nel senso che non si sa chi ne sarà il beneficiario. Dunque un atto d'amore autentico, che a Paganica trova riscontro nel VAS, un'associazione di donatori tra le più generose ed efficienti, che celebra i 40 anni di attività. Non dissimile dall'ap-

passionato servizio verso la comunità che Maria Pacifici espresse nella sua esperienza di vita. Maria Grazia Minisgallo ha manifestato il suo compiacimento, a nome del Collegio delle Ostetriche della provincia dell'Aquila, per l'onore che Maria Pacifici ha reso alla professione e per il bene da lei profuso alla gente cui rivolse la sua assistenza. Commosso il ringraziamento dei congiunti, espresso da Sandro Valletta e Maria Vittoria Rossi nei confronti delle istituzioni e dei cittadini intervenuti alla cerimonia. Altrettanto commosso il saluto portato da Lorenzo Iovenitti in nome dei donatori di sangue di Paganica, e di Raffaele Vivio per conto degli Alpini paganichesi. L'intervento conclusivo di Raffaele Alloggia vale la pena di riportarlo integralmente, perché ha il pregio di far conoscere la storia di questa piccola donna straordinaria.



Raffaele Alloggia.

«La storia dell'ostetrica Maria Pacifici mi fu raccontata e documentata dal figlio Augusto Rossi – e, prima di renderla pubblica, confermata dai figli del medesimo come a loro da sempre nota – due giorni prima del terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009. Ero appena uscito di casa, dopo un'ennesima scossa di terremoto. Augusto si trovava fuori in giardino di casa sua. Appena mi vide mi chiese, con un gesto eloquente, se avevo sentito la scossa. Gli risposi di sì. Lui mi confidò di aver paura di tutto quello sciame sismico, poiché gli ritornava in mente quello del 1915 che distrusse

la Marsica. Vidi il suo volto deprimersi. Mi sedetti accanto a lui e come un fiume in piena – a 102 anni di età, lucido come un ventenne, come chi lo ha conosciuto può testimoniare – iniziò a raccontare [...].

Io di mio padre ho un vago ricordo. Dopo la nascita di mia sorella Giacinta, nel 1910, poiché dalle nostre parti non c'era lavoro, egli emigrò in Francia in cerca di fortuna. Dopo alcuni mesi dalla sua partenza, alla famiglia arrivò la notizia della sua morte, senza che mai si sapesse come e perché. Mia madre, rimasta vedova, per poter portare avanti la famiglia, si avvale del suo diploma di ostetrica per chiedere lavoro. Così le fu assegnata la *missione* – di questo si trattava in quei tempi – nel comune di Lecce nei Marsi. Per la tipologia del suo lavoro non le fu possibile portarsi dietro i figli. Così io e mia sorella rimanemmo a Paganica con i nonni. Ci sentivamo...abbandonati, ci mancava quell'affetto materno che è fondamentale per la crescita e la formazione della persona. Quando il 13 gennaio 1915 ci fu la forte scossa di terremoto che distrusse Avezzano e diversi paesi della Marsica, io avevo 8 anni e mia sorella Giacinta 5. Dormivamo nello stesso letto. Tanto fu forte il movimento tellurico che battemmo la testa l'uno contro l'altro, finché i nonni ci presero e fuggimmo verso Fontevecchia. Era ancora buio, piangevamo implorando mamma, ma lei non c'era. Quel giorno lo ricordo bene, poiché anche a Paganica ci furono due morti, parecchi feriti e molti danni alle abitazioni. Ricordo che i miei nonni erano molto preoccupati per mia madre, ma ben presto fummo rassicurati da lei, che, dopo essersi sincerata sulle nostre condizioni, preferì rimanere nel paesino marsicano per lenire le sofferenze e i disagi dei tanti feriti. Tanto era vasto il cratere creato dalla violenta scossa, che i soccorsi tardavano ad

arrivare dappertutto e lei, anche nei giorni successivi, veniva chiamata continuamente a prestare la sua opera soprattutto in attività non prettamente di sua competenza, anche nei paesi limitrofi, completamente disastriati. Mia madre ci parlò, tra l'altro, della situazione di quello che sarebbe divenuto il suo paese adottivo. E quando ancora la terra tremava, si trovò a soccorrere una donna incinta al nono mese, morta assieme a suo marito sotto le macerie della propria abitazione, portando alla luce due gemelli. Poi, con l'aiuto dei vicini di casa scampati alla catastrofe, dedicò loro tutto il tempo disponibile fino all'età in cui si poterono affidare all'Orfanotrofio di Amatrice, in quanto a quei tempi, pur volendoli adottare, la legge non lo consentiva. Raccontava anche che nell'ottobre del 1917, mentre l'Italia si trovava impegnata nella Grande Guerra, sempre a Lecce nei Marsi, fece nascere un certo Mario Spallone, l'uomo che poi divenne medico di diversi personaggi della politica italiana tra i quali Palmiro Togliatti e Giorgio Napolitano'.



Mons. Giuseppe Molinari, Arcivescovo emerito dell'Aquila.

Aggiunge Raffaele Alloggia: «**Maria**, ancora molto giovane, convolò a nuove nozze con **Alessandro Valletta**, con il quale ebbe due figli, **Domenico** e **Domenica**. Intanto **Augusto**, già dall'età di quattordici anni, imparava il mestiere dal nonno, che aveva una bottega da barbiere nella piazza centrale di Paganica. La sorella **Giacinta**, invece, seguì le orme di sua madre **Maria**. Aiutata economicamente anche da **Augusto** che cominciava a guadagnare, prese anche lei il diploma da ostetrica e, su invito di sua madre, si trasferì a Lecce nei Marsi, dove iniziò a lavorare con lei e anche nei paesi circostanti. Come sua madre, anche **Giacinta** si sposò a Lecce nei Marsi con **Domenico Di Giandomenico**. Nel 1929 **Augusto** si sposò con **Diva Iovenitti**. Per l'occasione fecero un bel giro di nozze. Erano rimasti d'accordo con sua madre che al ritorno sarebbero passati per Lecce nei Marsi. **Maria**, per mostrare agli sposi l'amore materno – **Augusto** lo raccontava ancora emozionato dal ricordo – aveva predisposto che alla stazione di Pescina ad attenderli ci fosse una biga ornata da tanti fiori e due cavalli bianchi, come nelle

favole. Diva, la moglie di Augusto, nel vedere tutto quello sfarzo, non volle salire sulla biga finché il cocchiere non tolse quasi tutti i fiori. Arrivati a Lecce nei Marsi, all'ingresso del paese e lungo tutto il viale che portava verso la casa di sua madre Maria era ornato di luminarie, come nelle occasioni delle feste patronali e centinaia di persone che applaudivano al passaggio degli sposi. Alla fine del suo lungo racconto, Augusto mi mostrò, con orgoglio indescrivibile, il Diploma con Medaglia d'Oro al Valor Civile, conferito dal Collegio Provinciale delle Ostetriche a sua madre Maria Pacifici, per la missione svolta in quegli anni difficili. Questa letteralmente la motivazione:

DAL 1915 AL 1956 ININTERROTTAMENTE E IN CONDIZIONI RESE SOVENTE DIFFICILI DALL'AMBIENTE, DALLE CALAMITÀ E DAGLI EVENTI BELLICI, SVOLSE LA SUA MISSIONE UMANITARIA PRODIGANDOSI CON IL CONSAPEVOLE SENSO DEL DOVERE, PROFONDO SPIRITO DI SACRIFICIO ED ESEMPLARE ABNEGAZIONE. L'AQUILA 21 DICEMBRE 1961.



Altra immagine della cerimonia d'intitolazione del Largo a Maria Pacifici.

Da quando questa storia è stata resa pubblica – ha concluso Raffaele Alloggia – sono stati in molti a domandarsi perché Maria Pacifici e non Maria Pacifico, visto che a Paganica ci sono solo famiglie Pacifico. In effetti, da una ricerca effettuata presso l'archivio dell'ex Comune di Paganica, nell'atto di nascita risulta essere stata registrata come Maria Pacifici, mentre nella sottostante firma del padre si legge in modo inequivocabile, Giovanbattista Pacifico. C'è infine da aggiungere che il 26 settembre 2015 anche a Lecce nei Marsi, paese dove Maria Pacifici visse molta parte della sua vita e svolse la sua professione, e dove riposa in pace accanto a suo marito Alessandro, per iniziativa del nipote, prof. Sandro Valletta, le sarà intitolata una via nel centro del paese. La cerimonia d'intitolazione avverrà alla presenza degli studenti delle scuole e rientrerà nell'ambito delle Celebrazioni del primo Centenario del terremoto della Marsica».

Il prof. Valletta, infatti, ha proposto al Sindaco di Lecce nei Marsi dr. Gianluca De Angelis l'intitolazione di una via del centro storico a Maria Pacifici, in ricordo dell'altruismo e dell'abnegazione che connotarono la sua vita. L'amministrazione comunale ha deliberato l'intitolazione di una strada posta nelle vicinanze dell'abitazione dove lei e l'amato Alessandro Valletta vissero. Questa volta il silenzioso e fecondo impegno degli umili lascia una traccia duratura nella memoria collettiva delle comunità dove l'ostetrica Maria Pacifici nacque e dove operò, quasi a conferma che la grande storia è il mosaico delle piccole storie dei tanti piccoli che in silenzio edificano il bene dell'umanità.

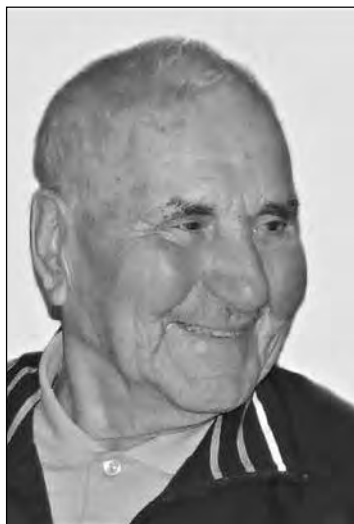
A 98 anni scompare all'Aquila Adolfo Calvisi, un maestro nella scuola, nella politica e nelle istituzioni

L'AQUILA - Alla veneranda età di 98 anni è deceduto ieri sera a L'Aquila Adolfo Calvisi. Una vita spesa per intero nell'insegnamento, nell'impegno sociale, nell'attività politica e come amministratore pubblico, con la cifra d'un Maestro. Negli ultimi cinque anni, quando le condizioni fisiche non gli hanno più consentito di muoversi autonomamente, ha continuato a "studiare" e ad informarsi con l'uso del suo computer, circondato dall'affetto dei figli Mercedes e Vittorio, e dei tre nipoti. Era nato a Fossa (L'Aquila) il 15 dicembre 1917. Diploma magistrale e a 19 anni subito chiamato alle armi in Africa orientale, poi la seconda guerra mondiale e la prigionia sotto gli inglesi, in Sud Africa. Oltre dieci anni sotto le armi e nei campi di prigionia, prima di poter tornare a casa ed iniziare la "missione" educativa nella scuola, come insegnante elementare. Un Maestro non solo nell'insegnamento, ma nella formazione civica e nel carattere d'una numerosa schiera di ragazzi che lo ricordano ancora come un punto di riferimento. I primi anni di servizio nelle sperdute scuole della Valle Roveto, poi in quelle dell'aquilano, per diversi anni a Paganica.

L'insegnamento per Calvisi s'innervava già nel sociale, un Lorenzo Milani ante litteram. Specie nella Valle Roveto viene ancora ricordata l'assistenza prestata nelle rivendicazioni dei diritti alle famiglie dei suoi alunni. Con forti riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa dell'enciclica *Rerum Novarum*, Calvisi sviluppò l'impegno nel sindacalismo cattolico, allora guidato da Giulio Pastore, organizzando e dirigendo il Sinascel, il sindacato della CISL per gli insegnanti ed operatori della scuola elementare, del quale per molti anni fu responsabile provinciale ed esponente in Abruzzo. Collega di Achille Accili nell'insegnamento, ne condivise anche l'impegno politico nella Democrazia Cristiana, sempre con spiccata sensibilità nel campo sociale, collaborando nell'attività di partito, quando Accili fu Segretario provinciale Dc, e poi nell'attività parlamentare, quando per cinque legislature fu Senatore della Repubblica e Sottosegretario.

Rigoroso, determinato nelle scelte. Una grande saggezza e la profonda onestà morale ed intellettuale che mai ha piegato ai compromessi del potere, sono state la cifra di Adolfo Calvisi nell'impegno politico e di pubblico amministratore. Sindaco di Fossa, suo paese natale, poi amministratore dell'Ospedale San Salvatore e, dopo la riforma sanitaria, componente del Comitato di Gestione della ASL e presidente dell'Azienda Farmaceutica Municipalizzata. E ancora, consigliere e assessore al Comune dell'Aquila, con la sindacatura di Tullio de Rubeis (1980-85), commissario regionale IPAB.

Questi gli impegni come amministratore che Adolfo Calvisi ha ricoperto nella sua lunga esperienza istituzionale, nel corso della quale si è distinto per la qualificata connotazione delle scelte, specie nell'organizzazione del lavoro e nel governo del personale. Chi scrive ha diretta esperienza delle sue doti, suo collega nell'amministrazione comunale guidata da Tullio de Rubeis. L'assessore Calvisi ebbe peraltro il merito di condurre in porto una complicatissima riorganizzazione del personale al Comune dell'Aquila e il difficile negoziato con le forze sociali, che portò ad un completo riordino dell'Ente. Una fatica di Sisifo che chiunque altro avrebbe annichilito.



Adolfo Calvisi.

In politica per Adolfo Calvisi il richiamo ai valori del cattolicesimo democratico è stato una costante, avvicinando la sua sensibilità alle classi più deboli della società, ai bisogni della gente più umile. La ragione del suo impegno politico traeva spunto dal pragmatismo rigoroso di Alcide De Gasperi, dalla concezione laica della presenza dei cattolici in politica, dai valori della Costituzione, dalle tesi sociali e filosofiche di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain. Un pensiero politico in continuo interrogarsi sulla società italiana. Ancor più dopo la “rivoluzione giovannea” e il Concilio Vaticano II, con l’esigenza per i cattolici di aprire ponti di dialogo con le forze più vive della società. In politica, dunque, il graduale superamento dei blocchi contrapposti della democrazia italiana, della sua incompiutezza senza alternanza. Aldo Moro aveva individuato nella “terza via” il superamento della difficoltà italiana, prima che il terrorismo non vi ponesse fine, con il rapimento e l’assassinio del grande statista.

All’Aquila questo spirito d’apertura sociale e politica, di dialogo tra partiti popolari e di massa, Dc e Pci, dopo i guasti dei moti di protesta per il capoluogo del 1971, aveva persino anticipato le scelte nazionali, facendo nascere nel 1975 la prima amministrazione di centrosinistra aperta alla collaborazione del Pci. In Luciano Fabiani, Achille Accili, Adolfo Calvisi ed altri esponenti della sinistra Dc aveva trovato i più attenti sostenitori.

Calvisi, per la verità, sulla questione del dialogo sociale e politico aveva sviluppato una vera stagione di riflessione, tenendo conferenze ovunque fosse chiamato, talvolta dai suoi ex alunni, o nei circoli delle ACLI, quando fu Presidente provinciale dell’associazione, allora guidata da Livio Labor. Una bella persona, esemplare, schietta e generosa, Adolfo Calvisi. All’apparenza egli ha sempre preferito l’essenza. A un passo dalla laurea in Pedagogia, all’università di Roma, aveva lasciato gli studi preso dagli impegni di amministratore pubblico, che sovrastavano ogni cosa.

Qualche mese fa aveva preso parte all’insediamento del Consilium Aquilae Urbis, associazione di ex amministratori del Comune dell’Aquila, a dimostrazione dell’amore che ha nutrito verso le Istituzioni. Un vero Maestro e un Testimone, con l’esempio, per tanti della mia generazione impegnati nel sociale e in politica. E ancor più in tempi in cui il pensiero è così liquido e privo di coerenza. L’onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica, per quanto non se ne facesse vanto, è appena un piccolo tributo alla dedizione e al servizio che con passione Adolfo Calvisi ha reso all’Aquila e all’Abruzzo. E la Città gli deve un grazie rispettoso. Senza enfasi. Come nel suo carattere.

Eventi nel mondo e novità a New York per il teatro italiano



San Paolo del Brasile. Teatro Porto Seguro.

L'AQUILA - Buone nuove sul teatro italiano, da New York e dal mondo. Sempre sugli scudi il drammaturgo aquilano Mario Fratti, dal 1963 trapiantato a New York, tra i più grandi autori di teatro al mondo. La sua più famosa creazione, *Nine*, tra i più affermati musical di Broadway e vincitore 30 premi internazionali, è in scena in Brasile, a San Paolo, con una nuova produzione artistica diretta da Charles Möeller e Claudio Botelho, per la regia di Paulo Nogueira. Ha debuttato il 9 agosto scorso, in esclusiva per il Teatro Porto Seguro, il musical ispirato al film capolavoro di Federico Fellini – 8 e mezzo – dove si racconta la tormentata storia di Guido Contini, produttore e regista in crisi creativa. Già diventato un evento, l'opera di Fratti può finalmente soddisfare l'attesa degli amanti del musical nella più grande e popolosa "città italiana".

San Paolo del Brasile, infatti, ormai diventata la terza area metropolitana del mondo, è anche la città con più oriundi italiani, oltre 7 milioni, quasi metà della sua popolazione, nel paese dove in termini assoluti vivono 25 milioni d'abitanti con origini italiane. Situato nel cuore della città, nel quartiere Campos Eliseos, il teatro Porto Seguro è una moderna ed efficiente struttura con un'intensa e variegata programmazione. Altre opere di Mario Fratti sono in cartellone in altri Paesi. In Spagna, al Festival di Barcellona riservato agli Atti Unici, è in scena *Cerdo de Oro* (Il Salvadanaio).



Uno dei poster con foto di scena del musical Nine, di Mario Fratti, rappresentato a San Paolo.

In Giappone, al Teatro Atman di Saitama, città d'un milione e mezzo di abitanti, si rappresenta *Il Ponte*, mentre a Riga, capitale della Lettonia, al teatro Dailes è in scena l'opera *Moglie giovane*. A New York, per il Leela NYC Theatre Festival, è in scena *Suicide Club*, per la regia di Christin Eve Cato, presso il Theatre Centro Español, corner 41th - Broadway, Astoria.

Sempre nella Grande Mela, *Red Roses and domestic Acid* (Rose rosse e acido muriatico) di Pilar Castel è al Teatro Hudson al 441W della 26th. L'opera dell'autrice italo-svedese è una commedia grottesca in due atti, drammatica e satirica nello stesso tempo, quasi nello stile cinematografico di Germi, ispirata da un caso di violenza domestica su una donna, realmente verificatosi in nord Italia alla fine degli anni '70, come raccontarono gli articoli della giornalista Natalia Aspesi. Nella commedia Rosa, moglie d'un tale Gaetani emigrato in nord Italia, viene violentata dal cugino del marito. Quando Gaetani scopre il fatto, inizia il lavaggio del cervello della moglie per spingerla a suicidarsi, per ristabilire così l'onore della famiglia. A Rosa il suicidio non riesce, perché i vicini di casa, allarmati dalle sue urla al primo sorso di acido muriatico, accorrono in suo aiuto.

Maria, sua amica e avvocato, decide di denunciare il marito che, insieme al cugino violentatore, viene messo in prigione. Dopo alcuni anni arriva il giorno del processo insieme ad altri casi di violenza sulle donne, e tra questi il famoso delitto del Circeo. Ma un'incursione di terroristi che rapiscono una suora credendola un giudice, fa invalidare il processo. Doppio il finale, immaginario e reale. Nonostante la tragicità degli eventi, la pièce è comica e satirica, perché solo la satira può essere più crudele e descrittiva della stessa realtà. In programma il 17-21-23 agosto nell'ambito del Thespis Theater Festival 2015, l'opera è attesa in scena con grande interesse.

L'autrice della commedia, Pilar Anita Quarzell in arte Pilar Castel, laurea in filosofia e psicologia, cinque lingue parlate, è anche attrice, sceneggiatrice e cantante folk e jazz. Come attrice cinematografica e teatrale vanta una trentennale esperienza, avendo lavorato nel cinema con registi prestigiosi come Marco Ferreri, Miklos Jancso, Jerzy Skolimowsky, Sidney Lumet, George Pan Cosmatos, Elio Petri, Giuseppe Patroni Griffi, Riccardo Ghione, Raffaele Andreassi, e a teatro con Jerzy Grotowsky, Living Theatre, Giorgio Strehler, Klaus M. Gruber, Carmelo Bene, Giordano Aquilini. Come autrice, si segnalano le opere qui di seguito sintetizzate. *La donna la poesia*, collage di poesie di Saffo e Sylvia Plath; *Sintesi Nucleari*, scene assurdo-grottesche su di un immaginario day after, scritte sul modello delle sintesi futuriste; i due atti unici brevi *Mamma computer*, due adolescenti chiusi in un bunker sono accuditi da un computer, e *Madre e figlio*, sofferto dialogo fra madre e figlio che fa uso di droghe. E ancora *Dulcamara*, atto unico tratto da *La Strega* di Jules Michelet, scritto in ottonari è la storia di una povera contadina che ingegnosamente arricchitasi col grano suscita l'invidia delle dame e dalla gente. Creduta protetta dal demonio, viene scacciata dal villaggio e abbandonata dal marito. Si rifugia nella brughiera e impara a sopravvivervi. Fitoterapia, rimedi magici, sabba, diventano la sua attività.

Innamoratasi della contadina, una giovane vedova viene tradita dal pretendente di lei e consegnata ai frati inquisitori. Torturata, viene messa al rogo per poi resuscitare ai giorni nostri sotto forma di cantante rock. *Reperto donna*, commedia comico-grottesca in due atti. Diana, due lauree, antropologa, ricercatrice sottopagata, single madre di due



L'interno del Teatro Porto Seguro di San Paolo.

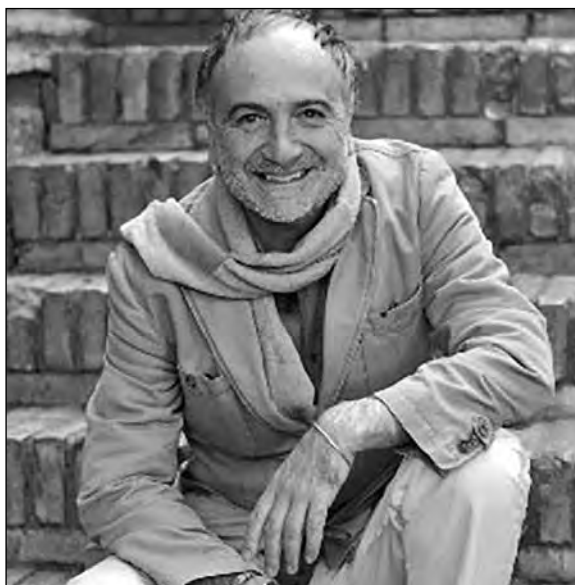
figli, intuisce in un antico scheletro l'origine della divisione dei due sessi. Venutone a conoscenza il suo capo, un professore anziano ed arteriosclerotico, viene organizzata una spedizione in Africa. Il professore butta via i vari viagra e si trapianta direttamente gli attributi e Diana torna a casa con un nuovo grande amore. *Nessuno sa*, atto unico, commedia anche se tragica, scritta in chiave brillante. Gioia Gentili, commediografa di talento, viene travolta dalla tossicodipendenza del figlio, pur cercando di tenersene fuori. Ne rimarrà segnata. *Omar o dell'amor*, atto unico. Bella, professionista europea affermata, s'innamora d'un giovane clandestino africano approdato a Malta. Rientrata in Europa, cerca in tutti modi, legali e non, di farsi raggiungere dall'amato. Ma le leggi internazionali, la mancanza di solidarietà, un destino sfortunato impediscono ai due di riunirsi. I due finiranno, come Romeo e Giulietta, suicidi. Infine *Rose rosse e acido muriatico*, la citata commedia in due atti, con musiche e coreografie. Insomma, Pilar Castel è un'autrice che va seguita con attenzione.



E ancora a New York, nel prossimo ottobre, Laura Caparrotti mette in scena con la compagnia KIT una nuova commedia di Alberto Bassetti e nuovi testi di sei giovani autori italiani. Autore teatrale di vaglia, Alberto Bassetti è nato a Roma nel 1955. Laurea con lode in Lettere con una tesi in filosofia morale, nel 1989 esordisce in teatro con il testo *Il segreto della vita*, di cui cura anche la regia. Ha lavorato con molti dei maggiori registi e interpreti del nostro teatro. Autore molto fecondo, è anche curatore di importanti adattamenti. Diversi suoi lavori sono

stati rappresentati anche all'estero, in Francia, Austria, Germania, Croazia, Repubblica Ceca, Venezuela, Cile e Stati Uniti. Attualmente dirige, con Gian Maria Cervo, il Festival Quartieri dell'Arte, curando il progetto Intertext in collaborazione col MEEC di Parigi, il Royal Exchange di Manchester, il Narodni Divadlo di Praga, lo Schauspiel di Essen e il Burgtheater di Vienna. È direttore artistico del settore teatrale di Opere Festival Castello Odescalchi di Bracciano. Ha curato per le Edizioni Interculturali la collana Boccascena. È stato in giuria per diversi anni al Premio Vittorini a Siracusa. Dal novembre del 2007 dirige il TeatroLoSpazio.it da lui stesso fondato a Roma con Francesco Verdinelli. Nel 2004 ha girato il suo primo film *Sopra e sotto il Ponte*, che ha debuttato al Festival du Cinema du monde di Montreal nel settembre 2005. Presente in diversi festival nazionali e internazionali, il film è uscito in Italia nella primavera del 2006. Ha iniziato da due anni attività di documentarista con un lavoro sulla Sabina ed uno sull'Isola Margarina, in Venezuela, ambedue andati in onda su Rai3 per Geo & Geo.

Questi i lavori di Alberto Bassetti negli ultimi anni: nel 2012 è stato allestito il testo vincitore del Premio Vallecorsi 2011, *I due fratelli*, per la regia di Antonio Calenda, prodotto dal Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia. La stessa commedia è stata presentata in versione inglese *The two brothers* al New City Theatre di New York, con la regia di Valentina Fratti. Nello stesso teatro è andata in scena *The two sisters*, regia di Mark Schneider. Nel 2013 è andato in scena *Irene Nemirovsky* scritto con Massimo Vincenzi, regia di Carlo Emilio Lerici. Sempre a New York, per il Festival "In Scena", Laura Caparrotti ha diretto *Dealers of souls*, versione inglese del suo dramma *Venditori di anime*. Grande curiosità ed attenzione, dunque, sul prossimo allestimento di Laura Caparrotti per un'altra pièce di Alberto Bassetti. Concludendo questa panoramica sul teatro italiano a New York, va sicuramente citato il Festival "In Scena" 2016, che si terrà nella prima metà di Maggio dell'anno prossimo. In linea con le precedenti quattro edizioni, Kairos Italy Theater e KIT Italia hanno coinvolto tutti e cinque i distretti di New York: Manhattan, Brooklyn,



Alberto Bassetti.



Pilar Castel.

Queens, Staten Island e Bronx. Il bando è articolato in tre sezioni: Spettacoli (anche con Teatro Ragazzi); Letture in traduzione; Premio Mario Fratti, con tema "La Maschera". I lavori dovranno essere presentati entro il primo ottobre, per le sezioni Spettacoli e Letture in traduzione, entro il 15 dicembre per il Mario Fratti Award.

Obiettivo del Festival è la selezione di spettacoli in prosa basati su testi e drammaturgie italiane, già presentati in Italia ma inediti a New York, incluso uno spettacolo per ragazzi, che inaugura una nuova sezione della manifestazione. Vengono inoltre selezionate letture in traduzione di testi di autori italiani già presentati in Italia, ma anch'essi inediti a New York. Il Mario Fratti Award premia invece un testo teatrale italiano inedito, che sarà presentato in lettura nell'ambito del Festival. Le proposte dovranno essere rappresentative, in senso lato della cultura italiana. Il Festival "In Scena" è realizzato in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata d'Italia a Washington, Istituto Italiano di Cultura di New York, Casa Italiana Zerilli Marimò della NYU, Bernie Wohl Community Center at Goddard Riverside, Calandra Institute for Italian American Studies, BAAD,

Brooklyn College, Every Little Movement Academy in NJ, College of Staten Island, e con il sostegno di diversi sponsor. Ha così trovato felice realizzazione lo sforzo che il drammaturgo Mario Fratti aveva intrapreso, organizzando egli stesso ogni anno, in ottobre, mese canonico della cultura italiana a New York, una speciale Rassegna dedicata ai nuovi autori del teatro italiano. La tenacia premia, dunque. E la fortuna aiuta gli audaci.



Una simpatica caricatura di Mario Fratti, in divisa da calciatore del Brasile.



San Paolo, vista dall'alto.

Il perdono nutre il mondo



Milano, zona Brera. La sede di rappresentanza dell'Abruzzo durante EXPO 2015.

MILANO - Davvero una serata speciale quella passata a Casa Abruzzo, a Milano, in via Fiori Chiari, per presentare la Perdonanza e parlare del messaggio universale di Papa Celestino V, più attuale che mai. One Group non poteva festeggiare meglio i suoi 30 anni di attività, organizzando l'evento. Impresa di Comunicazione e Casa editrice, One Group ha celebrato il 30° anniversario con un grande gesto d'amore verso L'Aquila e quanto la città ha di più prezioso: il suo patrimonio spirituale, la sua storia civica, le sue meraviglie d'arte. Pubblico attento, forti emozioni e commozione agli interventi dei relatori. L'appuntamento è nato come contributo a sostegno della candidatura della Perdonanza Celestiniana a patrimonio immateriale dell'umanità con il riconoscimento Unesco: un traguardo ormai vicino per il più antico Giubileo della storia, che si celebra ogni anno all'Aquila dal 28 al 29 agosto, da 721 anni.

L'evento del 18 settembre scorso ha visto nell'ordine gli interventi di Alfredo Moroni, presidente del Comitato Perdonanza; Goffredo Palmerini, ambasciatore d'Abruzzo nel mondo; Francesco Lenoci, docente dell'Università Cattolica di Milano; Paola Guerra Anfossi, direttrice della Scuola Internazionale Etica e Sicurezza dell'Aquila; Giuseppe Tandoi, regista del docufilm *Nolite timere* sulla vita del monaco Pietro del Morrone, diventato nel 1294 Papa Celestino V; infine la presentazione del volume *30 anni di Perdonanza* con l'autore Angelo De Nicola, giornalista e scrittore, e Francesca Pompa, presidente One Group. Tutti i relatori hanno offerto significative chiavi di lettura e di approfondimento del messaggio di Papa Celestino V e del Giubileo aquilano. È seguita poi la proiezione del film *Nolite timere* e una degustazione di prodotti tipici offerti dai GAL (Gruppi azione locale) d'Abruzzo. Quello che segue è l'intervento del prof. Lenoci.



Paola Guerra Anfossi, Francesca Pompa, Maura Sergio, Goffredo Palmerini.



Francesca Pompa e Paola Guerra Anfossi.



Il giornalista e scrittore Angelo De Nicola nel suo intervento sulla Perdono e Celestino V.

EXPO 2015 e il PERDONO PER NUTRIRE IL MONDO

di
FRANCESCO LENOCI*



Il prof. Francesco Lenoci nella sua comunicazione sul Perdono.

Cosa fa di regola un professore universitario? Due cose: spiega, oppure interroga. Cosa mi accingo a fare secondo voi adesso...interrogo. Una domanda difficilissima. Cosa posso aggiungere in questa meravigliosa Casa Abruzzo di Milano, in dialetto aquilano, alla Storia e al Sogno di San Celestino V (il Papa di *Nolite Timere*), che hanno raccontato, facendoci emozionare, Alfredo Moroni e Goffredo Palmerini?...Senza sapere cosa diranno dopo di me: Giuseppe Tandoi, Paola Guerra Anfossi, Francesca Pompa e Angelo De Nicola...Avendo al mio fianco la Dama del Corteo della Bolla della Perdonanza Celestiana candidata a Patrimonio Immateriale dell'Umanità...

Due parole, solo due: Jemo 'Nnanzi!

Io sono nato a Martina Franca. Vivo, lavoro e insegno a Milano.

Una domanda difficile.

Qual è uno dei legami più forti tra Martina Franca e Milano?...

È il Festival della Valle d'Itria, che da 41 anni presentiamo al Piccolo Teatro di Milano.

Una domanda facile.

Qual è il legame tra L'Aquila, Milano e il Festival della Valle d'Itria?

È l'opera *Nûr* ("Luce" in lingua araba).

*Docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore e Vicepresidente Associazione Regionale Pugliesi di Milano.

Chi di voi è mio amico su *Facebook* ha visto le foto che ho postato in vari gruppi, tra cui *Ricostruiamo L'Aquila as soon as possible*. È un'opera da camera in un atto dell'aquilano Marco Taralli. *Nûr* è un'opera appositamente commissionata dal Festival della Valle d'Itria, che è stata eseguita per la prima volta il 21 luglio 2012 presso il Teatro Verdi di Martina Franca. La replica ha avuto luogo il 28 luglio, trasmessa in diretta da Radio 3. Il filmato è stato proiettato all'Aquila, presso il Ridotto del Teatro Comunale, il 29 agosto 2012, durante la Perdonanza Celestiniana 2012.

Nûr si svolge in una notte, tra i letti di un improvvisato ospedale da campo allestito nel prato di Collemaggio, l'indomani del terribile terremoto che ha distrutto la città dell'Aquila. Narra la storia di una donna senza nome, che ha perso la vista nel crollo della sua casa e che trascorre una notte di delirio, tormenti e visioni. I compagni di corsia, disturbati dal suo continuo lamentarsi per il buio che la circonda, la chiamano Luce. Si prendono cura di lei un vecchio Frate (Celestino V), che nessuno tranne Luce può vedere e *Samih*, un giovane



Un bel primo piano di Francesca Pompa, presidente One Group Srl, in uno scatto di Sandro Maggi.



Un'immagine del pubblico.

CELESTINO V

*Immerso nel profondo silenzio
di un verde deserto,
invecchiò forgiato e temprato
come l'acciaio.*

*Il tempo non cancella il passo,
le tracce del sandalo
da un eremo all'altro,
che vedi ancora arroccato,
e quel Sasso rosa e bianco
eretto al Colle di Maggio.*

*Nel disegno supremo
la tiara sul capo,
che un Conclave maldestro
ritenne vecchio e di legno.*

*Contro il potere
e lontano da Roma,
emanò la Bolla del perdono,
ben sapendo che avrebbe perso:
il prezioso cappello,
la testa e il trono.*

*Fu atto di coraggio dunque
e non viltade,
mi perdoni Dante!*

*Se si spogliò del bianco e rosso agio
e rivestì il vecchio marrone
umile straccio, ancora caldo,
e quando consapevole naufrago,
che nessun anfratto lo avrebbe salvato
da Bonifacio VIII.*

*Così! Pietro l'eremita del Morrone,
per quanto vezzoso alla segregazione,
morì prigioniero nella Rocca di Fumone.*

*Il Frate Santo che un giorno d'agosto,
nella mia Città,
regalò il Perdono famoso nel mondo.*

IL SENTIERO DEL PERDONO

*L'orgoglio ferito
si ribella e reclama
l'istintiva vendetta,
che non appaga.*

*Placa la rabbia,
perché la carne
inganna e sbaglia!*

*Deponi la spada,
e mordi l'atroce freno
del silenzio!*

*È sul sentiero
misericordioso dell'oblio,
che farai l'incontro
con la Grazia del Perdono!*

UN FIORE TRA LE LABBRA

*Allenta il morso
che intristisce il tuo volto.
Lascia cadere
la lama tagliente
che stringi tra i denti,
del rancore e dell'odio
e fai nascere tra le labbra
quel fiore che radica
nel profondo del cuore,
con i colori della pace
e il profumo dell'amore.*

Medico arabo contrastato dalla concretezza spiccia del Primario, che nell'emergenza del momento rimuove lo spazio della compassione umana. Questa drammatica vicenda notturna approda a una scoperta salvifica per la coscienza della donna allo spuntare dell'alba.



Francesco Lenoci, Goffredo Palmerini, Alfredo Moroni, Angelo De Nicola.

Nûr trasmette un messaggio di fondamentale importanza. Se è vero che parla di angoscia e sofferenza, è anche vero che rappresenta un cammino alla ricerca della luce: la luce della compassione e dell'accoglimento di chi è diverso da noi o, più semplicemente, lontano, altro da noi. È un messaggio di Pace, che ha riempito di gioia la mente, il cuore e l'anima di chi ha visto l'opera. Tutti, ripeto tutti, ci siamo commossi quando Luce e *Samib* hanno visto aprirsi la Porta Santa della Basilica di Collemaggio e l'hanno oltrepassata. L'ho detto tante volte. Lo ripeto adesso: **«Sia lode e gloria a Nûr, una meravigliosa Opera che ha portato tanta luce aquilana al Festival della Valle d'Itria».**

Dalla Luce alla Poesia il passo è breve. La più bella definizione di poesia l'ha data Donatella Bisutti, che è qui seduta in prima fila.

«La poesia è un microscopio: guarda il piccolissimo e lo ingrandisce. Un filo d'erba diventa più importante di un'intera foresta; un uccellino, da solo, riempie con il suo canto il palcoscenico dell'universo. Ma, contemporaneamente, è anche un telescopio che rende vicino e familiare ciò che è lontanissimo e ignoto. Esso annulla l'immensità vertiginosa dello spazio».

Di poesie ne leggerò tre (a pag. 193, ndr). Sono doni preziosi che ho ricevuto due giorni fa da Filippo Crudele, che mi piace definire un poeta innamorato dell'Abruzzo, e che condivido con voi con grande gioia. Da Papa Celestino V, un santo, a un prossimo santo, don Tonino Bello, entrambi profeti, il passo è ancor più breve. Come definisce la Pace don Tonino Bello?

**«La pace è dono.
Anzi, per-dono.
Un dono per.
Un dono moltiplicato.
Un dono di Dio che,
quando giunge al destinatario,
deve portare anche il con-dono del fratello».**

Pace, secondo don Tonino Bello, non è una parola: è un vocabolario. Don Tonino Bello, un grande profeta e poeta, che parlava benissimo e scriveva ancor meglio, per spiegare un vocabolario come la Pace – oggi, al tempo di EXPO 2015 – ricorre a una cosa buona per definizione...ricorre al pane.

«Pace non è la semplice distruzione delle armi. E non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Di qui il nostro compito: dire alle nostre comunità, alle nostre città, in cui serpeggiano dissidi, di saper stare insieme a tavola. Non basta mangiare, bisogna mangiare insieme! Non basta avere un pane e ognuno se lo mangia dove vuole: bisogna poterlo mangiare insieme! Di qui la nostra missione: sedere all'unica tavola, far sedere all'unica tavola i differenti commensali senza schedarli, senza pianificarli, senza omologarli, senza uniformarli. Questa è la pace: convivialità delle differenze».

Per don Tonino Bello il pane, il cibo, è strumento di pace e di espressione culturale. L'accesso al pane, al cibo, rappresenta un requisito fondamentale di una convivenza pacifica dei popoli. Il pane, il cibo e le modalità del suo consumo sono il principale strumento di incontro, dialogo, conoscenza e integrazione tra i popoli.

È questo il messaggio che da Casa Abruzzo va a Expo 2015 e al suo frutto più importante: la Carta di Milano. È questo il messaggio che da Expo 2015 e dalla Carta di Milano va a tutto il mondo. Mi avvio alle conclusioni, parlando di Speranza. Papa Francesco, Laudato Sì, 207: **«Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza».**

La frase che sto per leggere, ce lo ricordiamo tutti, Papa Francesco (Lumen Fidei, 57) l'ha urlata: **«Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino».**

Nelle parole e nei segni di Papa Francesco stiamo rivivendo e contemplando in tanti il linguaggio e lo stile francescano di don Tonino Bello. Anche lui urlava: **«Mettiamoci in cammino, senza paura».**

«A me piace moltissimo», diceva don Tonino, «invocare Maria come la Madonna della strada, la Madonna del cammino. Maria è la Vergine del cammino e noi siamo in cammino, stiamo andando a cercare proprio lei, la Vergine del cammino, la Vergine dalle mete sicure, la Vergine che non ha speso inutilmente i suoi passi, la Vergine che sapeva in vita dove veramente andare».

È incredibile a dirsi, ma la Basilica di Collemaggio, la meta della Perdonanza Celestiniiana, è intitolata a Santa Maria. Quanto alla speranza, don Tonino Bello afferma che non basta enunciare enunciarla, occorre organizzarla. L'esortazione di don Tonino Bello ad organizzare la speranza non ha tentennamenti.

«Chi spera...cammina...corre...danza la vita. Non fugge.

Cambia la storia, non la subisce.

Costruisce il futuro, non lo attende soltanto.

Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarmo.

Ha la passione del veggente, non l'aria avvilita di chi si lascia andare.

Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti, non la gloria del navigatore solitario».

Concludo. In pochi minuti ho provato a dimostrare che Luce, Poesia, Pace, Perdono, Speranza...nutrono Noi. Ancora più in sintesi: Il Perdono nutre Noi. Ma noi siamo a Milano, la città che, grazie a EXPO 2015, ha il mondo dentro. Se ciò è vero, è altrettanto vero che Noi siamo il Mondo. E allora possiamo completare il percorso.

Il Perdono nutre Noi...Noi siamo il Mondo...Il Perdono nutre il Mondo. È questo il nuovo messaggio che da Casa Abruzzo va a EXPO 2015 e al suo frutto più importante: la Carta di Milano. È questo il nuovo messaggio che da EXPO 2015 e dalla Carta di Milano va a tutto il mondo.



Altra immagine del pubblico in sala durante l'evento.

Mons. Adelar Baruffi, vescovo di Cruz Alta in visita a Paganica e L'Aquila



Paganica (L'Aquila). Don Dante Di Nardo con Mons. Adelar Baruffi, Vescovo di Cruz Alta (Brasile).

L'AQUILA - Ha voluto dedicare gli ultimi tre giorni del suo viaggio a Roma, dove con tutti gli altri vescovi nominati nel 2014 ha fatto un "pellegrinaggio sulla tomba di Pietro" – così Papa Francesco ha definito il convegno –, per rivedere gli amici di Paganica, popolosa frazione della città capoluogo d'Abruzzo. Mons. Adelar Baruffi, vescovo della diocesi di Cruz Alta nel Rio Grande do Sul, in Brasile, è arrivato giovedì scorso all'Aquila, accolto da don Dante Di Nardo, parroco di San Francesco a Pettino (L'Aquila) e fino al 2007, per 16 anni, alla guida della parrocchia di Santa Maria Assunta in Paganica. Don Adelar aveva frequentato Paganica per oltre due anni, dal 1998 al 2001, su invito di don Dante, mentre era a Roma per seguire gli studi presso la Pontificia Facoltà Teologica "Teresianum". Nei fine settimana, però, veniva a Paganica ad aiutare il parroco nelle celebrazioni e nella attività pastorali. Una frequentazione che peraltro aveva interessato, dal 1992 in poi, numerosi altri sacerdoti brasiliani impegnati negli studi teologici presso le università Gregoriana, Lateranense, Urbaniana ed altre, che il sabato e la domenica volentieri raggiungevano Paganica per dare una mano in parrocchia. Restano infatti nel cuore e nel ricordo della comunità paganichese don Uba, don Claudio, don Gilmar, don Jaime, don Giovanni, don Casimiro, don Daniele e infine don Vital Corbellini, diventato poi vescovo di Marabà, in Amazzonia.



*Visita al centro storico di Paganica,
lacerato dal terremoto del 2009.*

ziati. Sarà questo il segno della rinascita, l'incipit della faticosa ricostruzione del paese e del senso stesso della comunità paganichese, annichilita dalla distruzione del centro storico più vasto dopo quello dell'Aquila. Se infatti ci sono segni importanti per la città capoluogo, diverso è il caso dei centri storici delle 64 frazioni dell'Aquila, ancora in attesa dei primi interventi di ricostruzione, tuttavia annunciati per la prossima primavera, mentre nel frattempo molte sono le case dirute e la vegetazione invade muri e vie, riconquistandoli alla natura. Partiamo dalla piazza principale di Paganica, per un giro tra le macerie. Per don Adelar, don Dante e chi scrive è un'indicibile sofferenza percorrere le vie, già specchio dell'armonia architettonica e della suggestione che i nostri centri antichi evocavano. Ma s'avverte anche la speranza di veder presto cantieri che faranno risorgere Paganica, con il suo intrico di viuzze, sdrucchioli ed archi che arrancano al Colle, da dove s'apprezza una meravigliosa vista della conca aquilana. Riscendiamo verso la Chiesa di Santa Maria del Presepe, detta del Castello per via d'essere sorta nel 1605 sulle rovine dell'antico castello distrutto da Antonuccio Camponeschi dopo la vittoria

Doloroso ed emozionante, per Mons. Baruffi, l'impatto con il centro storico dell'Aquila. Laceranti le ferite inferte dal terremoto del 2009 ad una delle città d'arte più belle d'Italia, che egli ricordava come una bomboniera d'incantevoli architetture, scorci stupendi, superbi monumenti e preziosità artistiche. Ma la visita nel cuore antico della città, in compagnia di don Dante, nondimeno l'ha potuto rinfrancare alla vista di tanti cantieri in attività e dei palazzi già restituiti alla loro luminosa bellezza. La visita si è poi conclusa alla Basilica di San Bernardino, di recente riconsegnata agli aquilani dopo un pregevole restauro che ne esalta la rinascimentale magnificenza, sebbene restino ancora da realizzare i lavori alle cappelle laterali e al finissimo mausoleo del santo senese che all'Aquila volle venire a morire nel 1444, opera dello scultore Silvestro dell'Aquila, allievo di Donatello.

Nel pomeriggio l'arrivo a Paganica. Ci si incontra davanti la Chiesa madre di Santa Maria Assunta, ancora fasciata da funi d'acciaio e puntellamenti. Se ne attende l'avvio dei lavori, già da tempo finan-

degli aquilani nella decisiva battaglia del 2 giugno 1424 contro le truppe di Braccio da Montone. Il tempio nella sua imponenza s'erge sull'alta spianata di roccia, appena scalfito dal sisma nel campanile a vela e sulla parte sommitale della facciata in pietra squadrata, indorata dal tempo.

Lasciamo quel luogo per l'ultimo tratto in "zona rossa", così sono confinati e definiti i centri storici da quel terribile 6 aprile 2009. È ora di avviarsi per la messa vespertina alla Chiesa degli Angeli Custodi, bella struttura in legno costruita dai volontari del Trentino con le donazioni di Pinzolo e degli altri comuni della Val Rendena. Con monsignor Baruffi concelebrano don Dante e don Federico. Commossa l'omelia di don Adelar, al ricordo del tempo condiviso in parrocchia a Paganica, nei week end di quei due anni di studi teologici a Roma. La ricchezza dei rapporti umani, le amicizie, le esperienze di fraternità vissute nel percorso di fede restano vivi come un vero patrimonio d'umanità. E vivo ancora è il ricordo d'un chierichetto assiduo e "sapiente", che poi ha conosciuto la

grazia della vocazione al sacerdozio: quel Federico, appunto, che ora gli è accanto. Dopo la celebrazione eucaristica l'abbraccio della comunità al vescovo, all'amico di Paganica che nell'omelia ha richiamato le origini bergamasche del suo bisnonno, emigrato nel 1875 in Brasile da Forno San Giovanni. Un intenso tributo d'affetto si riversa verso il presule brasiliano.

Il sole declina al tramonto, trapuntando di porpora le cime del Gran Sasso e di luce dorata i contrafforti boscosi della maestosa catena di monti. C'è ancora tempo per una puntata al Santuario d'Appari. Si segue il nuovo percorso pedonale che costeggia il torrente Raiale, immerso nel verde. Arriviamo con il buio incipiente. La duecentesca chiesa, incastonata tra le rocce, ha la facciata illuminata di calda luce. Contrasta, d'intorno, con il grigio della sera. Entriamo. Chiede notizie, don Adelar, sulle conseguenze del terremoto. Pochi i danni subiti dal Santuario, già risanati con un tempestivo intervento disposto dalla Soprintendenza ai Beni Culturali. Il prelado s'incanta al cospetto degli affreschi intorno all'altare, i più antichi della chiesa impreziosita per tre quarti da dipinti murali.



Mons. Baruffi, tra don Federico e don Dante.



Mons. Baruffi presiede la celebrazione eucaristica nella Chiesa degli Angeli Custodi.

Grande la maestria degli artisti che affrescarono scene di vita del Cristo, la sua passione, crocifissione e deposizione dalla Croce. Quegli affreschi sono attribuiti alla scuola di Francesco da Montereale, uno dei grandi pittori dell'arte abruzzese nel Quattrocento.

L'emozione di don Adelar è davvero forte. Si torna a Paganica, ancora esprimendo sensazioni intense mentre si va verso il Centro Parrocchiale San Giustino, dove ci attende un'agape fraterna preparata dalla comunità. È ancora clima di festa, di comunione e di grande amicizia. Fin quasi al volgere della notte. Sabato scorso, prima di volare l'indomani per il Brasile, don Adelar è tornato a Paganica a celebrare la messa mattutina al Monastero delle Clarisse. Ha potuto così ammirare anche il restauro della chiesetta di San Bartolomeo che, in attesa del completamento dei lavori alla Chiesa del Carmine, custodisce il corpo della Beata Antonia da Firenze, fondatrice nel 1447 della comunità claustrale aquilana sotto l'impulso di S. Giovanni da Capestrano.

Don Adelar Baruffi, e la schiera di sacerdoti brasiliani avvicendatisi per un quindicennio a Paganica, sono tutti discendenti di italiani. Nonni o bisnonni di origini venete, lombarde e trentine, emigrarono tra Ottocento e Novecento nel grande Paese sudamericano. In quella zona meridionale del Brasile, il Rio Grande do Sul, a confine con Uruguay e Argentina, si diresse infatti un imponente flusso migratorio dall'Italia, sopra tutto dal Veneto, Lombardia e Trentino. Portarono in Brasile la propria cultura e le abitudini regionali. Lavorarono sodo, strappando talvolta quelle terre alla selva, convertendole all'agricoltura. E a vigneti. Lo racconta efficacemente la geografa Flavia Cristaldi in un bel libro, *“E andarono per mar a piantar vigneti”*, pubblicato quest'anno dalla Tau Editrice per la Fondazione Migrantes. Vigneti e conoscenze enologiche ora vanno aprendo al Brasile promettenti prospettive nella produzione autoctona di vini, grazie a quei vitigni portati dall'Italia quasi un secolo e mezzo fa dai primi emigranti, sui bastimenti diretti nel Paese carioca.

Fu una vera e propria colonizzazione, quella italiana nel Rio Grande do Sul, insieme a tedeschi e portoghesi. Basti pensare che Caxias do Sul, la seconda città più popolosa di quello stato meridionale del Brasile, nel 1890 fu proprio fondata da immigrati veneti.

Il Brasile, d'altronde, è il Paese che in termini assoluti ha più cittadini d'origine italiana, con una stima che raggiunge i 25 milioni. Singolare il caso di San Paolo, oggi la terza area metropolitana più popolata al mondo, dove la città paulista è per metà italiana, con oltre 7 milioni di oriundi: la più grande città italiana si trova dunque fuori dell'Italia, in Brasile!

Là, nel Rio Grande do Sul, nel 1875 era giunto da Fornovo San Giovanni (Bergamo) Francesco Baruffi (1845-1931), insieme alla moglie Rosa Fontana e ai primi due figli. Altri cinque ne sarebbero nati da Rosa, nella nuova terra. Alla morte della moglie, risposato con Lucia Bettio, Francesco ebbe altri sette figli, dando così vita ad una stirpe numerosa. Don Adelar Baruffi, figlio di Melibio e di Iraci Benini, è nato il 19 ottobre 1969 a Coronel Pilar, frazione della municipalità di Garibaldi, da una modesta famiglia di contadini e piccoli proprietari di terra in una regione di montagna.

«La prima lingua che ho imparato – ci dice monsignor Baruffi – è stato il dialetto bergamasco, che tuttora parlano i miei genitori, ogni giorno. Due caratteristiche hanno distinto la mia famiglia: la fede e il lavoro. La giornata, impegnata nel lavoro dei campi, finiva soltanto dopo che tutta la famiglia si raccoglieva per recitare il rosario. In quell'ambiente semplice, in compagnia dei genitori, dei miei fratelli Alexandre e Arlete, dei nonni Eolino e Linda, ho scoperto che Dio mi chiamava alla vocazione sacerdotale. Uscii da casa per entrare nel seminario di Caxias do Sul quando avevo 14 anni».

Adelar Baruffi ha compiuto gli studi di Filosofia presso l'Università di Caxias do Sul e quelli di Teologia presso la Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul. Il 12 gennaio 1995 ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, a Coronel Pilar, ed è stato incardinato nella diocesi di Caxias do Sul. Ha poi conseguito la Licenza in Antropologia Teologica e Teologia Spirituale presso la Pontificia Facoltà Teologica del *Teresianum* a Roma e ha seguito corsi per Formatori di Seminario in Brasile e a Santiago del Cile. Dopo l'ordinazione sacerdotale, è stato chiamato a seguire la formazione dei giovani al sacerdozio, per 15 anni, come Rettore dei Seminari minore e maggiore della diocesi.



È stato anche coordinatore della Pastorale Presbiterale diocesana. Negli ultimi tre anni è stato vicario nella Parrocchia S. Antonio, a Bento Gonçalves. Il 17 dicembre 2014 Papa Francesco l'ha nominato vescovo della diocesi di Cruz Alta.

L'ordinazione episcopale è avvenuta nel Santuario di Sant'Antonio, il 7 marzo 2015, a Bento Gonçalves. Una settimana dopo è iniziato la sua missione episcopale a Cruz Alta. La diocesi di Cruz Alta è estesa 16 mila kmq, ha una popolazione di 400 mila abitanti, in maggioranza cattolici. Sono discendenti di italiani, tedeschi, portoghesi, africani e polacchi. La diocesi è stata costituita soltanto 42 anni fa. È formata da 32 parrocchie che assistono quasi 500 comunità cattoliche nelle città, nei villaggi e in campagna. 28 sono i sacerdoti diocesani, più 8 religiosi, coadiuvati da laici che assolvono ad un significativo impegno nella pastorale delle parrocchie, dato il ridotto numero di sacerdoti.

Questa, dunque, la storia familiare di Mons. Adelar Baruffi, un "figlio" dell'emigrazione italiana in Brasile. Un oriundo orgoglioso delle origini italiane dei suoi avi. Un notevole impegno pastorale, il suo, una grande responsabilità nella Chiesa del Brasile. Con i suoi 45 anni don Adelar è il più giovane vescovo del Paese. Anche questo è il risultato della nostra emigrazione. Un esempio del servizio che un oriundo italiano rende al popolo del Brasile, come lo è nella fede il servizio episcopale. D'altronde, proprio da un Paese "ai confini del mondo" Jorge Maria Bergoglio, figlio di emigrati piemontesi in Argentina, ha cominciato la sua missione di pastore di anime che lo ha portato sul Soglio di Pietro.



*Mons. Adelar Baruffi, Francesco De Paulis,
don Federico Palmerini e don Dante Di Nardo, lungo il sentiero che conduce
al Santuario della Madonna d'Appari.*

Fresco di stampa il volume

L'ALA TEDESCA SUL GRAN SASSO di Antonio Muzi

L'AQUILA - È stato appena pubblicato, a cura dell'Associazione Culturale Il Treo di Camarda (L'Aquila), con il sostegno della Fondazione Carispaq, il volume *L'ala tedesca sul Gran Sasso - Dal Gran Consiglio del fascismo al blitz dei parà a Campo Imperatore* di Antonio Muzi, appassionato ricercatore di storia locale che apre, sui 50 giorni che cambiarono la nostra storia e in particolare sulla "liberazione" del Duce sul Gran Sasso con l'Operazione Quercia dei tedeschi, una finestra di conoscenza e di approfondimento sul reale svolgimento dei fatti succedutisi dal 25 luglio al 12 settembre 1943. Per questo suo lavoro l'autore mi chiese di scrivere la Presentazione al volume. Le mie annotazioni, ora riportate in apertura del libro, mi auguro illustrino il valore dell'opera e volentieri le condivido.



Bundesarchiv, Bild 101- 567-1503 C-14
Foto: Schneiders, Toni, 12 September 1943.

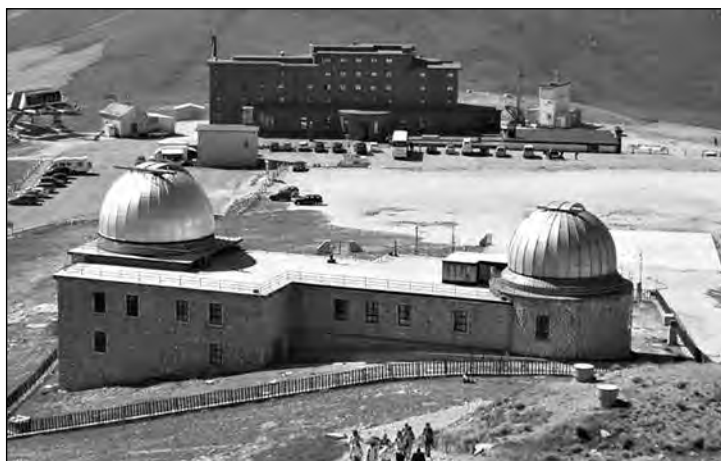
PRESENTAZIONE

È davvero un bel libro *L'ala tedesca sul Gran Sasso*. Antonio Muzi, ricercatore e studioso di storia per pura passione, consegna ai lettori un volume di forte interesse, di scorrevole leggibilità, di grande utilità specie per le giovani generazioni, per far conoscere meglio, e più a fondo, uno dei periodi più bui e penosi della nostra storia nazionale. Sotto questo aspetto l'opera ha sicuramente un'apprezzabile potenzialità divulgativa. Con la sua scrittura coinvolgente, curata ed attenta ad ogni dettaglio, a tratti anche letterariamente significativa, l'autore fa rivivere con chiarezza gli avvenimenti che interessarono l'Italia dal 25 luglio 1943, con il voto del Gran Consiglio e la conseguente caduta del regime fascista, fino alla liberazione di Mussolini dalla "prigione" di Campo Imperatore, il 12 settembre, che portò alla nascita della Repubblica di Salò e alle drammatiche conseguenze che ne seguirono.

Un mese e mezzo, o poco più, denso di avvenimenti che cambiarono il corso della nostra storia, tra miserie morali e fughe dalle responsabilità, culminate in quell'8 settembre 1943, quando l'Italia andò allo sbando per l'inqualificabile comportamento del Re Vittorio Emanuele III, del capo del Governo generale Badoglio e del capo di Stato Maggiore generale Roatta, fuggiti dalla capitale a Brindisi senza lasciare ordini chiari e precisi alle nostre Forze Armate, rimaste in balia della reazione tedesca in Italia e nei diversi fronti di guerra. La pagina più nera della nostra storia patria, dalla quale tuttavia sarebbe nata la Resistenza e la lotta di Liberazione, con il riscatto della dignità del Paese, prodromo alla riconquista delle libertà democratiche e alla nascita della Repubblica.



*Bundesarchiv,
Bild 101- 567-1503 C-35
Foto: Schneiders, Toni,
12 September 1943.
Il Generale Soleti parla con
il Maggiore Mors.*



*L'Aquila.
Una vista attuale dall'alto
di Campo Imperatore,
sul Gran Sasso d'Italia.
In primo piano
l'Osservatorio Astronomico
e in secondo l'Albergo.*

Muzi descrive gli eventi con dovizia di riferimenti, citazioni e testimonianze, senza che la scorrevolezza del testo ne risenta. È nitida ed efficace l'esposizione dei contesti – geografici, politici, strategici e sociali – che accompagnano gli avvenimenti. La “narrazione” inizia dal 19 luglio 1943, quando a Feltre si tiene il quattordicesimo “vertice” tra Hitler e Mussolini. Il Duce è infastidito dalle accuse d'inefficienza rivolte dal Fuhrer all'esercito italiano, è distratto e preoccupato per la notizia del bombardamento su Roma, ma anche dalla “settimana di passione” che l'attende, verso quella riunione del Gran Consiglio del 25 luglio che pensa comunque di poterne governare il buon esito e che invece segnerà la fine del regime fascista.

L'autore analizza e racconta i fatti che prepararono quel voto del Gran Consiglio sulla mozione Grandi, 19 favorevoli e 7 contrari, con l'operazione di sganciamento della monarchia dal fascismo, coordinata dal ministro della Real Casa Pietro Acquarone, guidata da Dino Grandi e dai generali Ambrosio e Castellano. Quindi le dimissioni del Duce da capo del Governo rese al Re, con un generale che origlia il colloquio dietro la porta. E Vittorio Emanuele III che, mentre gli dichiara amicizia, maschera al Duce come una premurosa azione di protezione della sua incolumità quello che in effetti è il suo arresto. E ancora, la traduzione del prigioniero Mussolini all'isola di Ponza, poi alla Maddalena e infine, il 28 agosto, sul Gran Sasso, dapprima alla "Villetta" di Fonte Cerreto e qualche giorno dopo all'albergo di Campo Imperatore.



Bundesarchiv, Bild 101- 567-1503 C18. Foto: Schneiders, Toni, 12 September 1943.

L'arresto di Mussolini, anziché la mobilitazione dei fascisti e della Brigata M, provoca invece la fuga dei gerarchi, alla ricerca d'ogni mezzo per raggiungere la Germania. Pare avverarsi quanto Piero Gobetti, morto esule in Francia nel 1926, aveva previsto sin dai primi anni dell'avventura fascista sulla rivista *La Rivoluzione liberale*:

«[...] Il mussolinismo è dunque un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza».

Accanto o intorno al Duce, nel corso della sua prigionia e fino alla liberazione, avvenuta il 12 settembre '43 con la proditoria azione tedesca "Operazione Quercia" concertata dal generale Student con il maggiore Mors, si aggira una fioritura di varia umanità, personaggi che sembrano più adatti al teatro delle maschere, tanto sono capaci di recitare a soggetto. Ciascuno, rispetto ai propri doveri e alle proprie responsabilità, opera a suo piacimento, omettendo o modificando le disposizioni ricevute, a seconda delle personali convenienze o convinzioni. Oppure adottando comportamenti non del tutto compatibili o appropriati a quelli che la propria funzione dovrebbe osservare. Eccone un sintetico campionario: Polito, Meoli, Senise, Gueli, Faiola, ma anche altri.

Sicché la catena di comando risulta infine svilita, praticamente aleatoria, come dimostrano i fatti susseguirsi dal 25 luglio al 12 settembre '43. E l'ordine di Badoglio di non far cadere vivo il prigioniero in mani tedesche, dunque all'occorrenza di sopprimerlo – ma Badoglio sapeva pure che Mussolini, in base al patto d'armistizio firmato a Cassibile il 3 settembre dal

generale Castellano, avrebbe dovuto essere consegnato vivo agli Alleati! – non ha praticamente alcun séguito, come non ha praticamente séguito per tentennamento nell'esecuzione l'ordine superiore ribadito dal prefetto dell'Aquila all'ispettore Gueli di trasferire Mussolini da Campo Imperatore ad altro luogo sicuro, in vista d'un possibile imminente attacco tedesco. O come Gueli interpreta a suo modo la raccomandazione del capo della PS Senise di regolarsi “con prudenza” in caso d'attacco tedesco, praticamente tradotto nell'ordine “non sparate” quando il capitano delle SS Otto Skorzeny, sceso dal primo degli alianti tedeschi atterrati a Campo Imperatore e precipitatosi verso l'albergo, va da solo a “liberare” Mussolini.



*La foto del Fieseler Storch (Cicogna)
con il quale Mussolini fu portato a Pratica di Mare.*

Il “fortilizio inespugnabile”, così definito dal medesimo Gueli per assicurare Badoglio, non produce difesa o reazione alcuna in chi è a sua difesa, diventa una casa aperta ai militari del comando tedesco venuto dal cielo, che in pochi minuti “liberano” Mussolini, fanno persino foto di gruppo con i militari italiani, caricano il prigioniero liberato su un monomotore biposto Fieseler Storch – sul quale pretende di salire e sale anche Skorzeny, mettendo a serio rischio il decollo – lo portano a Pratica di Mare e da quell'aeroporto un aereo trasferisce il Duce e Skorzeny al cospetto di Hitler. Con esito diverso, perché sarà fatto subito passare per un eroe, anche Skorzeny ha travalicato a suo modo gli ordini, rischiando di far fallire l'operazione. Ma era a caccia di medaglie e di gloria l'avventato capitano delle SS.

Dunque, il quadro accuratamente descritto nel lavoro di Antonio Muzi reca dipinta, per quel periodo e per quegli avvenimenti, un'Italia che non vorremmo mai più vedere, un'italietta fatta di sotterfugi e menzogne, di furbizie e fughe dalle responsabilità, di mancanze di lealtà o insufficienze verso i propri doveri. Un cercare di arrangiarsi, di adattarsi agli eventi secondo convenienza, dove il rigore del dovere è perso, il senso del rispetto verso la nazione e il suo destino, in una congiuntura così drammatica, viene declinato secondo la personale utilità. Il segno d'una decadenza etica, nel corpo stesso dello Stato, terrificante. Solo alcuni giorni dopo quel 12 settembre inizierà la riscossa dell'Italia, il recupero della dignità nazionale. Cominciò proprio dall'Aquila, con i partigiani che s'erano organizzati sulle nostre montagne, cui s'aggiunsero alcuni giovani. Nove di essi furono catturati dai tedeschi e fucilati, dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa. Accadde il



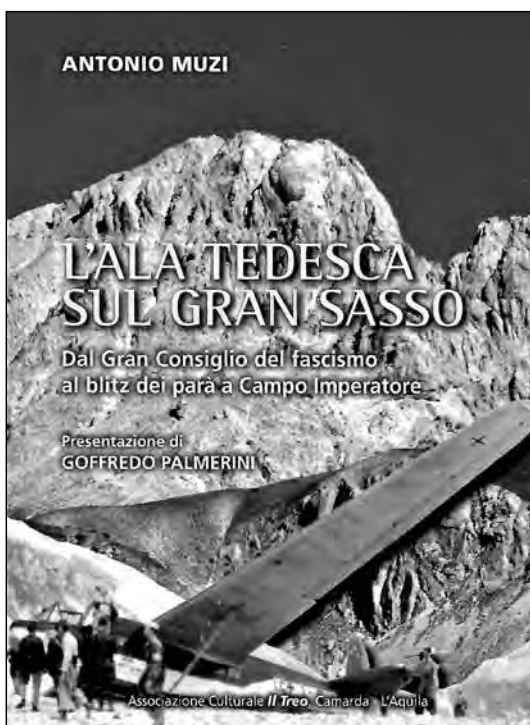
*Bundesarchiv, Bild 101- 567-1503 C15. Foto: Schneiders, Toni, 12 September 1943.
Alla sinistra di Mussolini il capitano Otto Skorzeny.*

23 settembre. I loro corpi furono riesumati dalla fossa comune quando L'Aquila fu liberata, il 13 giugno '44. Sono i nostri eroi, i 9 Martiri Aquilani. Il loro sacrificio nello stesso giorno dell'eccidio di Cefalonia. Ma il contributo dell'Abruzzo sarebbe stato ancor più rilevante, nella lotta di Liberazione dal nazifascismo, con la nascita della Brigata Maiella, nel dicembre '43, il primo reparto partigiano militarmente inquadrato. Nella storia della Resistenza la Brigata Maiella è l'unica insignita di Medaglia d'Oro al valor militare. Fu tra le pochissime formazioni partigiane aggregate all'esercito alleato e la formazione combattente con il più lungo e ampio ciclo operativo, continuando a lottare risalendo la penisola sino alla liberazione delle Marche, dell'Emilia Romagna e del Veneto.

Gli avvenimenti descritti in questo volume lambirono in ultimo l'Abruzzo, L'Aquila e i borghi pedemontani del Gran Sasso: Onna, Bazzano, Paganica, Camarda e Assergi. Interessarono il territorio aquilano sia durante la prigionia di Mussolini sul Gran Sasso, sia nel giorno della sua liberazione, con il passaggio del lungo convoglio di truppe al comando del maggiore Harald Mors. C'è da annotare, con orgoglio tutto aquilano, il comportamento dignitoso dei nostri concittadini in servizio presso l'albergo, anche quando fu mosso da compassione e solidarietà verso il prigioniero, come nel caso di Lisetta Moscardi.

Certamente ben diverso da quello della segretaria dell'albergo Flavia Magnanelli, figura equivoca della quale resta tuttora irrisolto un interrogativo, la sua partenza con bagaglio proprio il giorno precedente l'attacco tedesco. Come pure spiccano il comportamento di un pastore che si rifiutò di dare aiuto ai tedeschi malamente atterrati a Campo Imperatore e il sacrificio delle uniche due vittime dell'Operazione Quercia, il carabiniere Giovanni Natale e la guardia rurale Pasquale Vitocco, il primo ucciso e il secondo ferito a morte dall'avanguardia tedesca presso la barriera posta alla periferia di Assergi.

Concludo questa breve presentazione con una confidenza, mentre lascio al lettore il piacere di scorrere le pagine del libro che si legge come un romanzo, quantunque sia la nostra Storia. Avevo consigliato ad Antonio Muzi uno storico per la redazione di questa Presentazione. Ben altra competenza che non la mia, modesta, avrebbe potuto valutare meglio di me il lavoro che l'autore ora mette a disposizione dei lettori. Ma il suo garbato invito, poi la cortese richiesta che rivelava già una meditata prelazione, mi hanno fatto superare ogni riserva. E ne sono lieto. Perché la lettura di questo libro conferma, semmai ce ne fosse bisogno, quanto sia preziosa l'opera di studiosi appassionati ed assidui come Muzi, attenti alle vicende che hanno riguardato la propria comunità ed il territorio dove si vive. Studiosi di storia locale, a torto definita "minore", regalano sovente straordinarie sorprese che arricchiscono la conoscenza storica di una comunità e la cultura complessiva d'un territorio.



La copertina del libro di Antonio Muzi.

Questo libro e il suo autore incrociano ampiamente la Grande Storia d'Italia. La curiosità del ricercatore, qui il caso di Antonio Muzi, ha indagato negli archivi alla ricerca di nuovi documenti, ha provveduto all'escussione dei testimoni dei fatti riferiti e alla valutazione delle testimonianze scritte, rilasciate dai protagonisti nei giorni seguenti gli accadimenti o in epoca successiva. Non sono in grado di stabilire, per via della limitata competenza, quanto di più questo volume aggiunga alla conoscenza dei fatti fin qui consolidata. Di certo aggiunge. E lo fa utilizzando una forma descrittiva che si lascia con piacere leggere, anche per la razionale divisione del testo. Mi auguro che questa fatica editoriale trovi attenzione e la buona accoglienza che di sicuro merita.

Ne consiglieri la lettura nelle scuole, proprio per quell'esigenza di divulgazione storica presso le giovani generazioni, cui ancora sfugge una capacità di lettura critica del periodo storico descritto nel volume. Forse aveva ragione Elias Canetti, premio Nobel per la letteratura, quando affermava: «**Imparare dalla storia che da essa non c'è nulla da imparare**». O come Antonio Gramsci quando asseriva che «**L'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari**». Eppure, proprio queste negazioni postulano il valore dell'apprendimento e l'esigenza d'una conoscenza adeguata della storia dell'umanità.

La vicenda D'Annunzio - Del Guzzo, nel libro di Maurilio Di Giangregorio



Uno scorcio di Fagnano Alto (L'Aquila).

L'AQUILA - Un gran successo l'incontro a più voci *Cultura ed Economia, certezza di futuro*, svoltosi sabato scorso 26 settembre a Corbellino (L'Aquila), nella splendida cornice del complesso S. Sebastiano, appena inaugurato dopo un pregevole restauro. Grande soddisfazione per il sindaco di Fagnano Alto, Francesco D'Amore, e per tutta l'Amministrazione comunale del piccolo centro della Valle Subequana, capace di esordire a qualche mese dall'insediamento su temi di grande attualità: in questa occasione sui rapporti tra economia e cultura nello sviluppo dei territori dell'Abruzzo interno ricchi di valenze artistiche, architettoniche ed ambientali. E quale ruolo può recitare il mecenatismo in ambito culturale, ammesso che oggi esista un mecenatismo tout court.

Su questo aspetto, galeotto è stato il libro presentato nella serata, *L'incontro d'Annunzio-Del Guzzo: il tenace colono latino* di Maurilio Di Giangregorio, infaticabile ricercatore di storia locale, ingegnere quasi in pensione la cui straordinaria passione sono gli archivi, le fonti documentali, le ricerche attraverso la memoria orale e la cornucopia dei fondi familiari, che sovente risultano grandi scrigni di storia e di storie. Di Giangregorio ha la pazienza e l'assiduità di affrontare ogni impresa e di regalare alla cultura storica abruzzese sempre risultati assai interessanti. Con un rigore che lo connota come un cultore della ricerca storiografica secondo i canoni del grande Jacques Le Goff. Forse ha davvero ragione il mio amico Mario Setta che recentemente mi confidava: «**La storia non è fatta dagli esperti, ma dagli amanti dell'umanità**».



Il panel dei relatori.

Tornando al tema dell'incontro, oltre a Maurilio Di Giangregorio, autore del libro sulla singolare vicenda di "mecenatismo" di Giovanni Del Guzzo – un abruzzese emigrato di successo in Argentina – a beneficio di Gabriele d'Annunzio, sono intervenuti nell'ordine il sindaco Francesco D'Amore, la presidente di One Group Francesca Pompa, lo scrittore Giacomo D'Angelo, il giornalista Antonio Del Giudice, il segretario generale dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese Giorgio Paravano e l'imprenditore Alido Venturi. La giornalista Angela Ciano è stata brillante moderatrice del convegno.

Numeroso ed attento il pubblico che ha seguito l'iniziativa culturale, della quale è stato perfetto anfitrione Fulvio Turavani, per molti anni sindaco di Fagnano Alto. Sarebbe troppo lungo riferire sugli interessanti spunti venuti dai relatori. Mi permetto di scegliere l'intervento svolto da Giacomo D'Angelo, che volentieri l'ha messo a disposizione, per le puntuali annotazioni di merito sulla vicenda d'Annunzio-Del Guzzo, e per la sua franchezza, che lo confermano nella veste di "parresiaste" in ambito culturale. E non solo.



Corbellino (L'Aquila). Chiesa di San Sebastiano, il pubblico presente al convegno.

Il Mecenate

di

GIACOMO D'ANGELO



Giacomo D'Angelo.

Il titolo ampolloso di questo incontro, che apre a temi di respiro universale e futuribile, richiama l'ironia di Antonio Gramsci che liquidava la pomposità degli editoriali dei giornali dei primi del '900 con la formula «*brevi cenni sull'universo*». Per compenso, la montagna himalayana del titolo frana nel topolino del sommario casereccio che però si gonfia di altra locuzione categorica, con l'espressione «mecenatismo d'avanguardia», un inedito sintagma, un *hapax legomenon* che genera un fatidico dubbio: esiste o è esistito un mecenatismo di retroguardia?

Essendo del tutto impreparato nelle questioni di frontiera, per parafrasare un saggio di Franco Fortini, mi occuperò dell'avventura e/o disavventura che mise sulle piste del Vate, poeticamente alate e finanziariamente dissestate (condizione usuale), un cittadino di Caporciano (il padre di Pedicciano, frazione di Fagnano Alto, la madre di Carapelle Calvisio), emigrato in Brasile e poi in Argentina, dove aveva capitalizzato un'enorme fortuna, grazie alla produzione di un sistema antisismico per le costruzioni, che gli procurò la stima del mondo politico. Il 4 (o l'8?) marzo 1910 incontra d'Annunzio a Bologna all'hotel Brun e riceve in regalo dal poeta una copia del suo ultimo romanzo, *Forse che sì forse che no*, con la dedica: «**Al Messia invocato e sopraggiunto. A Giovanni Del Guzzo, con osanna**».

D'Annunzio era generoso con i suoi autografi, che in seguito costituirono una delle bocciate d'ossigeno pecuniario, ma in particolare lo fu con Del Guzzo, perché ricevette

dal corregionale la proposta di un giro di venti conferenze in Argentina, in occasione dell'Esposizione Mondiale di Buenos Aires e un'ode per celebrare il centenario di quella nazione. Il patto comportava un anticipo di 45.000 e il resto di 500.000 che avrebbe azzerato i debiti del poeta, assediato dagli «*usurieri*». Dopo un altro incontro in Toscana, il 23 marzo, viene firmato tra i due un «patto d'alleanza».

Il giorno dopo, Del Guzzo s'imbarca a Genova per tornare in Argentina, si porta dietro 17 manoscritti di opere dannunziane e l'automobile Florentia, sfuggita al sequestro dei beni della Capponcina, la villa che d'Annunzio aveva addobbato lussuosamente, secondo il suo gusto fatto per il "superfluo". Il poeta ripara a Parigi con il pretesto di curarsi i denti, in realtà l'aspettano Natalia De Goloubeff, una contessa russa, Ida Rubinstein, Romaine Brooks, la moglie donna Maria e passa di salotto in salotto, scialando nella mondanità la somma cospicua messi a disposizione dall'editore francese Calmann-Lévy. Naturalmente dimenticò Del Guzzo, non rispose ai suoi tanti telegrammi. Del Guzzo per vendetta pubblicò nel 1911 la *Catilinaria Delguzzina*, una filippica di «**cretinaggini e di particolari più o meno veri e succosi**» (Antongini), intitolata *Pignus ac monumentum amoris di Gabriele d'Annunzio al "tenace colono"*, che suscitò l'indifferenza dei pochi lettori. Due anni dopo Del Guzzo visitò d'Annunzio a Parigi e ci fu pace tra i due, nonostante l'inadempienza contrattuale del Poeta. Si chiede Guglielmo Gatti nella sua biografia: «**Chi dei due fu l'inadempiente? O meglio, chi dei due, il "tenace colono" o il Poeta, fu il più ingenuo?**». Come rileverà Benigno Palmerio, amico abruzzese di d'Annunzio, a Del Guzzo non andò del tutto male, perché dagli autografi del Poeta ricavò quanto gli aveva anticipato.



Gabriele d'Annunzio, il Vate.

Questo episodio dell'inimitabile vita del d'Annunzio è stato citato con poche righe dai suoi biografi, il cui numero cresce nonostante il trascorrere del tempo. Alla colluvie dilagante di scritti dei tantissimi esegeti, accademici e non, si aggiunga che ogni sovrintendente del Vittoriale non resiste alla pulsione irrefrenabile o alla vanità grafomane di partorire il racconto della vita del Poeta – pensando di ricavarne un frustolo di gloria, alla maniera di Erostrato che bruciò il tempio di Efeso –, anche se spesso le loro fatiche non brillano per valore scientifico o ricerche originali ma rilucono di piattezza espositiva e di attediante monotonia.

Tra i primi a portare alla ribalta pubblicistica il Del Guzzo va ricordato Tom Antongini, segretario e factotum di d'Annunzio (fu anche suo procacciatore di danaro e di altro fabbisogno), autore di ben cinque libri sul poeta, scritti dopo la sua morte, gremiti di particolari piccanti e spesso imprecisi (uno dei libri è intitolato *Quarant'anni con d'Annunzio*, in realtà furono trenta), che etichetta la storia di Del Guzzo come una “immensa frodola”, una “leggenda”, definendolo uno “pseudo mecenate italo-americano” e scrivendo:

«**Di lui non serbo che il ricordo divertente di un provinciale dall'aria affabile e leggermente contrita, che girava per Parigi costantemente in smoking dalle sei del mattino a mezzanotte**»

Di certo l'Antongini, che fu autore sapido di libri umoristici (*L'immortale testamento di mio zio Gustavo* è un testo che offre ancora oggi il piacere della lettura), in cuor suo classificava il Del Guzzo tra i mattoidi di cui in quegli anni scriveva il Carlo Dossi delle *Note azzurre*, e nel trovarlo mescolato alla turba di personaggi stravaganti che avvicinavano il poeta, ricordava una sua frase: «**I matti mi volano intorno come le farfalle intorno ad una lucerna**». I giudizi riduttivi di Tom Antongini e il ritratto che disegna di Del Guzzo, non potevano essere graditi a quest'ultimo, che nel suo libro *Gabriele d'Annunzio senza segreti* (uscito nel 1940 per l'editore Airoldi) dedica grandinate di insulti al “superbiografo” e al “ciarpame diffamatorio” dei suoi scritti.

Nel 1956 esce la biografia dannunziana di Guglielmo Gatti (ristampata nel 1988 con l'introduzione di Paolo Alatri) che rimane tra le più valide e che è stata saccheggata da molti perché la più ricca di testimonianze e apporti di altri studiosi e la più completa pur ammettendo l'autore di non aver potuto consultare lo sterminato epistolario dannunziano, ancora oggi inesplorato per larga parte (scrisse quasi 100.000 lettere, sparse tra archivi e privati, molte bruciate, come quelle alla Duse e a Barbara Leoni, smarrite o inedite). Gatti dedica a Del Guzzo il maggiore approfondimento che non subirà arricchimenti dagli altri biografi. Piero Chiara, biografo antipatizzante del Vate, non lo amava, le sue simpatie si indirizzavano al Casanova, dedica spazio al Del Guzzo, «**un abruzzese ingenuo, generoso, patito di letterati più che di letteratura**»: dietro la cura di Chiara c'è l'intervento di Federico Roncoroni, forse il maggior studioso vivente del Pescarese.

Altre biografie che hanno dato risalto alla vicenda sono quelle di Paolo Alatri edita nel 1983 dalla Utet, di Mario Schettini, di Emilio Mariano, di Eurialo De Michelis, dell'abruzzese Mario Vecchioni, dell'altro abruzzese Benigno Palmerio, medico veterinario, che visse alcuni anni al Vittoriale. Anche i biografi stranieri si sono occupati di Giovanni Del Guzzo, da John Woodhouse (*Gabriele d'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Carocci ed. 1999), che con qualche arroganza definisce la sua biografia «**la prima...pienamente documentata di Gabriele d'Annunzio in qualunque lingua**» a quella recente del 2014 di Lucy Hughes-Hallet, edita da Rizzoli. Quest'ultima è spigliata e stilisticamente fluente, aderente allo spirito della tradizione anglosassone che coltiva questo genere senza borie accademiche (era un vecchio pallino di Indro Montanelli, che accusava gli storici italiani

di accademismo retorico), anche se il libro dell'inglese contiene un giudizio che rasenta la pura bestialità. Infatti la Hughes, dopo aver osservato che d'Annunzio definì Mussolini un parolaio codardo e schernì Hitler, scrive:

«È altrettanto palese che Mussolini e Hitler impararono molto da D'Annunzio e che il resoconto della vita e del pensiero dannunziani coincide con l'evoluzione degli elementi culturali che, nei vent'anni successivi all'annessione della 'città olocausta', diedero il via a un olocausto più grande e più terribile di quanto lui avesse mai immaginato».

Secondo la disinvoltata lady l'olocausto verbale di d'Annunzio sarebbe all'origine della Shoah. Uno strafalcione così madornale da suscitare lo sconcerto anche del più feroce antidannunziano, ma nessuno dei corrivi recensori lo ha notato, nemmeno Paolo Mieli nel fluviante commento sul Corriere, per tacere di Giordano Bruno Guerri, attuale sovrintendente, pagato profumatamente dal Comune di Pescara per tutelare la memoria del suo figlio illustre. Ma questi signori, c'è da chiedersi, leggono i libri di cui parlano?

Il libro di Maurilio Di Giangregorio contiene fin nel minimo dettaglio gli sviluppi, i dati, la contestura familiare e parentale, gli scritti, i documenti anagrafici, le recensioni giornalistiche, i telegrammi, i vari materiali scaturiti dall'incontro Del Guzzo-d'Annunzio. Di Giangregorio si è ormai ricavato un suo spazio preciso nella pubblicistica storica regionale per l'uso catastale, cancelleristico, di totalizzante gigioneria filologica, con cui confeziona i suoi testi. Ne ha prodotti molti (Adelchi Serena, don Carlo Gnocchi, Marcinelle, Panfilo Gentile, Panfilo Serafini, la famiglia Morante, preti, imprenditori, terremoti, alpini, ecc.), pur non essendo uno storico di professione, ma un cultore di Clio, la musa della storia, che ispirò ad Alberto Savinio il libro più bello sull'Abruzzo (*Dico a te, Clio*, Adelphi ed.).

La passione di Maurilio sono le anagrafi, gli archivi, i catasti, le documentazioni notariali, le genealogie, gli album di famiglia, le collezioni di quotidiani, le fonti più varie che gli consentono uno scavo storiografico che conferisce ai suoi libri rigore e completezza. I suoi libri si presentano come strumenti di lavoro per altri ricercatori, in quanto epitomi, abbozzi enciclopedici, collages di fonti, torte millefoglie con strati misti di ingredienti. D'Annunzio, che amava assegnare nomignoli alle sue donne ma anche a tutti quelli che lavoravano per lui, probabilmente lo avrebbe chiamato "scartoffista", come fece con Antonio Bruers, bibliotecario del Vittoriale. Va detto che il Di Gregorio non insegue carriere cattedratiche o ruoli da consigliere del Principe (ma i principi in Abruzzo preferiscono galoppini, con rare eccezioni), per cui il suo eclettismo disinteressato sorprende sempre per i temi e i personaggi che tratta.

Dal suo libro apprendiamo il prosieguo della esistenza avventurosa di Giovanni Del Guzzo, che non ebbe altre occasioni per sfoderare il suo mecenatismo, continuò a zappettare l'orticello di rimembranze dannunziane e a rimuginare acredini e "catilinarie" verso l'Antongini, che peraltro trenta anni con il Poeta li aveva vissuti. Quindi tornò in Italia, ebbe un dissesto finanziario, si divise dalla famiglia, tentò il suicidio, fu ricoverato in una clinica per malattie mentali e poi al manicomio provinciale di Roma su richiesta della figlia Italia, colpito da broncopolmonite morì nell'aprile del 1944, a 74 anni. Annota pietosamente il Di Giangregorio: **«fu sepolto nel cimitero del Verano, nell'ossario comune perché poverissimo».**

Una situazione dannunziana, si potrebbe concordare con Alberto Arbasino che per primo nel suo bellissimo saggio sul poeta abruzzese (vedi *Sessanta posizioni*, Feltrinelli ed.) scrisse di costante della vita italiana di tutti i giorni il ripresentarsi di personaggi e di momenti **«tipicamente dannunziani, non soltanto a livello di social comedy o di romance, ma di un'anima italiana onnipresente attraverso ogni metamorfosi della Storia e della**

Società e dello Zeitgeist...». Entrato quasi per caso o fortunatamente nell'alone magico dell'Imaginifico, viene inghiottito da un destino avverso e conclude i suoi tristi giorni in un'atmosfera da Carolina Invernizio.

Fu mecenate Giovanni Del Guzzo? Resta difficile accostare la sua rocambolesca e kicciosa avventura con d'Annunzio ai percorsi di grandi mecenati come Gian Giacomo Poldi Pezzoli, Mario Praz, Bernard Berenson o, per restare in Abruzzo, l'avvocato Luigi Signorini Corsi, dediti per un'intera vita allo studio e al culto di stili, arredi, arti maggiori e minori, mobili, armadi delle meraviglie, *Wunderkammer*. Un altro illustre abruzzese, il banchiere umanista Raffaele Mattioli, dominus per un quarantennio della Banca Commerciale Italiana (quando morì il quotidiano francese *Le Monde* dette l'annuncio definendolo **«il più grande banchiere italiano dopo Lorenzo de' Medici»**), viene comunemente definito mecenate per la sua straordinaria attività di operatore culturale, di promotore di iniziative letterarie ed editoriali: la sua agenda di imprese e di personaggi frequentati è impressionante. Ma ci fu qualcuno che obiettò a tale accostamento divenuto luogo comune. Fu l'editore Giulio Einaudi (la cui casa editrice, salvata almeno due volte dall'intervento di Mattioli, si fregia di un motto coniato da lui *«Spiritus durissima coquib»*) che in un intervento del 17 settembre 1975, nel corso di una commemorazione del banchiere, sostenne che Mattioli **«non fu mecenate perché non chiese mai contropartite all'arte e alla cultura, ma le spronò sempre alla ricerca, all'approfondimento, e tese a liberarle d'ogni forma di servilismo»**

All'inizio di questo mio intervento ho premesso di rifuggire da questioni che investono problemi di portata universale. Il titolo «cultura ed economia, certezza di futuro» fa tremare le vene e i polsi, per cui ad attenuarne la carica intimidatoria lo scriverei con un punto interrogativo. Certezza di futuro? È questo il problema, futuro sì, ma a che prezzo? Naturalmente non ho la pretesa di indicare come preparare il futuro, un compito superiore alle mie forze, ma di segnalare i pericoli, le trappole, gli ostacoli da evitare. Il montaliano *«ciò che non vogliamo»*. E a chi ricorrere per tali istruzioni sull'uso se non ad un altro abruzzese, di cui Maurilio si è occupato nel suo bulimico periplo? Parlo dell'aquilano Panfilo Gentile, umanista di sconfinata erudizione, docente di filosofia del diritto all'Università di Napoli dopo la Grande Guerra, sloggiato anche fisicamente dagli squadristi, visse da avvocato e studioso del mondo antico e del cristianesimo, poi saggista politico su *Risorgimento liberale* e *Il Mondo* di Mario Pannunzio, quindi direttore della *Nazione* di Firenze e poi editorialista al *Corriere della Sera*, da cui si dimise perché sfiduciato dalla politica, attaccando la Dc di De Gasperi – *l'ultimo spalto di ideale guelfo* –, il comunismo ma anche *le malattie senili del trasformismo e dell'opportunismo* presenti nel liberalismo, sempre meno *utopia liberale*. Scrisse quindi su giornali di estrema destra e pubblicò libri polemici (*Polemica contro il mio tempo*, *Opinioni sgradevoli*, *Democrazie mafiose* presso l'editore Volpe, figlio del grande storico abruzzese, Gioacchino Volpe) in cui travasò le sue amarezze di liberale individualista, di bastian contrario irriducibile, metà girotondino e metà tradizionalista, di eretico (*Intorno a lui* – ha scritto Sandro De Feo – *si respirava l'odore di zolfo che si sprigiona dalle idee dei grandi eretici*), critiche lampeggianti di intuizioni che diverranno moneta corrente negli Anni Novanta verso la corruttela della classe politica, le degenerazioni partitocratiche, il dogmatismo delle moderne democrazie, l'arrivismo degli intellettuali. In una sua pagina si legge:

«Da quando lo Stato è diventato mecenate distribuendo stipendi, acquisti, sovvenzioni e premi, esso non ha incoraggiato le vocazioni, ma solo scatenato gli arrivismi...Diventano avversari del potere non per abbatterlo, ma per essere ricompensati. Sono una varietà degli opportunismi».

Forse non inventò il termine *partitocrazia*, il cui merito viene attribuito al costituzionalista Giuseppe Maranini, ma fu il primo critico delle organizzazioni partitiche che, sotto forma di macchine ideologico-burocratiche, sequestrano il potere a beneficio dei loro dirigenti, iscritti, clienti, tirapiedi, famuli, cortigiani. La sua lucidissima denuncia è stata profetica. Quando indica i modi in cui lo Stato di diritto viene messo in mora, si sofferma anche sul “pubblico mecenatismo”, consistente

«in sovvenzioni teatrali, premi letterari, graziosi versamenti a titolo di incoraggiamento o dietro il mascheramento della pubblicità ad un nugolo di riviste, settimanali e quotidiani, rappresentano la fonte cui attinge tutto un esercito di spostati, di falliti e di intellettualoidi di serie B o C. Il compito di questi parassiti è di fare della propaganda indiretta propinando dissimulati veleni alla cosiddetta borghesia intellettuale, quella che frequenta le università, legge libri e giornali, segue gli spettacoli. Il mecenatismo giornalistico, editoriale, teatrale, cinematografico, letterario e universitario è una delle cause fondamentali del basso livello della cultura contemporanea».

Panfilo Gentile scriveva queste cose quando il fenomeno della televisione non aveva catturato l'egemonia dei mass media, ma nella sostanza aveva individuato il tarlo di un declino di civiltà. Il suo pensiero affascinò anche il giovane universitario Luciano D'Alfonso, che a Teramo si laureò con una tesi su Panfilo Gentile, ma la sua brillante carriera politica non ha fatto tesoro degli insegnamenti dell'antico maestro, se divenendo governatore della Regione ha avvertito il bisogno, unico dei presidenti delle regioni italiane, di occupare la carica di assessore alla Cultura.

In Abruzzo non c'è mai stato un assessore alla Kultur di qualche peso, anzi la destra e la sinistra, ritenendo la cultura una cenerentola da manovrare solo per ragioni clientelari, hanno gareggiato nell'affidare il compito a fantasmi eteri, visconti dimezzati, per cui si è sperato che il barone rampante di Manoppello salito sulla groppa di un ippogrifo inaugurasse una stagione di cavalieri visibili, invece il copione finora presenta uno spento cavaliere invisibile.

Laura Benedetti insignita di Medaglia d'oro a Boston



Un'immagine dall'alto di Boston, nel Massachusetts.

NEW YORK - È sabato 10 ottobre. Una bella giornata di sole, oggi, dopo l'acquazzone di ieri sera. La temperatura s'è abbassata, l'aria fresca. Tira un pò di vento mentre ci rechiamo a Port Authority, Mario Fratti ed io, a prendere l'autobus per Boston. Come sempre un formicaio quel terminal, con gente che va e viene in un mondo sotterraneo dove s'arriva e si parte per ogni direzione degli States. Fila paziente al gate 84 per Boston, ordine rigoroso più che in un aeroporto. Si sale sul Peter Pan Bus solo negli ultimi minuti che precedono la partenza, alle 8 in punto. Simpatica l'autista, una bella ragazza di colore che dà notizie sul viaggio con ironia, informandoci che saremo a Boston per mezzogiorno e 20.

Il lungo autobus verde, appena riaffiorato all'aperto dalle viscere del terminal, s'infilza di nuovo nel Lincoln Tunnel che sottopassa l'Hudson River, il fiume che separa Manhattan dal New Jersey. Pochi minuti e siamo già sulla riva opposta a prendere l'interstate 95, l'arteria che collega nord e sud dell'East Coast, collegando Miami a Houlton nel Maine, al confine con il Canada. Appena fuori New York l'arteria s'immerge in un'interminabile teoria di boschi, attraverso il Connecticut, Rhode Island e Massachusetts, che in questo mese espongono uno straordinario ventaglio di colori, dal verde all'ocra, dal ruggine al cremisi fino alle varie gradazioni della sanguigna. Non c'è molto traffico andando verso Boston, salvo nei pressi di New Haven, dove la corsa rallenta un pò, giusto il tempo di farci apprezzare il profilo della città e a destra il blu dell'oceano, in lontananza.



Un suggestivo contrasto d'architetture nel cuore di Boston.

cuore della città, in Court Street, non distante dal suo affermato negozio di carni. Siamo a Boston su invito della FAA, ospiti nell'annuale meeting delle associazioni abruzzesi aderenti alla Federazione. La FAA, dal 1992 celebra questo importante evento sociale conferendo la Medaglia d'oro ad una personalità d'origine abruzzese che con il suo prestigio illustra l'Abruzzo negli Stati Uniti d'America. Mario Fratti, il grande drammaturgo aquilano che dal 1963 vive a New York, professore emerito della Columbia University e dell'Hunter College, fu il primo ad essere insignito del riconoscimento, 23 anni fa.

Negli ultimi anni tre donne premiate: nel 2011 Gigliola Staffilani, eminente matematica al MIT, originaria di Martinsicuro, nel 2014 Annalisa Di Ruscio, ematologa e brillante ricercatrice ad Harvard, quest'anno Laura Benedetti, docente alla Georgetown University di Washington e scrittrice, per sei anni direttrice del Dipartimento di Italiano di quell'ateneo. Con Laura Benedetti ci incontriamo al suo arrivo in albergo. È un incontro festoso di tre aquilani, un fatto che si carica sempre d'emozioni, ancor più dopo che la meravigliosa città capitale d'Abruzzo e "regina degli Appennini" nel 2009 è stata massacrata dal terremoto. Non solo la comunione delle origini da quel terribile 6 aprile connota gli incontri tra aquilani, ma anche un intenso sentimento d'appartenenza e d'identità civica.

Perfetto l'orario d'arrivo a Boston. Ci accoglie risplendente la storica città degli States, capitale culturale del paese per i numerosi atenei e college prestigiosi, basti pensare ad Harvard e MIT. Si spomano a meraviglia la finezza delle svettanti architetture moderne con le graziose fogge degli edifici in centro storico. Ne vediamo qualche esempio a North End, l'antico quartiere italiano vicino al porto, dove andiamo in Parmenter Street ad incontrare Domenico Susi, tesoriere della Federazione delle Associazioni Abruzzesi (FAA), vicepresidente del Comites. Con un caloroso abbraccio ci accoglie. Domenico è originario di Sulmona, patria di Ovidio, il più grande cantore dell'Amore a Roma, finito in esilio sul Mar Nero, a Tomi. Ci dà indicazioni sull'albergo, l'Ames Boston, proprio nel



Mario Fratti e Laura Benedetti.

Questa occasione d'incontro è la prima tra Mario e Laura, che si conoscono per le rispettive attività ma non ancora di persona. E dunque diventa subito una bella immersione nelle esperienze reciproche, nei meandri della letteratura, del teatro e dell'arte il loro colloquiare sapido ed amichevole, punteggiato di ricordi e di aneddoti piacevoli e divertenti che Fratti, uomo di teatro, sa dispensare con feconda gradevolezza. Nel colloquio spesso ritorna il pensiero per L'Aquila, per la sua rinascita, la speranza di vederla tornare al suo splendore. Parliamo dei suoi problemi attuali, ma anche delle opportunità che disegnano il suo futuro, se la sapienza dei suoi governanti saprà assecondare le spiccate vocazioni come singolare città d'arte, cultura, ricerca scientifica, alta formazione, per i suoi valori paesaggistici ed ambientali, che la rendono unica.

Un bel colloquio tra amici veri, snocciolato camminando tra le curiosità del Quincy Market e il tepore d'un caffè in un bar di quel luogo caratteristico, frequentato sopra tutto da moltissimi giovani e turisti. È sera, siamo pronti per la cerimonia. Si va a Causeway Street, al Ristorante Filippo. Un'imponente scritta sovrasta il grande fabbricato di due piani, all'angolo di Congress Street: **«In Italia tutte le strade portano a Roma, a Boston tutte le strade portano a Filippo»**. La dice lunga sulla singolarità del personaggio. Filippo Frattaroli è originario di Sulmona, l'intera famiglia impegnata nella ristorazione. Empatico, spontaneo, gioviale.



Goffredo Palmerini, Mario Fratti, Rosetta Romagnoli, Laura Benedetti, Domenico Susi.

Ha costruito sulla sua simpatia e sulla qualità della cucina italiana la cifra del successo del suo locale, conosciutissimo a Boston. L'interno è tappezzato d'immagini, foto, poster, ritagli di giornale ed altre memorie che illustrano la sua storia a Boston, ma anche le sue origini abruzzesi. Pitture murali lo raccontano tra volti di presidenti americani e tra questi il profilo di Filippo. Ma davvero originale è un manichino d'un uomo, in bilico orizzontale sotto il soffitto mentre lo dipinge. Nell'intenzione è un Michelangelo che adorna con il suo talento la Cappella Sistina. È Filippo che mi spiega l'arcano. E capisco con quale fantasia talvolta la nostra emigrazione ha scritto le proprie storie, senza troppo preoccuparsi della raffinatezza. È comunque interessante coglierne l'essenza, il sapore, l'improbabile versatilità.

Il grande salone superiore è già ricolmo di ospiti. Rosetta Romagnoli, presidente della FAA e per molti anni battagliera componente del CRAM, ci accoglie con grande entusiasmo, ringraziandoci per aver accolto il suo invito. Specialmente Mario Fratti, la cui presenza dà ancor più lustro alla manifestazione, con la sua fama mondiale d'autore teatrale e per essere egli il primo nome nell'Albo d'oro dei premiati. Sono presenti delegazioni delle associazioni abruzzesi aderenti alla Federazione, provenienti dal Massachusetts, dalla Pennsylvania e dalla California. Annunciata la presenza d'una delegazione dall'Abruzzo, un gruppo della Giostra Cavalleresca di Sulmona, rievocazione medioevale che in estate ogni anno richiama migliaia di turisti nel suggestivo contesto di piazza Garibaldi.

E tuttavia, benché tutti gli ospiti delle associazioni siano già presenti e puntuale l'arrivo del Console Generale d'Italia a Boston, Nicola De Santis, nessuna traccia della delegazione dall'Abruzzo. S'inizia. Domenico Susi, tesoriere della FAA, è anche speaker della serata. Chiede silenzio. Da una stanza adiacente al salone con squilli di chiarine entrano i figuranti della Giostra Cavalleresca nei magnifici costumi rinascimentali. Davvero una bella sorpresa per tutti. Susi, rivolgendosi al Console e agli ospiti tutti, esprime la soddisfazione della Federazione d'aver avverato un sogno, l'arrivo a Boston della Giostra Ca-



*Goffredo Palmerini con Laura Benedetti (Medaglia d'oro 2015),
Mario Fratti (Medaglia d'oro 1992), Annalisa Di Ruscio (Medaglia d'oro 2014).*

valleresca, che parteciperà sfilando l'indomani al Columbus Day della città. Passa quindi la parola a Rosetta Romagnoli. Il programma prevede la consegna d'una borsa di studio, offerta dal benefattore Joe Pace, a Rachel Garland, distintasi negli studi della lingua italiana, la consegna di distintivi di merito alle associazioni, infine la cerimonia d'onore per insignire di Medaglia d'oro Laura Benedetti.

La presidente Romagnoli ha parole di grande ammirazione per Mario Fratti e Laura Benedetti. Una messe di congratulazioni e di auguri per Laura Benedetti sono pervenuti da ogni angolo d'America, da personalità ed associazioni abruzzesi.

«Sono davvero lieta ed onorata – dice la presidente Romagnoli – insieme a tutti i componenti del direttivo della Federazione delle Associazioni Abruzzesi in Usa, di avere come ospite insigne la prof. Laura Benedetti, docente di letteratura italiana alla Georgetown University di Washington e scrittrice. E di consegnarle, per unanime decisione, la Medaglia d'Oro che la FAA da 23 anni, ogni anno, conferisce a Personalità di origine abruzzese che con la loro opera negli Stati Uniti d'America illustrano e onorano l'Abruzzo, terra natale che tanto amiamo. La formazione e la vita accademica della prof. Benedetti trapunta un ricamo di luoghi – L'Aquila, Roma, Edmonton, Baltimora, Cambridge, Parigi e Washington – dove insieme al talento ella ha messo in comunione le radici profonde del suo sapere, della sua cultura, della sua umanità, in fondo della sua abruzzesità. La FAA è inoltre felice di annunciare la presenza di due illustri ospiti abruzzesi, il grande drammaturgo Mario Fratti, nostra prima Medaglia d'Oro nel 1992, e Goffredo Palmerini, giornalista e scrittore, infaticabile ambasciatore dell'Abruzzo nel mondo. Questa eccezionalità consente di richiamare in tutti noi l'orgoglio delle nostre radici, l'amore per il nostro Abruzzo, infine l'affettuosa attenzione verso L'Aquila, colpita dal terremoto. La nostra solidarietà e la nostra vicinanza sono presenti in modo particolare proprio questa sera».



Laura Benedetti.

Interviene il Console Generale, Nicola De Santis.

«Saluto con sincero piacere la Federazione delle Associazioni Abruzzesi negli Stati Uniti. Alla comunità abruzzese va riconosciuto l'innegabile merito di aver saputo contribuire, nonostante le difficoltà e i sacrifici iniziali, al progresso culturale, civile ed economico dei Paesi d'elezione, senza mai dimenticare la bellissima terra d'origine. La solidità dei valori unita con la tenacia e dedizione al lavoro sono comuni denominatori di tutte le comunità abruzzesi nel mondo. Sono questi valori che vi hanno permesso di conquistare la

stima e il rispetto delle comunità straniere che vi hanno accolto e sono questi valori che continuate a trasmettere con orgoglio alle nuove generazioni. Desidero esprimere anche un sincero ringraziamento per la vostra continua azione in favore della promozione dell'insegnamento della lingua italiana, in particolare nelle scuole americane. La conoscenza della lingua italiana è fattore portante della nostra identità per trasferire cultura e senso delle radici alle generazioni future».

Il Console consegna quindi alla giovane Rachel Garland l'attestato di merito e la borsa di studio. Tocca quindi a Mario Fratti presentare Laura Benedetti. Lo fa da par suo, il drammaturgo. Tesse una lode per la scrittrice, avendo fresca memoria della lettura del romanzo *Un paese di carta*, primo impegno nella narrativa della scrittrice, mentre numerosi sono i suoi libri di saggistica e gli articoli pubblicati. Fratti, dopo l'elogio all'associazionismo abruzzese per l'amore per le proprie radici culturali, con rapidi tratti descrive le qualità letterarie del romanzo di Laura Benedetti, citandone il personaggio principale, Alice, straordinaria figura di donna, ed invitando tutti a leggerlo. Chi scrive nel suo intervento esprime l'onore d'accompagnare due concittadini aquilani prestigiosi. Infine esprimendo la gratitudine dell'Abruzzo per i suoi emigrati. Ovunque sanno rendere onore alla terra che li ha generati. L'Abruzzo è orgoglioso dei suoi figli in America – e nel mondo intero – per la stima e il rispetto che hanno saputo conquistarsi nei paesi d'emigrazione, diventati per loro una seconda patria.

È il momento più solenne della serata, la consegna della Medaglia d'oro della FAA a Laura Benedetti. È il Console Generale d'Italia a consegnare il riconoscimento. Prolungato l'applauso dei convenuti. Commosso il ringraziamento della prof. Benedetti.

«Ringrazio Rosetta Romagnoli e la FAA per avermi conferito la Medaglia d'Oro. Riceverla è non solo un onore, ma anche una tappa significativa di questo mio itinerario che dall'Aquila ha attraversato il Canada, gli Stati Uniti e la Francia per concludersi, almeno per il momento, con un ritorno negli Stati Uniti, prima a Cambridge, e poi, dal 2002, a Washington. Non è stato un viaggio uniformemente facile o esaltante ma sempre formativo, sempre stimolante. In uno dei libri che mi erano cari quando ero giovane, *Illusioni* di Richard Bach, avevo trovato questa frase: *'Per vivere libero e felicemente devi sacrificare la noia. Non sempre è un facile sacrificio'*. Solo a vent'anni si può prendere sul serio



Il Console Generale d'Italia a Boston tra quattro figuranti con i magnifici costumi della Giostra Cavalleresca di Sulmona.

la promessa di vivere 'libero e felicemente', però devo dire che la noia l'ho sacrificata, e volentieri, e che in questo mio percorso non mi sono mai annoiata. Qualcosa di questi viaggi, delle persone che ho incontrato, delle storie che mi sono state raccontate o che ho immaginato, rivive nel mio ultimo libro, *Un paese di carta*, la storia di tre generazioni di donne tra l'Italia e gli Stati Uniti. A differenza dei cinque libri che l'hanno preceduto, *Un paese di carta* è un romanzo, e mi ha dato la possibilità di esplorare, con la libertà della scrittura creativa, alcuni temi che mi sono cari, come la difficoltà e la necessità della comunicazione tra le generazioni, il linguaggio come elemento fondamentale della personalità, l'italianità come retaggio culturale (il 'paese di carta' cui allude il titolo) contrapposta all'Italia delle cronache contemporanee, la ricerca dell'identità. La prima recensione l'ha definito un romanzo migrante, forse sotto l'influsso dei titoli di giornale che con particolare frequenza ci annunciano nuovi arrivi sulle coste italiane, spesso purtroppo nuove tragedie nel Mediterraneo. Non credo sia inutile ricordare che se siamo qui è perché siamo tutti migranti, perché per necessità o per curiosità ci siamo spinti oltre la terra in cui siamo nati, arricchendo il paese che ci ha dato accoglienza e arricchendoci moltissimo noi stessi, magari non immagazzinando beni materiali ma sicuramente accumulando incontri, esperienze, scambi, nuove lingue e nuove prospettive, e sviluppando una consapevolezza più profonda e complessa del nostro stesso essere italiani».

«Ci sono esempi illustri di nostri connazionali – aggiunge la prof. Benedetti – che hanno affinato la loro percezione dell'Italia fuori dai suoi confini. Penso a Luigi Pirandello, che ha scritto la tesi di laurea sul dialetto della sua Girgenti mentre era studente in Germania; a Italo Calvino, che a Parigi ha scritto non solo alcuni dei suoi libri più famosi, ma anche un acuto commento dell'Orlando furioso; per non parlare degli esuli politici come Gaetano Salvemini e Arturo Toscanini, che tennero alto il nome

dell'Italia nel periodo più buio della sua storia recente. Al di là dei nomi più famosi, siamo a migliaia, a milioni, a far parte di quest' 'altra Italia' – per citare il titolo di un libro di Goffredo Palmerini – che con talento e perseveranza si è affermata nei campi più diversi, dal teatro alla medicina, spesso infrangendo pregiudizi e stereotipi. Il mio legame con l'Italia è inseparabile dal mio lavoro, quello di trasmettere la lingua e la cultura italiana agli studenti americani e di guidarli così nell'esplorazione di un paese che è stato una vera fucina di esperienze letterarie, artistiche e musicali. È un lavoro che non si può svolgere in isolamento, ma che ha bisogno che una comunità, questa comunità, continui a coltivare la propria identità e la trasmetta alle nuove generazioni. Ed ha bisogno dell'attenzione delle autorità italiane perché, al di là delle dichiarazioni di principio, sostengano la nostra cultura attraverso iniziative concrete come la creazione di scuole in lingua italiana, borse di studio per studenti e insegnanti, organizzazione di mostre e convegni, e altre iniziative che mantengano e rafforzino questo legame così vitale ed essenziale tra la penisola e l'Italia che vive ed opera al di là delle Alpi e del Mediterraneo, con tenacia e dignità».

Altri omaggi alla prof. Benedetti vengono offerti dal presidente della Giostra Cavalleresca, Maurizio Antonini. La serata procede gradevolmente in convivialità e serena allegria. Il nostro rientro a New York l'indomani, mentre il sole tramonta specchiandendosi sui grattacieli affacciati sull'Hudson River.



La rappresentanza della Giostra Cavalleresca di Sulmona sfila nella Parata del Columbus Day di Boston. Porta il vessillo della Giostra Filippo Frattaroli, imprenditore e conoscitissimo ristoratore a Boston, originario della città di Ovidio.

La Perdonanza a New York, ANFE al Columbus Day e gli Abruzzesi di Astoria



Manhattan, con in primo piano la Statua della Libertà, uno dei simboli di New York.

L'AQUILA - C'è sempre un affanno a riordinare idee ed emozioni, quando si rientra da un viaggio all'estero. Specie quando ormai s'attendono il racconto. E quando capita che si torni d'ottobre da New York, nel periodo di maggior opportunità per essere quello il mese canonico della cultura italiana nella Grande Mela, e del Columbus Day più suggestivo e fastoso di tutti gli Stati Uniti, l'impegno a mettere bene in fila incontri, eventi, personaggi ed atmosfere che connotano quella straordinaria città è un esercizio un po' complesso, anche per chi ha confidenza con la scrittura. Allora i miei quattro lettori non se la prenderanno se il racconto tarda, per l'esigenza di meditarlo, affrancandolo dalla banalità. Perché in ogni viaggio che si rispetti ciascun fatto va guardato oltre l'apparenza, ogni evento deve lasciar traccia, ogni persona arricchisce la nostra dimensione umana e marca la sua impronta. La pioggia che da sabato scorso infastidisce queste giornate aquilane fa da contrasto alle radiose giornate di sole lasciate a New York. Vi ero giunto nel primo pomeriggio del 6 ottobre, con un tranquillo volo da Roma della nostra compagnia di bandiera. Planando verso l'aeroporto Jfk, con il cielo sereno, è sempre uno spettacolo ammirare il profilo dei grattacieli di Manhattan. In orario l'atterraggio, un mare di persone in fila agli sportelli d'immigrazione, un'ora per il disbrigo. Poi è tutto più fluido, quando s'esce dall'aeroporto e l'ordinata attesa si consuma con il costante rosario di taxi che porta ciascuno alla sua destinazione.



Flavia Romani Bafile accanto a sua madre, Mariza Bafile.

Un'ora e sono a casa Fratti. Mario m'accoglie con grande calore. Reco notizie e ricordi della sua e nostra città, L'Aquila, e l'amicizia feconda maturata in due decenni si nutre di sentimenti, condivisioni e stati d'animo che vanno assai oltre le parole. Lo trovo al suo posto di lavoro. È insolito vederlo in casa a quest'ora, di pomeriggio, quando d'abitudine sta già a teatro a vedere novità per recensirle puntualmente nella sua rassegna domenicale su *America Oggi*. Ma questa è giornata speciale. E infatti si festeggia con una buona cena in ristorante, prima ch'egli vada a teatro per le prove di due suoi atti unici, *Wives* e *Academy*, entrambi per la regia di Stephan Morrow, che andranno in scena dall'8 al 25 ottobre al Theater of the New City. Approfitto per fare quattro passi a Times Square. Al solito il pienone, tra le luci delle pubblicità e l'inciampo d'un cantiere stradale.

Ma nulla ferma la fiumana di persone che la anima, tra spettacoli di strada, giovani che scattano foto, altri che si godono la vista del famoso orologio dalla tribunetta dove si compete per conquistare una seggiola. Il 7 ottobre levata di buonora, a dispetto del jet lag. Alle 5 di mattina sono già connesso a sbrigare i miei lavori e la corrispondenza. In mattinata si prendono gli appuntamenti della settimana. Abbiamo una sorpresa da fare, in serata. La nostra amica Mariza Bafile festeggia il primo anno del magazine *ViceVersa*. La bella rivista bilingue, inglese e spagnolo, raccoglie le migliori espressioni della cultura ispanica negli Stati Uniti. E' diventato punto di riferimento per intellettuali, artisti, scrittori e cultori delle radici latino-centroamericane. È stato fondato un anno fa e vi collabora stabilmente la figlia Flavia, che a New York ha fatto gli studi universitari.

Mariza Bafile lo dirige con perizia. D'altronde è figlia d'arte. Suo padre Gaetano, nel 1950 fondò a Caracas *La Voce d'Italia*, settimanale poi diventato quotidiano che è stato punta di diamante nella difesa dei diritti degli emigrati oltre che fonte d'informazione e di promozione della cultura italiana in Venezuela. Del giornale lei è stata vicedirettore fino alla sua elezione nel Parlamento italiano, nel 2006. Alla morte di Gaetano Bafile,



L'attrice croata Ksenija Prohaska con Mario Fratti, nella bella casa museo del drammaturgo.

nel dicembre 2008, la direzione è stata assunta dal figlio Mauro. Alle 7 di sera andiamo alla festa, sulla 67 East Street, presso Henrique Faria Fine Art, lo studio d'un artista che volentieri l'ha messo a disposizione di Mariza. Lei ci accoglie festosamente al nostro ingresso, è quasi una sorpresa per lei, avendoglielo appena accennato qualche giorno fa che forse saremmo andati a trovarla. Ma non potevamo mancare l'appuntamento nei confronti d'una persona amica, che stimiamo e amiamo per il suo talento e la grande umanità, oltre che per le comuni radici aquilane. Con noi è venuto anche Piero Picozza, un amico romano che da vent'anni vive a New York. Con Mariza abbiamo alcuni minuti tutti per noi, per raccontarci le nostre cose, giacché siamo arrivati con qualche minuto d'anticipo. Ci presenta sua figlia Flavia, splendida ragazza che ci irradia con il suo sorriso. Nel giro di qualche istante l'ampio studio, dove sono esposte due mostre fotografiche, si riempie di ospiti. C'è il tempo di fare un brindisi augurale e di accomiatarci. Il drammaturgo ha i suoi impegni in teatro per le ultime prove delle sue commedie, prima del debutto, l'indomani sera. E infatti presto s'avvia verso il teatro.

Piero ed io, su incarico di Mario Fratti, abbiamo invece il compito d'accogliere all'arrivo a casa sua un'artista di rango, Ksenija Prohaska, la più grande attrice di teatro della Croazia. Arriverà da Burlington, nel Vermont, per salutare Mario, prima di proseguire per la Florida. E infatti non passa molto che l'ospite s'annuncia alla porta. È alta, bionda, bella. Il dialogo è immediato, piacevole, interessante. Ksenija parla bene l'italiano, come diverse altre lingue. Grande cultura e raffinatezza, ci racconta la sua vita sui palcoscenici e nel cinema, a Hollywood, negli anni della giovinezza.

Ci parla della famiglia, della sua nipotina appena vista nel Vermont, ce ne mostra la foto. S'informa su di noi. Anch'io le mostro i miei due nipotini, Chiara e Francesco. Piero, che è bravissimo in cucina, sta preparando un buon sugo per la pasta all'amatriciana ed altre leccornie. L'attrice è nata a Spalato, dove vive, tuttavia calcando teatri anche all'estero.



Il prof. Anthony Julien Tamburri, preside del Calandra Italian American Institute, con il Prof. Joseph Sciamè (St. John's University), presidente dell'Italian Heritage and Culture Month Committee di New York.

Diplomata all'Accademia d'arte drammatica di Zagabria, dal 1980 per sei anni ha lavorato nel Teatro nazionale della capitale, esordendo anche come cantante. Attrice in alcuni lungometraggi di successo. Nel 1987 si trasferisce a Los Angeles. A Hollywood si perfeziona sia in recitazione che in canto, con grandi maestri, continuando a pieno ritmo l'attività di attrice di prosa, in tv e nel cinema, lavorando con registi come Barry Levinson, Warren Beatty, Joe Mantegna e Ben Kingsley. Nel '99 rientra in Croazia, nel Teatro nazionale di Spalato, portan-

do in scena il monodramma musicale *Marlene Dietrich*, che ancor oggi interpreta nei teatri di molti paesi europei, in Russia, negli Stati Uniti e in Venezuela. Nel 2005 debutta al Parco della Musica di Roma, accompagnata dall'Orchestra Sinfonietta diretta da Francesco Lanzillotta, al pianoforte in alternanza Antonello Di Majo e Ivan Božičević. Ksenija si esibisce nei brani di Fabio Borgazzi Fabor nel dramma musicale *Mata Hari*, di Maria Letizia Compatangelo. Allestisce anche due recital-concerti: *Raccontare Edith Piaf* e *La Chanson*. Con il Teatro nazionale di Spalato interpreta personaggi in opere di grandi autori, quali Tennessee Williams (*La rosa tatuata*), Miroslav Krleža (*I Glembay*), William Shakespeare (*La Tempesta*, *Amleto*), Edward Albee (*Chi ha paura di Virginia Woolf*), Molière (*Le donne saccenti*); e ancora *Billie Holiday*, scritta a quattro mani con il cineasta Arsen Ostojic. Per il teatro nazionale di Fiume veste i panni di *Filumena Marturano*; per quello di Sarajevo, in coproduzione con Banja Luka e Mostar – regista la serbo-berlinese Mira Hecceg Have-man – è *Madre Coraggio* di Bertolt Brecht, in occasione del cinquantenario della scomparsa del grande drammaturgo tedesco. Nel 2013 torna a Los Angeles con *Marlene Dietrich*, recitato in lingua spagnola. Già vincitrice del Premio internazionale “Adelaide Ristori” ed altri riconoscimenti, lo scorso anno il Ministero della Cultura della Croazia le ha conferito il titolo di “Artista nazionale”, il maggior riconoscimento del paese.

Intanto Mario Fratti fa rientro a casa. Sono quasi le 10 di sera. Un ampio abbraccio lo attende, Ksenija ha grande confidenza ed amicizia con il drammaturgo. Si continua a parlare di musica e teatro, con sconfinamenti sulla vita, sugli affetti, sul futuro. Ksenija Prohaska vorrebbe dedicare il suo futuro professionale al cinema e alla televisione, dividendosi tra Stati Uniti e Croazia. Ci riserva una brillante performance di canto, interpretando per noi *La vie en rose* e *Lili Marlene*. La conversazione procede fin dopo la mezzanotte. Facciamo qualche foto ricordo e un ultimo brindisi, poi Ksenija si ritira, salutandoci, nella stanza dell'attico che Mario le ha riservato. Rimarrà fino al pomeriggio di domani, quando volerà verso Miami. Andrà a trovare una cugina, che non vede da moltissimi anni, facendo con lei una crociera nei Caraibi. E' stata una bella serata, in compagnia d'una persona amabile, un'artista eclettica. In casa Fratti si fanno sempre incontri interessanti, talvolta

straordinari. Con Ksenija volentieri resteremo in contatto. La vedo per qualche ora, nella mattinata di giovedì, a causa dei miei impegni già programmati. All'una del pomeriggio, infatti, sono già al Calandra Italian American Institute del Queens College, sulla 43rd Street, per incontrare il preside (dean), prof. Anthony Julian Tamburri. L'Istituto, fondato nel 1979, è nato per preservare la cultura e documentare la presenza degli italiani in America. E' il primo e più grande centro universitario di studi e ricerche sull'esperienza italiana negli Stati Uniti, affiliato alla City University of New York (CUNY). Intitolato alla memoria di John D. Calandra, senatore dello stato di New York e infaticabile promotore di giustizia sociale, l'Istituto promuove l'alta formazione e conduce ricerche per approfondire la conoscenza del grande patrimonio costituito dalla cultura italoamericana tramite conferenze, seminari, mostre e convegni, grazie alla fornitissima biblioteca e agli archivi.

E infatti di questo parliamo con il prof. Tamburri, in specie pensando al varo della prima opera dell'Oral History Archive "Maria Federici", un progetto sviluppato in partnership tra Calandra Institute e ANFE, con il sostegno della Direzione generale per gli Italiani all'estero e Politiche migratorie del Ministero degli Affari Esteri. L'archivio sarà un importante presidio della memoria della nostra emigrazione negli States. Il primo volume *Italians in Politics in America*, di Ottorino Cappelli, riporta 25 interviste con altrettanti legislatori italoamericani dello stato di New York. Fulcro del partenariato internazionale per questo ambizioso programma è la collaborazione tra il Calandra Institute e l'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati (ANFE), com'è evidente dalla decisione d'intitolare l'OHA all'on. Maria Federici, una grande donna politica italiana (L'Aquila, 19 settembre 1899 – L'Aquila, 28 luglio 1984) membro dell'Assemblea Costituente e fondatrice nel 1947 dell'ANFE, di cui fu presidente per oltre 30 anni.

Con Anthony Tamburri – origini pugliesi, di Faeto (Foggia), piccolo paese riconosciuto come un'isola culturale francoprovenzale – molto parliamo della straordinaria figura di Maria Federici, della sua opera in politica come donna della Costituente, come legislatrice illuminata, come personalità di forte caratura, impegnata nel mondo dell'emigrazione italiana che in lei, e nell'ANFE, trovò un punto di riferimento imprescindibile per la costituzione dei diritti degli emigrati e della difesa delle loro famiglie. Mentre completiamo le riflessioni sul rilevante progetto dell'Archivio per la storia della nostra emigrazione, è già pronto un altro step con Maria Basanese Tamburri. Con la signora Tamburri parliamo della National Organisation of Italian American Women (NOIAW), organizzazione di cui lei è presidente. La NOIAW è la prima organizzazione di donne negli States impegnata a salvaguardare il patrimonio linguistico e culturale italiano, promuovendo e sostenendo l'eccellenza femminile di origine italiana. Al servizio dei suoi associati attraverso programmi culturali ed opportunità di networking, sostiene le giovani donne attraverso borse di studio nazionali, tutor e programmi di scambio culturale. L'organizzazione può contare sull'impegno di molte donne provenienti da diverse esperienze professionali (avvocate, medici, artiste, scienziate, donne d'affari, educatrici, scrittrici, giudici, infermiere e casalinghe).

È l'unica organizzazione femminile negli Stati Uniti nata da e per le donne di origine italiana, promuove attività e sostiene eventi educativi, culturali e sociali che riguardano temi dell'universo femminile. Scopo sociale è quello di riconoscere i successi delle donne d'origine italiana, così come la valorizzazione dell'impegno femminile italiano in Usa per custodire e promuovere la nostra cultura. La NOIAW è stata fondata nel 1980 per iniziativa di Aileen Riotto Sirey e d'un gruppo di donne italo-americane – tra le quali



Un'immagine della sala Abruzzo al WICNY.

Geraldine Ferraro, Matilda Raffa Cuomo, Donna DeMatteo, Constance Mandina e Rosanne Coletti – che hanno cercato di creare una rete nazionale per combattere stereotipi e pregiudizi etnici, promuovendo modelli positivi. L'organizzazione, in Usa, ha giurisdizione federale, ma conta Sezioni in numerosi Stati americani, alla cui guida stanno tre donne "sagge". Attualmente si è trasformata in un'organizzazione internazionale che tiene collegamenti attraverso eventi e conferenze tra donne d'origine italiana in America, Argentina, Australia e ovviamente in Italia.

Dal 2014 Maria Tamburri è presidente federale della NOIAW, di cui è stata direttore esecutivo dal 2008 al 2011. La presidente Tamburri, a mia domanda, mi parla dell'importante contributo reso dalle donne d'origine italiana alla crescita degli Stati Uniti e del ruolo sempre più rilevante conquistato nella società, dalla politica alle professioni e nei diversi campi d'impegno. Mi tratteggia, con dovizia d'informazioni, l'attenzione che la NOIAW riserva ai giovani, al mentoring, al sostegno delle giovani meritevoli. Dal 2007 vengono destinate cinque borse di studio per altrettante ragazze per sostenere i loro studi nelle università, non solo negli Usa. Importanti e numerosi gli scambi culturali a favore dei giovani. L'organizzazione promuove il fundraising in diversi stati americani per finanziare le proprie attività. Tra le iniziative di rilievo un viaggio ogni due anni in una regione d'Italia, alla scoperta della ricchezza della cultura regionale, che riserva sempre straordinarie meraviglie d'arte, paesaggi e tradizioni.

Mi permetto di proporre alla presidente Maria Tamburri una visita in Abruzzo, nel prossimo futuro, anche per conoscere *de visu* lo stato della ricostruzione dell'Aquila, dopo il terremoto del 2009. Ella infine mi riferisce sull'iniziativa del Gala NOIAW, ogni due anni, nel quale convergono importanti donne italiane degli States. In quell'evento vengono tributati riconoscimenti a chi si è particolarmente distinta, come di recente Alesyn Camerota, famosa giornalista televisiva della CNN. Mi congedo dopo un'ora di piacevole colloquio che dà uno spaccato puntuale dell'impegno femminile italiano nella società americana.

L'ora mi consente una buona passeggiata lungo la Quinta Avenue. Poi devo raggiungere il Westchester Italian Cultural Center di New York (WICCN), a Tuckahoe, per l'inaugurazione della mostra *Abruzzo&Molise, Yesterday and Today*, prevista per le ore 18. È un evento organizzato con cura dalla direttrice dei programmi del WICCN, Patrizia Calce, con un certosino lavoro di mesi. L'evento si tiene nella bella palazzina sede della Fondazione Generoso Pope, intitolata al grande magnate e filantropo italoamericano cui si deve la nascita del Columbus Day a New York, nel 1929, e numerose altre iniziative di mecenatismo culturale. Sono alla Grand Central Station, un meraviglia architettonica che non finisce di stupirmi per la sua bellezza e razionalità. Tuckahoe è una ridente cittadina residenziale immersa nel verde, appena fuori da New York, nel Westchester. Mezz'ora di Metro North e ci arrivo. Il WICCN è proprio vicino alla stazione. Il Centro culturale promuove il ricco patrimonio della cultura classica e contemporanea italiana, favorendo lo studio della lingua italiana e l'apprezzamento della cultura italiana attraverso le arti e la letteratura, la storia, lo stile, il gusto e l'enogastronomia, con programmi educativi, mostre ed eventi. Mi accoglie Veronica, una collaboratrice del Centro culturale. Sono in anticipo sull'orario d'inizio, ho desiderio di conoscere la bella struttura e sopra tutto l'allestimento delle due sale, dedicate una all'Abruzzo l'altra al Molise.

C'è fervore anche in cucina, dove trovo Patrizia Calce con Rosanna Di Michele, eccellente promoter della gastronomia abruzzese ed ottima chef, intenta a preparare ogni dettaglio per la cena dell'indomani. Le due sale sono ben allestite e riescono a dare un volto intrigante delle bellezze, delle singolarità e delle eccellenze delle due regioni. Encomiabile il contributo reso da associazioni, appassionati e produttori per dotare la mostra di immagini, pannelli fotografici, costumi tradizionali, oggetti tipici e specialità gastronomiche. Meno attento, per usare un eufemismo, l'impegno delle istituzioni.



WICCN. Da sinistra, Rosanna Di Michele, Goffredo Palmerini, Maria Fosco, Sante Auriti, Domenico Di Nunzio.

E pensare che organizzazione e spazi della mostra sono stati offerti senza alcun compenso. E tuttavia quel che le istituzioni non fanno lo risolve a meraviglia il privato. E così la mostra è ben pronta per i visitatori, fino al 20 novembre, con numerosi appuntamenti culturali. È l'ora d'inaugurare la mostra. Il saluto d'apertura lo porge il presidente del WICCN, Francis A. Nicolai, già giudice amministrativo dello Stato di New York. Gli interventi di presentazione del Molise sono svolti da Alfredo Brunetti, presidente dell'Associazione culturale Molisani in Usa, dallo scrittore Francesco Paolo Tanzj, dal Consigliere regionale del Molise Domenico Di Nunzio. Puntuali le annotazioni che illustrano una regione piccola, eppure ricca di storia e di bellezze. A chi scrive il compito di presentare l'Abruzzo. Un grande privilegio poter parlare al pubblico che gremisce la sala conferenze delle eccellenze dell'arte, città e borghi, cultura, gastronomia, valenze naturalistiche ed ambientali della mia regione. Un onore per me rendere un servizio all'Abruzzo – scrigno di bellezze artistiche, architettoniche ed ambientali –, regione che per gli americani è in gran parte sconosciuta. Ho cercato di incuriosirli con le nostre singolarità, intrigando il loro desiderio di conoscenza, sulla scia dei racconti dei grandi viaggiatori e scrittori che ne hanno esaltato la selvaggia bellezza e le ataviche tradizioni.

Una descrizione che meglio sarà sviluppata nella serata speciale con Mario Fratti, nel corso della quale sarà proiettato il film *Nolite timere* di Giuseppe Tandoi, sulla vita del monaco Pietro del Morrone poi diventato papa Celestino V, che nel 1294 donò al mondo la Perdonanza, il primo giubileo della cristianità.



La Chef Rosanna Di Michele con Patrizia Calce, direttrice del WICCN.



L'intervento di presentazione dell'Abruzzo alla giornata inaugurale della Mostra Abruzzo and Molise, Yesterday and Today.

vescovo di New York, impegnato a Roma per il Sinodo, è il vescovo di Rockville Centre, William Murphy, a presiedere la celebrazione eucaristica. Sempre commovente l'esecuzione cantata per coro e organo dei due inni, italiano ed americano, che conclude la celebrazione. Dopo la Messa, sulla Quinta Avenue è già tutto un fervore di preparazione alla Parata, la più suggestiva e famosa nel mondo, seguita da oltre un milione di spettatori lungo il percorso e in tv.

È davvero un'emozione viverla dal di dentro, percepire quel senso diffuso di orgoglio per l'identità italiana e di testimonianza sul contributo reso dagli emigrati italiani allo sviluppo degli Stati Uniti d'America. Un contributo apprezzato e riconosciuto, come il Presidente degli Stati Uniti scrive nella Proclamation del Columbus Day. Anche quest'anno sono in rappresentanza ufficiale dell'ANFE, in quanto Gaetano Calà, direttore generale della prestigiosa associazione è stato trattenuto da pressanti impegni in Italia. Scelgo di sfilare con la splendida équipe di i-Italy, il network giornalistico diretto da Letizia Airos con il quale da anni collaboro. Letizia, presente con alcuni operatori tv e fotoreporter di redazione, mi integra volentieri nel gruppo scortato dalla 500 tricolore disegnata da Massimo Vignelli, driver Rosanna Di Michele. Il gruppo accompagna la delegazione di dirigenti e funzionari del Consolato di New York, con in testa il Console Generale dr. Natalia Quintavalle.

Patrizia Calce mi ringrazia per l'opera di promozione dell'evento con dettagliati articoli sulla stampa, in Italia e all'estero. L'indomani venerdì 9 ottobre, con Mario Fratti facciamo ritorno al WICNY per la cena di gala, dove vengono servite le prelibatezze di Rosanna Cooking e gli ottimi vini abruzzesi. Un prolungato applauso saluta la performance della bravissima chef di Vasto, ormai conosciuta ed apprezzata a New York, dove compie tre o quattro missioni l'anno. Rientriamo sul tardi a casa, già con il pensiero di vivere le due giornate di Boston, già raccontate in specifico reportage.

È lunedì 12 ottobre. Il Columbus Day di New York, quest'anno il 71° e nel giorno stesso della scoperta dell'America, si apre con la celebrazione della Messa alla cattedrale di St. Patrick. Il tempio appare in tutto il suo splendore, ritrovato dopo un accuratissimo restauro, e le svettanti forme gotiche della facciata sono una meraviglia di luminosità. Mancando il card. Timothy Dolan, arcivescovo di New York,



*La Messa nella Cattedrale di St. Patrick
che apre il Columbus Day di New York.*

Tra la rappresentanza consolare sfila anche l'on. Francesca La Marca, italo-canadese di Toronto, eletta alla Camera dei Deputati nella Circoscrizione estera di centro-nord America. Con lei, durante la sfilata, ho un'interessante conversazione su temi d'emigrazione e sulla situazione della ricostruzione all'Aquila cui è molto interessata. Restiamo d'intesa che andrò a trovarla a Roma, in Parlamento. Lungo il percorso la parata si snoda con il suo tripudio di colori e di suoni. Il pubblico, che di buonora ha preso postazione lungo i due lati della Fifth Avenue, agita tricolori e saluta. Ogni tanto il Console ci chiama a raduno per un corale "viva l'Italia!". Persino "gioca" con i tre Harlem Globetrotters che precedono il gruppo, dopo il carro della Fondazione Generoso Pope. Con la palla fanno virtuosismi incredibili.



Aprè la Parata il Presidente con il Board della Fondazione che organizza le manifestazioni del Columbus Day.

Natalia Quintavalle simpaticamente compete con loro, tentando gli stessi miracoli e dispensando sorrisi. Giungiamo sul red carpet, dove la parata man mano si scioglie, all'una e mezza, dopo oltre due ore dalla partenza. Il Grand Marshall, il supermanager Alberto Cribiore da 40 anni negli States e vicepresidente della banca d'affari Citigroup, saluta ed accoglie all'arrivo le rappresentanze. Saprò più tardi che il lungo serpentone della parata andrà avanti fin quasi alle quattro. Oltre 100 i gruppi e i carri della parata 2015. In serata il consueto ricevimento in Consolato. Martedì 13 perdo ogni speranza di ritrovare il mio cellulare, smarrito domenica sull'autobus da Boston per New York. Il problema è la perdita della rubrica con i numeri dei miei contatti, anche all'estero. Me ne devo fare una ragione.



I Bersaglieri nella divisa storica, sempre presenti nella Parata.



Il drappello a cavallo della Polizia urbana di New York.



Il Console Generale d'Italia, Natalia Quintavalle, con i funzionari del Consolato e dell'Istituto Italiano di Cultura di New York.

Approfito per scrivere il mio reportage da Boston, che invio alla stampa nel primo pomeriggio. Chiama Patrizia Calce, consiglia di rinviare l'evento sull'Abruzzo, che Mario Fratti ed io avremmo curato al WICNY, cui sarebbe seguita la proiezione del film di Giuseppe Tandoi. È preoccupata per la contemporanea trasmissione in diretta tv da Las Vegas del dibattito tra candidati democratici alle primarie per le presidenziali 2016. Propone il rinvio al 16, venerdì. Concordiamo. In effetti quella sera gli americani saranno in gran parte incollati ai teleschermi. Non potrò esserci venerdì, perché in partenza per l'Italia. Ma l'Abruzzo avrà un testimonial prestigioso in Mario Fratti. Il drammaturgo aquilano è una celebrità, figura di spicco della cultura italiana negli States.



L'On. Francesca La Marca, con il Console Generale Natalia Quintavalle e il Vice Console Roberto Forgiato.



Con l'On. Francesca La Marca, di Toronto, eletta nella Circoscrizione Estero centro e nord America, molto attiva tra i 18 parlamentari italiani eletti all'estero. La parlamentare era docente universitaria prima dell'elezione alla Camera dei Deputati.

Saprò da lui stesso, al mio rientro all'Aquila, del successo della serata e del forte gradimento del film *Nolite timere* di Giuseppe Tandoi. Commozione e un prolungato applauso hanno salutato l'opera del giovane regista pugliese, trapiantato nella città capoluogo d'Abruzzo.

Nel pomeriggio si va all'Istituto italiano di Cultura, in Park Avenue, a visitare la mostra *The Light of Southern Italy*. 34 le opere in mostra provenienti da collezioni private. Curatore è Marco Bertoli, che già aveva organizzato l'anno scorso la splendida esposizione sui pittori Macchiaioli, sempre qui all'Istituto di Cultura. La mostra si propone di rivalutare lo straordinario patrimonio pittorico italiano dell'Ottocento, in special modo dell'Italia meridionale, ancora poco conosciuta negli Stati Uniti. Una pittura di forte policromia e sopra tutto di sperimentazione della luce, che costituisce il fattore dominante del linguaggio pittorico dei maggiori interpreti, da Consalvo Carelli ad Antonio Mancini, da Francesco Lojacono a Giuseppe de Nittis, fino agli artisti abruzzesi Filippo Palizzi, Francesco Paolo Michetti e Pasquale Celommi.

Il 14 è una magnifica giornata. Con Mario andiamo alla Scuola d'Italia "Guglielmo Marconi" per incontrare il Rettore prof. Maria Palandra. Scriverò uno speciale su questa scuola prestigiosa. A sera accolgo un invito a cena da Carmine e Luchy Nardis, a Tuckahoe. Lui aquilano di Villa Sant'Angelo, lei colombiana. Carmine Nardis, figlio di emigrati, ancora studente tornò dall'Aquila a New York. Studio e lavoro per completare l'high school. Poi gli studi universitari alla Columbia University, la laurea in ingegneria informatica e un master. Quindi un buon lavoro nel settore della progettazione informatica, che lo portava spesso in giro per il mondo. Poi la scelta di mettersi in proprio. Buoni traguardi, i suoi, e quelli dei due figli, laureati in scienze economiche e impegnati in occupazioni di responsabilità nel settore degli investimenti finanziari. Una bella storia d'emigrazione, quella di Carmine, un abruzzese volitivo e tenace. Un'ottima cena prepara Luchy, piacevole la conversazione. Lascio la bella casa in tarda serata, Carmine e Luchy mi accompagnano velocemente sotto casa Fratti, in Maserati.

Il 15 ottobre è vigilia della partenza, da dedicare allo shopping. Ma a sera m'attendono gli abruzzesi dell'Orsogna Mutual Aid Club di Astoria. Sante Auriti mi viene a prendere alla fermata Metro di Astoria. Nella grande sede di proprietà del Club, nato nel 1939, una sessantina di persone aspettano il mio arrivo. Il presidente Tony Ferrari, insieme a Maria Fosco, fanno gli onori di casa. Dopo il loro saluto mi chiamano a parlare. Nel mio intervento ringrazio l'intera comunità degli Orsognesi di Astoria per l'onore che hanno saputo rendere alla terra d'origine. Hanno mostrato di quale pasta sono fatti gli abruzzesi, guadagnandosi la stima dell'America.

Sul loro esempio di vita tanti pregiudizi sull'Italia sono caduti. Questo è uno dei più significativi meriti dei nostril emigrati. Saremo loro sempre grati. Espongo poi il soddisfacente procedere della ricostruzione aquilana, per la quale hanno sempre un pensiero di vicinanza e di solidarietà da quel terribile terremoto del 2009. Li ringrazio ancora, i loro volti schietti mi danno commozione. Sono una grande comunità qui in Astoria, nel Queens. Con i discendenti sono all'incirca diecimila, giunti a New York da Orsogna sopra tutto nel secondo dopoguerra, complice anche la distruzione del loro paese posto sulla linea Gustav, quando nel 1944 gli alleati ruppero quel fronte dopo cruenti combattimenti. Sono molto contento di questo incontro, così denso di emozioni. Saluto uno ad uno i sessanta convitati, con una calorosa stretta di mano. La commozione ancora domina mentre l'amico Sante mi riporta a Manhattan.

È venerdì, ultimo giorno, preparo i bagagli. Pranziamo in casa con Mario e la nuova ospite, Margherita Peluso, una giovane attrice venuta per partecipare al New York Film Festival, dove concorre un cortometraggio girato in Australia in cui lei è attrice protagonista. Ha talento, forse le arriderà una buona fortuna. Abbraccio Mario Fratti, mentre prendo il mezzo per l'aeroporto. Mi chiede di tornare presto, magari a presentare il mio prossimo libro *Le radici e le ali* che recherà la sua prefazione. Arrivederci New York!



*In visita con Mario Fratti alla prestigiosa Scuola italiana Guglielmo Marconi.
Nella foto siamo con la direttrice, prof. Maria Palandra.*



*In visita all'Orsogna Mutual Aid Society di Astoria,
la più antica delle due associazioni di Orsognesi di New York.
Qui nella foto con il presidente Tony Ferrari, Maria Fosco, infaticabile animatrice,
e Tony Carlucci, esponente di punta diventato nel 2017 presidente del Club.*

Una Chiesa attenta agli ultimi con i nuovi Vescovi di Palermo e Bologna

L'AQUILA - Don Corrado Lorefice, parroco di San Pietro a Modica, e mons. Matteo Maria Zuppi, Vescovo titolare di Villanova e ausiliare di Roma, sono stati nominati da papa Francesco Arcivescovi metropolitani di Palermo e Bologna, dopo le rinunce per raggiunti limiti d'età dei rispettivi titolari, card. Paolo Romeo e card. Carlo Caffarra. L'annuncio ieri a mezzogiorno, dalla Sala stampa vaticana. Le nomine per due arcidiocesi tra le più importanti d'Italia rompono prassi e tradizioni consolidate, affermando la "rivoluzione" di papa Francesco per una chiesa sempre più attenta ai poveri, agli ultimi, missionaria nelle periferie del mondo. Nulla è scontato e prevedibile, nelle scelte di papa Francesco. Come confermano i due nuovi arcivescovi che da anni vivono accanto agli ultimi. E come, in particolare, rivela la nomina di un giovane prete (53 anni) all'arcidiocesi di Palermo, finora riservata a cardinali: don Corrado Lorefice appunto, fino a ieri parroco di San Pietro a Modica.

Sorpresa ed esultanza a Paganica (L'Aquila) – la cui parrocchia di Santa Maria Assunta è gemellata con quella di San Pietro a Modica – alla notizia della nomina di don Corrado ad arcivescovo metropolitano di Palermo. Un forte legame spirituale e di amicizia lega le due comunità parrocchiali, nato dopo il terremoto che il 6 aprile 2009 devastò L'Aquila e i centri vicini, tra i quali Paganica il più popoloso. La Caritas italiana, per solidarietà, portò a Paganica anche i volontari siciliani, guidati dal modicano Maurilio Assenza, direttore della Caritas della diocesi. Una grande amicizia nacque tra Maurilio e i giovani della parrocchia, tra i quali il giovane seminarista Federico Palmerini.



Modica (Ragusa) in notturna, con il Duomo di San Giorgio in bella vista.



Mons. Matteo Maria Zuppi, nominato da Papa Francesco Arcivescovo metropolitano di Bologna.

Da allora la vicinanza premurosa verso la comunità paganichese, gravemente colpita dal sisma, si è trasformata in un rapporto forte e intenso, sfociato in un legame d'amicizia e di fratellanza nella fede tra le due comunità parrocchiali, di Paganica e Modica. Dal 2009 don Corrado è venuto più volte a Paganica, con straordinaria sensibilità, accompagnando delegazioni della sua parrocchia. L'affetto, il sostegno morale e la solidarietà di Modica hanno poi dato vita al gemellaggio con la comunità paganichese, che ogni anno s'alimenta di visite reciproche e d'una bella comunione spirituale. Don Corrado Lorefice, ora arcivescovo di Palermo, è dunque un grande amico

di Paganica – e dell'Aquila – come lo è intensamente la parrocchia che ha guidato fino a ieri. E come grande amica è diventata l'intera comunità di Modica, più volte presente a Paganica con gruppi di cittadini e con il suo Sindaco pro tempore Antonello Buscema. Proprio in questi giorni, ricorrendo il 25° anniversario della Casa don Puglisi, una rappresentanza di Paganica, guidata dal parroco don Dionisio Rodriguez, è stata presente a Modica per celebrare l'importante traguardo di questa magnifica struttura d'accoglienza degli ultimi, intitolata a don Pino Puglisi, due anni fa proclamato Beato, fulgida figura della chiesa siciliana, assassinato dalla mafia nel 1993 a Palermo.

Don Pino Puglisi, con il quale don Corrado Lorefice collaborò per tre anni, è stata una figura spirituale importante, una personalità poliedrica, come peraltro egli ben documenta nel suo bel libro *La Compagnia del Vangelo* (Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia, 2014) su discorsi ed idee del prete martire della mafia a Palermo. E a Modica la delegazione di Paganica ha potuto così condividere "in diretta" la gioia dell'annuncio della nomina di don Corrado a Pastore dell'arcidiocesi di Palermo. Dall'Aquila don Federico Palmerini, che nella preparazione al sacerdozio ha avuto in don Corrado uno dei punti di riferimento, così ha commentato la notizia:

«Ora è ufficiale: il Santo Padre ha scelto te, carissimo don Corrado, come nuovo Arcivescovo di Palermo. Sei un vero uomo di Dio e, per questo, amico e servo degli uomini, soprattutto dei poveri, i 'prediletti di Dio'. Sei un prete vero. Punto e basta. Grato al Signore per averti messo sul cammino mio e di tutta la nostra comunità di Paganica, ti sono vicino con l'affetto e la preghiera. Il Signore ti conceda umiltà e rettitudine. Buon ministero, carissimo fratello!».

Per don Corrado l'attenzione agli più umili, ai poveri, agli ultimi, è sempre stato tema e pratica ricorrente. In una meditazione svolta a Paganica nel luglio 2010, in occasione d'una delle visite da Modica dei "fratelli gemellati" della parrocchia di San Pietro, così tra l'altro egli disse

«[...] Se ci fate caso quell'inno di gioia, che noi chiamiamo giustamente il Magnificat ('L'anima mia magnifica il Signore'), è tutta una cucitura di testi presi dall'Antico Testamento. Soprattutto rimanda al famoso Cantico di Anna. È, molto probabilmente, quanto credevano i cosiddetti poveri di Jahvè. Queste parole appartenevano alla Figlia di Sion, cioè a Gerusalemme, a quel resto di poveri che attendeva la salvezza del Signore. E Luca le mette nella bocca di Maria, colei che precede lo stuolo di tutti questi uomini, di tutte queste donne che hanno continuato, nonostante la durezza della vita,

a confidare e attendere la promessa del Signore, dei poveri di Jahvè, di quelli che non hanno futuro. In questo senso allora il Magnificat è l'esaltazione di questo Dio che guarda ai poveri, di questo Dio che guarda a chi non ha casa, di questo Dio che stravolge la logica degli uomini. Per gli uomini chi è potente è il primo, è il forte. E invece Maria nota che d'ora in poi, proprio guardando a lei, sarà chiaro che Dio ha preso possesso della storia degli uomini: i potenti sono abbassati e gli umili sono elevati, perché Dio si è ricordato della sua misericordia, si è ricordato delle sue promesse [...].».

Nel messaggio inviato ieri alla diocesi di Palermo, mons. Corrado Lorefice così tra l'altro scrive:

«Mi rivolgo a voi, cari fratelli e sorelle della Chiesa di Palermo, con il cuore ancora pieno di stupore per l'inattesa nomina a vostro Vescovo. Quando il Nunzio apostolico in Italia, mons. Adriano Bernardini, mi ha convocato a Roma per confidarmi la scelta di Papa Francesco, ho immediatamente avvertito il senso della mia inadeguatezza. Ma fissando il Crocifisso che mi stava di fronte ho pensato subito alle parole di Paolo: 'tutto posso in colui che mi dà la forza'. Sostenuto dalla grazia e illuminato dalla Parola del Signore, desidero corrispondere all'opera dello Spirito condividendo tra di voi e con voi un tratto del lungo e ricco cammino di fede, di speranza e di carità della nostra Chiesa di Palermo, convinto che l'edificazione della comunità dei discepoli di Gesù non è frutto di uno sfibrante attivismo, ma dell'azione dello Spirito. Nessuno nella Chiesa è costruttore, ma solo una pietra che Dio pone sulla pietra angolare che è Gesù Cristo [...].».

Rivolge quindi il suo pensiero ai presbiteri, verso i quali si accinge ad un rapporto improntato all'ascolto attento, in un dialogo franco e leale, alimentato dalla comune obbedienza al Vangelo e dalla condivisione dell'unico pane eucaristico. Poi ai diaconi:

«desidero porgere l'invito a mantenere vigile l'attenzione ai più piccoli, ai più poveri, agli ammalati, così da aiutare tutta la Chiesa ad abitare con verità le vie delle 'periferie umane', con la chiara coscienza di 'essere inviata soprattutto per i piccoli, gli umili, i poveri, per quelli ai quali si dà senza sperarne nulla, senza poterne ricavare un aumento di potere' (G. DOSSETTI). Il mio paterno saluto va, inoltre, agli operatori pastorali e a quanti vivono e testimoniano la fede nelle nostre comunità parrocchiali e nelle diverse aggregazioni laicali. L'assiduo ascolto della Parola di Dio e la frazione del Pane eucaristico ci provocano a camminare insieme. È questo il significato profondo della parola "sinodo": essere donne e uomini di fede che sanno ascoltarsi reciprocamente per 'discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa' (PAPA FRANCESCO).

Una Chiesa ministeriale sulla scia della proposta cristiana del Beato Pino Puglisi – che la provvidenza del Signore mi ha fatto incontrare e con il quale ho collaborato al Centro Regionale Vocazioni di Sicilia – attenta a promuovere e valorizzare tutte le vocazioni nello stile e nella prassi della diaconia, ovvero del servizio di chi sa di dover sempre scegliere di essere il più piccolo e il servo di tutti. Poiché la condivisione del Vangelo non esclude nessuno, la nostra comunità diocesana promuoverà il dialogo con il mondo della cultura, specialmente con l'Università e con gli altri centri di ricerca e di studio. Prezioso sarà l'apporto della Facoltà Teologica di Sicilia nel mantenere alto il profilo di un confronto serio e arricchente con tutti: con ogni donna e ogni uomo di questa terra che diventa mia, con i fratelli di tutte le confessioni cristiane e di ogni religione. È mia ferma intenzione accogliere tutti, dialogare con tutti. Ovviamente non possiamo ignorare, come comunità diocesana, la drammatica e dolorosa crisi che i nostri tempi stanno attraversando su più fronti. Contribuiremo a favorire una cultura

dell'accoglienza, della legalità, della crescita del bene comune, contro ogni forma di potere oppressivo dell'uomo e del creato, insieme ai responsabili delle istituzioni civili e alle autorità militari, nel rispetto delle competenze e degli spazi di azione propri di ciascuno. Come insegna il concilio Vaticano II, nostra guida nelle scelte pastorali, 'la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono compiti, luce e forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina' [...] (GAUDIUM ET SPES, 42)».

La nomina di mons. Corrado Lorefica alla guida della diocesi di Palermo – e di mons. Matteo Maria Zuppi ad Arcivescovo metropolitano di Bologna – segue la felice conclusione del Sinodo della Famiglia. Non c'è alcun nesso, eppure significativamente sembra di vedere, come nello straordinario esito positivo del Sinodo, la capacità di leggere il “segno dei tempi”, di concepire la Chiesa come casa della misericordia. Una Chiesa chiamata a discernere, accogliere e accompagnare. Per questo, secondo papa Francesco, essa non può restare chiusa nelle sue mura, ma deve uscire verso le periferie dell'esistenza, laddove sono gli ultimi, i poveri, gli emarginati, portando la buona novella, la speranza della resurrezione e l'abbraccio della misericordia di Dio. Con l'invito ai credenti ad essere “cristiani a tempo pieno”, ai vescovi e ai sacerdoti ad essere “pastori con l'odore delle pecore”, a tutti i cristiani a spogliarsi dalle logiche del potere e dal culto del denaro per costruire il bene comune. L'augurio ai nuovi vescovi di Palermo e Bologna di una feconda missione nelle loro diocesi. E a mons. Corrado Lorefica l'affettuoso abbraccio della comunità di Paganica, per sempre testimone della sua sensibilità e dei suoi straordinari carismi.

MONS. CORRADO LOREFICE è nato a Ispica (Ragusa) il 12 ottobre 1962. Dopo gli studi basilari nel Seminario, ha ottenuto la Licenza in Teologia Morale nel 1988. È stato ordinato diacono il 26 settembre 1986 e presbitero il 30 dicembre 1987, incardinandosi alla diocesi di Noto. Nel dicembre 2009 ha conseguito il Dottorato in Teologia. Ha svolto numerosi incarichi pastorali, tra i quali: vicerettore del Seminario di Noto; docente di Teologia Morale all'Istituto Superiore di Scienze religiose “G. Blandini” di Noto; direttore del centro diocesano per le vocazioni; direttore del centro regionale per le vocazioni e membro del Consiglio del Centro nazionale per le vocazioni; docente di Teologia Morale all'Istituto Superiore di Scienze religiose “Sant' Agostino” di Acireale; direttore della formazione dei Diaconi permanenti; direttore dell'Ufficio catechistico diocesano; amministratore parrocchiale di “San Pietro Apostolo” di Modica; vicario episcopale per il clero; docente di Teologia Morale all'Istituto Superiore di Scienze religiose “San Metodio” di Siracusa; dal 2010 ad oggi, Parroco di “San Pietro Apostolo” a Modica; docente presso lo Studio Teologico “San Paolo” di Catania; vicario episcopale per la Pastorale.



Don Corrado Lorefica, parroco di San Pietro Apostolo a Modica, nominato da Papa Francesco Arcivescovo metropolitano di Palermo.

L'ANFE e la municipalità di Teramo salutano l'arrivo in città dell'on. Elio Di Rupo



*Teramo, Aula consiliare. Gaetano Calà, Direttore nazionale ANFE,
Luciano D'Amico, Rettore Università di Teramo, Maurizio Brucchi, Sindaco di Teramo,
On. Elio Di Rupo, parlamentare e Sindaco di Mons (Belgio),
Goffredo Palmerini, Presidente regionale ANFE.*

TERAMO - Mercoledì 4 novembre, alle ore 18:30, presso l'Aula consiliare del Comune di Teramo, l'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigrati) e la Municipalità accoglieranno l'on. Elio Di Rupo, già Primo Ministro del Belgio dal 2011 al 2014 ed ora Sindaco di Mons. L'on. Di Rupo giunge nel capoluogo abruzzese per ricevere, l'indomani, la Laurea honoris causa in Scienze Politiche internazionali e delle amministrazioni che gli sarà conferita dal Rettore dall'Università degli Studi di Teramo, Luciano D'Amico. La cerimonia d'accoglienza prevede il saluto del sindaco Maurizio Brucchi all'illustre Ospite, il saluto dell'ANFE portato dal presidente regionale Goffredo Palmerini, anche a nome del presidente nazionale Paolo Genco, quindi l'intervento dell'on. Di Rupo.

L'iniziativa dell'ANFE, condivisa con la Municipalità di Teramo, è un tributo di stima verso una Personalità politica di spicco, in Belgio e in Europa. Vuole essere anche una resa degli onori ad un figlio dell'emigrazione abruzzese assunto ai vertici istituzionali di quel Paese che nel 1947 accolse suo padre, emigrato da San Valentino (Pescara) per andare a lavorare in miniera. Dunque un riconoscimento, nella figura dell'on. Di Rupo, delle qualità e del talento degli Abruzzesi che ovunque nel mondo hanno dato lustro alla terra d'origine e all'Italia.

L'ANFE nazionale sarà presente a Teramo con il direttore generale Gaetano Calà, mentre l'ANFE d'Abruzzo, oltre al presidente regionale Goffredo Palmerini, sarà presente con i presidenti provinciali di Teramo (Rita Brancucci Tomassi), L'Aquila (Serafino Patrizio), Pescara (Cinzia Maria Rossi) e Chieti (Raul Paciocco). Dopo la cerimonia d'accoglienza il direttore nazionale ANFE Gaetano Calà farà la presentazione del documentario *Pane e pregiudizio* di Giovanna Taviani, un film di 40 minuti circa prodotto dall'associazione nel 2012, ricorrendo il 65° anniversario della fondazione dell'ente.

L'ANFE, infatti, fu fondata l'8 marzo 1947 da Maria Federici, che ne fu presidente per oltre 30 anni. Figura fulgida di Madre costituente e poi parlamentare, Maria Federici contribuì nella Commissione dei 75 a scrivere la nostra Costituzione. Il documentario è una breve sintesi della storia dell'emigrazione italiana e dell'ANFE, con riferimenti alla vita e alle opere della fondatrice Maria Federici. L'ANFE, la più antica e prestigiosa associazione nel campo dell'emigrazione, nacque per rispondere alle necessità d'assistenza degli emigranti e delle loro famiglie, nella tutela dei loro diritti e a sostegno delle comunità italiane nel mondo, per il mantenimento dei collegamenti con la terra d'origine.



Gaetano Calà consegna all'On. Elio Di Rufo un riconoscimento commemorativo del 65° Anniversario dell'ANFE.



L'On. Di Rufo consegna all'ANFE il simbolo della città di Mons.

Saluto dell'ANFE all'on. Elio Di Rupo Ministro di Stato e Sindaco di Mons

4 NOVEMBRE 2015, AULA CONSILIARE DEL COMUNE DI TERAMO

Illustre on. Di Rupo,

dal profondo del cuore avverto l'onore di rivolgerle il saluto dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate (ANFE), qui presente con il suo direttore nazionale Gaetano Calà e con le rappresentanze ANFE dell'Abruzzo. Siamo grati al Sindaco di Teramo, Maurizio Brucchi, per aver voluto condividere il privilegio della sua prima accoglienza in questa bella città, in occasione del conferimento alla sua Persona, domani mattina, della Laurea honoris causa in Scienze Politiche internazionali dell'Università degli Studi di Teramo, dalle mani del Rettore, Luciano D'Amico.

Ammirazione, orgoglio e commozione connotano questo saluto a nome dell'ANFE e del suo Presidente nazionale, Paolo Genco, nella consapevolezza che esso è rivolto ad una delle Personalità più stimate ed insigne del Belgio e dell'intera Europa, anche per i valori che la sua esperienza politica e sociale per noi rappresenta, come Ministro di Stato, Parlamentare e ora Sindaco di Mons, magnifica città quest'anno Capitale europea della Cultura. Se l'ammirazione nei suoi confronti è sentita per il ruolo di rilievo che Ella svolge, l'orgoglio e la commozione hanno motivo e genesi nella storia dell'emigrazione italiana, ed abruzzese in particolare. Lei, on. Di Rupo, è infatti un esempio fulgido di quell'altra Italia fuori dai confini, costituita da 80 milioni di emigrati e loro discendenti, che in ogni angolo del mondo onorano la loro terra natale. Ovunque i nostri emigrati – con il coraggio, la tenacia, il lavoro e il talento – hanno rivelato il vero volto e le qualità degli italiani, spesso sconfiggendo atteggiamenti di sufficienza e pregiudizi verso il nostro Paese. Con la loro serietà si sono conquistati rispetto e stima nelle terre d'emigrazione e hanno fatto conoscere al mondo la migliore Italia.

A prezzo di grandi sacrifici, sofferenze e talvolta tragedie nei luoghi di lavoro – come nel 1956 l'immane disastro nelle miniere di Bois du Cazier, a Marcinelle – i nostri emigrati sono comunque riusciti, con dignità e determinazione, a costruire il futuro per le proprie famiglie e dare un avvenire ai propri figli. Ora, in ogni angolo del pianeta, gli oriundi italiani competono in ruoli di primo piano nelle università, nei centri di ricerca, nelle imprese, nelle professioni. Ma anche nei Parlamenti e nei Governi. Con il loro prestigio danno lustro all'Italia, terra dei loro padri. Ella, on. Di Rupo, è appunto uno degli esempi più brillanti per i risultati conseguiti da un figlio dell'emigrazione italiana. Figlio d'un emigrato del nostro Abruzzo, come lei con fierezza ricorda.

Ecco dunque, in queste modeste parole, la ragione dell'orgoglio e della commozione dell'ANFE, associazione che dal 1947 è stata al servizio degli emigrati e delle loro famiglie, assistendoli nelle loro esigenze e sostenendoli nei loro diritti. Con un'aggiunta d'orgoglio, come abruzzesi, perché a fondare l'ANFE è stata l'aquilana Maria Federici, una delle figure più luminose dell'Italia democratica e repubblicana, una Madre della Patria, avendo lei contribuito nell'Assemblea costituente a scrivere la nostra Carta Costituzionale. Ne avremo qualche cenno fra poco, con *Pane e pregiudizio* di Giovanna Taviani.

L'Italia deve dunque essere grata, e per sempre, a quegli 80 milioni di italiani che ovunque nel mondo l'onorano con testimonianze di vita esemplari, di lavoro e d'ingegno. L'Italia e l'Abruzzo le sono grati, caro on. Di Rupo, per l'onore che Ella rende alla terra d'origine, per il lustro che gli emigrati in Belgio hanno dato alla loro Patria. Che siano, tali testimonianze, anche un ulteriore stimolo per l'Italia a conoscere più a fondo la nostra emigrazione. Perché essa entri pienamente nella Storia d'Italia, superando quella specie di rimozione della memoria che finora l'ha tenuta ai margini della nostra storia nazionale.

L'epopea dell'emigrazione italiana, oltre ai valori sociali e culturali che incarna, è anche un patrimonio ingente di solidarietà e d'umanità, oggi più che mai necessario per poter comprendere i drammi del nostro tempo, la grande migrazione che approda sulle nostre coste e bussa alle porte dell'Europa. E l'Europa non può fare a meno della Memoria delle sue migrazioni, interne e verso altri continenti, se vuole essere all'altezza delle sfide di questo secolo, nell'accogliere quell'umanità che mentre fugge da guerre, fame e persecuzioni cerca nella culla della civiltà il proprio avvenire. L'Europa ha infine bisogno dell'impegno, nella società e nella politica, di Personalità prestigiose – e lei è sicuramente tra queste – che con passione e lungimiranza sappiano affermare un nuovo umanesimo per il nostro continente. E per il mondo intero.

GOFFREDO PALMERINI

Presidente dell'ANFE Abruzzo



Con l'on. Elio Di Rupo, già Primo Ministro del Belgio.

La Lectio doctoralis di Elio di Rupò all'Università di Teramo per la Laurea honoris causa



Teramo, Aula Magna dell'Università. Il Magnifico Rettore Luciano D'Amico apre la cerimonia di conferimento della Laurea ad honorem in Scienze Politiche internazionali all'on. Elio Di Rupò.

L'AQUILA - Non si spegne ancora l'emozione d'una giornata memorabile vissuta dall'Università di Teramo, dalla città e dall'intera regione, in occasione del conferimento all'on. Elio Di Rupò, già Primo Ministro del Belgio ed ora sindaco di Mons, della Laurea honoris causa in Scienze Politiche internazionali e delle amministrazioni. Un'emozione palpabile, nell'Aula magna dell'ateneo, piena in ogni ordine di posti, sin dai primi momenti dell'impeccabile cerimonia del 5 novembre 2015. Con un lunghissimo applauso quando, dopo il rituale corteo accademico, Elio Di Rupò vi ha fatto ingresso da ultimo, accompagnato dal Preside della Facoltà di Scienze Politiche Enrico Del Colle.

La cerimonia, dopo una mirabile esecuzione dell'inno nazionale dei Cameristi dell'Orchestra Sinfonica Abruzzese diretti da Ettore Pellegrino, è stata aperta dal Rettore Luciano D'Amico con uno splendido intervento nel quale, tra l'altro, ha richiamato ad esempio per i giovani l'esperienza di vita di Elio di Rupò. Ha poi visto esporre dal Preside Enrico Del Colle la Laudatio dell'insignito e successivamente ha registrato gli interventi del Sottosegretario all'Istruzione, Università e Ricerca, Davide Faraone, del Presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso, del Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Legnini.

È quindi seguita la Lectio doctoralis dell'on. Elio Di Rupò. Un'accurata e magistrale disamina dei problemi dell'Unione Europea, l'analisi delle cause e le terapie proposte per dare all'Europa una prospettiva per il futuro, per poter meglio rispondere alle sfide del secolo e alle speranze dei cittadini. Una Lectio di grande respiro, pronunciata da una Personalità politica davvero prestigiosa che rende onore all'Abruzzo e all'Italia, come figlio dell'emigrazione abruzzese in Belgio. La cerimonia ha conosciuto la massima intensità con la proclamazione e il conferimento, all'on. Elio Di Rupò della Laurea honoris causa dalle mani del Rettore Luciano D'Amico.

Nella serata precedente altra cerimonia d'accoglienza dell'on. Elio Di Rupo nell'Aula consiliare del Comune, in un evento promosso ed organizzato dall'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati (ANFE) con la collaborazione della Municipalità. Clima intimo e di grande cordialità, nel salutare l'arrivo nella casa comunale dell'on. Di Rupo. Gli hanno porto il saluto il sindaco di Teramo, Maurizio Brucchi, il presidente dell'ANFE Abruzzo, Goffredo Palmerini, il Rettore dell'Università degli Studi, Luciano D'Amico, il direttore nazionale ANFE, Gaetano Calà, il quale ha sottolineato i rapporti d'amicizia dell'associazione con l'uomo politico e di governo. Ha quindi consegnato all'on. Di Rupo la scultura del 65° anniversario dell'ANFE, che egli non ebbe possibilità di ricevere nel 2012 a Roma, presso la Camera dei Deputati, nel corso della solenne celebrazione, impedito dagli impegni di Primo Ministro del Belgio.

Elio Di Rupo, con un toccante intervento che ha richiamato l'esperienza familiare di emigrati abruzzesi e il suo orgoglio d'esserne figlio, ha ringraziato per l'onore che l'ANFE e le istituzioni abruzzesi gli hanno reso, dichiarando che avrebbe dedicato la laurea honoris causa ai suoi genitori e a tutti gli emigrati italiani nel mondo. Gaetano Calà ha quindi presentato, prima della proiezione, il documentario *Pane e pregiudizio* di Giovanna Taviani, un film sulla storia dell'emigrazione italiana, sulla vita dell'ANFE e della sua fondatrice, la parlamentare costituente Maria Federici (L'Aquila, 19 settembre 1899 - L'Aquila, 28 luglio 1984), una delle donne più significative dell'Italia democratica e repubblicana che contribuì, nella Commissione dei 75, a scrivere la bozza della nostra Costituzione poi approvata dall'Assemblea costituente. Qui di seguito si propone il testo completo della Lectio doctoralis dell'on. Elio Di Rupo, un intervento di straordinario spessore politico.



L'Aula magna ricolma di Autorità e invitati.

Lectio doctoralis

TERAMO, 5 NOVEMBRE 2015

RICONSIDERARE L'AVVENIRE DELL'UNIONE EUROPEA

Cari Studenti,

Magnifico Rettore LUCLANO D'AMICO

Preside della Facoltà di Scienze Politiche ENRICO DEL COLLE

Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura GIOVANNI LEGNINI

Sottosegretario di Stato all'Istruzione, all'Università e alla Ricerca DAVIDE FARAONE

Presidente della Regione Abruzzo LUCLANO D'ALFONSO.

Cari amici,

desidero prima di tutto ringraziarvi per l'onore che mi fate oggi. Ringraziare in particolare il Rettore Luciano D'Amico e il Rettore emerito Mauro Mattioli che sono venuti in Belgio per invitarmi. Desidero anche ringraziare tutta la comunità universitaria di Teramo di valenza internazionale. Il vostro gesto riconosce il percorso di un figlio di emigrati abruzzesi italiani in Belgio.

In Italia le condizioni sociali della mia famiglia erano molto modeste: povere, per essere sincero. Mio padre è morto quando avevo un anno. Eppure, grazie al sostegno di mia madre e del sistema sociale belga, ho potuto studiare e laurearmi. Ho avuto la possibilità di svolgere un ruolo significativo in Belgio, ossia quello di Primo Ministro.



Elio Di Rupo tiene la sua dotta Lectio doctoralis.

Il riconoscimento di oggi lo dedico a mia madre e a tutti gli emigranti italiani nel mondo.

Gentili Signore e Signori,

ho vissuto l'Europa dall'interno. Ho partecipato a oltre venti vertici europei durante la crisi economica e finanziaria. Oggi vi presento alcuni aspetti, frutto di mie riflessioni e speranze, sull'Unione europea e sulla volontà di costruire un'Europa solidale e giusta. È chiaro che non riuscirò a poter parlare di tutto. Pertanto, a volte risulterò troppo diretto. L'Unione europea non è mai stata così tanto messa alla prova:

- la crisi finanziaria;
- la crisi dei migranti;
- i conflitti alle frontiere;
- un paese, la Gran Bretagna, che minaccia di uscire dall'Unione;
- altri, come la Grecia, che lottano per rimanerne membri;
- cittadini che mettono in dubbio il progetto europeo e non riescono più a identificarsi con esso.

Dalla sua creazione, l'Europa ha vissuto molte crisi. Oggi, tuttavia, ci troviamo di fronte a un fenomeno più preoccupante. Il futuro dell'Unione europea è, a tutti gli effetti, in discussione. Eppure, nel nostro mondo globalizzato, un'Europa forte e unita è assolutamente essenziale.

Per i belgi, per gli italiani e per tutti gli europei.

La crisi finanziaria ha generato una crisi economica e sociale senza precedenti dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma dobbiamo riconoscere che l'Unione europea non è stata all'altezza degli avvenimenti. Peggio ancora ha contribuito, attraverso scelte sbagliate, ad aggravarne ulteriormente gli effetti. L'Unione ha attribuito la crisi al debito pubblico degli Stati membri, piuttosto che alle istituzioni finanziarie. La maggioranza politica, nell'ambito delle istituzioni europee, ha potuto imporre la sua visione dell'economia. Le istituzioni europee hanno adottato misure drastiche. Ogni Stato membro della zona euro è stato vincolato a rispettarle. L'Europa ha imposto l'austerità. Con quali risultati? L'economista francese Thomas Piketty ha dichiarato di recente:

«Se guardiamo al 2008, il debito pubblico in Europa non era superiore a quello degli Stati Uniti, né a quello giapponese. Ma se consideriamo la situazione del 2015, il PIL degli Stati Uniti risulta ormai in ripresa. Dal canto suo l'Europa, e in particolare la zona euro, non ha ancora recuperato e il suo PIL è attestato a livello di quasi dieci anni fa».

La politica di austerità europea ha anche condotto all'instabilità politica in molti paesi e a una crescente disuguaglianza. La crisi di fiducia nei confronti dell'Unione europea non è mai stata così pesante. E, a ogni elezione, populismi ed euroscetticismo guadagnano terreno. L'esempio della Polonia è drammatico!

L'Europa nasce originariamente soprattutto come progetto di pace. Ma è stata costruita principalmente su una base di tipo economico. Al momento della sua fondazione, le prospettive di crescita economica in qualche modo garantivano prosperità, pace e democrazia. Dal 1957 il contesto è cambiato radicalmente con le crisi economiche e sociali successive. Oggi gli europei devono purtroppo fare i conti con una crescita economica nulla o modesta. Nella zona euro l'Eurostat ha recentemente previsto una crescita di appena 1,5% del Pil per l'anno in corso. Nonostante crisi e cambiamenti, la natura dell'Unione europea è prima di tutto economica e di bilancio. La preoccupazione europea deriva in maggioranza dai settori economici, finanziari e commer-

ciali, senza dimenticare l'agricoltura. In questi contesti sinistra e destra, progressisti e conservatori, si scontrano. Se devo attingere dalla mia esperienza diretta, l'Europa è terribilmente dominata dalla destra conservatrice. Il culto del mercato unico come motore di crescita illimitata è onnipresente. È questa la visione, caricaturale, di alcuni leader attuali. In seno al Consiglio europeo, ad esempio, David Cameron, il primo ministro britannico, non parla mai di Europa, ma solo di "mercato unico". Tuttavia, a livello formale, e in



Elio Di Rupo e Luciano D'Amico.

parte anche pratico, le finalità dell'Europa non sono unicamente economiche. Essa mira anche alla coesione sociale. Nelle conclusioni del vertice di Lisbona, la coesione sociale è indicata come obiettivo della convergenza. Questa è l'idea alla base della complementarità tra economia e società. Ed è un'idea che mi trova pienamente d'accordo. Un obiettivo lodevole ma realizzato in misura troppo modesta, se non nulla. In ogni testo che riporta le conclusioni del Consiglio europeo, la dimensione sociale di qualsiasi ambito viene sistematicamente ridotta al minimo. A volte perfino negata.

Per la destra conservatrice, la soluzione ai problemi dell'Europa è da sempre la stessa: rafforzare il mercato unico. Anche a rischio di mettere in discussione i nostri modelli sociali. Con François Hollande ed Enrico Letta, e dopo con Matteo Renzi, ho più volte chiesto un ambizioso piano europeo di investimenti per contribuire a rilanciare le nostre economie nazionali. Ho anche lottato per una vera politica industriale europea. Ogni volta la risposta della Commissione europea è stata la stessa: «**Prima di tutto consolidare il mercato unico e rafforzare i vincoli di bilancio**».

Con l'insediamento della nuova Commissione europea, le cose potrebbero cambiare. La Commissione europea, sotto la guida del suo nuovo Presidente, potrebbe contribuire a una vera ripresa dell'economia europea tra cui una politica di investimenti più ambiziosa. Sono stati promessi 315 miliardi di euro di investimenti.

Al momento, sono meno di 64 i miliardi mobilitati dagli Stati membri e dall'Unione europea. Siamo dunque distanti dal totale promesso. Ma, essenzialmente, il problema ancora una volta è ideologico. Qualsiasi politica di stimolo economico è considerata, dalla Commissione, un'intromissione dell'autorità pubblica. In quanto tale, viene giudicata intollerabile dai tecnocrati europei e dai leader di destra.

LA LOTTA AL DUMPING SOCIALE

Un aspetto evidente di questa ossessione per il mercato unico è la politica europea sui lavoratori "distaccati". La sfida in gioco è alta. A oggi quasi 11 milioni di europei vivono e lavorano in un altro paese europeo e 1,3 milioni sono "distaccati" in un altro Stato europeo da un'impresa che ha sede nel loro paese di origine. Un operaio assunto nei paesi dell'Est può venire a lavorare in Belgio o in Italia, senza però contribuire al sistema di sicurezza sociale belga o italiano. Il risultato è un notevole fenomeno di dumping sociale. I

lavoratori non belgi o non italiani risultano sfruttati. Le loro condizioni di lavoro violano completamente i valori europei. Sono sottopagati. E le rispettive imprese non versano i contributi sociali nel paese in cui lavorano. Questo crea una distorsione della concorrenza che penalizza le altre imprese, quelle che si rifiutano di ricorrere a un tale meccanismo.

Questo crea anche un tasso di disoccupazione elevato a livello locale. I lavoratori non nazionali vengono preferiti ai lavoratori nazionali, considerati troppo costosi. Qualche anno fa mi sono opposto alla cosiddetta direttiva “Bolkestein” sui servizi. Bolkestein era il Presidente del partito liberale olandese diventato Commissario nella Commissione europea. Questa direttiva ha aperto la strada al dumping sociale e alla mercificazione di numerosi servizi di base. Penso, ad esempio, alla sanità. Questa direttiva ha anche messo gli Stati membri uno contro l'altro, ponendoli in una condizione di competizione costante fra di loro. Ora, è ovvio, non sarà lo sfruttamento reciproco a migliorare le condizioni di vita degli europei. Dobbiamo reagire. Dobbiamo arrivare a garantire che la mobilità dei lavoratori in Europa non vada a limitare i diritti sociali del paese in cui viene svolta l'attività lavorativa. Ecco perché ho chiesto la revisione della direttiva sul distacco dei lavoratori.



*Elio Di Rupo con la Laurea honoris causa,
accanto il Rettore Luciano D'Amico.*

MIGRANTI

Veniamo ora alla crisi dei migranti. A questo proposito, ci troviamo chiaramente di fronte a un'Europa divisa. La settimana scorsa Federica Mogherini ha detto: «**L'Unione europea rischia la disintegrazione se non risponde collettivamente alla crisi migratoria**».

Abbiamo assistito a comportamenti inaccettabili in seno all'Unione europea. Penso in particolare all'azione del governo ungherese di Victor Orban che permette alle sue forze pubbliche di sparare sui migranti. I valori fondamentali dell'Europa vengono calpestati senza che venga imposta alcuna sanzione! Nessuno dovrebbe dimenticare i valori che ci uniscono e che sono riuniti nella Carta dei diritti fondamentali e nella convenzione di Ginevra. La risposta a questa crisi deve essere comune. E i paesi più esposti, come l'Italia, devono essere aiutati.

USCIRE DALL'AUSTERITÀ

A partire dal 2009 i leader europei, e in modo particolare la cancelliera Merkel, hanno pensato di poter rafforzare l'Europa unicamente tramite l'austerità. È diventata una specie di ossessione. Le uniche politiche che vengono approvate prevedono il risanamento dei budget degli Stati membri. Cerchiamo di essere chiari. Gli Stati devono compiere sforzi. Ma non possiamo imporre ai nostri anziani e ai nostri figli sacrifici insostenibili. Non possiamo imporre ai nostri anziani e ai nostri figli un generale indebolimento dei sistemi di sicurezza sociale. Eppure, questa è l'unica strada che viene percorsa dall'Unione europea. L'Europa è ferma ai criteri di Maastricht, che risalgono a quasi un quarto di secolo fa (1992). Ma l'attuale situazione economica e sociale è diversa in modo essenziale. Molti economisti come Paul Krugman suonano un campanello d'allarme. Krugman ha dichiarato:

«La spiegazione deriva in parte dal fatto che in Europa, troppe 'persone estremamente serie' si sono lasciate affascinare dal culto dell'austerità, da questa convinzione che i deficit di bilancio, e non la disoccupazione di massa, siano il pericolo più immediato, e che sarà la riduzione dei deficit a risolvere, non si sa bene come, un problema causato in prima istanza dagli eccessi del settore privato».

LA RICERCA DI NUOVE FLESSIBILITÀ

Gentili Signore e Signori,

penso che la direzione presa dall'Unione europea sia sbagliata. Penso che dovremmo consentire agli Stati di recuperare un po' di spazio di manovra. La loro missione non consiste nell'imporre sofferenza ai cittadini. Tuttavia il trattato fiscale, denominato "fiscal compact" in inglese, consente in teoria a un paese di disporre di flessibilità di bilancio in caso di forza maggiore.

E mi sembra che un periodo di 6 anni senza crescita economica reale configuri decisamente un caso di forza maggiore. Eppure, le istituzioni dell'Unione europea non sono disposte ad ammetterlo. E, nel frattempo, a soffrire sono i cittadini europei. Perché la flessibilità di bilancio permetterebbe agli Stati di liberare fondi di emergenza in numerosi campi. Così sono favorevole all'idea – sostenuta dall'Italia con Matteo Renzi, dall'Austria con Werner Faymann e dalla Francia con François Hollande – di non considerare le spese assunte per l'accoglienza dei migranti nel calcolo dei deficit pubblici. Jean-Claude Juncker, il Presidente della Commissione europea, si è dimostrato aperto a questa idea. Si vedrà. Desideravo parlare della Grecia. Anche per questo paese, l'Unione Europea non brilla per la sua immaginazione. La popolazione soffre terribilmente. Ma prenderebbe troppo tempo svilupparne il tema.

Egregio Rettore,

Gentili Signore e Signori,

le mie constatazioni sono forse dure; ma rimango un europeista convinto. Io credo nell'Europa. Ma non nell'Europa com'è oggi! Dobbiamo ripensare l'Europa. Ne va del futuro degli europei. Se vogliamo davvero rafforzare il progetto europeo, è urgente trasformarlo in un'unione democratica. Un'unione in cui i cittadini credano e dalla quale si sentano rappresentati.

Rafforzare la dimensione democratica dell'Unione economica e monetaria è essenziale. Ma pochi ne parlano seriamente. Oggi siamo di fronte a una rottura della fiducia totale tra gli europei e l'Europa. Abbiamo quindi bisogno di grandi cambiamenti.

L'Eurogruppo, ad esempio, è costituito dai 19 paesi che utilizzano l'euro, ma è composto esclusivamente da 19 ministri delle Finanze. Come tale, si colloca al di fuori di qualsiasi controllo democratico e impone riforme che spesso sfociano in drammi sociali per milioni di cittadini. Sarebbe logico che l'Eurogruppo rendesse conto al Parlamento europeo e si riunisse regolarmente con i ministri del lavoro e degli affari sociali, il cui parere risulterebbe molto più utile. Nel corso di alcuni summit mi è capitato di avanzare questa ipotesi. Alcuni miei colleghi, come il primo ministro britannico, olandese, e gli altri liberali conservatori, si sono detti fortemente contrari. Ai loro occhi si trattava di una sorta di profanazione. Per non dire di una forma di maleducazione!

Nel 1957, eravamo 6 paesi. Poi siamo diventati 9, poi 10, 12 e infine 15. Con la caduta del muro di Berlino e la scomparsa del blocco orientale, non meno di 12 stati hanno aderito all'Unione europea. Questo processo è stato troppo rapido. Dopo sette ondate di adesioni, sono 28 oggi gli Stati membri dell'Unione Europea. Non si tratta di mettere in discussione l'allargamento dell'Unione. Quello che ci unisce è più importante di quello che ci divide. E l'Unione europea è anche un processo di convergenza per tutta l'Europa. Ma è chiaro che il processo decisionale è diventato troppo complesso. Raggiungere il consenso a 28 è diventato molto difficile: sulle questioni più delicate, addirittura impossibile. Così operare sulla base del principio di unanimità non è praticabile. Ma, purtroppo, questa unanimità è ancora necessaria in materia fiscale. Eppure, la concorrenza fiscale tra gli stati infuria in Europa!

Ho trascorso giorni e notti al Consiglio europeo. Non vi nascondo che esistono differenze profonde. Tra i paesi orientali e occidentali. Tra stati "grandi" e stati "piccoli". Tra paesi del Nord e del Sud. Per non parlare delle differenze ideologiche. Chiaramente, è difficile andare oltre il minimo comune denominatore. Tuttavia, l'Europa non progredirà basandosi sul minimo comune denominatore. Guardiamo a ciò che accade nel contesto del referendum condotto nel Regno Unito. Quale sarebbe il senso di un paese che, per rimanere nell'Unione, respinge qualsiasi parte dei progressi compiuti a livello comunitario? Il governo britannico vuole, apparentemente in nome della semplificazione amministrativa, rimuovere gran parte delle protezioni ambientali acquisite nel corso degli anni. Vuole rimuovere le misure di protezione dei consumatori.



Il ringraziamento dell'On. Di Rupo.

Vuole quasi azzerare le misure nell'ambito sanitario. Nella prova di forza che ha coinvolto il primo ministro britannico, mi chiedo se la priorità per noi non dovesse essere quella di preservare i risultati positivi ottenuti dall'Unione europea. Il Regno Unito ha più da perdere lasciando l'Unione europea, che restandone membro! In questo contesto, risulta molto difficile consolidare l'interesse generale europeo. Le trattative sul bilancio europeo, alle quali ho partecipato, sono indicative di questa debolezza dell'interesse generale europeo. Subendo la pressione di alcuni Stati membri, il bilancio dell'UE è limitato a poco meno di 150 miliardi di euro per anno. Questa cifra equivale al bilancio medio di un paese come il Belgio, ma per una popolazione di 500 milioni di europei. In Belgio, siamo 11 milioni di persone.

In una prospettiva a medio termine, mi chiedo se non bisogna avere alcune priorità:

1. L'incremento del bilancio dell'Unione europea mediante l'integrazione di nuove risorse per affrontare le sfide che attendono l'Europa. La tassa sulle transazioni finanziarie sarebbe una buona via. Penso all'esempio lampante dei migranti – una situazione in cui mancano palesemente fondi per trovare una soluzione – in particolare ai confini della Siria, dell'Iraq o dell'Afghanistan e ai paesi di accoglienza come l'Italia e la Grecia. Penso anche all'intensificazione della ricerca scientifica delle Università europee e alle moltiplicazioni delle borse – tipo l'Erasmus – per facilitare una maggiore mobilità europea degli studenti.
2. Con 28 Stati membri, andremo avanti solo a passi molto piccoli, l'ho già detto, mentre il resto del mondo avanza ad ampie falcate. Io sostengo un'Unione europea concentrica. Un numero ridotto di Stati potrebbe crescere a un ritmo più elevato e, in un certo senso, traccerebbe la strada di un'Europa più integrata particolarmente sui piani fiscale e sociale. Questo nucleo potrebbe dotarsi delle risorse per agire concretamente. È quello che avviene in caso di cooperazione rafforzata.
3. Noi belgi e italiani, dipendiamo essenzialmente dalla zona euro. Il denaro che abbiamo in tasca dipende anche dalla zona euro. La zona euro (che conta 19 stati) deve assumere il controllo del proprio destino: non può in alcun modo venire ostacolata da Stati che non hanno l'euro come moneta. Penso ad esempio alla Banca Centrale Europea. I suoi poteri non sono ancora paragonabili a quelli di paesi come gli Stati Uniti o il Giappone. La Banca centrale europea deve avere poteri di ultima istanza. Deve essere in grado, in particolare, di battere moneta, come fanno le banche centrali dei paesi fuori zona euro.
4. La zona euro dovrebbe potersi affidare a un proprio Parlamento. Questo potrebbe essere composto semplicemente da parlamentari provenienti dai 19 paesi interessati.
5. Delle proposte avanzate dalla Commissione per la zona euro si occuperebbero i commissari dei 19 paesi che la compongono, e non dei 28 Stati membri.
6. Il Presidente della Commissione europea dovrebbe essere eletto direttamente dai cittadini europei. Alle elezioni europee, ogni 5 anni, le liste di ogni famiglia politica dei 28 Stati presenterebbero un unico capofila. Il partito con il maggior numero di seggi al Parlamento europeo vedrebbe il suo leader automaticamente nominato come Presidente della Commissione.

Queste riforme risponderebbero alla nuova realtà europea. I paesi che lo desiderano, potrebbero agire rapidamente in termini di convergenza delle politiche. Gli altri, nel frattempo, continuerebbero a beneficiare del mercato unico e di altri progressi comunitari.

*Gentili Signore e Signori,
Cari amici,*

l'avete ormai capito. Per me, l'Europa deve cambiare il proprio meccanismo di funzionamento. Deve anche aprire il suo spirito. Noi tutti dobbiamo sostenere l'idea dell'interesse del progetto europeo.

E questo è il ruolo dei partiti politici europei e dei partiti nazionali. È il ruolo di noi tutti. L'università, luogo per eccellenza di riflessione e di dibattito, può stimolare la nascita di nuove idee per l'Europa.

Cari amici,

alla fine della guerra, i nostri genitori hanno realizzato un risultato immenso. Mediante il progetto europeo, ci hanno lasciato in eredità la pace. All'epoca i mezzi per farlo consistevano nell'unirsi intorno a un progetto essenzialmente economico. Oggi, l'Europa è cresciuta. Il mondo è profondamente cambiato. Noi sappiamo che nessuno Stato europeo può affrontare il mondo da solo. La crisi dei migranti ne è un esempio. L'Europa deve rafforzarsi. Deve sviluppare strumenti e risorse che le consentano di far fronte alle proprie responsabilità. Il progetto europeo ha assolutamente bisogno dell'adesione degli europei. Bisogna dunque andare nella direzione di una vera cittadinanza europea. L'Europa non è solo un mercato. Dev'essere soprattutto un insieme di diritti per i cittadini, una filosofia della vita...uno stato d'animo. Un connubio che protegga i cittadini e garantisca loro un futuro migliore.

Il progredire dell'edificio europeo è una responsabilità comune. È responsabilità nostra, in particolare verso di voi, verso gli studenti, la gioventù europea. Questa gioventù, lo sappiamo, è assai duramente colpita dalla disoccupazione. E, a volte, arriva a dubitare del futuro. In un mondo in crisi, spetta anche all'Europa presentare a questa gioventù soluzioni e speranze. Trasformiamo le difficoltà attuali in opportunità per domani.

Cari amici,

i nostri destini sono legati. Questo è quello che ci ricordate voi oggi. Offrendomi questo riconoscimento. Accogliendomi in mezzo a voi. Consegnandomi questa Laurea che mi onora e onora il destino di una famiglia di immigrati italiani in Belgio. Oggi, tra di voi, mi sento al contempo belga, italiano ed europeo. Grazie di cuore per la vostra fiducia e la vostra attenzione.

ELIO DI RUPO

Un'icona di Constantin Udroi donata alla parrocchia di Paganica

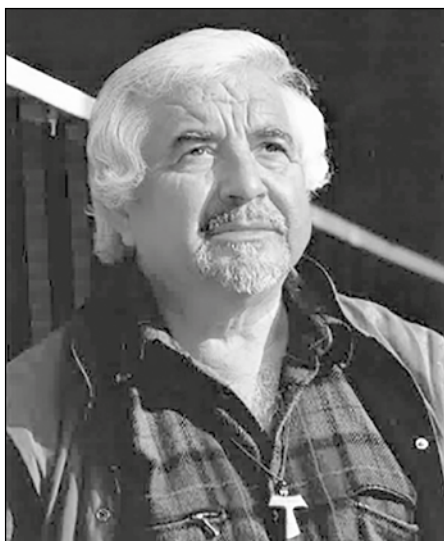


Paganica, Centro Pastorale San Giustino. La cerimonia di consegna della Madonna del Terremoto, icona di Constantin Udroi, alla Parrocchia di Paganica.

L'AQUILA - Constantin Udroi l'aveva realizzata nel 2009, all'indomani del terremoto. Ma la splendida icona *Madonna del terremoto*, che il grande pittore rumeno voleva donare alla comunità di Paganica, per una serie d'impegni artistici gli era rimasta nell'atelier, in attesa d'una buona occasione per consegnarla. Che purtroppo non è arrivata in tempo, perché il 26 marzo 2014 sopraggiunse la morte dell'Artista. Ora, la sua volontà è stata rispettata e domenica 8 novembre, alle 15:30, presso il Centro Pastorale San Giustino, è stata la moglie Luisa Valmarin Udroi, già docente di Letteratura romana all'Università di Roma La Sapienza, a consegnare l'opera nelle mani del parroco di Paganica don Dionisio Rodriguez. La cerimonia di consegna si è svolta nella Sala conferenze del Centro Parrocchiale, nel corso della quale è stato l'insigne pittore che già altre opere aveva donato a Paganica, e tra queste il grande affresco realizzato nel 1990 nel Centro Civico.

La cerimonia di domenica è iniziata con il saluto di don Dionisio Rodriguez e la benedizione dell'icona, poi gli interventi di Ugo de Paulis (*L'amicizia di Constantin Udroi per Paganica*), Goffredo Palmerini (*Constantin Udroi, un grande artista. Vita e opere*) e Luisa Valmarin (*Le icone di Constantin Udroi: suggestioni di un'arte singolare*). Dopo di che l'icona è stata consegnata e verrà collocata, e permanentemente esposta, nella Sala conferenze del Centro Pastorale. Nel medesimo auditorium saranno anche sistemati due affreschi – una *Deposizione dalla Croce* e una *Resurrezione* – realizzati nel 1988 da Constantin Udroi per una famiglia paganichese e da questa donati l'8 gennaio 2000 alla Parrocchia “in memoria di Lina, Vinicio ed Enzo”.

Constantin Udroi è stato un grande amico dell'Aquila, dove aveva tenuto importanti esposizioni: la prima volta nel 1985, con la sua 99^a mostra alla Sala Elephas del Castello Cinquecentesco, poi una mostra nel 1989 a Paganica per inaugurare il Centro Civico, una terza all'Aquila a Palazzo Antonelli Dragonetti, nel 2000, organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Abruzzo. Sua la grande icona *Madonna dell'Amore*, donata nel 1985 al sindaco Tullio de Rubeis, che ha illuminato con il suo oro zecchino la Sala della Giunta di Palazzo Margherita d'Austria fino al 6 aprile 2009.



Constantin Udroi.



*Madonna del Terremoto,
icona cm. 80x60, 2009.*

Constantin Udroi era nato a Bucarest il 3 febbraio 1930. Intellettuale di spicco della Romania, insegnava all'Università di Bucarest quando, nel 1954, venne arrestato dal regime comunista per dissidenza politica e condannato. Era un testimone vivente dei principi di libertà e di democrazia, affermati e pagati a caro prezzo con una condanna a 22 anni di prigione, sofferti con un decennio di dura carcerazione, fino al 1964, quando venne rilasciato a seguito del nuovo clima politico nei Paesi d'oltre cortina, dopo il XX Congresso del Pcus. Giunto in Italia per la sua prima mostra all'estero, nel 1971 a Sassari, inaugurata dall'allora Presidente della Camera Sandro Pertini, restò nel nostro Paese girando in lungo e largo le vie dell'arte bizantina, specie nel Meridione. Intensa la sua frequentazione dell'Europa – Svizzera, Francia, Spagna, Grecia, Olanda, Portogallo – dove ha portato con grande successo la sua produzione artistica ma anche la competenza accademica, partecipando a seminari e convegni promossi da prestigiosi atenei con proprie comunicazioni. Grande maestro dell'arte bizantina, Constantin Udroi è stato uno dei più fecondi Artisti della diaspora romena che ha mantenuto, nella sua produzione, un posto centrale all'icona bizantina e alla propria romenità. Tra le sue mostre personali, oltre 200, moltissime in Italia, le più significative all'estero sono state a Parigi, Lutry, Avignon, Amsterdam, Bordeaux, Carpentras, Atene, Barcellona, Lisbona, e dopo la caduta del regime comunista in Romania, a Bucarest, Targoviste e Cluj Napoca.

Le sue opere sono esposte nei musei di molte città in Romania, Francia, Portogallo e Italia, e in numerose collezioni pubbliche e private in diversi Paesi del mondo. La Romania democratica lo ha risarcito con una rilevante considerazione artistica e personale, manifestata con la presenza dell'Ambasciatore in tutte le mostre che ha tenuto in Italia. Era membro del Senato dell'Accademia Internazionale d'Arte Moderna. Da alcuni anni Constantin Udroi era andato da Roma a vivere in Sabina, a Passo Corese (Rieti), dove in collaborazione con il Comune aveva aperto la Scuola Nikopeia, centro di formazione artistica senza scopi di lucro, dove il Maestro ha insegnato gratuitamente le tecniche pittoriche ad una sessantina di allievi. Fino alla scomparsa, avvenuta a Roma il 26 marzo 2014.

Constantin Udroi

di

LUISA VALMARIN UDROIU*

Ho conosciuto Constantin nel marzo 1975 a Parigi, dove ero andata per seguire alla Sorbona un convegno sul poeta Mihai Eminescu. Da allora non ci siamo più lasciati. Le nostre vite si sono intrecciate portando a ciascuno di noi gli interessi dell'altro, fino ad una totale compenetrazione di pensieri, ideali, aspirazioni. Non abbiamo avuto una vita facile: le nostre attività, artistica la sua, universitaria la mia, ci hanno spesso separato fisicamente ma, per contro, ci hanno straordinariamente avvicinati sul piano spirituale. Così, Constantin ha da sempre condiviso gli interessi dei miei studi, attraverso cui riusciva a vivere ancora immerso nella sua cultura di origine e nelle pieghe di una letteratura di cui era straordinario conoscitore e degustatore. Fin dall'inizio mi ha accompagnata a convegni e congressi grazie a cui poteva stabilire e mantenere un rapporto vivace e brillante con le personalità, talora di grande rilievo, con cui entrambi avevamo l'occasione di venire in contatto. Allo stesso tempo, ho cominciato – quando mi era possibile – ad accompagnarlo alle mostre accanto alle quali, spesso, organizzava per me delle conferenze attraverso cui presentare la letteratura ed il folklore rumeno ad un pubblico per il quale, negli anni '80-'90, la Romania era ancora un paese lontano, non ben definito...

In tal modo, le nostre vite hanno preso a intrecciarsi anche al di fuori del piano strettamente affettivo e familiare. Constantin è diventato un collaboratore prezioso e insostituibile anche nella mia vita accademica: sempre vicino a me e alla mia cattedra nell'organizzare convegni, realizzando splendide xilografie come locandine o come copertine per *România Orientale*, la rivista della cattedra. Si è fatto coinvolgere dalla sua passione per la letteratura fino a realizzare in xilografia un centinaio di ritratti di scrittori e artisti rumeni che ha esposto globalmente nel dicembre 1998, in quella che è stata l'ultima attività



*Luisa
Valmarin Udroi.*

*già direttore di Dipartimento di Studi Romanzi all'Università di Roma "La Sapienza"

realizzata da Marian Papahagi come direttore dell'Accademia di Romania in Roma. Non saprei parlare della sua arte se non per dire che i colori smaglianti e assolati dei paesaggi italiani hanno riempito i suoi occhi per trasferirsi in quadri vigorosi e brillanti, quasi frutto del suo 'sentirsi' sardo o abruzzese, come gli amici più cari, Nicola e Goffredo; del suo sentirsi figlio del sud, di quel sud che ha conosciuto e amato come il proprio paese e in cui con le sue opere monumentali ha lasciato il ricordo vivo del suo passaggio.

Non saprei parlare della sua arte se non per dire che l'ha sempre vissuta come parte di sé attraverso cui far decantare il dolore di una vita di sofferenza: la dura detenzione subita in gioventù e poi, una volta tornato in libertà, il conseguente disprezzo alternato all'invidia dei suoi confratelli in Romania; la lacerazione del distacco dalla famiglia, dalle sue bambine, dagli amici, dalla patria; la difficoltà di imporre la propria arte in un paese estraneo e non di rado respingente, senza compromessi o deviazioni dai propri principi, etici e artistici. Anni e anni di lotte e solitudine, ma anche di straordinaria forza vitale, ottimismo e soprattutto generosità. Così, i suoi ricordi diventavano il racconto di una vita impagabile, nel bene e nel male: dalle memorie sconvolgenti di quando parlava di Aiud o Poarta Alba agli episodi giovanili, avventurosi come quando accompagnava Gh. Vanatoru a realizzare affreschi monumentali. Del resto, la passione per la pittura sacra monumentale, di cui aveva imparato a padroneggiare la tecnica proprio grazie agli insegnamenti di Vanatoru, gli ha consentito di realizzare opere di straordinario valore nel centro e nel sud dell'Italia, di quell'Italia dove la tecnica della pittura "a fresco" ormai è un ricordo del passato.

È una serie di affreschi sacri e profani che culminano in due opere maestose: la Sagra del maggio, antichissima festa popolare immortalata sulla facciata del Comune di Accettura in Basilicata, nel 1976-7, e l'Ultima cena dipinta nel Seminario nuovo di Benevento e inaugurata dal papa Giovanni Paolo II nel 1990. La sua arte, dalla pittura all'incisione, si è parallelamente espressa ai massimi livelli anche nelle innumerevoli icone su legno, realizzate in perfetto stile bizantino, e nelle non poche icone su vetro, di stile popolare sì, ma da cui ha derivato una pittura profana particolarmente raffinata che è divenuta una delle cifre che caratterizzano il suo stile.

Il suo entusiasmo, la sua gioia di vivere, malgrado tutto, la sua generosità lo hanno spinto a creare una scuola di pittura perché quanto aveva scoperto e sperimentato in tanti anni di lavoro non andasse disperso, ma venisse utilizzato e messo a frutto da altri più giovani e meno esperti. Così è nata la Scuola Nikopeia che Constantin chiamava "Fucina d'arte" dove a studenti giovani e meno giovani, oltre che a bambini, ha gratuitamente insegnato le tecniche della pittura e della xilografia lasciando un tesoro di suggerimenti e insegnamenti. La malattia lo ha colto mentre preparava una mostra in omaggio all'Umbria che intendeva portare a Perugia e che provvisoriamente è stata esposta all'Accademia di Romania a Roma nel dicembre 2013. Pochi mesi dopo la sua scomparsa, grazie all'amicizia e all'interessamento di Bogdan Tataru Cazaban, ambasciatore presso la Santa Sede, che ha coinvolto il cardinale Bassetti, arcivescovo di Perugia, la mostra si è aperta nel Museo della Cattedrale, realizzata come l'aveva progettata Constantin: con le sue opere e quelle degli studenti più avanzati della sua Fucina d'arte. Si è concluso così il ciclo della sua attività, ma non la vitalità della sua arte che resta come eredità preziosa per le nuove generazioni in Romania e in Italia, ambedue sue patrie, ugualmente amate e consacrate nella sua pittura.

VITELIÙ, la prima Italia e la buona cucina abruzzese a NewYork



Il Westchester Italian Cultural Center di New York.

NEW YORK - Continuano senza pausa le iniziative culturali e gastronomiche al Westchester Italian Cultural Center di New York, nell'ambito dell'Exhibit *Abruzzo&Molise, Yesterday and Today*, che hanno preso avvio l'8 ottobre e si concluderanno il 20 novembre, mettendo in mostra il meglio delle due regioni italiane: dall'arte alla letteratura, dalla storia alle tradizioni, dalla musica al cinema, dalle bellezze ambientali alle eccellenze gastronomiche. Prossimo appuntamento il 12 novembre, alle ore 14:00, nel salone conferenze del WICCN, a Tuckahoe, la presentazione del romanzo *Viteliù - Il nome della libertà*, di Nicola Mastronardi (Ed. Itaca). Il volume di Mastronardi è un intrigante viaggio tra gli antichi popoli italici che abitarono quei territori montani al centro della penisola, che oggi sono l'Abruzzo e il Molise. Gente forte e coraggiosa, orgogliosa della propria libertà, che diede filo da torcere ai Romani tra il 90 e l'88 a.C. nel corso della Guerra Sociale, prima d'essere vinti e poi di diventarne importanti alleati.

Viteliù, termine osco da cui derivò la parola latina Italia, è un viaggio nel mondo nascosto dei popoli italici. E sono proprio gli Italici i protagonisti di questo sorprendente romanzo d'esordio: Sanniti, Marsi, Peligni, Piceni, Vestini, Marrucini, Frentani, Pretuzi ed altri, insomma i dodici valorosi popoli dell'Appennino centrale che si unirono per costruire il loro sogno di libertà contro la prepotenza romana. Un sogno temporaneamente infranto da Lucio Cornelio Silla che operò un vero massacro dell'etnia sannita. Il romanzo inizia diciassette anni dopo quei tragici eventi. Un incubo del passato spinge un vecchio cieco – l'embratur sannita Papio Mutilo che su di sé sente tutta la responsabilità del genocidio subito dal suo popolo – a riprendere in mano il proprio destino e quello del nipote Marzio, salvato dalle stragi dei sicari di Silla. Il loro avventuroso viaggio porterà Marzio, e con lui il lettore, a conoscere la storia e le terre delle genti che co-

NICOLA MASTRONARDI

VITELIU
IL NOME DELLA LIBERTÀ

WESTCHESTER
ITALIAN
CULTURAL CENTER
Where Italy Comes Alive for Everyone!

**Thursday,
November 12
at 2:00pm**

An historical novel "Viteliù. Il nome della libertà" presented by renowned journalist molisano Nicola Mastronardi.

Viteliù is the first historical novel that tells the origin of the nation "Italia". The italic peoples of the mountains of Abruzzo were for the first time the protagonists in a novel that is already becoming a literary event.

Registration is required. Suggested Donation \$10.

104 Garrison Place, Yonkers, NY 10707, (914) 771-8702
wiccny.org

Il poster dell'evento.



Nicola Mastronardi.

sarà preceduto, dalle ore 11:30, da uno Show Cooking sul come fare i "maccheroni alla chitarra", seguito da una degustazione di piatti tipici della cucina abruzzese, presentati dall'azienda Rustichella d'Abruzzo, accompagnati da Vini Novelli, recentissima produzione dell'azienda vinicola abruzzese Dora Sarchese.

struirono la prima nazione cui fu dato il nome di Italia. È dunque un viaggio alla scoperta della Prima Italia, una storia mai raccontata in un romanzo; un viaggio avvincente ed emozionante alle radici stesse della nostra identità nazionale. Così ha recentemente dichiarato l'autore del romanzo, Nicola Mastronardi, appassionato studioso molisano che dirige la Biblioteca "Baldassarre Labanca" di Agnone (Isernia):

«Con questo volume mi propongo di scopriare il velo dal periodo preromano che la storia sembra aver dimenticato, secoli che sconfinano nella protostoria, l'età del bronzo, prima che romani e sanniti si scontrassero. Un periodo altamente evocativo. Di quei secoli non si sa nulla ma è lì che risiedono le fondamenta dell'italianità, che spiega chi siamo oggi, tutto ciò che Roma ha appreso dagli italici, cosa le popolazioni italiche hanno dato all'Italia preromana. Dal punto di vista antropologico, linguistico, culturale i popoli italici hanno dato l'impronta a gran parte della Penisola. Un incontro-scontro con Roma durato secoli, con le guerre sannitiche, la Guerra sociale, vera cerniera nella storia di Roma. I fieri sanniti non si arrendevano mai, mai smettevano di battersi per la propria libertà, per avere la stessa dignità dei romani. Questo ha segnato profondamente la stessa Roma antica».

Un appuntamento, dunque, davvero significativo, alla scoperta delle radici della nostra Italia. Un altro magnifico tassello del caleidoscopio d'iniziativa sull'Abruzzo e Molise proposte dal direttore dei programmi del WICCN, Patrizia Calce, con il sostegno del dinamico presidente Francis A. Nicolai. L'interessante evento

Dan Fante ci ha lasciati, amava L'Aquila e l'Abruzzo



Lo scrittore Dan Fante, in una bella foto di Paolo Baglioni.

L'AQUILA - Dan Fante ci ha lasciati! È deceduto a Los Angeles alle 7 e mezza di lunedì mattina, 23 novembre, per un male inesorabile che in pochi mesi lo ha spento. La moglie Ayrin fa sapere che Dan è spirato serenamente, tra le sue braccia. Scrittore, poeta e drammaturgo di successo, 71 anni, era il secondogenito del grande John Fante. Dan era nato a Los Angeles il 19 Febbraio 1944, e lì era cresciuto. A vent'anni, lasciata la scuola, inizia il turbolento viaggio della sua vita, andando dapprima a risiedere a New York, per dodici anni, poi in giro per gli States. Nella Grande Mela Dan fa tutti i mestieri per sostenersi, spesso in condizioni molto precarie. Decine di esperienze di lavoro, talvolta scadenti, come venditore porta a porta, tassista, lavavetri, telemarketing, investigatore privato, hotel manager notturno, autista occasionale, postino, lavapiatti, parcheggiatore, venditore di mobili ed altre più umili occupazioni.

Ogni esperienza della sua vita giovanile è tuttavia trapuntata dagli eccessi, sopra tutto da un uso smodato dell'alcool, che è stato per anni il suo demone più assiduo. Vita complicata che ha ispirato la sua scrittura "di strada", una prosa forte ed avvincente, che nelle diverse modulazioni alimenta, come già il padre John ad un livello eccelso, quel filone della letteratura americana che con Steinbeck, Faulkner, Fitzgerald, Kerouac, Miller, Bukowski e Selby Jr ha tracciato un solco profondo, facendo conoscere l'America, la società americana e le sue ossessioni meglio d'ogni altra corrente letteraria. Dan Fante aveva da molti anni affermato una sua dimensione di rilievo nel mondo letterario, come poeta, commediografo e sopra tutto romanziere.

La sua scrittura è corrosiva e geniale. Certamente un talento della letteratura contemporanea. Invitato nel 1999 al Festival delle Letterature di Mantova, fu quello il suo primo viaggio in Italia. Poi è tornato più volte, sopra tutto alla ricerca delle proprie radici. Così Dan Fante disse in quella occasione:

«Per me essere qui, in Italia, è anche come fare una specie di pellegrinaggio sulle tracce di mio padre. Ho pensato molto a lui, stando qui. Mi è tornato in mente il suo amore per l'Italia, per i suoi avi, per il paesello. In Svizzera, a Mendrisio, ho sentito i mandolini e ho pensato molto a lui. A quando raccontava di Napoli, per esempio. Sarà stato tra il '59 e il '60, mio padre era in Italia a fare cinema, e ci scriveva dall'Italia, di quanto amasse essere lì, quei posti, quella gente. Ora sono in contatto anche con dei parenti. Pare che a Torricella Peligna, il paese in Abruzzo da cui sono venuti i nostri avi, ci siano ancora dei cugini...».

E in effetti, da allora, Dan Fante è tornato diverse volte in Italia, in particolare a Torricella Peligna, per partecipare al Festival letterario dedicato a John Fante "Il Dio di mio padre", diretto da Giovanna Di Lello e giunto alla decima edizione. Anche nel 2013 venne al Festival, dove presentò la sua bella silloge poetica *Gin & genio*. E ancora l'anno scorso, venuto con la moglie Ayrin e il figlio Michelangelo Giovanni. Eravamo diventati amici da diversi anni. Lo conobbi infatti a Los Angeles, nel gennaio del 2005. Ero andato con una delegazione guidata dal sindaco dell'Aquila per una serie d'incontri istituzionali e di iniziative culturali, culminate alla UCLA, prestigiosa università della metropoli californiana, con una conversazione tra Dante Ferretti, scenografo premiato un mese dopo con l'Oscar per il film *The Aviator* di Martin Scorzese, Robert Rosen, direttore del



Los Angeles, UCLA, 2005. Gabriele Lucci, Dante Ferretti, Robert Rosen.



*L'Aquila, 2006. Gabriele Lucci, Dan Fante, Goffredo Palmerini,
dietro Valeria De Cecco e Paolo Di Vincenzo.*

dipartimento di Cinema e Teatro di quell'ateneo, e Gabriele Lucci, autore d'un prezioso volume sullo scenografo, edito da Electa e Accademia dell'Immagine, che due mesi dopo sarebbe stato presentato con grande successo al Guggenheim Museum di New York. In quella occasione, per rendergli l'omaggio della città capoluogo d'Abruzzo e della terra natale di suo nonno, avevo contattato Dan Fante muovendo l'Associazione Abruzzese e Molisana di California che l'aveva trovato tramite l'Unione degli Scrittori.

Abitava a Santa Monica. Dan venne a quell'evento presso la UCLA. Fu assai lieto d'incontrarci e si sentì onorato nel ricevere dalle mani del sindaco dell'Aquila il sigillo del Primo Magistrato, simbolo dell'antica Municipalità aquilana. Fu un incontro molto cordiale, amichevole e denso di reciproche emozioni, nel ricordo della storia della famiglia, del nonno Nicola (Nick), emigrato da Torricella Peligna (Chieti) a Denver, in Colorado, dove nel 1909 nacque John Fante, scrittore ormai nell'olimpo della letteratura americana, che tuttavia conobbe fama e successo negli ultimi anni di vita e sopra tutto dopo la morte, nel 1983.

Dan Fante ci promise che sarebbe venuto a salutarci all'Aquila, in uno dei suoi viaggi in Italia. Mantenne la promessa l'anno dopo, in giugno. Venne a farci visita, curioso di conoscere da vicino l'Accademia dell'Immagine e l'Istituto Cinematografico, due istituzioni abbastanza note negli ambienti della settima arte di Hollywood. Gabriele Lucci, fondatore e anima delle due istituzioni, guidò lo scrittore nella visita al Palazzo dell'Immagine, illustrandogli le missioni della scuola d'alta formazione e le attività culturali della Lanterna Magica, con i suoi preziosi archivi cinematografici. Gli espose poi le prospettive per il futuro. Dan ne fu molto interessato. Concluso l'incontro, egli avendo solo poco tempo disponibile per una visita in centro, l'accompagnai alla vicina Basilica di Collemaggio, parlandogli della fondazione della città, della singolare storia civica, della Perdonanza e di papa Celestino V.

Provò una grande emozione varcando la soglia della basilica, al tramonto, quando il rosone centrale della facciata disegna la sua ombra sul magnifico pavimento, nitida e stupefacente specie nei giorni vicini al solstizio. Rimase come incantato dalla arditezza delle arcate gotiche, dall'altera sobrietà del tempio, dalla raffinatezza del mausoleo di Girolamo da Vicenza dove riposano le spoglie di San Pietro Celestino, davanti le quali si raccolse, in silenzio, in una meditazione che mai avrei immaginato. Invece lo stupì la storia di quest'umile monaco diventato papa per cinque mesi fino a dimettersi il 13 dicembre 1294 – caso unico nella storia della Chiesa – la sua statura spirituale, il messaggio di perdono e di pace lasciato all'umanità con la Bolla istitutiva del primo Giubileo della cristianità, la Perdonanza Celestiniana. Poi, lasciata Collemaggio e infilata via Fortebraccio in macchina, a piazza Bariscianello fece una breve sosta, colto ancora da suggestione nell'ammirare l'ampia scalinata e l'imponenza della facciata rinascimentale della Basilica di San Bernardino mentre candida risplendeva sotto i raggi del sole, calante dietro l'orizzonte di Roio.

Da allora, da quella pur breve visita alla città, L'Aquila gli era entrata nel cuore. Lo testimoniò nell'agosto 2011 quando venne all'Aquila, massacrata dal terremoto, per una bella testimonianza d'amore verso la città, firmandola sulla parete di tavole d'un cantiere lungo il Corso. Scrisse con lo spray sul tavolato: «**From my heart to L'Aquila. Dan Fante**». Gli scrissi un messaggio il giorno dopo, inviandolo al suo indirizzo email insieme ai link della rassegna stampa che gli avevo raccolto. «**Grazie davvero di cuore per la tua testimonianza d'amore verso la nostra città, devastata dal terremoto. Ti vogliamo bene, sei un nostro fratello!**». Appena rientrato in California, Dan mi rispose: «**Goffredo, always good to hear from you. Thanks for the links. It is my honor to help support L'Aquila's struggle. Best regards, df**».

Grande spontaneità ed immediatezza d'emozioni il tratto del suo carattere. Dan era davvero una persona che non conosceva le mezze misure, si dava completamente, come la sua esperienza di vita racconta. Avere un padre famoso come John Fante poteva signi-



Torricella Peligna (Chieti). Festival "Il Dio di mio padre" 2013. Con Dan Fante.

ficare una vita comoda. Ma per Dan le cose erano state più complicate. D'altronde, tutto è raccontato nei suoi romanzi – in Italia sono stati pubblicati *Angeli a pezzi* (1999), *Agganci* (2000), *Mae West* (2008), *Buttarsi* (2010), la commedia teatrale *Don Giovanni* (2009) e la silloge *Gin & genio* (2013) – attraverso il suo alter-ego Bruno Dante e i personaggi che animano le sue storie, dove riecheggiano esperienze autobiografiche e complicati rapporti familiari.

Più di tutto ne è specchio la storia narrata nella sua commedia *Don Giovanni*. Lo scrittore Jonathan Dante, gravemente ammalato, festeggia i settant'anni nella villa di Malibù. Al suo fianco, con la moglie Catherine, i due figli Dick e Bruno, la nuora Agnes e la nipote Dalia. In famiglia le tensioni sono pesanti: tra il padre e i due figli, tra Dick e Bruno, tra Agnes e il marito, tra la stessa Agnes e il cognato. Ne emerge un durissimo ritratto di famiglia, toccante e amaro, ma percorso da una potente vena ironica e dalla speranza di un padre che, negli ultimi anni di vita, cerca di recuperare il suo rapporto con i figli. La commedia, ha scritto tra l'altro Francesco Durante, potrebbe essere letta «come un curioso ma a suo modo fedele contributo alla biografia di John Fante». E Dan Fante ha dichiarato spesso come la sua commedia fosse nata anche dall'esigenza d'una sorta di risarcimento nei confronti del padre, per rivelarne **«la vera natura senza tacere dei suoi errori ma anche restituendogli integra una dignità di uomo che non coincide con quella del personaggio che tanto è piaciuto ai media nel periodo della ritrovata fortuna post mortem»**.

Oltre a essere un omaggio a John Fante, *Don Giovanni* è una critica feroce al sogno americano. Bello e intenso, invece, era stato il rapporto di Dan Fante con sua madre, Joyce Smart. Una donna davvero eccezionale, contraria alle convenzioni sociali appartenenti ai Wasp, i ricchi proprietari terrieri anglosassoni, cui la sua famiglia apparteneva. John Fante, che negli anni Trenta viveva a Roseville, cittadina californiana dove la sua famiglia s'era trasferita dal Colorado, li conobbe Joyce Smart, la sua futura moglie, una delle prime donne laureate alla Stanford University.



L'Aquila, agosto 2011. Dan Fante con Cesare Ianni e i volontari dell'Associazione civica Jemo 'Nnanzi lungo il Corso.

La famiglia di lei, ricca e conservatrice, mal sopportava che Joyce frequentasse un giovane scrittore dalle umili origini, figlio d'un emigrato italiano. Ma non ci fu nulla da fare. I due innamorati, Joyce e John, nel 1937 decisero di sposarsi in segreto nel Nevada, a Reno, e di andare a vivere a Los Angeles, dove ebbero i loro quattro figli: Nicholas (Nick), Dan, Victoria e James.

L'Abruzzo ricorderà per sempre Dan Fante. Anche L'Aquila non potrà mai dimenticare i suoi gesti d'amore per la città, la solidale vicinanza negli anni più drammatici della sua storia recente tra le macerie del terremoto, la sua intensa sensibilità verso gli Aquilani. Grazie di cuore, caro Dan. E che la terra ti sia lieve!



*Dan Fante firma
il suo gesto d'amore verso L'Aquila.*



Goffredo Palmerini, Cristina Di Benigno, Dan Fante.

A New York

ABRUZZO & MOLISE, YESTERDAY AND TODAY

L'AQUILA - Per un mese e mezzo, dall'8 ottobre al 20 novembre, Abruzzo e Molise sono state in vetrina al Westchester Italian Cultural Center di New York (WICCN). Grande soddisfazione della direttrice dei programmi, Patrizia Calce, per l'esito dell'Exhibit Abruzzo & Molise, Yesterday and Today 2015. Arte, cultura, tradizioni, artigianato, valori ambientali, enogastronomia, rassegne espositive sono stati protagonisti dell'evento, organizzato per mostrare il meglio delle due regioni. Gli americani della Grande Mela, sempre attenti alla cultura italiana e alle meraviglie che si celano nella provincia del Belpaese, hanno potuto così scoprire una cornucopia di bellezze fuori dai soliti circuiti del turismo, gustare i sapori di due regioni per loro quasi sconosciute. E l'Abruzzo, in particolare, è davvero uno scrigno inesauribile di tesori d'arte e singolarità, di sapori e valori ambientali. Riesce sempre ad intrigare chiunque capiti dalle nostre parti, suscitando suggestioni che grandi letterati e viaggiatori, nei due secoli precedenti, hanno lasciato vergate in pagine memorabili.

Numerosi eventi hanno trapuntato la preziosa iniziativa del WICCN, inaugurata l'8 ottobre con gli interventi del presidente del Centro, Hon. Francis A. Nicolai, e della direttrice Patrizia Calce, con il saluto del Molise portato dal Consigliere regionale Domenico Di Nunzio e da chi scrive per l'Abruzzo. L'Abruzzo ha poi avuto il 16 ottobre un testimonial d'eccezione, il drammaturgo aquilano Mario Fratti, che vive dal 1963 a New York. Docente emerito della Columbia University e dell'Hunter College, è infatti uno degli autori di teatro più fecondi e conosciuti al mondo, per le sue opere tradotte in 21 lingue vincitore di 7 Tony Award, riconoscimento che nel teatro è come l'Oscar per il cinema. Dopo la sua conversazione sulle bellezze dell'Abruzzo Fratti ha parlato di Celestino V e della Perdonanza, presentando *Nolite timere*, una splendida docufiction sulla vita di Pietro del Morrone del giovane regista Giuseppe Tandoi, un vero talento della settima arte che si è formato all'Accademia dell'Immagine. Vivissimi gli apprezzamenti, dopo la proiezione del film (magistrale l'interpretazione di Lino Capolicchio nelle vesti di Pietro del Morrone), per la bellezza dei contesti ambientali della Maiella e del Morrone. Dunque un'eccellente promozione della Perdonanza, il primo giubileo della cristianità, nell'imminenza del Giubileo della Misericordia che inizierà l'8 dicembre.

La Sala destinata all'esposizione delle bellezze della nostra regione è stata allestita con sapienza e meditata attenzione all'intero territorio regionale. Magnifici i pannelli fotografici approntati dall'Associazione Paesaggi d'Abruzzo, presieduta da Alessandro Di Nisio, un'accurata selezione d'immagini dei migliori photographer abruzzesi. Assai curate le didascalie. Inoltre, ricca l'offerta delle specialità enogastronomiche regionali, capace di aprire un focus sull'eccellenza del settore, presente con diversi marchi patrimonio della qualità abruzzese. Rosanna Di Michele, brillante promoter della gastronomia abruzzese e ormai di casa nei ristoranti di New York, empatica e provetta con la sua cucina, ha inaugurato alla grande la lista degli Show Cooking tenutisi al WICCN. Una vera ambasciatrice dei sapori della nostra terra, come ha testimoniato il gradimento della Cena di Gala da lei preparata, dosando sapientemente piatti della tradizione abruzzese e molisana.



Poster della presentazione del film *Nolite timere* di Giuseppe Tandoi.

Non è mancato il teatro, con lo spettacolo *Io sono Abruzzo* di Federico Perrotta & Co, applauditissimo, e la presentazione di libri, con Viteliù di Nicola Mastronardi e *L'uomo che ascoltava le 500* di Francesco Paolo Tanzi. Per l'Abruzzo “pubblico” presenti il Comune di Atri e il Parco regionale Velino Sirente. Assenti tutte le altre istituzioni, nonostante da aprile fossero state interessate all'evento, con gli spazi offerti gratuitamente.

La Regione Molise ha fatto invece la sua parte, con la presenza del Presidente della Giunta, Paolo Di Laura Frattura, e del Consigliere Di Nunzio. Assai variegata la partecipazione del settore privato molisano. Insomma, c'è chi ha saputo cogliere questa straordinaria opportunità. Il Westchester Italian Cultural Center si trova a mezz'ora di Metro da Central Station, in un'area residenziale immersa nel verde nella Contea di Westchester. Il WIC-CNY è il sogno realizzato di Generoso Pope,

uno dei più famosi e stimati italiani d'America, con importanti relazioni politiche, stretto collaboratore del Presidente Franklyn Delano Roosevelt. Un mecenate che tanto ha fatto per emancipare la comunità italiana, accompagnandola nella conquista della dignità e del rispetto che oggi ha raggiunto. Pope, figlio di contadini, era emigrato a 15 anni da Arpaise (Benevento) a New York. Lavorando fino a 16 ore al giorno, a 36 anni già era il proprietario miliardario della Colonial, la più grande azienda di sabbia e ghiaia degli States. Suo il calcestruzzo di numerosi grattacieli che disegnano il profilo di New York City. All'intraprendenza di Generoso Pope si deve la nascita, il 12 ottobre 1929, del giorno dedicato a Cristoforo Colombo. Da allora il Columbus day a New York è cresciuto fino a diventare la più straordinaria manifestazione dell'orgoglio italiano negli Stati Uniti d'America.



Goffredo Palmerini,
Patrizia Calce,
Rosanna Di Michele,
Domenico Di Nunzio.

Sul grande ponte dell'Aquila, intervista a Mons. Orlando Antonini



Mons. Orlando Antonini.

L'AQUILA - Da dieci giorni all'Aquila l'attenzione si è spostata sul grande Ponte, un attimo dopo che la proposta, repente come un fulmine dal cielo, è stata ufficializzata sulla stampa dal Presidente della Regione Abruzzo Luciano D'Alfonso. Si è subito parlato di opera strategica per questa infrastruttura, lunga circa 400 metri, che collegherebbe il centro storico della città con la Variante sud, all'altezza dell'uscita della galleria sotto la collina di Roio che collega l'area industriale di Campo di Pile alla Mausonia. Alto una quarantina di metri, il viadotto scavalcherebbe il fiume Aterno, la ferrovia e la statale 17. Costi stimati per la realizzazione tra i 7 e i 10 milioni di euro. Eco entusiastica sulla proposta è giunta dal sindaco, Massimo Cialente, e dal consigliere regionale Pierpaolo Pietrucci, presidente della Commissione Territorio, certi che l'opera sarà finanziata dal Governo, come assicurato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nella sua recente prima visita a L'Aquila.

Nelle compiaciute dichiarazioni si segnala pure che lo studio di fattibilità è all'esame dell'Anas, mentre le risorse necessarie per la realizzazione dell'opera, ricompresa nel Masterplan per il Mezzogiorno che la Regione Abruzzo si accinge a presentare al Governo, sono inserite nel piano finanziario del vasto programma regionale di infrastrutture e reti. Tempi rapidi anche per l'inizio dei lavori, negli auspici del Primo cittadino e del consigliere regionale Pietrucci, con previsione d'aprire già entro il 2016 il cantiere dell'opera che favorirebbe il collegamento tra centro città e l'area industriale-commerciale di

Campo di Pile. Non prive d'una certa enfasi le dichiarazioni, quando si parla di opera strategica per la "viabilità del futuro" e dell'essenziale funzione di riqualificazione dei collegamenti stradali della città capoluogo. Senonché... Senonché si è subito aperto un vivace dibattito cittadino sul grande Ponte piombato come una meteora ad animare le già complesse questioni della città, presa dai problemi della ricostruzione, dopo il terremoto del 2009, della sua condizione economica e sociale, del suo futuro. Una ricostruzione sulla quale, in numerose occasioni, si è posto l'accento riguardo la qualità degli interventi. Ovvero sulla necessità di far rinascere la città meglio di come era, nella preziosità architettonica del suo centro storico che ne fa una delle città d'arte più belle d'Italia. Tenendo cura del suo eccezionale unicum racchiuso nelle mura urbiche e del singolare contesto ambientale che contorna L'Aquila. Ogni intervento, dunque, dovrebbe tenerne conto, non essendo indifferente l'esito sulla bellezza complessiva della città.

Molte, com'era immaginabile, le prese di posizione sull'opera. Sulla sua necessità nel quadro delle priorità infrastrutturali. Sul suo impatto in un delicato contesto urbanistico e ambientale. Sul suo supposto inserimento nel quadro delle esigenze d'una migliore viabilità e mobilità del capoluogo e non invece sulla reale necessità di pensare un piano generale delle infrastrutture, viarie e su rotaia, che migliorino davvero i collegamenti con una visione non episodica. Queste, in nuce, le posizioni da più parti espresse sulla proposta del Ponte, in forma critica o solo anche interrogativa. Ultima, in ordine temporale, quella argomentata in senso contrario dalla presidente dell'Archeoclub dell'Aquila, Anna Rita Acone, che dell'opera segnala il forte impatto ambientale e la sua minima influenza positiva nel miglioramento della mobilità sostenibile.

Tenuto conto dell'interesse e della delicatezza del tema, abbiamo chiesto un parere ad un insigne studioso di architettura urbana, mons. Orlando Antonini, Nunzio apostolico, voce autorevole nelle questioni che riguardano la qualità della ricostruzione e l'appropriatezza degli interventi intorno al centro storico della città. La Bellezza e la Qualità della città, secondo mons. Antonini, sono infatti cespiti rilevanti sui quali costruire il futuro turistico dell'Aquila ed una prospettiva economica non effimera per l'intero territorio. A tale scopo ogni intervento dev'essere preordinato alla Bellezza della città e alla Qualità delle soluzioni architettoniche. Lo studioso, con le sue numerose pubblicazioni sull'architettura religiosa e urbana, è un punto di riferimento non eludibile. Particolarmente dopo il terremoto del 2009, sul tema della ricostruzione dell'Aquila, mons. Antonini ha scritto un volume di rilevante interesse, *L'Aquila Nuova negli itinerari del Nunzio* (One Group Edizioni, 2012) postulando con dettagliate proposte una ricostruzione della città "meglio di com'era". Dunque scientificamente qualificati ed autorevoli gli spunti offerti dallo studioso, pure in questa occasione, rispondendo alle nostre domande in una breve intervista.

Monsignor Antonini, in questi giorni si parla molto del progetto di viadotto tra Porta Napoli e la Mausonia. Agli Aquilani pare non vada a genio, ma la Regione presenterebbe il progetto al Governo in tempi rapidi per l'approvazione. Lei cosa ne pensa?

«Devo essere contrario; soprattutto se, come ho visto sulla stampa, il viadotto fosse non ad arcate ma strallato, ovvero con alti pennoni e relativi tiranti controvento. L'opera inferirebbe un'altra brutta ferita al paesaggio del fiume Aterno e della sua valle, sarebbe un altro grave attentato alla bellezza dello skyline cittadino proprio adesso che si sta completando il restauro della sua suggestiva cinta muraria. Il centro storico aquilano è monumentale nei suoi singoli edifici religiosi e civili ma anche nel suo tutt'uno

urbanistico racchiuso entro le Mura civiche. Lo si deve salvaguardare evitando di frapporre diaframmi di tal fatta al suo godimento. Già la recente conferenza organizzata da Italia Nostra ha molto opportunamente stigmatizzato il fatto che si sia tralasciato di decurtare e ridisegnare i pretenziosi alti caseggiati che spuntano lungo il circuito murario deturpando il profilo urbano storico. Non peggioriamo dunque le cose. Ne va del futuro dell'Aquila e del suo territorio».

I fautori del progetto sostengono però che esso è strategico, necessario per migliorare la viabilità del capoluogo e dei suoi collegamenti con la regione e con la Capitale...

«Col ponte che s'intende realizzare il peso del traffico intra moenia su Via XX Settembre da Porta Barete a Porta Napoli rimarrebbe tutto: dov'è l'alleggerimento? Solo una viabilità territoriale che aggiri ai suoi piedi il colle cittadino evitando l'ingresso entro le Mura di mezzi pesanti e meno pesanti migliorerebbe, diminuendolo, il traffico in città. Quanto all'accesso all'area industriale ovest e al nuovo centro commerciale, si tratta di ben pochi chilometri, la spesa non vale la candela. Non a costo, comunque, di compromettere quello che di più prezioso abbiamo: la bellezza paesaggistica e urbanistica, nostra unica risorsa e condizione per una maggiore qualità di vita di quanti abitano e abiteranno la città».

Lei ha detto che il viadotto di cui parliamo dovrebbe essere almeno del tipo a svelte arcate. Intende sia così anche per il ricostruendo ponte di Belvedere?

«Certo, anzi specialmente per il ponte di Belvedere, perché incombe d'immediato sul tessuto urbano antico. L'ho fatto ridisegnare a campate ad arco fin dal 2012 nella mia pubblicazione L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio, a pagina 70. La struttura in calcestruzzo resterebbe la medesima: verrebbero soltanto coperti alla vista i due lati del viadotto con leggere tamponature arcuate. Beninteso non sono contrario ad inserti moderni in un tessuto antico, tipo la piramide del Louvre. Ma devono armonizzare con le cubature antiche di contesto e per questo occorrono architetti di genio. Tutto ciò, sempre nell'obiettivo di una maggiore bellezza. Già adesso amici diplomatici stranieri che passando per Roma vengono a visitare la città e il suo contado dietro mio invito, affascinati dalla bellezza, appunto, della nostra arte e della nostra natura, alla fine se ne escono spesso nel desiderio di comprare qui casa. Figurarsi quanto sarebbero appetibili L'Aquila e i borghi ricostruiti più belli di prima».

A proposito di bellezza: non le sorge il dubbio che sia inutile parlare di bellezza per una città vuota di abitanti?

«Vuoto, a rigore, è il centro storico, ma la periferia dove vive la maggior parte degli abitanti è ripopolata già a due/tre anni dal terremoto. Sono certo che per l'amore appassionato che gli Aquilani nutrono per la loro città anche il centro si ripopolerà a mano a mano si proceda nella ricostruzione privata e nelle necessarie infrastrutture e servizi di cui oggi, al contrario che nei post-sismi precedenti, non si potrebbe fare a meno per vivere. In ogni modo si noti: temi come il ripopolamento del centro storico, la bellezza, la sicurezza, ecc., sono tutte facce dello stesso poliedro che è la ricostruzione, non devono prendersi per antitetiche e alternative, ma complementari. Ognuno di noi sollecita, sottolinea, denuncia anche, la faccia che più gli è congeniale, e se guadagna il supporto delle associazioni culturali e della cittadinanza come accaduto per Porta Barete si potranno sollecitare e coadiuvare le istituzioni a mettere assieme queste istanze e tradurle in atto. La mera ripopolazione del centro storico riporterebbe

L'Aquila al semplice statu quo ante, e con solamente i poli universitario, amministrativo ed industriale non vedrebbe aperte nuove prospettive, né risolti i suoi problemi, e i giovani continuerebbero a fuggire. Ricostruire una città più bella e artisticamente più competitiva di prima nasce sì da un'urgenza estetica, ma nel nostro caso anche da una ragione utilitaristica: far uscire dalla crisi il nostro territorio giusta la strategia del FAI 'un'integrazione tra paesaggio e cultura, tradizione e innovazione, industria e turismo'. Turismo che a tutt'oggi costituisce la maggiore entrata del bilancio nazionale».



Due immagini rendering del previsto Ponte tra Porta Napoli e la strada Mausonia.

Modica, vigilia della consacrazione di Don Corrado Arcivescovo di Palermo



Il Duomo di San Pietro, a Modica, in una vista notturna dall'alto.

MODICA, 4 dicembre 2015 - Sono quasi le dieci di mattina quando l'aereo proveniente da Roma, nella sua discesa verso Catania Fontanarossa, si lascia indietro bianchi cirri scoprendo finalmente un cielo sereno mentre sfila da presso ai Monti Peloritani. Qualche minuto ancora e si atterra, in anticipo sull'orario. Ci aspetta Walter, all'uscita dall'aeroporto. Ci porterà a Modica. Con don Federico Palmerini, giovane sacerdote aquilano, ci stiamo recando a Modica e poi a Palermo per la consacrazione episcopale – sabato 5 dicembre – di don Corrado Lorefice, fino a un mese e mezzo fa parroco di San Pietro Apostolo a Modica, inopinatamente da Papa Francesco nominato Arcivescovo di Palermo il 27 ottobre scorso. Dopo il terremoto che il 6 aprile 2009 sconvolse L'Aquila e i centri vicini, è nato un intenso gemellaggio spirituale tra la parrocchia di San Pietro Apostolo e la parrocchia Santa Maria Assunta di Paganica (L'Aquila).

Da allora le relazioni si sono consolidate, la nostra amicizia con la comunità di Modica è diventato motivo di condivisione vera di spiritualità, affetti e gioie. Maurilio Assenza, direttore della Caritas diocesana, e don Corrado sono stati i pontieri di questo forte, bellissimo rapporto d'amicizia nella fede e nella solidarietà, maturato in questi difficili anni del post terremoto. Diverse volte don Corrado è venuto tra noi, a Paganica. Gli amici modicani ci hanno riservato una sensibilità ed una premura indescrivibili. Li abbiamo sentiti sempre vicini, accanto a noi. Frequenti e reciproche le visite tra le due comunità. Quest'anno, durante l'estate, quattro gruppi di giovani della parrocchia modicana sono venuti a Paganica. Poi è stata la volta degli ospiti della Casa d'accoglienza "don Pino Puglisi" con i loro accompagnatori.



*Modica, Chiesa del Carmine.
Don Federico Palmerini svolge la sua riflessione.*

Il 26 e 27 ottobre una delegazione paganichese, guidata dal parroco don Dionisio Rodriguez, era proprio a Modica per celebrare il 25° anniversario della Casa don Puglisi quando ha potuto vivere in diretta l'annuncio della nomina episcopale di don Corrado. Di questo parliamo con Walter durante il viaggio, egli ricordando la bella settimana passata con noi in Abruzzo, nel luglio scorso. Mentre imbocchiamo l'autostrada ci informa dell'avvenuta eruzione dell'Etna, nella tarda serata di ieri. Ci dice trattarsi d'un evento parossistico tra i più violenti negli ultimi 20 anni. Mi giro verso il monte e in effetti noto l'altissimo fungo bianco che sovrasta la cima del vulcano. Siamo stati davvero fortunati ad atterrare. I nostri amici di Paganica, Francesco e Daniele, che avrebbero dovuto prendere un'ora dopo da Fiumicino il volo per Comiso e raggiungerci a Modica, per telefono ci dicono che il loro volo atterrerà a Palermo per l'avvenuta chiusura degli aeroporti di Catania e Comiso a causa dell'eruzione. Dunque, assistito davvero dalla provvidenza il nostro arrivo!

A Rosolini finisce l'autostrada. Prendiamo strade secondarie, che scorrono tra ordinate muraglie di pietre disposte a secco. Walter si spinge verso Pozzallo per farci ammirare il mare, calmo e splendente in una bella giornata di sole. Splendido il paesaggio verso Modica. Una sequela di campi divisi da muri a secco, pietre per secoli tratte dalla terra e composte con cura da numerose generazioni di contadini. Un belvedere, questi muretti lapidei, fitta maglia di confini a piccole proprietà, geometrica armonia di poderi coltivati e pascoli.

Nei pressi di Ispica – paese natale di don Corrado Lorefice – la roccia calcarea s'incide in valli strette ed incassate. La vegetazione ardita ne esalta il carattere selvaggio. Le chiamano "cave" queste profonde scanalature di roccia. Sulle pareti a strapiombo si vedono pertugi di grotte scavate nella roccia. E' in queste caverne del territorio ibleo che comparvero le prime popolazioni preistoriche, come hanno rivelato le necropoli, risalenti al 2200 a.C., scoperte a Pantalica, Cava d'Ispica e Modica. Intanto, dopo una serpentina di curve, stiamo arrivando appunto a Modica e già si scopre il profilo della città alta, dominata dalla facciata della chiesa di San Giovanni e più in basso dall'imponente, maestosa mole del duomo di San Giorgio. È davvero una bella suggestione, mentre man mano si guadagna la vista della città, arroccata sulle pareti scavate nei millenni dai due torrenti che nella parte bassa confluivano in un unico corso d'acqua. In questi due canyon sorge Modica, con quella sua particolarità d'impianto urbano e di stupende architetture del barocco siciliano, sorte dopo il terremoto del 1693, con l'intricata sua rete di inerpicamenti a scalini e le strette viuzze che arrancano sulle coste, fino alle sommità dei quattro colli.

L'esposizione urbana dà un forte impatto emotivo. L'impianto uniforme è trapunto da palazzi gentili e splendide chiese tardo-barocche, monasteri e conventi degli ordini religiosi – benedettini, francescani, carmelitani, domenicani e gesuiti – che nei secoli passati fortemente influirono sulla vita culturale della città. È una meraviglia. L'UNESCO, per il valore architettonico ed artistico, ha infatti riconosciuto la città di Modica “Patrimonio dell'umanità”.

Al nostro arrivo ci prende in consegna Maurilio Assenza. Andiamo con lui alla Casa don Puglisi. Il centro d'accoglienza, nato 25 anni fa, ha sede in un bel palazzo nel cuore della città, di proprietà della diocesi, restaurato per ospitare e ridare dignità a tante vite di donne e bambini segnate dal disagio e dall'indifferenza. Non casuale è l'intitolazione della struttura a don Pino Puglisi, il prete siciliano ucciso nel 1993 dalla mafia nella sua parrocchia di Brancaccio, periferia orientale di Palermo, per aver osato far crescere valori e cultura della legalità tra giovani e ragazzi di quel quartiere, in un ambiente che già li vedeva destinati alla prepotenza e alla violenza. Ricorrerà spesso in questi giorni il nome di questo martire, dichiarato Beato. Nella Casa don Puglisi c'è sempre un clima amichevole e solidale. Le ospiti e i loro ragazzi si sentono in famiglia. Sono sereni, vivono senza soggezioni di sorta la vita in comunità. Da alcune settimane la Casa vede un via vai di ragazzi delle scuole di Modica con i loro insegnanti. Gli alunni sono impegnati a preparare un singolare presepe con mattonelle di creta, realizzate proprio da loro stessi, secondo il progetto artistico ideato da Salvatore, uno degli operatori della Casa.

È ora di pranzo. Si va da Patrizia ed Enzo Civello, due cari amici che ci ospiteranno anche per la notte. Ottima conviviale. Nella loro casa si respira amore fraterno. Torniamo in centro. In questi giorni Modica è tutta in fermento, sia per Chocomodica, manifestazione che per 4 giorni celebra il famoso cioccolato modicano, ma sopra tutto nei preparativi della trasferta a Palermo per andare a vivere comunitariamente la consacrazione episcopale di don Corrado. La città sta vivendo nel profondo l'attesa d'una grande emozione. E se da un lato c'è consapevolezza di perdere un punto di riferimento spirituale qual è stato per Modica don Corrado Loreface, dall'altro c'è gioia e soddisfazione per vedere un figlio di questa lontana parte dell'isola scelto dal Papa, contro ogni previsione, per guidare la più grande diocesi della Sicilia. Papa Francesco alle sue “rivoluzioni” ha aggiunto anche questa. Ha scelto per Palermo un parroco di Modica, che fu amico e collaboratore di don Pino Puglisi. Un teologo, studioso di Giuseppe Dossetti e del cardinale Giacomo Lercaro, uno dei padri del Concilio Vaticano II.

Un parroco autentico nella prelazione dei poveri e degli ultimi. Un prete tra la gente “con l'odore delle pecore”, come dice papa Francesco, con un grande carisma. Dopo l'ultima celebrazione eucaristica da parroco, domenica 29 novembre, don Corrado è andato a Palermo per i preparativi della sua consacrazione. Modica si è mobilitata per questo grande evento del 5 dicembre. Ben 17 autobus partiranno dalla città e da Ispica alla volta di Palermo, per partecipare all'ordinazione episcopale di don Corrado. La Parrocchia di San Pietro Apostolo, tuttavia, ha voluto spiritualmente stare ancora più vicina a don Corrado. Lo fa con una meditazione di don Federico Palmerini, presbitero della diocesi dell'Aquila, nella vigilia della consacrazione episcopale, durante i Vespri alla Chiesa del Carmine. Un segno di affetto profondo verso don Corrado, le due comunità di Paganica e Modica insieme.

Nella meditazione proposta, don Federico ha messo in evidenza come, proprio nel rapporto di fraternità tra le due comunità, il contributo peculiare di don Corrado sia stato

quello di richiamare sempre l'importanza di riconoscere in ogni cosa il primato da riservare al Signore. Per capire meglio cosa questo significhi concretamente per la vita cristiana, la meditazione si è snodata sulla traccia di due testimonianze, quella di san Paolo e del cardinale François-Xavier Nguyen Van Thuan, che a distanza di secoli su vie biografiche diverse ripropongono la chiamata universale di ogni cristiano: quella di vivere nella propria vita la Pasqua di Gesù, cioè il suo dinamismo di morte e risurrezione salvifica.

«L'apostolo di Tarso, in carcere per la sua fede, nella seconda lettera che indirizza al discepolo Timoteo, gli raccomanda con forza di non vergognarsi di dare testimonianza al Signore; anzi, lo esorta a soffrire con lui per il Vangelo, 'con la forza di Dio'. Paolo riesce a essere fedele alla missione affidatagli dal Signore, quella di esserne 'messaggero, apostolo e maestro', anche in una condizione umanamente difficile, qual è quella della prigionia, a motivo della sua profonda fede in Gesù, tanto da affermare con fermezza: 'so in chi ho posto la mia fede e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato'. Quasi duemila anni dopo, – aggiunge Don Federico – ripercorre le orme di Paolo un vescovo vietnamita, monsignor Van Thuan (1928 - 2002), creato poi cardinale da Giovanni Paolo II nel 2001, che tra il 1975 ed il 1988 fu incarcerato dai Vietcong, che lo terranno per ben nove di questi tredici anni in isolamento. Questa fu la culla della sua maturazione spirituale, come lui stesso racconta:

'La lunga tribolazione di 9 anni in isolamento, solo con due guardie, una tortura mentale, nella vacuità assoluta, senza lavoro, camminando nella cella dalla mattina fino alle nove e mezzo della sera per non essere distrutto dall' artrosi, al limite della pazzia. Più volte sono tentato, tormentato dal fatto che ho 48 anni, età della maturità; ho lavorato 8 anni come vescovo, ho acquisito molte esperienze pastorali, ed ecco sono isolato, inattivo, separato dal mio popolo, a 1700 km di distanza! Una notte, dal profondo del mio cuore ho sentito una voce che mi suggeriva: Perché ti tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che tu hai compiuto e desideri continuare a fare, visite pastorali, formazione dei seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzione di scuole, di foyer per studenti, missioni per l'evangelizzazione dei non cristiani... tutto questo è un'opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutte queste opere, mettendole nelle sue mani, fallo subito, e abbi fiducia in lui. Dio lo farà infinitamente meglio di te; lui affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere!' Avevo sempre imparato a fare la volontà di Dio. Ma questa luce mi porta una forza nuova, che cambia totalmente il mio modo di pensare, e che mi aiuta a superare momenti fisicamente quasi impossibili?.

Questo è, pertanto, fare Pasqua nella propria vita: non fermarsi neanche alle pur encomiabili 'opere di Dio' che ognuno di noi può compiere, ma scegliere Dio, Lui solo, per poterne compiere totalmente la volontà. In questo spirito don Corrado ha accolto la chiamata di Papa Francesco ad una missione episcopale di non lieve difficoltà, di cui egli è pienamente consapevole, nella diocesi di Palermo. Ma consapevole è pure d'essere strumento nella mani di Dio, e di riceverne l'audacia. Si percepisce nel profondo il segno d'una Chiesa ancora più attenta ai poveri, agli ultimi, agli emarginati. Missionaria nelle periferie del mondo, seguendo l'invito di Papa Francesco ai credenti ad essere 'cristiani a tempo pieno', ai vescovi e ai sacerdoti ad essere 'pastori con l'odore delle pecore'».

La meditazione è stata vissuta con commozione. Prosegue poi nell'agape fraterna, condivisa con gli ospiti della Casa don Puglisi, tra i sorrisi dei bimbi e le loro grida festose, nella semplicità e nella fraternità della mensa. Domani ci si leva di buonora. Andiamo a Palermo, per una giornata speciale. Già nell'attesa s'annuncia memorabile.

Palermo, giornata memorabile per l'insediamento del nuovo Arcivescovo



Palermo, Palazzo dei Normanni.

PALERMO, 5 dicembre 2015 - «**Facciamo strada insieme**», dice mons. Corrado Lorefice ai palermitani che lo acclamano mentre va in Cattedrale da Piazza Pretoria, dove ha parlato alla città. Ha già commosso Palermo con la semplicità del tratto, la tenerezza dei gesti, il sorriso, l'umiltà e la densità delle sue parole che arrivano dritte al cuore. L'emozione si percepisce, si tocca. Palermo accoglie il suo nuovo Arcivescovo con gioia festosa, riempiendo le strade, la piazza antistante e la grande Cattedrale. Ma ora andiamo per ordine, nel raccontare questa giornata memorabile per la città e per l'intera Sicilia. Siamo partiti presto stamane da Modica, con Maurilio Assenza, don Federico Palmerini, don Salvatore Cerruto e Marco Giurdanella, provetto driver del Ducato che ci trasporta. Magnifica giornata di sole lungo i 300 chilometri d'autostrada che separano la bella città della Contea dalla "capitale" della Sicilia, terra splendida anche in quest'ultimi giorni d'autunno mentre sulla costa tirrenica espone rigogliosi agrumeti, con l'oro dei frutti giunti a maturazione.

Don Corrado – così il presule vuole che sempre si chiami – ci vuole salutare all'episcopio, alle 11 e mezza, ora prevista per il nostro arrivo. Giungiamo intorno alle 11 a Palermo e ci dirigiamo verso il Cassaro, dov'è l'episcopio. Traffico deviato però, perché tutta l'area intorno a Palazzo dei Normanni e alla Cattedrale è inibita al traffico. Ci fermiamo nelle adiacenze. Maurilio si sente con Mario Sedia, vice direttore della Caritas diocesana e nostro anfitrione. Ci rassicura, verrà a scortarci lui stesso in moto, con il permesso all'accesso nell'area riservata. E infatti arriviamo davanti al Palazzo dei Normanni, dove saranno sistemati gli autobus provenienti da Modica e da Ispica, paese natale di don Corrado.

Palazzo dei Normanni si mostra nella sua magnificenza. Sta su un'altura compresa tra le depressioni dei fiumi Kemonia e Papireto. Da lì si domina tutta la città, spianata nelle sue belle architetture fino al mare. Oltre un secolo prima dell'anno Mille, sui resti d'una antica roccaforte punica e poi romana, gli Arabi avevano costruito il *Qasr* – il Càsar – la loro residenza fortificata. Con l'avvento dei Normanni l'imponente costruzione divenne la Reggia, munita di quattro torri, delle quali solo una oggi è superstite. Ruggero II la rese sua dimora sfarzosa, convocandovi il fior fiore di artisti arabi e bizantini a decorarla. La testimonianza più splendida e magnificente è la Cappella Palatina, basilica a tre navate realizzata in modo singolare al primo piano del Palazzo.



Palazzo dei Normanni, la splendida Cappella Palatina.

Un vero gioiello artistico ed architettonico, risplendente dei suoi mosaici su fondo d'oro che illustrano storie del Vecchio e Nuovo Testamento, gli Evangelisti ed un meraviglioso Cristo Pantocrator. Mirabile fusione d'arte bizantina e maestria decorativa araba, sintesi superba di più culture che ne fa un autentico scrigno, un incrocio di tradizioni artistiche e civiltà al massimo livello – romanica, araba e bizantina – che nell'attuale difficile congiuntura storica dovrebbe insegnare molto e far riflettere certi ciarlatani da strapazzo che evocano guerre di religione con l'Islam. Il Palazzo, con Federico II di Svevia, diventò centro di quel grande crogiolo di culture che l'imperatore volle diventasse la città dove con sapienza governò il regno, dove nel 1250 si spense e dove è sepolto, in un sarcofago, all'interno della splendida Cattedrale. Andiamo verso l'episcopio. Si trova accanto alla magnificente Cattedrale, di recente entrata con quelle di Cefalù e Monreale nel Patrimonio dell'umanità, riconosciute dall'Unesco "Itinerario arabo-normanno".

Dedicata a Santa Maria Assunta, il meraviglioso tempio è situato sul sedime dove nel IV secolo fu edificato il primo luogo di culto, poi distrutto dai Vandali. Riedificata nell'anno 604 in epoca bizantina, di cui oggi resta la cripta, la Cattedrale venne un secolo dopo adattata al culto della Chiesa d'oriente, quando passò sotto l'egemonia del Patriar-

ca di Costantinopoli. Con la dominazione araba, tra il IX e l'XI secolo, diventa luogo di culto musulmano, la grande Moschea Gami, capace di contenere fino a 7 mila fedeli. Il ritorno al culto cristiano si ha con l'avvento dei Normanni, gli Altavilla, che in Sicilia favoriscono l'erezione di chiese fastose e stupende. La cattedrale è rimaneggiata e modificata più volte, arricchita nelle sue preziosità artistiche e nelle architetture, conservando tuttavia le testimonianze precedenti. Con la dominazione spagnola, nel Cinquecento, la cattedrale viene impreziosita dagli artisti del Rinascimento siciliano. Il genio artistico di Domenico e Antonello Gagini, di Francesco Laurana e delle loro scuole lascia capolavori impareggiabili, a Palermo e in tutta l'isola.



Palermo, la Cattedrale.



La Cattedrale e, sul lato sinistro, l'Episcopo.



*Mons. Corrado Lorefica,
al suo arrivo in Episcopio.*

*Pagina a lato: Palermo,
Piazza Pretoria.
L'incontro di Mons.
Lorefica con il Sindaco
Leoluca Orlando
e con i Palermitani.*

E ancora il Barocco siciliano imprime il suo inconfondibile stile nelle decorazioni del tempo. Oggi la Cattedrale è una sintesi meravigliosa della sua lunga storia e delle influenze artistiche che l'hanno interessata. Ogni suo prospetto incanta, per la bellezza delle architetture. Al suo interno parte di tale grande storia è testimoniata dalla custodia in artistici sarcofagi dei resti mortali di Ruggero II e Costanza d'Altavilla, di Enrico VI e Federico II di Svevia, di Costanza d'Aragona.

L'episcopio affaccia lungo via Bonello, di fronte la porta principale sulla navata centrale della Cattedrale. Due archi ogivali uniscono i due corpi di fabbrica. All'ingresso una grande folla attende l'arrivo di don Corrado. Molti sono i suoi parrocchiani di San Pietro Apostolo a Modica. Il nostro gruppo – Maurilio, don Federico, don Salvatore, Mario Sedia e chi scrive – è ammessa all'alloggio privato dell'Arcivescovo. Una religiosa ci prega d'attendere il suo arrivo. Siamo in un'oasi di quiete, un impensabile giardino entro le mura dell'episcopio, coltivato ad agrumi e piante d'ortaggi. Esce ad accoglierci il cardinale Paolo Romeo, che oggi presiederà la cerimonia di consacrazione di don Corrado e gli passerà il testimone della guida della diocesi. Cordiale e affabile, ci descrive la geografia dell'orto, le specie di frutta e piante che conserva, l'importanza che per lui ha l'orto nel recupero della serenità nei momenti difficili, proprio osservando la vita delle piante, passeggiando nei camminamenti fin verso la cappellina della Madonna. Un'abitudine, quella di osservare la natura, coltivata ad Haiti, dove fu Nunzio apostolico per molti anni, ma anche propria della cultura d'origine, egli siciliano di Acireale.

Passano una ventina di minuti. Non si ha ancora notizia di don Corrado. Poi, finalmente, ci comunicano che è stato "bloccato" all'ingresso dai giovani della sua parrocchia di Modica che gli cantano «**Benedicat tibi Dominus et custodiat te, ostendat faciem suam tibi et misereatur tui...**». Lo troviamo infatti là tra sorrisi, abbracci, lacrime di gioia, sentimenti espressi. Viene ad abbracciarci, quando ci vede, a riservare a ciascuno di noi la sua premurosa amicizia, a condividere qualche minuto d'affettuosa confidenza. Il festoso abbraccio della sua gente però sta prendendo tempo e intacca un appuntamento. Il Cardinale Romeo è pronto a ricordarglielo, scendendo dalla sua auto con targa del Corpo Diplomatico. Don Corrado, accompagnato da don Angelo Giurdanella, vicario della diocesi di Noto, sale sulla sua Ford Fusion e si accoda all'Audi del Cardinale. È l'ultimo impegno della mattinata. Alle tre del pomeriggio ai cancelli della chiesa che contorna la piazza della Cattedrale un rigoroso presidio delle forze dell'ordine già comincia a controllare il flusso degli accessi, scrupoloso il passaggio al metal detector. Addetti all'accoglienza con l'elenco degli ospiti verificano i pass per l'accesso e indicano i posti riservati, all'interno



dell'ampia chiesa. C'è già gran folla in attesa, per la celebrazione prevista alle 17. Davanti la porta laterale della Cattedrale, che dà sulla piazza, stanno sistemando migliaia di sedie. Un maxischermo è montato accanto all'ingresso. Gruppi di scout accompagnano ai posti riservati. Intanto, anche lungo Via Vittorio Emanuele si va ammassando gente sui due lati dell'importante arteria che dal Casaro scende fino al mare. Alle 16 il nuovo Arcivescovo è atteso in Piazza

Pretoria, davanti Palazzo delle Aquile, sede del Municipio, per il saluto alla città. Un piccolo palco è stato preparato. Il sindaco Leoluca Orlando, i rappresentanti delle altre istituzioni, autorità civili e militari sono lì quando, puntuale, don Corrado vi arriva con la sua utilitaria. Il sindaco lo accoglie con calore e amicizia. Piazza Pretoria è gremita, ci sono striscioni di benvenuto. Dopo il saluto del primo cittadino, l'Arcivescovo si rivolge alla "sua" città, ai palermitani tutti.

«A tutti giunga questo mio saluto. È il nostro primo incontro, carissimi fratelli e amici di Palermo. Qui la città intera oggi converge, rappresentata in tutte le sue istituzioni, a cui ricambio l'accoglienza affettuosa, e che ringrazio nella persona del sindaco Leoluca Orlando. I nostri occhi sono ricolmi di gioia e di gratitudine. I miei, anzitutto, che si trovano a contemplare, ad ammirare la grandezza di una città che ora è la mia, che dico 'mia' dal profondo, e che riconosco stasera – lasciatemelo dire cominciando la mia avventura qui, tra di voi – nella sua dignità di grande capitale europea, nella sua tradizione illustre di arte e di bellezza, nella sua natura originaria di culla di civiltà, di spazio umano felicemente contaminato da popoli e da culture diverse. Qui Oriente e Occidente davvero si sono incontrati. Qui si sono gettate le basi della letteratura italiana, ovvero della prima, secolare forma di unità del nostro Paese sotto il segno della poesia. Io, che approdo qui da altri luoghi di una Sicilia dai cento volti, sento tutto questo. Sento l'esigenza di ricordare a tutti noi, anzitutto, la vocazione di pace, di incontro, di unità nel dialogo e nello scambio, che Palermo si porta scritta nel cuore. L'esigenza di ricordare la sua natura di ponte tra le culture – araba, ebraica e cristiana – in un tempo storico così difficile, in cui tanti evocano e auspicano un folle scontro di civiltà».

Don Corrado ricorda poi che siamo un popolo che ha la sua grandezza nel potere della relazione, nella ricerca della pace, nell'esaltazione della bellezza, nello stare insieme nella prosperità e nella gioia. Richiama tutti ad essere costruttori di pace, donne e uomini di giustizia. E aggiunge: «Certo, non mi nascondo il fatto che la bellezza della nostra Palermo appare oggi spesso ferita, la sua antica grandezza afflitta da contraddizioni, la sua civiltà gloriosa piagata dalla violenza e dal sopruso. Ma io stasera sono qui per fare mio anche tutto questo, per farmi carico con voi di tutto questo. Sono qui per accogliere umilmente e valorizzare con passione i segni del bene, del tanto bene diffuso da tutte le donne e gli uomini di buona volontà, che già da tempo lavorano per la bellezza di Palermo. Perché nella sua storia questa Città porta sempre disponibili i semi della sua rinascita, del suo possibile ritorno ad essere principio e guida di una Sicilia diversa, di una Sicilia libera dai lacci della mafia e di tutte le mafie, dai veleni del clientelismo e del cinismo,

dalla disillusione e dalla disperazione dei giovani costretti a partire e degli adulti senza lavoro, libera dalla difficoltà economica e dalle contraddizioni sociali, dalla povertà e dall'ingiustizia, dal pressapochismo e dalla rassegnazione. Di una Sicilia che sia la terra della festa, della memoria viva degli anziani, dell'operosità vigile degli adulti, del sogno incantato dei bambini, che sono l'immagine del nostro futuro, e in questo nostri maestri. Sia chiaro. Vi dico tutto questo non da politico, o peggio, da moralista. Ve lo dico a partire dal Vangelo che sono chiamato a portarvi, che Papa Francesco mi ha chiamato a portarvi. E, proprio in forza del Vangelo, ve lo dico come uno di voi. Perché in forza del Vangelo il vescovo è chiamato, insieme con tutti i cristiani, a stare accanto ad ognuno di voi, accanto alla vostra storia che è la stessa storia della comunità cristiana, accanto al vostro dolore e al vostro desiderio di riscatto che è il mio e il nostro. Voglio stare in mezzo a voi così. So che la chiesa di Palermo abita e vuole abitare questa storia così. Nella semplicità, nel servizio affettuoso, nell'apertura calda e serena».

E ancora, commuovendosi, don Corrado cita la nostra Costituzione:

«I cristiani non hanno nulla di più e di diverso dagli altri. Vivono le ansie e le sofferenze della storia, come tutti. E come tutti attendono una liberazione e un riscatto, lavorando insieme ad ogni donna e a ogni uomo, di qualunque fede, cultura o estrazione essi siano, alacramente e nella speranza. E noi lo sappiamo che cosa significa tutto ciò, in concreto: don Pino Puglisi ce ne ha mostrato l'icona, ci ha fatto capire che cosa significhi testimoniare semplicemente il Vangelo come parola dell'accoglienza di tutti. In questo cammino comune, che unisce tutti al di là di ogni peccato, la nostra bussola, la bussola di ogni cittadino di questo nostro Paese, io credo debba essere la Costituzione della Repubblica italiana. Sia, questa bussola, per me per primo, quell'articolo 3 della nostra Costituzione – così amato e difeso da Giuseppe Dossetti alla fine della sua vita – quell'articolo 3 che come cittadini, ognuno nella propria responsabilità e nel proprio ruolo, siamo chiamati a rendere reale nella nostra pratica quotidiana, nella nostra vita di ogni giorno:



Inizia l'ordinazione episcopale, presieduta dal Card. Paolo Romeo.

‘Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica (ovvero di ognuno di noi e delle istituzioni dello Stato) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese!’.

E per realizzare tutto questo, Palermo ha un'energia speciale, una forza potente: quella di tanti testimoni della verità e della giustizia che hanno effuso il loro sangue per creare una convivenza più giusta e più umana, per dire di no alla violenza e al sopruso, ai poteri che puntano a distruggere l'uomo e a cancellarne la dignità. Concludo mandandovi un abbraccio affettuoso, un saluto pieno di cordialità. Che entri in tutte le case, lì dove in questo momento si gioisce e si soffre. Arrivi a tutti un augurio di bene in questa ora della nostra giornata umana. [...] Nel mio stemma episcopale ho voluto mettere la croce dei certosini. È una croce che avvolge, che abbraccia il mondo. Ognuno di voi, anche chi non è credente o chi vive un'altra esperienza religiosa, tutti, tutti sentite l'abbraccio di Cristo, colui che, secondo quanto ci viene narrato dai Vangeli, ha tanto amato il mondo da dare la sua vita in favore di ogni uomo e di ogni donna. Ma sentite anche l'abbraccio di don Corrado che oggi viene consacrato vescovo, successore degli apostoli di Gesù in questa e per questa amata città di Palermo. Buona strada a tutti!».

Concluso il discorso in Piazza Pretoria, don Corrado sceglie d'andare a piedi, tra due ali di folla, lungo il tragitto verso la Cattedrale. Commovente l'abbraccio ai palermitani, che lo salutano con affetto. Saluta tutti, con gesti della mano e con sorrisi. Già pare che abbia conquistato il cuore della città. Noi intanto guadagniamo l'ingresso in chiesa. Il servizio d'ordine ci accompagna nei posti riservati, tra i familiari, nelle prime file della navata centrale. Don Federico ha preso posto tra i presbiteri, centinaia, disposti in file dietro l'altare. All'amico dall'Aquila è stata riservata una sedia in terza fila. Don Corrado ha una particolare attenzione per le persone, anche a costo d'infrangere il protocollo.



La Cattedrale gremita, dentro e fuori. Nella prima fila a sinistra i familiari di don Corrado, a destra due imam del Coreis, le rappresentanze delle comunità ebraiche e delle altre confessioni religiose cristiane.



Il rito dell'imposizione delle mani per l'ordinazione episcopale.

La nostra delegazione della Parrocchia di Paganica (L'Aquila), gemellata dopo il terremoto del 2009 con quella di San Pietro Apostolo di Modica, dove don Corrado è stato parroco per 7 anni, si ricongiunge in chiesa: Anna e Gioacchino Masciovecchio, Daniele Ferella, Francesco Bergamotto e chi scrive, uno accanto all'altro, siamo nel lato destro della navata centrale. Nella prima fila siedono i genitori e i fratelli di don Corrado.

Nel lato sinistro della navata, in prima fila, siedono due imam in rappresentanza dei musulmani del Coreis, i rappresentanti delle altre confessioni religiose cristiane, di quella ortodossa e della comunità ebraica. Un segno davvero importante, forte, questo che le tre religioni monoteiste oggi stanno dando a Palermo, nei tempi difficili che viviamo. Un fatto straordinario ed eccezionale, se si riflette che esso si realizza in una chiesa cattolica, nell'ambito d'una cerimonia religiosa solenne, come la consacrazione dell'arcivescovo di Palermo. Che sia questo un segno profetico! In seconda fila le suore di Madre Teresa di Calcutta, la comboniana suor Valeria che si cura delle prostitute e prega con loro. Insomma i poveri, secondo il desiderio di don Corrado, che avrebbe voluto lì anche Biagio Conte, l'apostolo degli ultimi che a Palermo dà un letto e un pasto a quasi mille persone in difficoltà. Ma il missionario laico tra i poveri preferisce scegliere una soluzione più dimessa, confuso tra la folla dei fedeli, con il suo saio consunto e il suo vincastro.

Le autorità sono disposte invece a sinistra del transetto, molti i sindaci – Leoluca Orlando in prima fila –, gli amministratori pubblici, parlamentari, rappresentanti dello Stato, e il Presidente della Regione Rosario Crocetta. La Cattedrale è ricolma, nelle sue tre navate. Gli scout assistono chi ha bisogno e presiedono all'ordinata sistemazione nei posti assegnati. Due megaschermi collocati in testa alle navate laterali trasmettono le riprese per far seguire meglio la cerimonia, trasmessa anche in diretta. Alle 17 l'ingresso solenne



Il Card. Paolo Romeo consegna il Pastorale al nuovo Arcivescovo di Palermo.

in processione dei chierici, presbiteri e celebranti. Mons. Lorefice viene sovente abbracciato lungo il percorso verso l'altare. Ha gli occhi umidi, non cela la sua commozione.

Ha inizio la cerimonia di consacrazione, presieduta dal cardinale Romeo, concelebrenti tutti i vescovi della Sicilia e i cardinali Francesco Montenegro e Salvatore De Giorgi. Intenso il rito della consacrazione episcopale, con la presentazione del consacrando cui segue una bella omelia del cardinale Romeo. Il rito riprende con la proclamazione degli impegni del consacrando.

Quindi don Corrado si prostra a terra, completamente disteso. Vengono cantate le litanie dei Santi. Il consacrando s'inginocchia per l'imposizione delle mani sul suo capo da parte del cardinale Romeo e di tutti i vescovi. Segue l'imposizione del libro dei Vangeli, la preghiera d'ordinazione, l'unzione crismale. Infine, la consegna del libro dei Vangeli, la consegna dell'anello in segno di fedeltà e integrità nella fede, la consegna della mitra e del pastorale, segni della missione del Pastore. Termina la consacrazione episcopale. Una cerimonia commovente, intensa. Il nuovo Arcivescovo di Palermo può dunque insediarsi sulla cattedra. Un lunghissimo applauso, molti minuti. L'arcivescovo in piedi sulla cattedra, il capo chino. Da questo momento sarà lui, don Corrado, a presiedere la celebrazione eucaristica. Che va avanti nella sua solennità e nei commoventi segni che rivela, come l'offerta del pane e del vino affidate a persone umili, proprie della quotidianità della sua vita di parroco. Ricevendo l'offertorio, saluta ciascuno accompagnando l'abbraccio con gesti di grande tenerezza.

Al termine della Messa sono quasi le 8 di sera e l'arcivescovo ha benedetto l'assemblea dei fedeli portandosi in diversi punti della Cattedrale, infine tornando sulla cattedra. Il nuovo Arcivescovo rivolge quindi il saluto alla "sua" Chiesa di Palermo. È commosso, legge il suo scritto. Ogni parola è pesata. E dunque è bene riportarlo integralmente il ringraziamento di don Corrado Lorefice.



Altri momenti della celebrazione.

Care Sorelle, Cari Fratelli,

mi rivolgo a voi stasera con grande emozione e con profonda gioia.

A voi, che siete il popolo santo di Dio della Chiesa di Palermo – che da stasera diventa la mia diletta –, e alla quale fate, direi, scorta e corona quanti dalle care Chiese di Sicilia, dalla mia amata Chiesa di Noto, da ogni altra Chiesa, da ogni altro luogo o esperienza, siete qui, insieme con noi, a dare un senso di amicizia e di compagnia nella fede a questa celebrazione, a questa festa. A tutti dico ‘grazie!’.

In primo luogo a chi questa Chiesa stasera mi consegna dopo avervi lavorato con amorevole dedizione: a Te, carissimo cardinale Paolo Romeo; e a te vescovo co-consecrante, a me carissimo, Don Paolo De Nicolò; allo stimato cardinale Salvatore De Giorgi che ha servito come amabile pastore questa Chiesa; e a voi fratelli vescovi, che avete voluto essermi accanto in questo momento decisivo della mia vita, in particolare



Il ringraziamento di Mons. Corrado Lorefice, a fine celebrazione.

al mio vescovo Antonio Staglianò, a cui va un pensiero grato per la stima da sempre manifestatami; a voi tutti seminaristi (da sempre cari al mio cuore), a voi diaconi, a voi presbiteri che con la vostra presenza mi avete voluto manifestare la vostra grande partecipazione a questo evento; a voi religiose, religiosi, membri degli istituti secolari, che siete accorsi nella nostra Cattedrale numerosi, con affetto. E poi un ‘grazie’ sentito anche a voi, rappresentanti delle altre confessioni cristiane, della comunità ebraica e della comunità islamica che con squisito (e da me graditissimo) pensiero avete scelto di essere qui in questo giorno: a dirmi la vostra vicinanza, a darmi la vostra preghiera. Il dialogo con tutti voi sarà fondamentale per me in questi anni avvenire: sarà un’urgenza e una gioia. ‘Grazie’ a voi rappresentati della Città e delle Istituzioni, nei diversi uffici e nelle molteplici forme. ‘Grazie’ infine – ma vorrei dire ‘in principio’ – a tutti voi che indipendentemente da ogni appartenenza, da ogni ruolo, da ogni credenza, siete affluiti qui stasera come donne e uomini spinti semplicemente dal desiderio di esserci, qui a rappresentare simbolicamente per me l’umanità intera nella sua dignità, nella sua essenziale tensione a stare insieme, a partecipare alla cosa di tutti. Vengo in mezzo a voi anzitutto come un uomo che vuole condividere i suoi sentimenti e la sua storia.

Sono nato a Ispica, in una piccola città siciliana, da una famiglia ‘naturalmente’ cristiana (che amo immensamente e che saluto di cuore); mi sono formato alla scuola di mons. Salvatore Nicolosi, grande vescovo del Concilio, a cui devo tanto (e io so che stasera lui – tangibilmente presente nel segno della croce pettorale che porto – nella comunione dei santi ci benedice); ho studiato a Noto, mentre era rettore mons. Giuseppe Malandrino, poi divenuto mio vescovo – a Catania, a Roma, a Bologna; ho servito il seminario della mia diocesi insieme al mio carissimo amico don Rosario Gisana, ora vescovo di Piazza Armerina; ho insegnato teologia morale presso lo Studio teologico San Paolo di Catania; sono stato parroco di San Pietro in Modica per sette meravigliosi anni e dall’anno scorso anche della Parrocchia S. Paolo Apostolo. Ho avuto modo di frequentare l’Africa, l’America Latina e il Medio Oriente, in particolare, ultimamente, la Siria. Ma appunto per questo, perché questa è stata sinora la mia vita, così bella, così intensa e

così normale, proprio per questo la scelta operata dal vescovo di Roma, da papa Francesco – che qui ricordo insieme a voi con grande affetto – la scelta, dicevo, di affidarmi la Chiesa di Palermo mi ha in un primo tempo spiazzato. Non vi nascondo il travaglio e l'agitazione che hanno segnato per me i primi giorni dopo l'elezione, così come non intendo celare a voi la trepidazione che vivo costantemente. Ma accanto a tutto ciò, giorno dopo giorno, ho sentito crescermi dentro, mentre venivo travolto dall'affetto, dall'amicizia, dalla solidarietà di tanti di voi, un senso di confidenza, una speranza sempre



più forte: la sensazione di prepararmi alla consegna definitiva della mia esistenza a colei che diventava la mia sposa, da amare fedelmente, da onorare, da portare nel cuore.

E ho pensato che questo significa anzitutto essere vescovi: sentirsi sposati, rimanere fedeli, condividere tutto. Ho capito quanta ragione abbia la Prima Lettera a Timoteo quando esige che il vescovo sia anzitutto uno che sappia aver cura della propria famiglia e che così governi la Chiesa di Dio. La scelta di Francesco mi ha colto nella quotidianità del mio essere uomo, del mio essere cristiano, e tale sono qui stasera davanti alla mia Chiesa. Posto accanto ad ognuno di voi in ascolto del Vangelo, che è tutta la nostra ricchezza, tutta la nostra forza. Ricordiamoci delle parole di Pietro al tempio, di fronte al dolore dell'uomo storpio:

«Guarda verso di noi [...] Non ho né oro né argento, ma tutto quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina».

Non abbiamo altro da far vedere, da vivere e da dare al mondo se non la potenza di questo annuncio portato da Gesù di Nazareth nel cuore della storia umana: Dio ci ama, ama ogni donna e ogni uomo, prima e indipendentemente da ogni merito e da ogni virtù. Ci ama mentre siamo poveri e peccatori.

Per questo la Chiesa è la casa di tutti, la casa che per fedeltà al Vangelo del suo Signore accoglie tutti e non ha nemici, non alza barriere, non accampa diritti o privilegi. Il primo compito del vescovo è questo: ascoltare il Vangelo insieme alla sua Chiesa, farsi giudicare, farsi condurre e sollevare dalla potenza di questa Bella Notizia che ogni uomo sente nel profondo, al di là di fedi e di appartenenze, perché il Vangelo non ne conosce (il ministero di Papa Francesco ce lo rammenta ogni giorno). Durante la celebrazione non per nulla sopra il mio capo è stato tenuto, come un segno, l'Evangelario, il libro dei Vangeli. Perché io non dimentichi di rimanervi sotto, di servirlo. Non ho piani da proporvi, non ho programmazioni pastorali da inculcarvi, ma vi chiedo solo di aiutarmi ad ascoltare la chiamata che mi ha portato qui tra di voi, di continuare ad ascoltarla e di lasciarci insieme guidare dal Vangelo. Papa Giovanni XXIII che ci ha donato il Concilio, rinnovata Pentecoste del nostro tempo, ci ha detto che non è il Vangelo che cambia ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio.



Ecco la fonte della Chiesa povera e dei poveri che oggi Papa Francesco ci consegna e che ho avuto modo di approfondire in questi anni nel contributo del card. Giacomo Lercaro e di don Giuseppe Dossetti al Vaticano II. Perché la paternità del vescovo, come sappiamo non significa esercizio di potere e di dominio. Quando Gesù dice con forza ai discepoli di non chiamare nessuno «padre» sulla terra, intende, a mio modo di vedere, richiamare in controluce il senso della vera autorità, della paternità che Lui ha esercitato tra di noi avendo cura di tutti e avendo a cuore tutti.

Voglio dunque con voi ascoltare il Vangelo, ricordarvi la sua bellezza e il suo dinamismo (è questa l'unica cattedra che concepisco), e al contempo desidero ardentemente, in tutto il mio ministero, ascoltarvi: con passione, con dedizione quotidiana. L'ascolto autentico del Vangelo e l'ascolto degli altri nella verità sono due azioni intimamente connesse. Voglio ascoltare voi, sorelle e fratelli diletти, voglio ascoltare voi, presbiteri della mia Chiesa, sin d'ora da me molto amati. Voglio immettermi nella vivente e ricca tradizione di questa Chiesa di Palermo, ascoltare la sua santità e la sua fede operante, imparare come essa accoglie e vive la Parola di Dio ospitata nelle pagine della Scrittura e nelle pagine della sua Storia, come si conforma al suo Signore nei segni sacramentali della Chiesa – la Frazione del pane, l'ascolto orante della Parola, i Poveri e i Piccoli – e negli eventi della storia, nei segni dei tempi. Voglio immergermi nel vissuto e nella storia di questa grande città che è Palermo, con ammirazione e rispetto, per ascoltarne il respiro, per essere aperto alla parola di ognuno, sapendo che lo Spirito come il vento “soffia dove vuole”, e che il Regno di Dio è ben più grande della Chiesa. La Chiesa, è solo il Regno “*praesens in mysterio*”, chiamata a riflettere non una luce propria bensì la luce del suo Signore e Maestro. Dice il profeta Geremia:

«Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le anime vostre».

Ascoltare vuol dire dunque saper guardare al passato, custodire la memoria. La memoria dei santi e dei martiri, prima di ogni altra. La memoria della Chiesa che è stata di Mamiliano e di Giacomo Cusmano, di Rosalia e di don Pino Puglisi. La memoria di una Chiesa che in tante forme e con grande creatività condivide e solleva la fatica di chi stenta a vivere: penso tra gli altri alle tante iniziative della Caritas diocesana e delle

Caritas parrocchiali, alla Missione speranza e carità di Biagio Conte, alle Mense della carità, ai servizi per i migranti: dall'oratorio santa Chiara al Centro Astalli, ai Centri sociali e così via. La memoria di una terra che è stata terra del martirio di Piersanti Mattarella e di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Rosario Livatino e di Peppino Impastato, di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo e di Paolo Borsellino e degli eroi umili delle loro scorte, di uomini e donne che, insieme ai tanti altri, esprimono il sussulto di dignità e il profondo desiderio di giustizia di questa terra violata e violentata, dominata a volte da potenze straniere ma soprattutto sfigurata dalle forme perverse di dominio germinato nella sua stessa carne. Terra di quanti, anche se non caratterizzati per appartenenza religiosa, da anni sostengono la cultura della legalità e la rivendicazione dei diritti della persona e in particolare il diritto alla casa e al lavoro di tanti disperati promuovendo anche l'utilizzazione dei beni confiscati alla mafia. Una terra e una città che tramite i suoi testimoni grida la propria passione per l'avvento del Regno di giustizia e di pace, di libertà e di riscatto, dove non ci saranno più la morte, il lutto, il lamento e il pianto.

E penso qui oggi con affetto al fratello di Piersanti Mattarella, a quel Sergio, Presidente della Repubblica italiana, che idealmente rappresenta per noi, con la sua testimonianza di serietà, con il suo rigore e la sua parola, quest'ansia e questa speranza di cambiamento per il popolo palermitano e per la Sicilia tutta. Desidero che sia chiaro. Coltivare la memoria, custodirla fedelmente, non vuol dire dare riconoscimenti puramente formali, né tantomeno ideologici.

Per un vescovo, per il vescovo che io vorrei essere tra di voi, custodire la memoria equivale a rimanere in stretto contatto con le vite, i corpi, le esperienze di amore e di dolore che sono il vero humus di questa terra. Significa sentirle e farle sentire vive, accompagnarle con partecipazione e con affetto. Vuol dire farsi scudo e garante di ciò che è bene e che fruttifica.



Il bacio dell'Arcivescovo ad un malato in barella.

Vuol dire essere dalla parte dei poveri, a cui voglio stare accanto e che avrò sempre come bussola della mia vita in mezzo a voi: penso alle famiglie economicamente, affettivamente e spiritualmente più disagiate; a chi è tenuto ai margini, a chi non è nemmeno considerato; ai bambini, agli anziani, agli ammalati, agli ospiti degli istituti penitenziari; alle donne violate, a chi fugge dalle guerre e dalla fame; a chi piange, a chi non ha nessuno; a chi soffre e dà la vita per la pace e per la giustizia. E questo comporta per me fare argine concretamente, con forza, insieme con voi e con tutto me stesso, ai “poteri di questo mondo” che vogliono annientare la dignità e la bellezza del nostro essere uomini.

Perché questo è la mafia e questo sono tutte le mafie, in ogni forma e in ogni parte del mondo: l'opera di gente che ha perso di vista il volto dell'altro, che è pronta a calpestarlo perché vive nella costante strumentalizzazione di ogni essere. E per questo la vita di costoro è disperata, è infelice. È una vita che ha perso il suo senso e la sua gioia, che va verso il nulla, gettata com'è nell'abisso dell'odio. E mentre ne dichiariamo senza mezzi termini la follia, dobbiamo credere questa stessa vita sollevabile, redimibile, facendoci, come il Signore Gesù, ascoltatori feriti anche del dolore illegittimo del colpevole, inermi (e per questo forti) testimoni di una parola che non ha paura di richiamare l'uomo a se stesso, ma che salva senza inimicizia e senza odio: il nostro don Pino Puglisi è lì a dircelo con la sua testimonianza, con tutta la sua esistenza. Ascoltare il Vangelo, ascoltare l'altro, aver cura, amare, far crescere; volere il bene di chi ti è affidato, accompagnandolo su ogni strada, condividendo la vita con lui senza risparmio e senza giudizio: questo mi pare in fondo il compito affidato al vescovo. Vivere radicalmente cioè la missione del Figlio dell'uomo, “che è venuto per servire e non per essere servito”. *Exemplum dedi vobis*. “Vi ho dato infatti l'esempio”. Gesù lo ha fatto confondendosi con noi, con la nostra storia, sino alla fine. E io interpreto così un momento speciale della celebrazione di stasera.

Come avete visto, durante le litanie mi sono prostrato a terra, fino ad aderire totalmente al suolo. Sento in questo gesto la consacrazione e la chiamata alla sequela di Gesù, rimasto sino in fondo fedele alla terra, fattosi povero, fattosi carne e terra per “farci ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8, 9). È con questi sentimenti che inizio il mio ministero in mezzo a voi. Avviamoci insieme, fiduciosi e pieni di speranza, sui passi che la Parola di Dio ci indica sin da stasera. Gli ostacoli non mancheranno, lo sappiamo, e non ci nascondiamo le asperità sul cammino. Ma confidiamo nel fatto che Dio, come ci ha annunciato il profeta Baruch, “ha deciso di spianare” per noi “ogni alta montagna e le rupi perenni”, di rendere piane “le strade impervie” e di fare “grandi cose per noi”, come abbiamo cantato nel Salmo: grandi cose per questa Chiesa, per questa Città, per questa terra.

Perché Egli ha deciso di entrare – come ci ricorda il Vangelo di Luca – nella storia dominata dai grandi, dai re e dagli imperatori che opprimono i popoli (e oggi noi possiamo dare un nome preciso all'oppressore, ovvero a questo sistema economico crudele che affama le genti e distrugge il pianeta, riducendo gli uomini ad una merce di scambio), per contribuire a cambiare il corso delle cose, operando attraverso tutti coloro che ‘cooperano’ per il Vangelo. “Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù”, dice Paolo ai Filippesi. E io mi unisco a lui, con timore e tremore, ma sapendo che il Padre non ci abbandona, che alla fine la nostra perseveranza porterà frutto e “ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”. Su questa

via andremo fianco a fianco, io per voi, ma soprattutto voi per me, in quella reciprocità amorevole che si addice agli sposi. “Grande è il Signore che vuole la pace dei suoi servi”. Per questo beneditemi dal profondo del cuore e pregate per me.

La Cattedrale risuona a lungo per gli applausi al nuovo Arcivescovo. Applausi di affetto e condivisione. Poi le congratulazioni, gli auguri, gli abbracci. Don Corrado si ferma lungamente a parlare con i rappresentanti delle altre religioni, con i fratelli cristiani delle altre confessioni. Forse una nuova stagione di dialogo potrebbe partire proprio qui da Palermo. L'Arcivescovo si ferma in raccoglimento nella navata di sinistra, davanti alla tomba di don Pino Puglisi, un santo ed un amico che tanto ha ispirato la missione sacerdotale di don Corrado. Quasi le 9 di sera quando il presule esce dalla Cattedrale. Domani mattina celebrerà la sua prima Messa all'Ucciardone, tra i carcerati. Ancora un segno d'attenzione e di misericordia.

La delegazione aquilana si ricongiunge con gli amici di Modica. Mario e Giuseppe, della Caritas di Palermo, ci portano a Casa San Carlo, struttura d'accoglienza per persone in stato di bisogno e per immigrati. La visitiamo. Poi condividiamo la mensa con gli ospiti della Casa. Sono quasi le 23 quando ne usciamo. Maurilio, don Salvatore, Francesco e Daniele partono per Modica. Vi arriveranno a metà notte. Anna e Gioacchino restano ancora qualche giorno a Palermo. Con don Federico pernottiamo in città. Domani mattina Gaetano Calà, direttore dell'ANFE Sicilia e nazionale, viene a prenderci alle 8 per accompagnarci in aeroporto. Avremo un'ora buona da condividere con il carissimo amico siciliano. Oggi non siamo riusciti ad incontrarci, persi nel mare di gente che ha vissuto un giorno memorabile. Resterà nella memoria collettiva della città l'emozione di questa straordinaria giornata particolare, per l'ordinazione e l'insediamento del nuovo Arcivescovo di Palermo.

25° Anniversario dell'Associazione Abruzzesi e Molisani in Friuli Venezia Giulia

UDINE - Tradizionale festa d'auguri per l'Associazione Abruzzesi e Molisani in Friuli Venezia Giulia. I componenti del sodalizio, insieme alle loro famiglie, si sono infatti ritrovati a Tricesimo (Udine) in una festosa e beneaugurante conviviale presso il ristorante Belvedere, per lo scambio d'auguri natalizi e per il nuovo anno. Una serata ricca di emozioni per la presenza di un ospite davvero speciale. Il presidente dell'Associazione, gen. Roberto Fatigati, ha infatti invitato all'evento il giovane Vito Androne, molisano di San Giuliano di Puglia (Campobasso). Vito aveva 7 anni il quel terribile 31 ottobre 2002 quando il terremoto fece crollare la sua scuola, facendo 27 vittime tra i suoi compagni e una maestra. Miracolosamente vivo sotto le macerie, Vito fu salvato da una squadra di Vigili del Fuoco dell'Aquila sebbene riportando gravissimi traumi alle gambe. Lunghie e dolorose le terapie per poter riacquistare l'uso degli arti inferiori. Eppure non era ancora finita per lui, perché nel 2005 il ragazzo perse il papà portato via da un'inesorabile leucemia, con la mamma senza un lavoro e due bambini da accudire: Vito e la sorellina Santina. Una situazione familiare molto difficile. Se ne fece però carico l'Associazione Abruzzesi e Molisani del Friuli Venezia Giulia, con l'adozione a distanza di Vito, nominato "Socio speciale" del sodalizio, e con un sostegno alla sua famiglia.

Un'attenzione ed una cura mai venute meno. Tanto che in occasione d'una visita in Friuli del Presidente del Consiglio Regionale del Molise, Mario Pietracupa, il presidente Fatigati rappresentò all'illustre ospite la delicata situazione della famiglia Androne. E così, qualche mese dopo, la mamma di Vito trovò lavoro presso il Comune di San Giuliano di Puglia. Ora quel ragazzo sopravvissuto al terremoto del 2002 ha ormai 20 anni compiuti e frequenta con profitto il secondo anno presso la Facoltà d'Ingegneria, a Bologna, all'Alma Mater Studiorum, la prima università del mondo nata nel 1088. Vito ha ritagliato volentieri un giorno dagli studi per accogliere l'invito rivoltogli dal presidente Fatigati, raggiungendo il Friuli per partecipare alla conviviale di fine anno sociale, organizzata in suo onore. Fatigati ha presentato l'ospite "speciale" alla numerosa assemblea dei soci che l'ha accolto e salutato con grande calore. Vito è rimasto colpito, commosso di tanta affettuosa accoglienza. Poi "travolto" da abbracci e foto ricordo, e coinvolto da canti e balli al suono dell'orchestrina che eseguiva brani della tradizione musicale abruzzese e molisana. A fine giornata conclusa da una lotteria premiata con prodotti della gastronomia abruzzese e molisana, il giovane ospite ha espresso la sua commossa gratitudine: «**Vi ringrazio con il cuore, uno per uno, per questa straordinaria accoglienza. Serberò il ricordo di questa giornata magica, che non potrò mai dimenticare.**»

Molti soci hanno voluto accompagnare il saluto a Vito con un loro dono natalizio. Una giornata veramente ricca di emozioni, per lui come per tutta l'Associazione il cui gesto di solidarietà verso la famiglia Androne è uno dei segni tangibili della venticinquennale storia del sodalizio, connotata da numerose iniziative d'aiuto verso chi si è trovato nel bisogno e verso le comunità colpite da calamità naturali. Un forte spirito di generosità e di solidarietà ha sempre mosso l'Associazione, costituita ad Udine il 27 settembre 1989 per iniziativa dei soci fondatori Carlo Cipriani, Roberto Fatigati, Ovidio Meloni, Edelweis Proietti, Antonino Smigliani, Bruno Ventulini e Luigi Zecca. Sono seguiti 25 anni intensi di iniziative culturali, sociali, ricreative e solidali che hanno visto il sodalizio affermarsi nella considerazione e

nella stima delle istituzioni friulane e della popolazione, per la qualità degli eventi che realizza, in un proficuo dialogo tra le culture delle tre regioni: Abruzzo, Molise e Friuli Venezia Giulia. Un impegno sociale importante e significativo assai apprezzato dalle autorità locali e regionali del Friuli V.G. Come peraltro dimostra l'attenzione che sempre viene riservata alle molteplici iniziative promosse. Ne è ultimo esempio, appunto, la celebrazione del 25° Anniversario di fondazione dell'Associazione, svoltasi il 22 novembre 2015 nell'Aula consiliare del Comune di Gradisca d'Isonzo (Gorizia). Un evento patrocinato dalle Regioni Abruzzo e Molise, dalla Provincia di Gorizia e naturalmente dalla Municipalità di Gradisca. L'evento celebrativo del Venticinquennale, oltre al sindaco di Gradisca Linda Tomasinsig con l'intera Giunta, ha visto partecipare i consiglieri regionali del Friuli Diego Moretti e Rodolfo Ziberna, e l'assessore provinciale alla Cultura Federico Portelli. Una bella manifestazione, condotta dalla giornalista Margherita Reguitti, alla quale hanno presenziato anche numerose associazioni locali, mentre la prof. Maura Felice ha letto, con notevole gradimento del pubblico, alcuni splendidi e fulminanti aforismi di Ennio Flaiano, abruzzese di Pescara, giornalista scrittore sceneggiatore drammaturgo e critico cinematografico.

È stata occasione per una riflessione a tutto tondo sui temi dell'emigrazione e dell'integrazione nel territorio, nella valorizzazione delle specificità culturali delle tre regioni. E d'altro canto questa intensa attività del sodalizio, oltre a rafforzare i legami con i Friulani, ha messo in evidenza le molteplici affinità elettive tra le genti d'Abruzzo e Molise e quelle del Friuli Venezia Giulia. Genti che hanno in comune saldezza dei principi, amore per la montagna e per la propria terra, il valore dell'ospitalità e dell'accoglienza, la generosità verso chi ha bisogno, ed un'indole che predilige l'azione e l'operosità piuttosto che le parole. È stato quindi presentato, nel corso della cerimonia, il terzo volume edito dall'Associazione XXV Anniversario di fondazione (1989 – 2014), una raccolta di documenti scritti e immagini dell'ultimo lustro di attività, dal 2009 al 2014. Numerosi gli eventi culturali di rilievo, documentati nel volume, e le iniziative di solidarietà che hanno interessato le popolazioni dell'Aquila colpite dal terremoto e le comunità della Sardegna danneggiate dalle inondazioni. Tra gli eventi dell'ultimo quinquennio si segnalano in particolare gli omaggi a Ennio Flaiano (con l'insigne studiosa Lucilla Sergiacomo e l'attrice Mariolina De Feo) e a Gabriele d'Annunzio (con l'eclettica scrittrice e attrice Daniela Musini), il ricordo del letterato marsicano Vittoriano Esposito, la commemorazione del 150° dell'Unità d'Italia, il Convegno sui cambiamenti climatici (con il premio Nobel per la Pace Filippo Giorgi), l'Operazione Tuono Viaggiante e il primo Raduno degli Abruzzesi nel mondo nel luglio 2011, a L'Aquila.

E poi le Rassegne Corali, le presentazioni di libri e le tante altre prestigiose attività. Dunque, un sodalizio effervescente nella promozione dei valori culturali dell'Abruzzo e Molise, che il presidente Roberto Fatigati, guida con passione e perizia, affiancato dai vicepresiden-



Vito Androne con il presidente Roberto Fatigati e altri membri del direttivo dell'Associazione.

ti Giovanni Di Nardo e Roberto D'Emilio. Un fecondo cenacolo, l'Associazione, dove le più interessanti tradizioni regionali sono motivo di conoscenza e rispetto delle identità, di relazione interculturale tra tre regioni saldamente legate dall'amicizia e dalla reciproca collaborazione, nell'arricchimento di quel vasto patrimonio di specificità che fa davvero suggestiva ed intrigante la nostra bella Italia.

Il Maestro Vittorio Antonellini un grande aquilano d'elezione



Vittorio Antonellini.

L'AQUILA - Ancora non si spegne l'emozione, né il lutto elaborato, per l'improvvisa dipartita del Maestro Vittorio Antonellini, da qualche anno afflitto da un male crudele. È deceduto il 23 dicembre scorso all'Aquila, nell'abitazione attuale da quando, in quella tremenda notte del terremoto, egli era stato costretto ad abbandonare la sua bella casa in via Pretatti, nel Quarto di San Pietro, pieno centro storico della città. Piemontese, nato nel 1935 ad Alessandria, Vittorio Antonellini aveva scelto L'Aquila come sua città d'elezione. Non l'ha abbandonata mai, neanche dopo quel terribile 6 aprile 2009. Anzi, l'ha amata ancor di più, mentre con un desiderio evidente attendeva di poter presto rientrare nella sua casa, restaurata dalle ferite inferte dal sisma. Purtroppo questa gioia intima egli non l'ha potuta godere, per il sopraggiungere della morte che l'ha sorpreso quasi all'aurora d'un radioso giorno di sole invernale e con il Gran Sasso immacolato di candida neve.

Figlio di Nino Antonellini, musicista di grande valore che dal 1952 fu direttore del Coro sinfonico della Rai e per vent'anni prestigioso docente del Conservatorio di Santa Cecilia in Roma, Vittorio era arrivato nel 1967 nel capoluogo abruzzese per aver condiviso l'utopia di Nino Carloni. L'Avvocato della Musica – così Carloni veniva definito –, uomo carismatico, di notevole ingegno e raffinata cultura, aveva promosso ed avviato, dal 1946 in poi, la grande fioritura delle istituzioni musicali aquilane: la Società Aquilana dei Concerti "Barattelli", i Solisti Aquilani, l'Orchestra Sinfonica Abruzzese, il Conservatorio Musicale "Alfredo Casella", l'Officina Musicale Italiana, i Festival "Musicarchitettura".



L'Orchestra Sinfonica Abruzzese sulla scalinata di San Bernardino.

Carloni aveva contattato Antonellini nell'ottobre del '67, a Roma, dopo un concerto della Camerata Musicale Romana, su consiglio di Goffredo Petrassi, che con l'Avvocato della Musica aveva un rapporto di profonda amicizia. E appunto su Antonellini l'avvocato Carloni puntò per costituire "I Solisti Aquilani", complesso da camera composto da 14 giovani musicisti di talento, italiani e stranieri. Il 21 aprile 1968 l'esordio all'Aquila nell'auditorium del Forte spagnolo, sotto la direzione di Vittorio Antonellini. Un grande successo quel concerto inaugurale, il primo d'una lunga serie in Italia e in tutto il mondo. Così si esprime Carloni presentando i Solisti Aquilani:

«Nata da una comune volontà della Società dei Concerti e di questi giovani musicisti, la nuova compagine non solo intende servire la Musica con una attività a livello nazionale ed internazionale, ma si propone di dotare l'Abruzzo, per la prima volta nella storia della regione, di un valido strumento educativo che sia in grado di utilizzare, in modo originale, anche le enormi esperienze musicali accumulate in questi ultimi ventidue anni all'Aquila ed un po' in tutta la regione d'Abruzzo, vigorosamente risvegliata alla Musica».

Dal 1946, infatti, L'Aquila era progressivamente diventata crocevia di grandi musicisti e di orchestre prestigiose, nell'ambito delle stagioni concertistiche della Società "Barattelli", tanto da farla definire "la Salisburgo d'Italia". Una città dove Arthur Rubinstein – Cittadino onorario dell'Aquila, insieme a Goffredo Petrassi ed Ennio Morricone – preferiva suonare, piuttosto che nei templi della musica, per l'atmosfera e la sensibilità musicale che vi aveva riscontrato.

La nascita dei Solisti Aquilani, in ambito nazionale, s'inseriva in quel progetto di rivalutazione del patrimonio strumentale italiano sei-settecentesco, dimenticato per tutto l'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, poi gradualmente riportato alla luce dai più colti interessi musicologici, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso. Nel 1968 esistevano ed erano già affermati I Solisti Veneti, I Virtuosi di Roma ed I Musicisti, tutti impegnati in tale affascinante ed italianissimo repertorio. Ma I Solisti Aquilani si caratterizzavano per la loro collocazione geografica, essendo essi l'unica struttura del genere nel Meridione che realizzava di fatto un modo nuovo di pensare la musica. Altro motivo di originalità dei Solisti Aquilani, rispetto alle formazioni simili che già operavano in Italia, stava proprio nella vocazione sociale di stretto rapporto con la realtà territoriale nella quale intendevano operare. I Solisti Aquilani hanno conquistato, negli anni, un'autorevole posizione nel contesto delle più valenti formazioni cameristiche internazionali, presenti nei principali cartelloni musicali italiani.

Protagonisti di numerose ed importanti tournée in Europa, in Medio Oriente, in Africa, in America, in Vietnam e Singapore, ospiti delle più prestigiose sale da concerto d'America centrale e meridionale, Austria, Canada, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Jugoslavia, Libano, Malta, Polonia, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Tunisia, Turchia, Ungheria, Egitto, Lituania, Estonia, Slovenia e Croazia, I Solisti Aquilani sono stati ripetutamente ospiti dei festival internazionali di Berna, Bonn, Cannes, Helsinki, Lucerna, Ludwigsburg, Menton, Miami, Montreux-Vevey, Passau, Puebla, San Sebastian, Toronto e Zurigo. Importanti e significative sono le collaborazioni del Complesso con i più insigni solisti del mondo, che ha pure realizzato numerose incisioni discografiche e registrazioni radiofoniche e televisive in Italia, America centrale e del sud, Germania, Spagna, Svizzera e Stati Uniti.

Nati sotto la direzione di Vittorio Antonellini, che li ha condotti per oltre trent'anni, sono stati successivamente diretti dai Maestri Franco Mannino, Vittorio Parisi, Vincenzo Mariozzi ed attualmente da Maurizio Cocciolito. La nascita dei Solisti Aquilani fu solo una parte del grande sogno di Nino Carloni "al servizio della Musica", come egli solea ripetere. Lo ricordò il 30 settembre 2007 con una dotta commemorazione, a vent'anni dalla scomparsa dell'Avvocato della Musica, il musicologo Francesco Sanvitale, compianto direttore dell'Istituto Nazionale Tostiano e per molti anni stretto collaboratore di Carloni:

«[...] Perché alla prima creatura, la Barattelli, presto seguirono istituzioni che producevano musica, a partire dai Solisti Aquilani nel 1968, con Vittorio Antonellini alla direzione. Poi affidando allo stesso Antonellini ed alla figlia Marina Carloni il compito di creare, due anni dopo, l'Orchestra Sinfonica Abruzzese [...]».

Ed infatti nel 1970 nasceva l'altra creatura di Nino Carloni, una delle dodici orchestre stabili italiane riconosciute dallo Stato, anch'essa destinata ad una storia di brillanti affermazioni in Italia ed all'estero, ma soprattutto ancorata alla missione d'incrementare in ogni angolo d'Abruzzo la cultura musicale, secondo lo spirito carloniano. Dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese Vittorio Antonellini è stato direttore artistico sin dalla fondazione e fino al 2010. Gli è quindi succeduto Ettore Pellegrino fino al 2015 ed attualmente la prof. Luisa Prayer, che sta guidando importanti progetti d'innovazione, di collaborazione musicale e di sinestesie culturali.

«Vittorio Antonellini è stato sempre un protagonista di rilievo nel mondo musicale e culturale abruzzese e nazionale – ha tra l'altro sottolineato in una nota Walter Tortoreto, storico della musica e critico –. Formatosi al Conservatorio Santa Cecilia di Roma,

Antonellini è stato tra i primi italiani a diplomarsi in paleografia musicale all'Università di Pavia. Ha insegnato nei Conservatori di Parma, Bolzano, Bologna e Roma e ha diretto i Conservatori di Campobasso e L'Aquila. È stato anche a lungo collaboratore della Rai. Non abbondante ma di elevata qualità è la sua discografia, per lo più dedicata alla produzione europea del Sei-Settecento e ad alcuni autori contemporanei, ai quali ha anche dedicato numerosi concerti monografici. Gran parte dell'attività di Antonellini è stata rivolta ai giovani, soprattutto come insegnante.



Antonio Centi.

Tra i suoi incarichi più impegnativi ed efficaci c'è la presidenza dell'Associazione delle Orchestre Ico-Agis (orchestre riconosciute dallo Stato) in anni di crisi nel finanziamento della cultura da parte degli enti pubblici italiani. In ogni suo incarico egli ha mostrato una singolare intelligenza di vedute artistiche e una infaticabile operosità. Il mondo musicale e culturale deve, dunque, moltissimo al suo lavoro appassionato. Enorme il vuoto che il Maestro Antonellini lascia nella cultura aquilana, abruzzese e nazionale».

La città s'è dunque raccolta tutta nella Basilica di San Bernardino, dove alle 11 della vigilia di Natale sono state celebrate le esequie per dare l'ultimo saluto al Maestro Antonellini. Sulla bara solo una rosa bianca legata alla sua bacchetta con un nastro nero-verde, i colori della città. Musicisti dell'Orchestra Sinfonica Abruzzese e dei Solisti Aquilani, insieme, con la direzione del Maestro Marcello Bufalini, hanno accompagnato la cerimonia funebre suonando l'Adagio dalla Sinfonia n. 40 di Mozart e l'Adagio per archi di Barber. Quattro Corali aquilane (Gran Sasso, Novantanove, Schola Cantorum S. Sisto, Coro Voci bianche della Barattelli) hanno infine cantato l'Ave verum corpus di Mozart. Forte la commozione all'elevarsi di queste note. Gli aquilani hanno voluto rendere un grazie affettuoso e intenso a Vittorio Antonellini, "concittadino" insigne. Presenti tutte le istituzioni stabili – musicali, teatrali e cinematografiche –, il mondo della cultura e delle arti. Un saluto corale, discreto e sobrio, come nelle abitudini del Maestro che rifuggiva dall'enfasi. Prima della benedizione finale Antonio Centi, presidente dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese e già sindaco dell'Aquila, ha così ricordato Antonellini.



Il sobrio rito funebre per l'ultimo saluto al Maestro Antonellini.

«I necrologi e gli articoli pubblicati tra ieri ed oggi per ricordare la figura del Maestro Vittorio Antonellini mi esimono dal dover intervenire per sottolineare il grande profilo artistico del musicista che ieri ci ha lasciato. A me sembra utile, viceversa, celebrare il valore della sua astrattezza, alla base delle sue tante speculazioni intellettuali, che hanno costituito la forza del suo incontenibile trascinarsi. Da qui il suo attaccamento verso la nostra città, verso le tante istituzioni culturali aquilane. E la sua diffusa insoddisfazione non verso qualcosa di specifico, ma verso tutto ciò che impediva di raggiungere i difficili traguardi dell'adeguatezza. Vittorio ha conosciuto direttamente la tragedia del terremoto. Poteva decidere di lasciare la città. Invece non solo è rimasto, ma ha voluto qui essere sepolto. In questo momento non salutiamo soltanto un grande musicista e un grande intellettuale, ma salutiamo una persona cara a tutti noi, anche come Municipalità, per quanto il sindaco Massimo Cialente mi ha appena autorizzato a fare. Addio, Vittorio!».

Commosso anche il saluto dei Solisti Aquilani attraverso le parole del loro presidente Marco Mantini, il quale ai meriti di Vittorio Antonellini, quale fondatore e impareggiabile direttore del Complesso cameristico, ha voluto aggiungere quelli dell'Uomo capace di trarre orizzonti sempre ambiziosi per l'ente, mai facendo mancare la sua feconda capacità di proposta, accostata però ad una grande capacità d'ascolto. E la sua attitudine alla migliore sintesi delle diverse posizioni resta davvero esemplare, un patrimonio da custodire.

Luisa Prayer, diventata nel settembre scorso direttore artistico dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese nel corso d'una difficilissima congiuntura causata dall'inaridimento della contribuzione regionale che ha messo a rischio la sopravvivenza dell'ente musicale - poi rientrata con l'approvazione d'una legge regionale - così ha scritto in una nota in ricordo del grande musicista scomparso:

«Il Maestro Antonellini ci lascia una stupenda eredità: una realtà musicale di livello nazionale, come la Sinfonica Abruzzese, ed un patrimonio di esperienze di concerti che hanno contribuito a disegnare una parte importante del profilo culturale identitario della nostra Regione e del Paese. Ci lascia un grande patrimonio di idee, ma anche un esempio invidiabile di saggezza, onestà intellettuale e intelligenza nel gestire le imprese della cultura.



Luisa Prayer, direttore artistico dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese.

Ci lascia l'esempio della sua apertura verso i giovani, che ha consentito a tanti musicisti di talento, provenienti da tutta Italia, di trovare qui una casa in cui fare esperienza e crescere artisticamente e professionalmente. Ci lascia l'esempio di un impegno e di una dedizione per i quali non ha lesinato le sue proverbiali inesauribili energie, profuse sino in ultimo anche quando le condizioni di salute si erano fatte estremamente fragili. Uomo di credo sinceramente democratico, ha voluto stimolarci ad iniziative di inclusione sociale e di solidarietà, affinché a tutti sia data di godere della gioia della musica. Coltiveremo la nostra memoria con gratitudine, perché tutto questo non vada disperso. Grazie, Maestro!».

Al termine della cerimonia esequiale il corteo funebre, scendendo la scalinata della splendida Basilica di San Bernardino, s'è quindi avviato verso il cimitero dell'Aquila, scelto dal Maestro Antonellini come ultima sua dimora, a suggellare un amore verso la città che aveva preferito per vivere la sua vita interamente dedicata alla Musica. Un sole luminoso e un cielo terso d'azzurro intenso hanno mitigato la sua sepoltura, in un Natale che gli aquilani, grati, ricorderanno per sempre.



I Solisti Aquilani e Vittorio Antonellini.

APPENDICE

le radici e le ali

Storie, curiosità e annotazioni
sulla più bella Italia nel mondo.
di **Goffredo Palmerini**

L'AQUILA · LUNEDÌ 21 MARZO 2016 · ORE 17:30

AUDITORIUM BPER "E. SERICCHI"

VIA PESCARA, 2 - COMPLESSO STRINELLA 88



Saluti

GUIDO SERAFINI

Direzione Area Territoriale Adriatica BPER.

OLTRE ALL' AUTORE INTERVENGONO

TIZIANA GRASSI

Giornalista e Scrittrice, studiosa di Migrazioni.

WALTER CAVALIERI

Storico e scrittore.

LILIANA BIONDI

Critica letteraria, già docente UNIVAQ.

FRANCESCA POMPA

Presidente One Group Edizioni.

INFO: direzione@onegroup.it • tel. 0862.410126

BPER:
Banca

 L'AQUILA
made in


ONE GROUP
EDIZIONI

Fiorisce a primavera il volume *LE RADICI E LE ALI* di Goffredo Palmerini



Francesca Pompa, Tiziana Grassi, Goffredo Palmerini, Liliana Biondi, Luca Marchetti, Walter Cavalieri.

L'AQUILA - È uscito in questi giorni il volume “Le radici e le ali” di Goffredo Palmerini, pubblicato da One Group Edizioni. Verrà presentato a L'Aquila il 21 marzo prossimo, alle ore 17:30, presso l'Auditorium BPER “Elio Sericchi”, in via Pescara 2. Dopo i saluti istituzionali e del direttore dell'Area Territoriale Adriatica BPER, Guido Serafini, intervengono Tiziana Grassi, giornalista e scrittrice, Walter Cavalieri, storico e scrittore, Liliana Biondi, critica letteraria, Francesca Pompa, presidente One Group, e l'autore.

Il libro è una raccolta di storie, annotazioni e curiosità sulla più bella Italia nel mondo. Un caleidoscopio di personaggi, fatti ed eventi culturali che raccontano la nostra comunità all'estero, alcune interessanti singolarità dell'Abruzzo e perle di quel grande scrigno d'arte e tradizioni suggestive della intrigante provincia italiana. Molti gli argomenti, che spaziano dalla cultura all'arte, dall'emigrazione a personaggi illustri, dai grandi eventi tenutisi in Abruzzo e nel resto d'Italia alle attività delle comunità abruzzesi nel mondo. Tutti con un filo rosso che li lega.

Mario Fratti, drammaturgo e già professore emerito della Columbia University di New York, scrive tra l'altro nella sua Presentazione al volume:

«Le radici e le ali. È la sintesi di una vita. Seguo da anni con intenso interesse l'evoluzione di un abruzzese che sente nel suo sangue amore e dovere. Amore per la sua terra, le sue radici. Dovere di librarsi in alto per rammentarci la gioia di appartenere. [...] Trasmette ogni giorno con puntuale chiarezza e con la sua nitida capacità di individuare

l'essenziale, le novità culturali abruzzesi. Trasmette il desiderio e il dovere di nutrire amore per il proprio Paese e la necessità dell'impegno civile. [...] È per me un piacere e un orgoglio, come aquilano a New York, leggere spesso intere pagine di *America Oggi* con gli articoli di Goffredo Palmerini così ricchi di cultura, i suoi dettagliatissimi reportage su eventi e viaggi, che ti fanno sentire "presente" anche a migliaia di chilometri di distanza. [...]

Nella Prefazione Lucia Patrizio Gunning, docente a Londra presso l'University College London, tra l'altro annota:

«Le radici e le ali. Il titolo stesso di questo sesto libro di Goffredo Palmerini riassume in sé il senso e il filo del suo discorso: l'attaccamento alla terra ed il volo virtuale o reale che da essa si spicca. Le ali sono una figura simbolica, bella, evocativa, positiva, ciò che ognuno di noi si è scoperto di avere quando per un motivo o per l'altro si è trovato a vivere lontano dalle proprie radici. [...] I libri di Goffredo ci aiutano a conoscere queste realtà, a costruire e mantenere un filo tra coloro che sono partiti e coloro che restano. Goffredo apre simbolicamente una porta che invita gli uni a capire e gli altri a conoscere. Nel libro si trovano storie diverse e varie, si ripercorre l'anno passato sotto il profilo culturale, si raccontano eventi, fatti, persone, con una precisione ed una delicatezza quasi poetica che attraggono il lettore e lo accompagnano con dolcezza attraverso le pagine. [...] Nel volume *Le radici e le ali* troviamo esempi sempre confortanti e convincenti del fatto che quella dignità, quella normalità, quella ricerca di se stessi, alla fine dà i suoi frutti. Che una volta spiccato il volo, le ali si aprono e prendono simbolicamente in mano la nostra vita, mentre le radici ci riportano al senso di appartenenza in questo straordinario viaggio di emigrazione. [...]



L'Aquila, Auditorium "Elio Sericchi". La presentazione del volume "Le radici e le ali".

«[...] Sono davvero grato a Mario Fratti – scrive l'autore nella Nota introduttiva – per aver voluto vergare qualche pagina di Presentazione a questo volume, con annotazioni lusinghiere che vanno ben oltre i miei meriti. È per me un privilegio immenso, di cui andrò sempre orgoglioso ed onorato, poter conservare il giudizio di uno dei più grandi scrittori di teatro al mondo su un mio libro e sul mio lavoro. Lo ringrazio di cuore per l'attenzione con la quale segue i miei scritti, i miei articoli, i messaggi che ogni due tre giorni invio alla grande rete dei miei contatti di posta elettronica, egli compreso, e sui social network. Ho così la percezione che il tempo che viviamo, con gli straordinari mezzi di comunicazione messi a nostra disposizione, è in grado veramente di annullare distanze, differenze di età e di cultura, aprendo spazi ed opportunità di relazione prima inimmaginabili. [...] Gli sono inoltre grato per l'opportunità di condividere alcuni giorni di ottobre, il mese della Cultura italiana a New York, quando quasi d'abitudine ogni anno mi vado recando nella Grande Mela, per intrattenere rapporti con esponenti della comunità italiana, per partecipare ad eventi culturali, per parlare dell'Aquila e dell'Abruzzo in incontri organizzati e conferenze. Quei giorni insieme a Mario, punto di riferimento imprescindibile nella vita culturale newyorkese, sono stati e sono per me occasione di conoscenza degli Stati Uniti, di comprensione ulteriore del grande ruolo e del prestigio che gli italo-americani si sono conquistati in quel grande Paese, dell'amore per l'Italia e per il suo patrimonio artistico e culturale che l'America mostra in gran copia. [...]».

Il volume avrà una presentazione in anteprima a Roma, lunedì 21 marzo alle ore 11, presso la libreria del Touring Club Italiano, in Piazza Santi Apostoli 62/65. Con l'autore del volume ci saranno Paola Guerra Anfossi, direttrice della Scuola internazionale Etica e Sicurezza, e Francesca Pompa, presidente One Group. In aprile inizierà il giro delle presentazioni, in Abruzzo e nel resto d'Italia, poi qualche puntata oltre confine e in ottobre a New York.



Il pubblico in sala, particolare.

Dunque, anche questo specialissimo “annuario” è uno specchio della migliore Italia, dentro e fuori i confini. Insomma, ancora un viaggio appassionante attraverso mondi ancora poco conosciuti, siano essi nella straordinaria provincia italiana, l’Abruzzo in particolare, come tra la ricchezza morale e culturale delle nostre comunità all’estero. È quanto Palmerini propone con questa sua ulteriore pubblicazione che, al pari delle precedenti, non manca di regalare sorprese in pagine di avvincente e intensa narrazione.



*Roma, Libreria
del Touring Club Italiano.
Goffredo Palmerini,
Francesca Pompa,
Francesco Lenoci.*



Foto di gruppo alla fine della presentazione.

“Le radici e le ali” di Goffredo Palmerini: pregi umani della nostra Italia nel mondo

di
LILIANA BIONDI*



Liliana Biondi.

L'AQUILA - 21 marzo: primo giorno di primavera! È bello battezzare nel dì in cui si festeggia anche la poesia l'ultimo libro “nato” di Goffredo Palmerini, *Le radici e le ali*, che bene si conforma ai tempi moderni! Perché, proprio come accade in ambito di natalità infantile dove l'esame ecografico permette di godere della visione del nascituro molto prima della nascita effettiva, altrettanto, grazie ai social network, è accaduto a questo splendido sesto volume di Palmerini, edito dalla One Group dell'Aquila: da mesi, Facebook, nell'annunciare in anteprima la nascita del volume, ha pubblicizzato la bella copertina realizzata da Laura Ruggeri e da Elisabetta Santini; poi ha indicato i probabili tempi editoriali e addirittura, prima ancora che uscisse il libro in cartaceo, ha diffuso le prime recensioni, tra cui quella ben composta di Domenico Logozzo! I miracoli belli del progresso e della comunicazione!

Ciò detto, tuttavia, a onor del vero avrei voluto essere il correttore di bozze di questo lavoro, non perché ci fossero refusi, che è pressoché perfetto, ma per poterlo leggere e assaporare in cartaceo con tutta la calma necessaria. Mi sono trovata invece di fronte ad una regale tavola imbandita, le cui delizie ho potuto solo assaggiare. Fuor di metafora: il libro è bellissimo e godibile sotto tutti i punti di vista: stilistico (narrativo oltre che descrittivo-relazionale), contenutistico (ha una miniera di notizie, le più disparate), iconografico (con 290 immagini magistralmente inserite dal grafico della One Group Duilio Chilante, non a corredo ma parte integrante dei 67 interventi che contiene).

*già docente di Critica letteraria all'Università degli Studi dell'Aquila.



L'Aquila, Auditorium "Elio Sericchi". Il tavolo dei relatori.

Goffredo, infatti, non utilizza il solo senso della vista nel rappresentare paesaggi, città, itinerari, persone, eventi; egli accompagna il lettore facendogli rivivere immagini e sensazioni con pacatezza, con partecipazione d'animo, con sentimento, con gradevole senso estetico, così che talvolta il respiro dello scrittore va oltre la veridicità del giornalista. Ecco solo un brevissimo passo, uno dei tanti che impreziosiscono il volume, in cui Goffredo racconta il suo viaggio verso Marcinelle:

«È una bella giornata di sole, di quelle tiepide, come promettono le incipienti ottobre romane che tanto intrigarono Ottorino Respighi. Man mano che l'aereo guadagna il nord s'increspano nuvole candide e cirri, disegnando al suolo arabeschi d'ombre lungo la costa toscana e sulla campagna frammentata di colture cangianti, nelle tonalità del verde e della terra di Siena. [...] Pochi minuti per raggiungere la stazione di Charleroi Sud, di fronte alla quale c'è l'albergo dove alloggiamo. In quella stazione, nel secondo dopoguerra, stipati convogli assecondavano il sogno di futuro di centinaia di migliaia di nostri emigrati, specie del meridione d'Italia, per calarli nelle nere viscere della terra ad estrarre carbone. Una fetta cospicua di questa emigrazione era abruzzese».

Il libro è ben strutturato anche sotto il profilo tipografico-editoriale: si apre con un comodo e chiaro indice degli argomenti, bene introdotti immediatamente dopo da due importanti contributi, rispettivamente di Mario Fratti e di Lucia Patrizio Gunning, e da una nota esplicativa dell'autore. Seguono 55 reportage dall'Italia e dal mondo, collocati secondo l'ordine cronologico tra 31 gennaio 2013 e il 24 settembre 2014; lo arricchiscono un'esaustiva appendice che raccoglie a mo' di continuità con il volume precedente nove tra "note" e "recensioni" su *L'Italia dei sogni*, un elenco delle testate giornalistiche che nel mondo hanno pubblicato e pubblicano gli scritti di Palmerini, e poi le testate on line rispettivamente italiane, abruzzesi, le agenzie internazionali, i quotidiani e i periodici. Lo concludono un completo e utilissimo indice dei nomi e i ringraziamenti a persone e ad enti per le foto ricevute.

Ma, quanto, per questa "presentazione", avrei preferito scorrere in cartaceo, piuttosto che in pdf, le 337 pagine del libro *Le radici e le ali* ancora caldo di stampa! Esigenze comunicative, che tolgono, almeno alla "prima" presentazione, il piacere della lettura, il piacere del testo, come recita il titolo di un prezioso libretto di Roland Barthes. Ma, già Herman Hesse, premio Nobel del 1946, lamentava che «l'uomo non sa più leggere»!

Chissà, forse anche perché la scrittura dilaga e il tempo diminuisce! E se fosse anche vero che il ruolo del presentatore è quello di soffermarsi alla superficie delle cose, è vero altrettanto che della superficie si colgono gli aspetti migliori se se ne conosce anche la profondità. Comunque, di fronte ai libri di Palmerini, illustre **«membro dell'Osservatorio per l'Emigrazione della Regione Abruzzo, nonché vero e proprio punto di riferimento per tanti abruzzesi all'estero»**, come correttamente lo definisce la giornalista televisiva Benedetta Rinaldi, il nostro è un “confermare” – che tuttavia non è mai un ripetere – qualità e in genere contenuti che caratterizzano questo come i libri precedenti di Goffredo, perché una fitta rete di collegamenti si stabilisce non solo tra i reportage contenuti in ciascun libro, ma addirittura tra questi e quelli presenti nei libri precedenti, concepiti tutti seguendo la successione dei vari avvenimenti ai quali Palmerini ha partecipato. Era il 2007 quando Goffredo ha esordito con il suo primo annale: *Oltre confine*; a cui è seguito, nel 2008, *Abruzzo Gran riserva*: entrambi editi presso la Libreria Colacchi dell'Aquila. Sono poi usciti: *L'Aquila nel mondo* (2010), *L'altra Italia* (2011), *L'Italia dei sogni* (2013) e finalmente *Le radici e le ali*, tutti pubblicati presso l'aquilana One Group.



Goffredo Palmerini, Liliana Biondi.

Le radici e le ali: un titolo annunciato. Francesco Lenoci, docente dell'Università Cattolica di Milano, nella splendida presentazione dell'Italia dei Sogni riportata nel libro che oggi si presenta, ricorda come Palmerini in quel testo avesse già dichiarato che due sono le cose importanti della vita: le radici e le ali. Le radici, ferme e salde al vasto tema dell'emigrazione, hanno alimentato il grosso e ricco albero della migrazione abruzzese e italiana nel mondo, che di volume in volume ha sviluppato verso alti orizzonti le vivaci propaggini dei rami fino a mettere le ali. Ma il volo resta un volo a tutto tondo, che si allarga, si amplia, soprattutto, in questo caso, si eleva sondando e respirando più alte mete culturali e accademiche, come vedremo, senza mai perdere tuttavia di vista l'orizzonte entro cui è chiamato a volare. È un mondo sferico, all'interno di una superficie, meglio ancora, di un “volume” ben definito: quello che lega gli Italiani e la italianità dentro e soprattutto fuori i confini dello Stato.



Il pubblico nell'Auditorium, particolare.

E la dedica del libro «a tutti i bambini migranti» costituisce, già da sola, radice e ali: essa abbraccia storia passata, presente, futura in ambito di umanità, di solidarietà, di amore, di speranza, di problematicità, di educazione e di cultura per un mondo migliore. «A tutti i bambini migranti»: una realtà cruda e dolorosa di ieri che quotidianamente e drammaticamente si rinnova ai nostri giorni; una realtà, che con tutti i dovuti distinguo sociali, politici, religiosi, territoriali, antropologici, che sia normale emigrazione o esodo senza fine, è una realtà che resta invariata nel tempo sotto il profilo del trauma fisico e psicologico, perché la carne e l'animo di qualunque bambino del mondo, a qualsivoglia epoca si riferisca, sono carne ed animo innocenti.

E, a conferma della continuità tra i vari volumi, tra i vari “annali”, pur apprezzando le belle parole dei tanti che hanno commentato e riflettuto sui vari libri di Palmerini, faccio mie e mi piace qui ricordare, perché le trovo molto calzanti anche per il volume che oggi si presenta, quelle che Errico Centofanti ha scritto con completezza e concisione nella prefazione a *L'Italia dei sogni* (pag. 8):

«Adempie a una funzione di straordinario spessore il lavoro che Goffredo Palmerini svolge da anni mediante la diffusione di notizie attraverso il circuito mondiale di contatti da lui costruito con appassionata meticolosità. Non si tratta di un'attività da agenzia di stampa. Goffredo produce reportages dettagliati, precisi, accuratamente documentati, su avvenimenti e persone di entrambi i fronti: parla delle cose italiane che possono suscitare l'interesse di chi vive altrove e a noi racconta quel che mai verremmo a sapere di quell'altra Italia fatta di decine di milioni di uomini e donne che vivono all'estero e nelle cui arterie scorre sangue d'origine italiana. Quei reportages circolano in Italia e in dozzine d'altri Paesi attraverso la rete internet, entrano nelle case e nelle sedi di associazioni, vengono ripresi da testate on line e cartacee, dando

luogo a un incrocio di informazioni e riflessioni con cui si accrescono ogni giorno la consapevolezza della realtà e l'attitudine a sviluppare fattori di progresso. [...] Così, lentamente ma senza tregua, giorno dopo giorno, Goffredo va irrobustendo il ponte di cui v'è necessità per scavalcare quel burrone di reciproca indifferenza che decenni di disinformazione e cattiva informazione hanno scavato tra gli italiani d'Italia e gli italiani dell'Italia fuori d'Italia».

È noto che la migrazione nasce e accompagna da sempre l'uomo, tanto che già prima dell'anno Mille il geografo e storico arabo di Persia Ibn al-Faqih nel Libro dei paesi scrive:

«Non vi spaventi l'esser lontani dalla patria se lontani trovate mezzi di sussistenza, non vi affligga la separazione se vi permette di incontrare degli agi, perché ben più terribile dell'esilio è la povertà, e la compagnia della ricchezza ben più dolce di quella del paese natale [...]. La povertà in patria è come un esilio, la fortuna nell'esilio è come una patria»¹.

Una riflessione analoga a quella del «poeta del piccone e della pala» Pascal D'Angelo, il quale, partito da Introdacqua verso America nei primi anni del '900, malgrado i tanti sacrifici cui fu sottoposto, non rinunciò al sogno americano, convinto che **«da qualche parte in quella sconfinata nazione [...] avrebbe trovato la luce»**, come ricorda Palmerini nel relazione sulla cerimonia inaugurale del Museo Regionale dell'Emigrante di Introdacqua a lui intitolato. Ma è anche vero che con l'acquisizione di sempre maggiori diritti da parte dell'uomo, con l'incremento dell'istruzione e della cultura, con il progresso e lo sviluppo della scienza, delle comunicazioni e dei trasporti, con il miglioramento delle economie nazionali a cui tanto hanno contribuito anche le "rimesse" degli emigranti, con lo sviluppo delle stesse politiche nazionali e internazionali, e ancora con lo sviluppo delle ricerche antropologiche, dei cultural studies che hanno valorizzato la letteratura della testimonianza e dell'emigrazione, l'esigenza di una più stretta collaborazione tra terre d'immigrazione e patrie di provenienza si è fatta più forte. E sotto questo profilo, purtroppo, forse l'ultima a comprendere quanto proficua possa essere la cooperazione tra Stato e i propri concittadini all'estero è proprio l'Italia, come tristemente testimonia, in questo libro, l'articolo che riproduce anche l'amara lettera di risposta del presidente dell'Associazione Abruzzese in Svezia, Luciano Mastracci all'ex presidente della Regione Abruzzo il quale, lamentando le spese dei viaggi (definite "gite") dei rappresentanti del CRAM, non aveva mai sovvenzionato le varie Associazioni.

È qui il merito basilare di Goffredo Palmerini. Come ebbi a dire nel 2009 nel presentare Abruzzo Gran Riserva, egli, nel ruolo di componente del Consiglio Regionale Abruzzese nel Mondo (CRAM), poteva tacere o riassumere in brevi e concisi ragguagli – come solitamente era accaduto prima di lui – gli incontri, le manifestazioni, gli eventi che in Abruzzo e perlopiù all'estero lo vedevano attivo e presente. E invece, oltre a tessere e a consolidare i legami con le comunità abruzzesi nei paesi stranieri, Goffredo ha sentito da subito l'esigenza di trasmettere questa sua esperienza raccontando poco o nulla di sé e tanto delle persone incontrate e conosciute; degli abruzzesi nel mondo – che non oserem-

1. Cfr. A. Miquel, *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle*, in «Civilisations et sociétés», edizioni dell'École pratiques des hautes études, Sorbonne, Mouton-Paris-Le Haye 1973, n.7, p.114. La citazione è tratta da I. Zilio Grandi, *L'Islam e il viaggio in questo mondo e nell'altro*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, a cura di G.M. Anselmi, vol. I, Bruno Mondadori, 2000, pp. 228-29. Il termine "esilio" s'intende qui proprio nell'accezione di "migrazione", di "trasferimento". Le parole dello storico arabo ci rinviano direttamente ad uno scrittore ampiamente presente nel libro di Palmerini, Pascal d'Angelo, il quale l'altro che vorrà rimanere caparbiamente in America convinto che da qualche parte in quel paese...avrei trovato la luce.)

mo più chiamare emigranti (non lo amano neanche loro), ben integrati come sono spesso da più generazioni nei territori che li hanno ospitati e fatti crescere in senso lato —; quindi, delle loro qualità e delle loro più disparate professioni, degli eventi, degli accadimenti, degli incontri, delle mostre, dei premi ricevuti, degli anniversari che li vedono protagonisti. E testimonianza della loro progressiva evoluzione umana e professionale, sempre più elevata, colta, accademica è quella che di volume in volume si consolida nei reportage di Goffredo Palmerini, nei quali si apprezzano le qualità dello scrittore odeporico, dello storico, del dettagliato relatore, del critico partecipe, del biografo, il tutto ingentilito da grande sensibilità d'animo e profonda umanità.

Qualità, queste ultime nominate, che si apprezzano in particolar modo nelle intense pagine dedicate alle persone scomparse: l'onorevole Alberto Aiardi di Teramo, vice presidente nazionale dell'ANFE per volere della sempre eccellente Maria Agamben Federici fondatrice dell'Associazione, della quale Palmerini non si stanca mai di tessere le meritate lodi; Giovanni Margiotta, il **«determinato, tenace, schietto generoso, dotato di grande carisma»** Presidente della Federazione degli Abruzzesi in Venezuela; il passionista Umberto Palmerini, del quale Goffredo tesse la storia della vita: l'infanzia, gli studi, l'attività di redattore dell'«Eco di San Gabriele», il ruolo di Rettore del Santuario e l'impegno profuso, l'incontro, lì, con Papa Giovanni Paolo II; il pittore rumeno Constantin Udroi, amico dell'Aquila e degli aquilani; in fine l'amico musicista Luciano Mastracci, «figlio appassionato della sua terra d'Abruzzo» a Stoccolma dove la rappresentava, del quale Palmerini stila una toccante biografia di affetti.

Nel testo in oggetto, radici vive sono ben “impiantate” nel venerando ultranovantenne drammaturgo, scrittore e poeta aquilano, l'attivissimo Mario Fratti, emigrante colto, partito per l'America nel 1963 con in tasca una laurea in lingue; oggi amico fraterno di Goffredo, guida nei suoi viaggi americani, autore della presentazione di questo libro, ma costantemente presente nel volume per i premi ricevuti, i libri presentati, gli spettacoli teatrali rappresentati in varie città italiane ed estere. Non posso qui non ricordare la vivace mobilità del suo sguardo ceruleo e la giovanile tempra con cui ha dominato la splendida serata della presentazione, presso l'Università dell'Aquila, della silloge poetica Volti. E radice “spiritualmente” sempre viva è la già ricordata Maria Agamben Federici, la prima donna che ebbe caro il destino degli emigranti e di ciò che sarebbe stato di coloro che rimanevano, fondatrice, nel 1947, dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigranti (ANFE) poi ereditata da un altro venerando, Serafino Patrizio, la cui figliola, Lucia Patrizio Gunning, è la prefatrice del volume che oggi si presenta oltre ad essere, essendo sposata all'architetto designer londinese Barnaby Gunning, rappresentante dell'ANFE in Gran Bretagna. Dalle radici alla pianta, prima che alle ali, si potrebbe dire in questo caso. Anche Lucia, neo laureata in lingue, si è trasferita negli anni '80 dall'Italia a Londra, dove ha conseguito il dottorato e ha trovato l'amore della vita. Ma, neanche per scherzo parlerei in questo caso di emigrazione! Casomai di buono o severo tirocinio di vita e di specializzazione della lingua.

Il programma Erasmus, che promuove la mobilità studentesca all'interno dell'Unione Europea, sempre più valorizzato dalle Istituzioni, dovrebbe essere esteso a tutti i giovani, le cui esperienze all'estero, in un'Europa unita e colta dovrebbero essere pane quotidiano, per ampliare le conoscenze e per comprendere, comparando e valutando i pro e contro di quanto si ha e non si ha in Italia, che la perfezione non è di nessun Paese e che solo osservazione e collaborazione sviluppano il reciproco miglioramento. Una testimonianza positiva della rete di relazioni tra popoli è data proprio dall'interesse creativo del

marito di Lucia, Barnaby Gunning, con il progetto per la ricostruzione tridimensionale dell'Aquila, "L'Aquila 3D", già attestato nell'Altra Italia, arricchitosi ora del progetto "Noi L'Aquila", ed esportati entrambi negli States: in un servizio dettagliato, tutto da leggere, Goffredo mette tra l'altro in evidenza l'immediato amore per la città dell'Aquila nutrito da subito dal giovane londinese tanto da sentirsi pienamente coinvolto, dopo il tragico sisma del 2009, nel progetto di ricostruzione della città, fino a rendere complici dei suoi piani anche gli atenei americani.

Insieme a Lucia Patrizio e a Barnaby Gunning, un'altra voce colta e ricorrente nel volume è quella di Tiziana Grassi: «**bella partnership professionale [...] in questi ultimi anni**»; e ancora: «**straordinaria studiosa di migrazioni, autrice colta e raffinata**» scrive Palmerini nell'aprire il suo volume con una ricca, corposa e dettagliata esposizione sulla presentazione presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma del libro *Anatomia degli invisibili* della brava giornalista RAI di Taranto, vincitrice tra l'altro del Premio speciale per l'impegno civile "Spoleto festival Art 2013", motore e anima, quale direttrice del progetto editoriale del monumentale Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo, argomenti tutti sui quali puntualmente Palmerini scrive. E con Tiziana Grassi e la sua città natale di Taranto, la Puglia tutta, terra di emigrazione, di ricche tradizioni, di riti religiosi, di cultura, di singolari e varie bellezze di luoghi, di personalità famose come Al Bano, una Puglia internazionale è ancora oggetto di scrupolosa attenzione in due corposi saggi a due mani di Goffredo e di Tiziana, con interviste ed interventi a e di altre autorevolissime personalità della cultura in varie università e persino presso Senato.

Una speciale attenzione è riservata all'aquilana Laura Benedetti, Direttore di Studi Italiani alla Georgetown University di Washington. Palmerini relaziona con viva partecipazione sulla cerimonia del prestigioso riconoscimento *Three wise women* che le viene conferito dall'Organizzazione Nazionale Donne Italo Americane, stilando una dettagliata descrizione dei luoghi, una minuziosa bio-bibliografia, ripercorrendo dalle origini la storia della Organizzazione, la sua composizione, elencando le donne precedentemente premiate a sigillo dell'orgoglio sincero sia per la comunità italiana in America sia per l'onore che le donne italo-americane rendono al Paese delle loro radici. Palmerini non manca di evidenziare la costante presenza all'Aquila della Benedetti con i suoi allievi, i convegni organizzati, le relazioni che ella ha intessuto negli anni con il Dipartimento di Scienze Umane dell'ateneo aquilano.

Il volume, che tra gli ambiti disciplinari toccati vede la letteratura ampiamente rappresentata, non poteva tacere su due altre salde "radici": se a John Fante, lo scrittore americano di origini abruzzesi oggi osannato anche in Italia – ma inizialmente interpretato nella sua più vera profondità da quello splendido poeta e scrittore maledetto americano di origini tedesche che è il grande Charles Bukowski – la natia terra paterna di Torricella Peligna dedica meritatamente un festival letterario interdisciplinare, il romanzo *La Rapsaglia*, di un'altra grande scrittrice aquilana del '900, Laudonia Bonanni, approda finalmente in America tradotto in lingua inglese da due studiose americane della Princeton University, Susan Stewart e Sara Teardo, che hanno così concretizzato un desiderio della scrittrice rimasto strozzato sul nascere mentre ella era in vita. La presentazione negli Usa del libro, affidata a Laura Benedetti, è come sempre ampiamente raccontata e corredata della sua storia redazionale ed editoriale dall'amico Palmerini, che non dimentica di citare nessuno degli studiosi della Bonanni.

L'amore per la cinematografia nutrito da Goffredo, quale fiero vicepresidente dell'Istituto Cinematografico dell'Aquila fondato da Gabriele Lucci, è ampiamente documentato anche in questo volume in occasione dell'assegnazione dei premi "David di Donatello". Riservato e schivo quando deve parlare di sé e dei propri cari, Goffredo lascia la penna all'amico e noto giornalista RAI Domenico Logozzo per comunicare l'assegnazione del Premio per il Suono in presa diretta al figliolo Alessandro, che dall'Accademia dell'Immagine dell'Aquila è salito a soli 36 anni ai vertici del grande cinema e della tv in Italia e all'estero, già premiato negli anni precedenti per il film *La ragazza del lago*, ed ora gratificato per il film *Diaz*, dopo aver ottenuto la nomination per Io e te di Bernardo Bertolucci. Se Goffredo tace sui suoi affetti, l'abile giornalista lascia la parola al giovane Alessandro, e tramite la sua voce, la famiglia intera e la saggia figura paterna si stagliano in un afflato di bellezza intellettuale e spirituale. Goffredo assume il medesimo atteggiamento nei confronti del figliolo sacerdote don Federico. È ancora l'amico Logozzo a scandire la cronaca di una giornata speciale e memorabile per Paganica e per la cronaca aquilana: la prima Messa di don Federico, che si apre con un gesto di toccante solidarietà. Ma qui il papà non tace: commozione e desiderio di testimoniare la sincerità e la vocazione del figlio prete sono forti e sentite.

Con i giovani siamo ormai alle ali, sono loro che spiccano il volo, si spera, verso un roseo futuro. Come giovane tornerà ad essere la città dell'Aquila, che pur avendo io poco nominato, è presentissima nel volume: con la secolare festa, tutta aquilana, della maldicenza elevata a virtù civica, una specie di castigat ridendo mores, qui studiata da Paola Aromataro in un testo vincitore ad Abbateggio del Premio Majella; con il docufiction su Celestino V del giovane regista Giuseppe Tandoi, *Nolite timere*; con la presentazione del film *La prima neve*, sull'attuale tema migratorio, e con l'intervista al regista, Andrea Segre; con le presentazioni del romanzo, della poesia e del teatro di Mario Fratti; col racconto di Patrizia Tocci sull'Aquila *Tra i colori del passato e le mille gru di futuro*, e numerosi altri.

«Se non dimentichi mai le tue radici / rispetti anche quelle dei paesi lontani / Se non scordi mai da dove vieni / dai più valore alla cultura che hai»

recita una poesia riportata nella relazione già citata di Francesco Lenoci a Milano durante la presentazione del libro *L'Italia dei sogni*. E allora, dalle radici le ali: il libro di Palmerini si conclude con un'ampia e dettagliata trattazione su una radice antica, appena riemersa dopo secoli dalle macerie del terremoto e che L'Aquila vuole riportare alla luce e valorizzare quale simbolo del suo nuovo volo dopo il tonfo: il recupero di Borta Barete, accesso principale alle medievali mura urbiche della città, a difesa del quale è il poderoso e pregevole tomo di monsignor Orlando Antonini, *L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio*, edito da One Group nel 2012, insignito del Premio "Città di Roccamorice". Col volume di monsignor Antonini, abilmente presentato da Palmerini che fa riferimento anche al gruppo aquilano di Azione civica Jemo 'nnanzi, difensori entrambi della radice di Porta Barete, si concludono, i reportage.

In nome delle radici della nostra storia, costantemente irrorate dalla memoria attraverso i libri-annali del nostro caro amico e concittadino Goffredo Palmerini, portiamo avanti la bella battaglia culturale e civica, con l'auspicio che non solo l'Aquila torni a volare, forte e solida nella corporeità, veloce nella ripresa economica, salda nei suoi valori millenari, gentile nell'interiorità dei suoi cittadini, ma, con essa, l'Abruzzo e l'Italia intera, quell'Abruzzo e quell'Italia che hanno contribuito ad abbellire e ad arricchire il mondo.

Goffredo Palmerini, un costruttore di ponti

di

WALTER CAVALIERI*



Walter Cavaliere.

Sono stato invitato da Goffredo Palmerini a presentare *Le radici e le ali* non più d'una decina di giorni fa. Ho accettato prima ancora di leggere il libro, anche se coinvolto in tempi molto stretti. Ma per la stima e simpatia che da anni ho per lui non potevo fare diversamente. Intanto per quello che Goffredo è, per la persona che egli è, sempre aperta al dialogo. Gianfranco Colacito di Palmerini ha scritto che è “l'uomo più cortese e gradevole che si possa immaginare”. E questo è già un grosso motivo per apprezzare le sue iniziative. Però ci sono motivi più profondi che nutrono questa stima, questa simpatia, questa empatia.

Sappiamo tutti da sempre che quando Goffredo si è impegnato in politica, nell'amministrazione civica, nell'attività culturale, e più recentemente nelle relazioni con il mondo dell'emigrazione abruzzese, egli si è sempre distinto come un “costruttore di ponti” e non un costruttore di muri, per usare una locuzione cara a papa Francesco. È uno di quegli uomini di cui ha urgente bisogno il nostro Paese. Un Paese lacerato, esasperato dalle polemiche, diviso da muri ideologici o dagli interessi. È un uomo di cui ha impellente bisogno il mondo. Un mondo che grazie alla diffusione dei mezzi d'informazione si rivela in maniera sempre più cruda essere incancrenito dalle ingiustizie, dove vige la globalizzazione più totale dei mercati, delle merci e della finanza, e dei profitti. Ma non dei diritti. E ciò mi sembra essere responsabilità di quelli che alzano muri, non certo di chi esercita il dialogo per la comprensione e per il superamento delle divisioni.

Ma Goffredo è “costruttore di ponti” soprattutto nella sua ultima veste e nelle sue più recenti attività, nell'ANFE e nel Consiglio regionale abruzzese nel Mondo (CRAM). Come mediatore culturale che svolge un ruolo biunivoco, nel far conoscere a tutto il mondo la cultura abruzzese e nel far conoscere in Abruzzo le attività delle comunità italiane all'estero. Insomma, un uomo che per passione, per vocazione direi, coniuga le radici e le ali.

*Storico



L'intervento di Walter Cavalieri, particolare.

Lo fa tra l'una e l'altra Italia, quella dentro i confini e quella più grande sparsa nel mondo, rafforzando quel legame culturale che, quali che siano le loro esperienze all'estero, tiene uniti gli italiani alla loro terra d'origine.

È chiaro che questa attività svolta da Goffredo, incarnata in questo volume, con passione e competenza, va ad incrociare fatalmente un corposo capitolo di storia, quel fenomeno macroscopico delle "grandi migrazioni" italiane del XIX e del XX secolo. Un fenomeno che occorre studiare per comprendere la storia nazionale, come obiettivo culturale rilevante, ma primariamente utile per comprendere il fenomeno dell'emigrazione oggi verso l'Europa. Si possono comprendere le migrazioni attuali riflettendo quale sia stata la nostra esperienza migratoria. I migranti italiani sono stati prevalentemente migranti economici, per sfuggire alla povertà e cercare un futuro migliore, e solo in minima parte rifugiati politici, profughi, quando in alcuni periodi sono state comprese le libertà politiche. Su questo aspetto farei due brevissime riflessioni. La prima riflessione: chi si trovi a studiare l'emigrazione storica italiana o le migrazioni attuali verso l'Europa s'imbatta in un dato di fatto. E cioè che l'emigrazione non è mai una scelta piacevole, fatta a cuor leggero o per avventura, ma è un'esigenza faticosa e dolorosa. Senza essere irriverente, vorrei dire che anche per molti di noi il terremoto del 2009 ha fatto scoprire quanto sia spiacevole l'esperienza dello spaesamento (deplacement), cioè il trovarsi lontani dalle proprie radici. Radici che poi sono la città, la casa, gli affetti, il dialetto, le tradizioni. Abbiamo dunque anche noi aquilani, in circostanze certo molto diverse, potuto comprendere da vicino le conseguenze dello sradicamento.

Dovremmo essere i primi proprio noi, che siamo stati costretti a vivere per un certo periodo lontani dalla nostra città, sulla costa o in altri luoghi, a capire il senso del doloroso

flusso di uomini, donne e bambini che cercano oggi da noi salvezza e dignità. Salvezza dalla fame, dalla povertà, dalle persecuzioni e spesso dalla guerra, questa la cosa più ripugnante, che spinge milioni di persone a lasciare ogni cosa per affrancare se stessi e i propri cari dal rischio di morire ammazzati. Per questi motivi dovremmo essere i primi a scandalizzarci per il fatto che questa Europa – l'Europa dei valori, dei diritti – che conta 500 milioni d'abitanti, non riesce ad accogliere un milione di rifugiati siriani in fuga dalla guerra. Sarebbe come se L'Aquila, con i suoi 70 mila abitanti, non fosse capace di accogliere, in rapporto, 140 profughi. Qui sta l'attuale fallimento dell'Europa politica – quest'Europa così grande, così evoluta e così ricca – che non riesce a dare accoglienza. Ma è anche il fallimento dell'antica civiltà europea, se non saranno corretti certi egoismi e nazionalismi degli Stati dell'unione.

Certo, mi rendo conto che questo fenomeno che fa paura, un fenomeno apparentemente apocalittico. Fa paura perché anche noi italiani abbiamo esportato “la migliore Italia” – la cultura, l'estro, l'arte, la capacità d'impresa – ma abbiamo esportato anche altre cose, la mafia e varie forme di delinquenza, all'estero: abbiamo esportato Frank Capra ma anche Al Capone, Enrico Fermi ma anche Lucky Luciano, per fare qualche esempio. Ma la comunità umana, pur contenendo ovunque una quota di “mele marce”, non può mai alimentare il rifiuto di chi è costretto a migrare, nella sua totalità. Dobbiamo essere dunque in grado di superare certe paure, certi muri psicologici, per rispondere adeguatamente nell'accoglienza alle migrazioni, in questo passaggio cruciale della storia dell'umanità. La seconda riflessione che vorrei fare riguarda l'emigrazione comunitaria fra gli anni Ottanta e Duemila. Fino agli anni Ottanta noi europei abbiamo goduto della libertà di trasferirci altrove per scelta. E' stato piacevole scoprire l'abbattimento delle frontiere, la moneta unica, tutte quelle facilitazioni che potevano fornirci la libertà di muoverci nel nostro continente. Poi è subentrata di nuovo la necessità di spostarci per motivi di studio o di lavoro, spesso per contrastare le “nuove povertà”, purtroppo evidenti nel nostro Paese. Talvolta per combattere crisi e precariato, del quale problema parla Tiziana Grassi nel suo libro di poesie civili *Anatomie degli invisibili*.

Tutto ciò ripropone lo spettro dello spopolamento, della natalità a crescita zero, della crisi del welfare. Ebbene, io non ho dati complessivi, ma ho letto di recente il *Dossier Statistico Immigrazione 2015* dell'IDOS il quale attesta che: nel 2014 c'è stato il pareggio (5 milioni di persone) fra italiani che risiedono all'estero (AIRE) e stranieri regolari residenti in Italia, in massima parte non comunitari; di questi solo il 30% è di fede musulmana e gli altri in gran parte di fede cristiana; i bambini stranieri sono circa il 10% di tutti gli iscritti alle scuole italiane; tra le spese per gli stranieri e le entrate fiscali vi è un saldo positivo di 3,1 miliardi di euro; infine, le denunce penali verso autori noti stranieri sono diminuite del 6,2%, mentre le denunce per reati penali verso autori noti italiani sono aumentate del 28%. Da questi dati si comprende come siano del tutto infondate certe prese di posizione populiste e talvolta xenofobe verso i migranti, che arrivano spesso a rischio della vita dal Mediterraneo sulle nostre coste. Per concludere verrei al libro, nella sua specificità. Il volume consta di una ricca raccolta di articoli e riflessioni di grande interesse. Li ho letti nella versione Pdf, solo ora vedo con piacere la versione cartacea. Dalla lettura ho molto imparato e la consiglio a tutti. Ho molto apprezzato questa rappresentazione dell'Italia dentro i confini e dell'altra Italia nel mondo.

Tuttavia un senso di lealtà mi spinge a fare due piccole osservazioni su due argomenti riportati sul libro, due questioni della nostra città che non mi trovano d'accordo: la festa di Sant'Agnese e il modo in cui viene organizzata la Perdonanza Celestiniana. Non me ne vogliono Goffredo e l'amica Paola Aromatario, ma non condivido che si dia credito alla

versione “culturale” della maldicenza agnesina, accreditata come “virtù civica che rifugge dal pettegolezzo”, addirittura come una *parresia* socratica, il che mi sembra un poco paradossale. Nel libro si riporta, accreditandola, l’affermazione: “Il regime fascista vietò tale festività temendone lo spirito libertario”. Non so quale sia la fonte di tale affermazione. A me risulta che il fascismo soppresse tutte le manifestazioni che non fossero in linea con il nuovo calendario del regime, con le sue ricorrenze politiche. Peraltro il fascismo ha sfruttato il pettegolezzo come fonte d’informazione, i mattinali della polizia spesso si fondevano sul pettegolezzo. Lo stesso Adelchi Serena, quando voleva informarsi sulle questioni della città, non si rivolgeva al prefetto o al questore ma s’informava direttamente dal suo barbiere di fiducia, Checchino. Per quanto riguarda invece la Perdonanza ritengo importante l’evento in se stesso, che è autentico – neanche Antinori riuscì a falsificarlo –, è un evento unico perché è l’unica indulgenza che assolve dalla colpa e dalla pena, gratuita ed universale. E però – questa è una mia opinione, non voglio essere arrogante – è vero che negli ultimi 30 anni tanto enfatizzati questa Perdonanza si sia via via andata trasformando in una comune festa falso-medievale o peggio in una discutibile grande sagra estiva.

Io credo, al contrario, che molte altre cose, anche riportate nel libro, vadano valorizzate e fatte conoscere. Sono le vere eccellenze aquilane, senza quelle forzature delle quali la città non ha bisogno, perché L’Aquila è una città con un passato prestigioso e non c’è bisogno d’inventarsi cose che non esistono. Le eccellenze aquilane sono la Perdonanza, appunto, laddove venga diversamente celebrata; la bellezza della città (quella raccontata nel libro, che tanto stregò l’architetto Barnaby Gunning); i centri di ricerca come il Laboratorio del Gran Sasso o il Gran Sasso Science Institute; il patrimonio ambientale, artistico e architettonico; la produzione enogastronomica locale; le tradizioni di una città e di una regione particolarmente ricche di singolarità.

Tutte cose delle quali il libro ampiamente parla. Sono scritte in una prosa molto accurata e di questo mi compiaccio e non avevo dubbi che mi sarei imbattuto in questo stile. Con descrizioni - che mi sono molto piaciute - “in soggettiva” degli innumerevoli viaggi che Goffredo ha compiuto in Abruzzo, in Italia e nel mondo. La descrizione meticolosa dei nostri borghi con la loro storia e le loro bellezze artistiche. I resoconti dettagliati di importanti e grandi eventi culturali. E poi, mi si consenta, ho apprezzato molto il ricordo di aquilani illustri, a partire da un ex giovane che ho conosciuto tantissimi anni fa come il caro Luciano Mastracci, che ci ha lasciato, ma anche il ricordo di due illustrissime aquilane, come Laudomia Bonanni, che tutti noi conosciamo grande scrittrice, e Maria Agamben Federici, una delle 21 donne elette all’Assemblea Costituente e una delle 5 donne della Commissione dei 75. Non c’è nessuna caduta di stile in questo libro, anzi devo dire con compiacimento che quando Goffredo è costretto nel libro a rintuzzare le critiche di un certo Presidente della Regione, lo stile è assolutamente garbato, fondato sulla documentazione piuttosto che sulla polemica.

In definitiva direi che questo è un libro di tante storie e quindi un libro di storia che rende onore al demiurgo, all’autore per eccellenza di questo prezioso volume, che è Goffredo Palmerini. Al quale Palmerini dedico con amicizia e con riconoscenza, una bella frase di Oscar Wilde, che mi sembra si adatti molto bene alla circostanza. Diceva Wilde – ed io rimbalzo la frase a Goffredo – che **«Chiunque può far parte della storia, ma solo un grande uomo lo può scrivere»**.

LE RADICI E LE ALI
un libro da leggere e rileggere
di
DOMENICO LOGOZZO *



Domenico LogoZZo.

Si presenta a L'Aquila, lunedì 21 marzo alle 17 e 30 presso l'Auditorium "E. Sericchi", in via Pescara 2, l'ultimo lavoro letterario dell'infaticabile Goffredo Palmerini, appassionato ambasciatore dell'Abruzzo nel mondo. Ho avuto possibilità di leggere velocemente le 336 pagine nella versione elettronica del volume che, in questi giorni, l'Autore cortesemente mi ha inviato. Ne ho ricavato le impressioni che di seguito annoto. "Le radici e le ali. Un nuovo libro di Goffredo Palmerini da leggere e rileggere. Rivela ed incoraggia". Mario Fratti, drammaturgo e critico teatrale di fama mondiale, già docente alla Columbia University e all'Hunter College di New York, dice bene. Con l'arrivo della primavera il giornalista e scrittore aquilano ci regala un'altra preziosa opera e annuncia: **«È l'inizio della seconda cinquina di libri, almeno così mi auguro»**. *Le radici e le ali. Storie, curiosità ed annotazioni sulla più bella Italia nel mondo*. Gennaio 2013 – settembre 2014 (Edizioni One Group) per Mario Fratti "è la sintesi di una vita", ha scritto nella presentazione:

«Un abruzzese che sente nel suo sangue amore e dovere. Amore per la sua terra, le sue radici. Dovere di librarsi in alto per rammentarci la gioia di appartenere. Goffredo è un aquilano che frema al ricordo di un terremoto che ha distrutto i gioielli della nostra città. Lavora ora per ricostruirla».

**già Caporedattore TGR Rai*



Mario Narducci e Domenico Logozzo, due giornalisti di vaglia!

Un grande lavoro di conoscenza, di approfondimento, di divulgazione. Illuminante il reportage su “L’Aquila tra i colori del passato e mille gru di futuro”. Ancora Fratti: **«Le sue parole scavano, indagano, rivelano lo stato d’animo di chi si sentiva ignorato prima dei suoi numerosi articoli»**. Appassionato ambasciatore culturale della più bella Italia nel mondo. **«Trasmette il desiderio e il dovere di nutrire amore per il proprio Paese e la necessità dell’impegno civile. Siamo nati per migliorare la nostra società»**. E Palmerini ringrazia Fratti

«per l’attenzione con la quale segue i miei scritti, i miei articoli, i messaggi che ogni due tre giorni invio alla grande rete dei miei contatti di posta elettronica, lui compreso, e sui social network. Ho così la percezione che il tempo che viviamo, con gli straordinari mezzi di comunicazione messi a nostra disposizione, è in grado veramente di annullare distanze, differenze di età e di cultura, aprendo spazi ed opportunità di relazione prima inimmaginabili».

Un libro aperto sulla realtà, che aiuta a capire e riflettere sui gravi problemi di oggi. Per costruire un mondo migliore. Il bene comune innanzitutto. Semi di bontà da far crescere copiosamente. Palmerini il libro lo dedica “a tutti i bambini migranti”. Un cuore grande. Sì all’accoglienza, no all’indifferenza. Contro ogni sorta di discriminazioni. Con azioni positive. Le cronache ci consegnano giornalmente drammatiche notizie di bimbi annegati con i genitori in fuga dalle guerre e dalla miseria. Condizioni inumane condannate più volte da Papa Francesco. Ricorda nella prefazione Lucia Patrizio Gunning, studiosa aquilana e docente del dipartimento di storia della University College London:

«Palmerini cita il viaggio a Lampedusa di Papa Francesco che scagliandosi contro la globalizzazione dell’indifferenza e rendendo quel lembo di terra affacciata sul Mediterraneo non più l’ultima frontiera d’Italia, ma la prima tappa del suo primo viaggio, invita ad una partecipazione inclusiva verso l’Altro, l’unica via possibile per abitare il cambiamento verso una società mondiale, più aperta e solidale. L’unica via per saper autenticamente essere al mondo».

E poi parla degli italiani all'estero:

«Poco sappiamo sull'emigrazione, pochissimo su come è la vita di coloro che si allontanano. Poche e tardive sono le politiche sull'emigrazione. I nostri politici arrancano, non vedono, non se ne preoccupano, in fondo».

Palmerini ricorda "le sconcertanti dichiarazioni dell'ex presidente della Regione Abruzzo Gianni Chiodi sulle gite del CRAM". Scrive:

«A margine dell'approvazione del bilancio regionale, il presidente della Regione Gianni Chiodi, in una conferenza stampa tenuta assieme all'assessore Carlo Masci, ha fatto dichiarazioni sconcertanti sul CRAM (Consiglio Regionale Abruzzese nel Mondo), sulle 'gite' ed altre situazioni a suo parere censurabili, chiosando su un'email a lui inviata dal Cav. Enzo Alloggia, emigrato in Svizzera e componente del CRAM, che lo richiama alla responsabilità di non aver appostato nel bilancio di previsione 2014 neanche un euro per le politiche dell'emigrazione».

Palmerini rievoca l'appuntamento annuale con il Columbus day: "Annotazioni ed emozioni a New York nella più grande parata dell'orgoglio italiano". E poi uno scritto su "Perché partirono? L'Abruzzo prima della grande emigrazione". Lo svuotamento dei paesini e la fuga dalle campagne. Le giovani generazioni dovrebbero conoscere meglio il passato. Quando si era ai limiti della sopravvivenza e la ricerca di un mondo migliore obbligava la grande maggioranza delle forze migliori a lasciare i luoghi di origine. Viaggi della disperazione verso le ricche regioni del Nord oppure alla ricerca della "terra promessa" attraversando gli Oceani. Forti e coraggiosi. Tanti sogni si sono concretizzati. Palmerini evidenzia le storie di italiani protagonisti dello sviluppo degli Stati Uniti e dei vari Paesi del mondo dove hanno ruoli prestigiosi nel campo economico, politico, sociale e culturale.

Viaggio nel difficile mondo del lavoro con le *Anatomie degli invisibili*, un libro denuncia della giornalista Tiziana Grassi che parla di

«una invisibilità sociale, economica, che si traduce in invisibilità esistenziale, in irrilevanza sociale, paralizzanti, immobili, per la perdita di ogni punto di riferimento, di ogni orizzonte progettuale, di un venir meno di diritti, come quello del lavoro, sanciti anche dalla Costituzione. Se il lavoro, infatti, è partecipazione, emancipazione, costruzione di sé e della propria libertà, la sua assenza è esclusione, umiliazione, senso di sconfitta».

Le tradizioni, i valori sociali e culturali, il cinema, la vicinanza degli uomini della Chiesa a chi soffre e non ha soldi per curarsi, una mano concreta a chi ha bisogno di risollevarsi. Scrive Lucia Patrizio Gunning:

«Da Goffredo scopro finalmente le origini della tradizione di Sant'Agnese, radicata e celebrata a L'Aquila, la nostra città, da lui imparo la storia di Maria Agamben Federici, straordinario esempio di lungimiranza e modernità, illuminante nelle sue intuizioni e nelle sue azioni. Fondò l'ANFE, un'associazione che, per la dedizione ed abnegazione ad essa prestate da mio padre, ha accompagnato la mia vita fin da bambina. Questo nome che risuonava sempre in casa, pian piano ha iniziato a prendere forma fino a ritrovarmi ormai adulta, a voler conoscere le realtà delle quali si occupava».

Grandi soddisfazioni famigliari per Palmerini che come ha ricordato Fratti «per più di trent'anni è stato impegnato nel Consiglio comunale della città, più volte assessore e vice sindaco dell'Aquila. Ha dedicato tutto il suo tempo al difficile compito di amministrare L'Aquila, la nostra bella città». Un esempio di buon amministratore. Che ha dato tanto all'Aquila.

E tanto continua a dare. La città capoluogo di regione viene onorata anche dai suoi due figli. Abbiamo avuto il piacere e l'onore di firmare due delle storie contenute nel libro *Le radici e le ali*.

La bella storia di Alessandro, giovane talento dall'Accademia dell'Immagine dell'Aquila, ora ai vertici del grande cinema e della tv, in Italia e all'estero. A 36 anni ha vinto il David di Donatello con il maestro Remo Ugolinelli per il "Suono in presa diretta" del film *Diaz*.

«Ho pensato di dedicare alla mia città, L'Aquila, questo riconoscimento, grato a Gabriele Lucci e all'Accademia dell'Immagine per la formazione che vi ho ricevuto, avendo poi avuto anche l'onore di potervi insegnare per qualche anno 'Suono in presa diretta', fino al tragico 6 aprile».

E la bella storia di Federico. Brillante studente universitario, ha abbandonato gli studi scegliendo di entrare nel seminario. Oggi è stimatissimo sacerdote della Diocesi dell'Aquila. Ha celebrato nel settembre di due anni fa la prima Messa nella gremitissima piazza di Paganica, riaperta dopo il terremoto. "La piazza del cuore", abbiamo scritto.

«Nel segno della religiosità e della comprensione dei bisogni. Solidarietà. Appello d'amore per gli altri. Atti concreti, azioni positive. Don Federico Palmerini inizia il cammino sacerdotale con un gesto grande di solidarietà».

Ha devoluto le offerte ricevute nel giorno in cui ha celebrato la Prima Messa ad una mamma di Paganica che è costretta a spendere oltre duemila euro al mese per acquistare le medicine necessarie per curare il figlio di 20 anni, affetto da una malattia rara e invalidante. **«Stringiamoci intorno a questi nostri compaesani e sosteniamoli in questo difficile momento».** Un applauso si è levato dalla immensa folla. Un applauso che conferma che il messaggio è giunto al cuore di tutti e che non rimarrà inascoltato. E si spera che anche dalle istituzioni giungano risposte positive, dando il via libera all'applicazione del decreto che consente **«P erogazione gratuita di farmaci ai pazienti abruzzesi affetti da malattie rare e con diagnosi certificata».** Federico sulla via indicata da papa Francesco. Con umiltà e dedizione. Il suo appello non è caduto nel vuoto. È stato accolto. Bella pagina d'amore, di positività, di fiducia nel futuro. Come il messaggio che ci consegna il libro di Palmerini che **«sa incoraggiare e suggerire creatività e impegno»**, dice Mario Fratti.

«Troviamo esempi sempre confortanti e convincenti del fatto che quella dignità, quella normalità, quella ricerca di se stessi, alla fine dà i suoi frutti», evidenzia ancora la studiosa Lucia Patrizio Gunning. Come opportunamente sostiene Mario Fratti, vi possiamo assicurare che vale proprio la pena di leggere e rileggere *Le radici e le ali*.



*Domenico Logozzo,
a Seattle (Usa).*

LE RADICI E LE ALI

Un nuovo viaggio con Goffredo Palmerini

di

GIANFRANCO GIUSTIZIERI*



Gianfranco Giustizieri.

La parola è l'essenza stessa della comunità umana attraverso la quale si costruiscono rapporti, si sviluppano pensieri, si aprono confronti, si diffondono culture, si ricordano i tempi trascorsi e si proiettano nuove realtà. La parola va ben oltre il semplice simbolo grafico o sonoro: è un significante che racchiude significati individuali e collettivi secondo i contesti sociali di riferimento ed ancora «[...]. **La parola è una cosa profonda, in cui per l'uomo d'intelletto son nascoste inesauribili ricchezze**» così Gabriele d'Annunzio nel suo romanzo *Il piacere*.

Riflessioni, frammenti letterari tornati in memoria di fronte al bellissimo e significativo titolo del nuovo libro di Goffredo Palmerini *Le radici e le ali*. Storie, curiosità ed annotazioni sulla più bella Italia nel mondo, edizioni One Group, L'Aquila, 2016. Palmerini non poteva scegliere due significanti più incisivi come radici ed ali per dare una dimensione etica e valoriale alle oltre trecento pagine del suo volume che come uno scrigno prezioso si apre e porta nel mondo storie e fatti, curiosità e annotazioni, immagini e ricordi, memorie di tempi passati e luci di nuovi futuri. Due parole quasi magiche, evocative, piene di fascinazioni individuali e collettive che rimandano alla capacità di tradurre in immagini le realtà di appartenenze mai cancellabili (familiari, sociali, di territorio) per andare oltre, oltre confine. Inoltre la copertina entra in simbiosi con le parole e le completa: due bimbi in veste di esploratore l'uno ed aviatore l'altro in un aereo metaforizzato da un'antica valigia dell'emigrante, contrassegnata dai colori della patria natia, che s'innalza verso cieli lontani: «A tutti i bambini migranti» è la dedica, bambini divenuti o che diverranno grandi, volati via per esigenze sconosciute, ma che il libro aiuterà a non dimenticare.

*Scrittore e critico

Sesto volume di quella che potremmo ormai chiamare collana editoriale dopo *Oltre confine*, *Abruzzo Gran Riserva*, *L'Aquila nel mondo*, *L'altra Italia* e *L'Italia dei Sogni*: ogni libro un viaggio che annulla gli spazi geografici, ogni testo un tempo di scrittura. Dopo una preziosa Presentazione del grande drammaturgo Mario Fratti che riconosce in Palmerini:

«[...] **uno stile impeccabile, chiaro, nitido, preciso**», Lucia Patrizio Gunning, docente presso il Dipartimento di Storia della University College London, nella sua autorevole Prefazione accredita all'autore:

«[...] **esempi sempre confortanti e convincenti del fatto che quella dignità, quella normalità, quella ricerca di se stessi, alla fine dà i suoi frutti. Che una volta spiccato il volo, le ali si aprono e prendono simbolicamente in mano la nostra vita, mentre le radici ci riportano al senso di appartenenza in questo straordinario viaggio di emigrazione**».

Infatti così è. Nello scorrere le pagine dei cinquantacinque racconti che si dipanano tra cronaca, fatti, ricordi, è sempre costante la simbiosi tra il prima e il dopo nella linea del tempo secondo i vari momenti dell'esperienza migratoria: c'è ieri con le sue profonde radici e ancestrali richiami (Stoccolma, l'Abruzzo perde un figlio appassionato della sua terra), c'è oggi con realtà diverse spesso coronate da successi (A Washington, conferito a Laura Benedetti il Premio Noiaw), c'è domani con l'auspicio di nuovi futuri (La Puglia, tra emigrazione e internalizzazione). Un'antologia diversificata dove risaltano personaggi/protagonisti (Tiziana Grassi, Mario Fratti, John Fante, Laudomia Bonanni...) e gente della memoria (I minatori di Marcinelle...), luoghi sconosciuti e città martoriate (Amaseno, L'Aquila, Taranto...), ricorrenze e cultura (il Columbus Day a New York, la pubblicazione del Dizionario delle Migrazioni italiane nel mondo...) e tanto altro ancora.

Inoltre c'è quello che si potrebbe definire "il racconto nel racconto". Infatti ogni singolo testo raccoglie percorsi culturali che s'innestano nelle pagine ed entrano nella narrazione. Ogni occasione espositiva dà luogo a pause di riflessione con storie di ieri, informazioni, notizie, descrizioni e suggestioni: preziosi frammenti che compongono le varie tessere del mosaico narrativo. Come nella descrizione del Premio "Città di Roccamorice" dove **«Uno sperone di roccia proteso verso il vuoto fa da soglia tra le opere d'arte testimoni della storia e la sublime bellezza d'una natura incontaminata. [...]»**, oppure in occasione della presentazione del libro *Anatomie degli Invisibili* di Tiziana Grassi

«Ora, sono quasi a destinazione, alla Biblioteca Centrale di Roma, a Castro Pretorio. Nei primi anni dell'era imperiale questo luogo a ridosso della città eterna era un'area malfamata e funerea, ospitando il Campus sceleratus dove le Vestali che avevano infranto il voto di castità venivano sepolte vive. Vi trovarono poi allocazione anche i Castra Praetoria, in seguito ricompresi entro le mura aureliane. I Castra Praetoria erano le antiche caserme dove alloggiavano le guardie pretoriane, costruite al tempo di Tiberio. [...]».

Che altro dire? Sicuramente molto. Forse un saggio potrebbe esplorare ogni singola pagina alla scoperta delle tantissime preziosità e raccordare le diverse aree tematiche: l'emigrazione, la cultura, i personaggi, i luoghi, la storia ed altro ancora. Per ora ci fermiamo qui. Al lettore il piacere di percorrere le pagine per veicolare alla sua sensibilità e cultura quel messaggio che il titolo intende finalizzare.

La più bella Italia nel mondo

di

FRANCO PRESICCI*



Franco Presicci.

È già nel titolo, *Le radici e le ali*, la bellezza del recente volume di Goffredo Palmerini, One Group Edizioni. E anche nel sottotitolo *Storie, curiosità e annotazioni sulla più bella Italia nel mondo*. Vola, esplora altri mondi, incontra altra gente, stringi nuove amicizie, corri nel luogo che ti dà lavoro, ma non dimenticare mai la culla. Se cedi a questa tentazione, non hai più un paese. Il vecchio può non riconoscerti più, il nuovo non sarà mai completamente tuo. Tanta gente che per bisogno ha fatto fagotto, costretta a stabilire la dimora in terre lontane non dimentica la via da cui è partita, e continua a sospirlarla, ripercorrendola con il ricordo. Molti tornano e ritornano, e sono accolti con un abbraccio. Per loro è come se non si fossero mai allontanati. Goffredo li segue, li ascolta, li racconta.

Mario Fratti, uno degli autori di teatro più famosi al mondo, aquilano di nascita, si è stabilito a New York dal '63, ma per lui ogni occasione è buona per rivedere la sua città, tormentata e offesa. L'ultima volta, per la prima al Teatro Comunale di *Frigoriferi*, uno dei suoi brillanti lavori, tradotto in "musical" dalla Compagnia Mamo' e dall'Orchestra Sin-

*Giornalista

fonica Abruzzese diretta dal maestro Luciano Di Giandomenico. E nel mese di settembre, per la presentazione del suo romanzo *Diario proibito - L'Aquila anni Quaranta*. Fratti è come Palmerini, gira il mondo, presenta le sue opere (ne ha scritte circa novanta tradotte in 22 lingue) e scopre nuovi sentieri. Vola in Brasile, Canada, Argentina...e ripiomba a New York. Cronista scrupoloso, attento, indagatore, Palmerini prende nota dei successi di Fratti, va a visitare l'illustre concittadino, lo intervista e ne scrive pagine belle e sentite.



Franco Presicci, tra un amico e Francesco Lenoci, in uno scatto d'autore del Sandro Maggi.

Laura Benedetti, aquilana anche lei, ha ricevuto a Washington un ambito riconoscimento: “Three Wise Women” conferito dall’Organizzazione Nazionale Donne Italo-americane. La motivazione indica i meriti della Benedetti nella critica letteraria, ma anche l’infaticabile impegno speso nella diffusione della cultura italiana. E Goffredo riferisce la notizia in ogni dettaglio, indugiando sugli scritti della concittadina sulla letteratura medievale e sulla sua attività di curatrice della voce letteratura italiana per l’Encyclopaedia Britannica “Year in Review”, inanellando i tanti seminari, incontri, convegni da lei organizzati, come “Dopo la caduta: memoria e futuro”, tenutosi all’Aquila nel giugno 2010.

Nulla sfugge a Goffredo. Informato di tutto, viaggiatore accanito, sempre alla ricerca di storie da narrare, non esita a prendere un treno o un aereo per raggiungere un luogo, una persona, un talento da descrivere, per farli conoscere agli altri. Nell’agosto di tre anni fa è stato

a Cellino San Marco per la Settimana per la promozione della Puglia nel mondo: “Ospitalità dalla terra dei Messapi al Salento”. E ha illustrato il patrimonio artistico, paesaggistico, culturale, enogastronomico, storico della zona, accennando alle sue origini magno greche.

Ha seguito gli ospiti nelle visite al sito archeologico di Muro Tenente, a Mesagne, alle Colonne Romane di Brindisi, al grandioso e festoso Barocco di Lecce, ai trulli di Alberobello. E cita anche le persone che svolgono incarichi meno rilevanti, come il brigadiere Capoccia che, avendo l'incarico di agevolare i rapporti con e tra i visitatori, si è distinto nel fare gli onori di casa all'ambasciatore d'Albania Neritan Ceka, il quale ha confidato che, quando dall'altra sponda dell'Adriatico pensano all'Italia, la prima terra che immaginano è la Puglia, molto più conosciuta delle altre dalle loro parti. E ha parlato di Al Bano Carrisi, definendolo “ambasciatore di Puglia straordinario ed amatissimo”.

Palmerini è un infallibile trait d'union tra gli italiani che sono rimasti e quelli che hanno cercato il pane altrove; tra gli italiani e i fratelli stranieri. I suoi scritti invogliano alla conoscenza di quanto accade nei nostri confini e oltre; esortano a vedere se stessi nel prossimo, al dialogo, alla solidarietà reciproca. **«C'è un antico rapporto d'affezione, quasi d'amore tra New York e l'Italia»**, dice nel libro. E così titola un capitolo: “A New York e Princeton con nel cuore l'Aquila candidata a capitale europea della cultura nel 2019”. E s'inoltra nella storia:

«Lì, a New Amsterdam, nel 1635 andò anche a risiedere il marinaio veneziano Pietro Cesare Alberti. Il primo italiano. La città andò avanti quasi in tranquillità fin quando il governatore Peter Stuyvesant nel 1657 fece sapere ai quaccheri inglesi, nel frattempo arrivati, che non erano molto graditi».

Affascinano le pagine di Goffredo Palmerini. Leggendole si ha la sensazione di compiere viaggi edificanti da un Paese all'altro; di essere fisicamente di fronte a persone mai viste, di ascoltare in presa diretta le loro voci, le loro esperienze. Palmerini ama la gente, non solo quella abruzzese sparsa per il mondo. Va a cercarla e ne traccia un ritratto palpitante. Con uno stile limpido, scorrevole, delicato. Avvincente. Espone i fatti con lealtà; penetra nei personaggi con notevole capacità d'introspezione psicologica. I suoi scritti sono affollati di situazioni, protagonisti di grandi eventi, di maestri della scrittura e della tavolozza...

Ed ecco “Taranto. Oltre la notte”, presentato a Roma nella Biblioteca del Senato, “per mantenere accesa una luce sui drammi di Taranto e L'Aquila”.



Franco Presicci con Pippo Baudo nel 1965 a Milano.

Con un intervento di Tiziana Grassi, che invoca un patto di fratellanza fra le due municipalità...

«E per quanto arduo sia un parallelo tra i problemi delle due città – dice Palmerini – l’una martoriata nel suo habitat ambientale, l’altra devastata dal terremoto, resta comune il fatto che la loro rinascita passa per un forte impegno del sistema Paese congiunto in un sapiente impegno sociale».

L’impegno che lui ha dimostrato nel consiglio comunale della sua città e poi come assessore e vicesindaco. C’è un tesoro in *Le radici e le ali* (che comprende anche scritti di altri autori), fatto di vite vissute, di iniziative intraprese, di luoghi memorabili. Charleroi, per esempio, dove nell’agosto del ’14 i tedeschi sconfissero i francesi e dal 27 al 29 settembre 2013 si è svolta l’assemblea del Consiglio regionale degli Abruzzesi nel mondo. Palmerini naturalmente ci è andato. In una giornata di sole,

«di quelle tiepide, come promettono le incipienti ottobrate romane...Man mano che l’aereo guadagna il nord s’increspano nuvole candide e cirri, disegnando al suolo arabeschi d’ombre lungo la costa toscana e sulla campagna frammentata di colture cangianti nelle tonalità del verde e delle terre di Siena...».

Il libro ha un ampio corredo di foto: panorami e brani di paesi, chiese, monumenti, feste patronali con processioni, palazzi patrizi, vedute dall’alto. Illuminano l’appendice: “*L’Italia dei Sogni a Milano*” di Francesco Lenoci; “*L’Italia dei Sogni è un paese possibile*” di Lucilla Sergiacomo; “*L’Italia dei Sogni, dove la natura fa parte del risveglio*” di Flavia Cristaldi.



Da sinistra: Alberto Berticelli (Corriere della Sera), Franco Presicci, (Il Giorno), il questore Vito Plantone, Arnaldo Giuliani, capocronista (Corriere della Sera) e Alberto Tivulzio dello stesso giornale, in una cerimonia.

Un libro ottimista scritto per suscitare speranze positive

di

ANNA VENTURA*



Anna Ventura.

Le radici e le ali, il volume che ci propone Goffredo Palmerini, sottotitola: *Storie, curiosità e annotazioni sulla più bella Italia del mondo*: una bella promessa, in questi tempi di generale apprensione. Tutti ci chiediamo:

«Siamo sull'orlo dell'abisso, vicini a esserne inghiottiti, oppure, ancora una volta, ce la faremo? Questo libro vuole dirci che sì, ce la faremo. Perché è un libro ottimista, scritto per suscitare speranze positive. E per suscitare, queste speranze, c'è la narrazione dei fatti, ci sono i documenti, le testimonianze di prima mano. Ogni narrazione della storia dovrebbe nascere così: dall'analisi immediata della realtà vissuta, prima che questa sia data in pasto alle cronache tendenziose, prima che diventi gossip o salotto letterario».

Le testimonianze hanno un filo rosso che le percorre tutte: l'emigrazione, un fenomeno che noi Italiani abbiamo conosciuto, col suo volto più duro, in un'epoca che non

*Scrittrice e critica

è ancora remota; oggi conosciamo l'altra faccia della medaglia: il fenomeno dall'immigrazione, verso il quale noi Italiani ci volgiamo con particolare consapevolezza. A pag.25 incontro un argomento che mi interessa particolarmente: "Il Museo regionale dell'Emigrante, sorto a Introdacqua, paese natale di Pascal D'Angelo". Due parole che mi affasciano: un museo e uno scrittore; un richiamo forte; spero di poterci andare. Segue l'illustrazione di un progetto bellissimo: quello dell'architetto Barnaby Gunning, che propone, per L'Aquila, distrutta dal terremoto, "la ricostruzione virtuale in 3D", una sfida della tecnologia e dell'umana intelligenza contro la forza della natura che alla città ha voluto mostrare il suo volto peggiore.

Interessanti anche le pagine che rievocano un convegno, tenutosi a Fontecchio (L'Aquila) nel luglio del 2013, sui motivi che portarono alla grande emigrazione degli Abruzzesi. Il problema viene quindi affrontato nell'ottica dell'emigrazione pugliese: un progetto che si intitola "Ospitalità: dalla terra dei Messapi al Salento", che si svolge «**nel segno di una nuova, antica humanitas, ancora tutta da vivere e da riscoprire**». Ho molti amici pugliesi e so che, se fanno un progetto, lo portano a termine, anche col sacrificio, secondo i loro costumi onesti e orgogliosi, capaci di coniugare al meglio l'ideale e la concretezza, il sogno e la sua realizzazione nel vero.

Si torna ancora a parlare della Puglia, a pag.149, a proposito della presentazione dell'iniziativa "L'Aquila + Taranto. Insieme. Oltre la notte". Quattro pagine dure (e, purtroppo, necessarie, in risposta alle critiche del Presidente Chiodi alle "gite" del CRAM: non siamo in un Regime, dove chi sta in alto può fare impunemente qualunque errore, e chi ha meno potere deve solo "ubbidir tacendo": anche spesso si sopporta (per senso civico, per carità, per semplice buona educazione) è bene che, qualche volta, si parli. Interessante la segnalazione dell'esistenza di un Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo: un'opera di grande interesse, in cui sarà possibile a chiunque orientarsi nell'immensa geografia della nostra emigrazione, un panorama di lontananze e di dolore, ma anche di forza, di coraggio, di resistenza.

Un libro dove ogni evento, storia o personaggio degno di memoria diventa un piccolo cammeo, un capolavoro di lingua e di scrittura

di

LUIGI CASALE*

Luigi Casale.

Dovendo parlare di Goffredo Palmerini, non saprei da dove iniziare. Eppure ne sono direttamente investito; e per questo mi sento obbligato a parlarne: da quando mi inviò, più di dieci anni fa, una pubblicazione a carattere culturale-turistico che promuoveva l'immagine dell'Abruzzo. Forse conteneva un suo articolo. Ma, forse no. Mi aveva fatto recapitare quell'opuscolo – suppongo – semplicemente per presentarmi uno spaccato della sua Regione: vita sociale, attività economiche, bellezze naturalistiche, tradizioni storia e cultura; a me che insegnavo all'estero e cominciavo a bazzicare l'associazionismo dell'emigrazione italiana. Perciò ho un obbligo morale che mi lega a lui. Da allora, poi, mi sono sempre giunti, puntuali, i suoi libri: *Oltre confine* (L'Aquila 2007), *Abruzzo gran riserva* (L'Aquila 2008), *L'Aquila nel mondo* (L'Aquila 2010), *L'Altra Italia* (L'Aquila 2011), *L'Italia dei sogni* (L'Aquila 2014), e, finalmente, *Le radici e le ali* (L'Aquila 2016).

Con Palmerini ci conoscevamo fin dal 1972, colleghi di lavoro e subito amici, a Verona. Si sperimentava in prima persona, anche noi, la migrazione interna; alla ricerca di una sistemazione economica ed esistenziale nella fase conclusiva della parabola discendente del boom economico, e all'esaurirsi della carica esplosiva di quel movimento chiamato autunno caldo. Proprio mentre nuove minacce si annunziavano all'orizzonte politico. L'anno dopo ci ritrovammo a Roma, trasferiti nel rispetto delle cosiddette esigenze di servizio, a lavorare con nuove e diverse mansioni in due uffici, non troppo distanti tra loro, della sede centrale dell'amministrazione di cui eravamo dipendenti. Da lì a poco ognuno avrebbe preso la sua strada: lui rientrava all'Aquila, io, cambiando lavoro, imboccavo di nuovo la strada del nord che, successivamente, mi avrebbe portato anche all'estero.

*già docente di Lingua e letteratura italiana all'Università di Clermont Ferrand (Francia)

L'esitazione, l'incertezza, a parlare di Goffredo Palmerini, a me che, onorato della sua amicizia, l'ho sempre ammirato, forse nasce dal timore di essere adulatorio, affettato, sdolcinato, poco naturale; comunque convenzionale. Perché di Palmerini come persona, umanamente parlando, non se ne può dire che bene. Come professionista e cittadino impegnato – politicamente, intendo; nel senso più ampio e completo della parola – non se ne può dire altro che bene. Come uomo sensibile ai fenomeni sociali e culturali, e come amministratore pubblico non se ne può dire che bene. Come intellettuale, cultore appassionato delle tradizioni della sua terra, e ad essa (e ai suoi abitanti) legato da amore viscerale, non se ne può dire che bene. Tutti questi aspetti, e altri altrettanto preziosi che è inutile star qui a riprendere, comprese le possibili – e probabili – peculiari debolezze delle diverse applicazioni, egli li vive intensamente; e sa esprimerli e rappresentarli, poi, in forma di elaborate e gradevoli narrazioni, con la capacità di farne articoli giornalistici che diffonde dove può; con l'intelligenza, infine, di raccogliarli, una volta pubblicati, in valide e consistenti pubblicazioni. Sono i suoi libri: quelli sopra elencati. E di questi ora dobbiamo parlare. In particolare, l'ultimo: *Le radici e le ali*. Ma Palmerini di professione non fa lo scrittore. Pensionato delle Ferrovie, dopo una lunga e significativa carriera politica nella sua città, L'Aquila, si è dedicato al coordinamento delle comunità abruzzesi nel mondo, organizzate nelle Associazioni regionali degli emigrati all'Estero. Attualmente è delegato regionale, in rappresentanza dell'Abruzzo, dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate (ANFE), e fa parte del Consiglio Regionale Abruzzesi nel Mondo (CRAM). Inoltre è membro del comitato scientifico del Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo. Se pubblica, è perché scrive. E se scrive è per la comunicazione e l'informazione. Le finalità sono strettamente collegate al suo ruolo e ai suoi compiti.

Il prodotto della sua scrittura sono comunicati, relazioni, nonché articoli di cronaca su storia costume e tradizione, ben documentati e ben articolati, in un registro di lingua tra la prosa scientifica e quella letteraria. Poiché scrive essenzialmente per gli abruzzesi, i suoi articoli vengono pubblicati sui giornali abruzzesi, oltre che dalle agenzie internazionali e dalla stampa italiana all'estero (Argentina, Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Messico, Perù, Repubblica Dominicana, Spagna, Stati Uniti, Sud Africa, Uruguay, Venezuela). Ogni evento, ogni personaggio, ogni data e ogni avvenimento della storia d'Abruzzo o dell'Italia, che sia degno di memoria, diventa l'occasione di un piccolo cammeo giornalistico, un capolavoro di lingua e di scrittura, da indirizzare ai concittadini abruzzesi o di origine abruzzese. Creando così, un patrimonio di informazioni su costume, storia, arte, cultura, e varia umanità, utile non solo alle famiglie abruzzesi, ma a tutte le biblioteche di persone che amano la vita italiana, la sua propagazione nel mondo, l'eco della sua voce e la sua memoria conservata nel racconto letterario.

È questa la scrittura di Palmerini. Articoli freschi e attuali che si leggono come appena usciti dalla penna dello scrittore; all'interno dei quali, eventi, cerimonie, anniversari, celebrazioni, manifestazioni, profili biografici, descrizioni, riflessioni, pagine di bella prosa, serate d'arte e cultura, concerti e mostre, presentazione di opere letterarie o scientifiche, relazioni sociali e sindacali, associazioni e patronati, comunicazioni estemporanee, testimonianze di gente semplice o di personalità ed altre eccellenze, specialmente artisti italiani, o anche stranieri se discendenti da abruzzesi, o per qualche motivo in relazione con l'Abruzzo, la vita insomma, emergono come fatti atemporali, e tuttavia ricchi di nomi, di date, di richiami, di momenti e di tanti altri particolari, che vanno a formare un quadro generale della storia dell'Aquila, dell'Abruzzo, dell'Italia tutta, con al centro il popolo abruzzese e la sua componente di abruzzesi nel mondo. Sono questi i pregi della scrittura di Palmerini.

LE RADICI E LE ALI, un ponte che costruisce alleanze tra rive in apparenza lontane

di
PATRIZIA TOCCI*



Patrizia Tocci.

Tra l'Abruzzo e il mondo: questa è la ragione d'essere del nuovo libro di Goffredo Palmerini, *Le radici e le ali*, One group edizioni, L'Aquila 2016. Ed è forse anche la ragione della sua vita e della sua instancabile attività. È un libro composito, nell'ampio ventaglio che si svolge proprio tra questi due punti estremi: due cardini su cui ruota una porta o una finestra che ci spalanca attività e riflessioni molteplici. All'Abruzzo sono dedicate numerose e belle pagine che testimoniano la presenza fisica e culturale dell'autore in tante manifestazioni, incontri, presentazioni, premi e concorsi letterari: incontri raccontati con garbo e sapienza. L'altro polo del libro è quello del mondo ed in particolare i luoghi in cui la "diaspora" ha sparpagliato gli abruzzesi, soprattutto quelli che in qualche modo continuano a tenere in vita le loro radici. Si parla del premio sull'Emigrazione o dei viaggi a New York, dall'altra parte dell'oceano, si racconta di tutte quelle alleanze che si continuano a tessere da una parte all'altra degli oceani e dei continenti, per riunire comunità.

Il ricco apparato fotografico e la numerosa presenza di immagini nel libro lo rende simile ad un annuario prezioso, da sfogliare con attenzione. Del resto la duplicità tra questi due momenti – radici e ali, partenze e ritorni – è già nel titolo del libro. In que-

**docente e scrittrice*

sto movimento identitario e circolare risiede forse la cifra più segreta del libro. Allora acquista senso la visita della delegazione canadese o quella di Johannesburg; si rafforza l'alleanza tra L'Aquila e Taranto, due città segnate da difficoltà e da storie complicate: si intervista Mario Fratti per scoprire fino in fondo i suoi legami con l'Abruzzo, o si riflette sulla poetica di John Fante per tessere alleanze con suo figlio Dan.

Il libro ci regala molti di questi episodi, importanti sia per le comunità ancora abbracciate tra le pietre dei piccoli paesini che per le comunità che vivono nei grandi spazi americani; entrambe alla ricerca delle radici. Goffredo ci aiuta a conoscere e a riflettere sulla tragedia di Marcinelle in cui morirono numerosi minatori abruzzesi; ci costringe a riflettere sulle emigrazioni più antiche e storiche per poi confrontarle con quelle odierne. L'emigrazione infatti rappresenta per Palmerini una cartina di tornasole con cui comprendere il passato ma soprattutto il presente, in tutte le sue paradossali manifestazioni. Che questa sia l'anima più vera del libro, ce lo dice la dedica che ho trovato tenerissima "A tutti i bambini migranti". Il tutto scritto e descritto con stile sobrio, senza nulla concedere alla retorica.

È infatti un continuo procedere tra locale e globale, confortato da una passione civica forte ed indomabile. Ne viene fuori "un'Italia dei Sogni" molto concreta, fatta di iniziative culturali, incontri che avviamo rapporti e riflessioni, gettando continuamente ponti tra una riva e l'altra. Il libro di Palmerini è anch'esso un ponte: costruisce alleanze tra rive solo apparentemente lontane. E il lettore che a lui si affida, si arricchisce strada facendo, affascinato come lo scrittore dalle radici e dalle ali, da questa esigenza che ci spinge a restare, andare o tornare, in un mondo sempre più piccolo, che sopporta flussi migratori epocali e che vede cambiare anche il concetto stesso di emigrazione.



Patrizia Tucci.

LE TESTATE

che hanno pubblicato o pubblicano gli scritti di Goffredo Palmerini

Argentina

VOCE D'ITALIA - Periodico, si pubblica a Buenos Aires, direttore EDDA CINARELLI.

ECO ITALIANO – Giornale on line, si pubblica a Paranà, direttore JOSÈ PRESTIFILIPPO.

TRIBUNA ITALIANA - Settimanale, si pubblica a Buenos Aires, direttore MARCO BASTI. www.tribunaitaliana.com

Australia

IL GLOBO Fondato nel 1959 - Bissettimanale, si pubblica a Melbourne, direttore DARIO NELLI. www.ilglobo.com.au

Brasile

LA GAZZETTA - Giornale on line bilingue, si pubblica a Rio de Janeiro, direttore GIUSEPPE ARNÒ. www.lagazzettaonline.info

INSIEME - Rivista mensile edita a Curitiba, bilingue. È diretta da DESIDERIO PERON. www.insieme.com.br

FANFULLA - Giornale fondato nel 1893, ora settimanale, si pubblica a San Paolo, direttore ANNA MAZZI SANTOMAURO. www.jornalfanfulla.com

Canada

IL CITTADINO CANADESE - Settimanale fondato nel 1941, si pubblica a Montreal, direttore BASILIO GIORDANO. www.cittadinocanadese.com

CORRIERE CANADESE - Quotidiano fondato nel 1954, si pubblica a Toronto, direttore FRANCESCO VERONESI. www.corriere.com

IL POSTINO - Mensile, si pubblica a Ottawa, direttore Angelo Filoso. www.ilpostinocanada.com

MARCO POLO - Settimanale edito a Vancouver, direttore RINO VULTAGGIO.

L'ORA DI OTTAWA – Settimanale edito a Ottawa. È diretto da Paolo Siraco. www.loradiottawa.ca

LA VOCE - Rivista mensile di Montreal. Pubblica il Quaderno dell'Emigrazione. Direttore è ARTURO TRIDICO. www.lavoce.ca

Cile

PRESENZA - Quindicinale edito dai padri scalabriniani di Santiago. È diretto da padre GIUSEPPE TOMASI. www.presenza.cl

Danimarca

IL PONTE - Rivista trimestrale, si pubblica a Copenhagen, direttore GRAZIA MIRABELLI. www.ilponte.dk

Germania

WEB GIORNALE - Agenzia stampa periodica on line con redazione a Gross Gerau, diretta da TOBIA BASSANELLI. www.webgiornale.de

CORRIERE D'ITALIA - Settimanale, rotocalco della missione cattolica di Francoforte, fondato nel 1951. Direttore LICIA LINARDI. www.corritalia.de

Gran Bretagna

ITALO EUROPEO - Giornale on line, si pubblica a Londra, diretto da FILIPPO BAGLINI. www.italoeuropeo.com

LONDRA SERA - Giornale on line, si pubblica a Londra, diretto da TOMMASO BRUCCOLERI. www.londrasera.london

LA VOCE ALTERNATIVA - Periodico a stampa, si pubblica a Londra, diretto da CARMINE GONNELLA.

Lussemburgo

ITALIANI - Giornale on line, diretto da GINO CALVETTI. www.italiani.lu

ECHO D'EUROPE - Quindicinale, diretto da STEFANO PASTORINO.

CORRIERE EUROPEO - Quotidiano,
direttore STEFANO PASTORINO.

Messico

PUNTO D'INCONTRO - Giornale on line.
Si pubblica nella capitale ed è diretto da
GIOVAN BATTISTA CAPIROSSI.
www.puntodincontro.com.mx

Perù

IL MESSAGGERO ITALO PERUVIANO
Giornale on line fondato e diretto
da GINO AMORETTI, edito a Lima.
www.ilmessaggeroip.com

Polonia

GAZZETTA ITALIA - Giornale on line,
Varsavia, direttore ALESSANDRO VANZI.
www.gazzettaitalia.eu

Repubblica Dominicana

ITALIA CHIAMA ITALIA - Giornale on line
edito in Santo Domingo, diretto da RICKY
FILOSA. www.italiachiamaitalia.com

CORRIERE D'ITALIA - Giornale on line
edito in Santo Domingo, diretto da GIOVANNI
GARIBALDI. www.corrierecaraibi.com

Spagna

MARE NOSTRUM - Giornale on line,
diretto da GIUSEPPE DI CLAUDIO.
www.marenostrum.tv

MONDO ITALIANO - Giornale on line,
diretto da PAOLA PACIFICO.
www.mondoitaliano.net

Stati Uniti d'America

AMERICA OGGI - Il più grande quotidiano in
lingua italiana negli States. Pubblicato nell'area
di New York, direttore ANDREA MANTINEO.
La domenica ha il magazine culturale OGGI 7.
www.americaooggi.info

I-ITALY - Network giornali e Tv,
si pubblica a New York, direttore LETIZIA AIROS
www.i-italy.org

LA GENTE D'ITALIA - Quotidiano,
si pubblica a Miami e in Uruguay,
è diretto da DOMENICO PORPIGLIA.
www.lagenteditalia.com

L'ITALO AMERICANO - Settimanale, si
pubblica a Los Angeles. È il più antico giornale

italiano degli States, fondato nel 1908.
Direttore SIMONE SCHIAVINATO.
www.italoamericano.com

AMICO - Web magazine dell'American
Italian Community di Washington D.C.,
diretto da PINO CICALA.
www.italianamericancommunications.org

LA VOCE DI NEW YORK - Giornale on
line, diretto da STEFANO VACCARA.
www.lavocedinewyork.com

FRA NOI - Rivista mensile di Chicago.
È diretta da PAUL BASILE. www.franoi.com

IL GIORNALE ITALO AMERICANO
Giornale on line di New York,
direttore FRANCO CORRADO.
www.ilgiornaleitaloamericano.com

L'IDEA MAGAZINE - Giornale on line,
New York, diretto da LEONARDO CAMPANILE.
www.lideamagazine.com

IL GIORNALE ITALIANO - Periodico
cartaceo e web, Detroit,
diretto da DOMENICO MANCINI
www.ilgiornaleitalianodetroit.wordpress.com

Sud Africa

LA GAZZETTA DEL SUD AFRICA
Giornale on line edito a Città del Capo,
diretto da CIRO MIGLIORE.
www.lagazzettadelsudafrica.net

Svezia

IL LAVORATORE - Rivista mensile
della Federazione delle Associazioni italiane in
Svezia (Fais). Si pubblica a Stoccolma,
direttore VALERIO DE PAOLIS.
www.italienaren.com

Svizzera

TUTTO ITALIA - Magazine on line,
si pubblica a Zurigo,
direttore ANGELO LATEMPA.
www.tuttoitalia.ch

IL GIORNALE - Giornale on line diretto
da CHIARA MARCON. Si pubblica a Fallanden,
nell'area di Zurigo. www.ilgiornale.ch

L'ALTRA ITALIA - Giornale on line e rivista
mensile, diretto da MARIA BERNASCONI.
www.laltraitalia.eu

Uruguay

LA GENTE D'ITALIA - Quotidiano,
si pubblica a Miami e in Uruguay,
è diretto da DOMENICO PORPIGLIA.
www.lagenteditalia.com

SPAZIO ITALIA - Rivista mensile, si pubblica a Montevideo, direttore LAURA VERA RIGHI.
www.spazioitalia.org.uy

Venezuela

LA VOCE D'ITALIA - Quotidiano, si pubblica a Caracas, da qualche tempo solamente in versione on line. Fondato da Gaetano Bafile, è diretto da MAURO BAFILE. www.voce.com.ve

AGORA MAGAZINE - Roma,
direttore UMBERTO CALABRESI.
www.agoramagazine.it/it

ALLINFO - Roma,
direttore GIOVANNI PIRRI.
www.allinfo.it

POLITICAMENTE CORRETTO
Roma, direttore SALVATORE VIGLIA.
www.politicamentecorretto.com

CORRIERE NAZIONALE
Bari, direttore ANTONIO PERAGINE.
www.corrierenazionale.net

IL MIO GIORNALE - Firenze,
direttore FRANCESCA LIPPI.
www.ilmiogiorinale.org

IL GIORNALE DEL SUD
Bari, direttore LUIGI CALSOLARO.
www.ilgiornaledelsud.com

POLVERE DI STELLE - Lecce
direttore NUNZIO PACELLA.
www.polveredistellelecce.it

FARO NOTIZIE - Mormanno (Cosenza),
direttore GIORGIO RINALDI.
www.faronotizie.it

LA PRIMA PAGINA - Vibo Valentia,
direttore ANTONIO NESCI.
www.laprimapagina.it

FATTITALIANI - Roma,
direttore GIOVANNI ZAMBITO.
www.fattitaliani.it

LE TESTATE ONLINE ITALIANE

ITALIA ITALY - Brescia,
direttore FELICE D'ADAMO.
www.italiaitaly.eu

IL TITOLO - La Spezia,
direttore Donato FRANCESCO BIANCO.
www.iltitolo.it

24ORENEWS - Milano,
direttore DARIO BORDET.
www.24orenews.it

CANCELLO ED ARNONE NEWS - Caserta,
direttore MATILDE MAISTO.
www.cancelloedarnonenews.it

L'IDEALE - Roma,
direttore ALAN DAVID BAUMANN.
www.lideale.info

L'ARCA DI NOÈ - Udine,
direttore GIANFRANCO LEONARDUZZI.
www.l-arcadinoe.com

VERBUMLANDIA - Lecce,
direttore REGINA RESTA.
www.verbumlandia.it

UNMONDODITALIANI - Campobasso,
direttore MINA CAPPUSI.
www.unmondoditaliani.com

ITALIANI - Roma,
direttore ANGELO R. SCHIANO.
www.italiani.net

EMIGRAZIONE - Gualdo Tadino,
direttore CATIA MONACELLI.
www.emigrazione.it

GDAPRESS - Milano,
diretto da GIULIANA DE ANTONELLIS.
www.gdapress.it

LE TESTATE ONLINE IN ABRUZZO

INABRUZZO - L'Aquila,
direttore GIANFRANCO COLACITO.
www.inabruzzo.com

CORRIERE PELIGNO - Sulmona,
direttore GIOVANNI RUSCITTI.
www.corrierepeligno.it

IL CAPOLUOGO - L'Aquila,
direttore ROBERTA GALEOTTI.
www.ilcapoluogo.it

METROPOLITAN – Chieti,
direttore FRANCESCO RAPINO.
www.metropolitanweb.it

HGNEWS – Montesilvano,
direttore DOMENICO LUSITO.
www.hgnews.it

L'IMPRONTA - L'Aquila,
direttore LUISA STIFANI.
www.improntalaquila.org

GIULIANOVA NEWS - Giulianova,
direttore WALTER DE BERARDINIS.
www.giulianovanews.it

IL GIORNALE DI MONTESILVANO -
Montesilvano, direttore ANGELA CURATOLO.
www.giornaledimontesilvano.com

ALL NEWS ABRUZZO - Pescara,
direttore CANDIDA DE NOVELLIS.
www.allnewsabruzzo.it

ABRUZZO POPOLARE - Chieti,
direttore NANDO MARINUCCI.
www.abruzzopopolare.it

ABRUZZO INDEPENDENT - Pescara,
direttore MARCO MANZO.
www.abruzzoindependent.it

L'OPINIONISTA - Pescara,
direttore ALESSANDRO GULIZIA.
www.newsabruzzo.eu

TERRA E CUORE D'ABRUZZO - San
Salvo (Chieti), direttore ANTONIO CILLI.
www.terraecuore.net

ALTOSANNIO MAGAZINE - Vasto (Chieti),
direttore NICOLA MASTRONARDI.
www.almosava.it

IL PRIMATO - Pescara,
direttore ERCOLE DI FIORE.
www.ilprimato.eu

ABRUZZO 24 ORE - L'Aquila,
direttore LUCA DI GIACOMANTONIO.
www.abruzzo24ore.tv

ABRUZZO WEB - L'Aquila,
direttore BERARDINO SANTILLI.
www.abruzzoweb.it

AQUILA TV - L'Aquila,
direttore CHRISTIAN DE ROSA.
www.aquilatv.it

L'AQUILA 1 - L'Aquila,
direttore GIOVACCHINO D'ANNIBALE.
www.laquila1.it

L'AQUILA BLOG - L'Aquila,
direttore GERMANA D'ORAZIO.
www.laquilablog.it

PESCARA ON LINE - Pescara,
direttore ROMANO DI BERNARDO.
www.pescaraonline.net

AGICA - Pescara,
direttore MARIA PAOLA IANNELLA.
www.agica.it

VOX MILITIAE - L'Aquila,
direttore RAFFAELE SUFFOLETTA.
www.voxmilitiae.it

PAGINE ABRUZZO - Pescara,
direttore VITTORIO PACE.
www.pagineabruzzo.it

NEWS TOWN - L'Aquila,
direttore NELLO AVELLANI.
www.news-town.it

PRIMADANOI - Pescara,
direttore ALESSANDRO BIANCARDI.
www.primadanoi.it

IL MONDO - Pescara,
direttore PIERLUIGI SPIEZIA.
www.ilmondo.tv

VIVERE PESCARA - Pescara,
direttore MICHELE PINTO.
www.viverepescara.it

PRIMA PAGINA WEB - Teramo,
direttore MIRA CARPINETA.
www.primapaginaweb.it

ASSERGI RACCONTA - L'Aquila,
direttore ANTONIO GIAMPAOLI.
www.assergiracconta.alterbista.org

L'EDITORIALE - L'Aquila,
direttore GIUSEPPE VESPA.
www.leditoriale.com

GAZZETTA COMMERCIALE - L'Aquila,
direttore GERMANA D'ORAZIO.
www.gazzettacommerciale.com

TERRE MARSICANE - Avezzano (L'Aquila),
direttore FRANCESCO VASSALLO.
www.terremarsicane.it

NEWS ABRUZZO - Pescara,
direttore MARCO TAGLIERI.
www.newsabruzzo.it

CITTÀ MAGAZINE - L'Aquila,
direttore RANIERO PIZZI.
www.cittamagazine.it

ABRUZZO QUOTIDIANO - Lanciano,
direttore FILIPPO MARFISI.
www.abruzzoquotidiano.it

AVEZZANO INFORMA – Cappelle dei Marsi,
direttore LUIGI SALUCCI.
www.avezzanoinforma.it

QUOTIDIANI

il Centro
il Messaggero
il Tempo
la Città (Il Resto del Carlino)

AGENZIE INTERNAZIONALI

AISE - Roma,
direttore GIUSEPPE DELLA NOCE.
www.aise.it

INFORM - Roma,
direttore GOFFREDO MORGIA.
www.comunicazioneinform.it

AGENZIA STAMPA ITALIA - Perugia,
direttore ETTORE BERTOLINI.
www.agenziastampaitalia.it

ITALIAN NETWORK - Roma,
direttore MARIA FERRANTE.
www.italiannetwork.it

9COLONNE - Roma,
direttore PAOLO PAGLIARO.
www.9colonne.it

AGENPRESS - Roma,
direttore MARIA CONTI.
www.agenpress.it

PAESEITALIAPRESS - Messina,
direttore MIMMA CUCINOTTA.
www.paeseitaliapress.it

COM.UNICA – Roma,
Direttore PINO PELLONI.
www.agenziacomunica.net

PRIMA PAGINA NEWS – Roma,
Direttore MAURIZIO PIZZUTO.
www.primapaginainews.it

PERIODICI

Abruzzo nel Mondo
L'Eco di San Gabriele
Sipario
D'Abruzzo
Vola
Vasto domani
Città Magazine

INDICE DEI NOMI

I nomi ripetuti nello stesso capitolo sono riportati solo per la prima citazione.

A

- ABOUENAGA SHEREEN: 153
 ACCIARINO DALIANO: 158
 ACCILI ACHILLE: 181
 ACCILI DOMENICO: 18
 ACONE ANNA RITA: 272
 ACQUARONE PIETRO: 205
 ACUNTO STEFANO: 34
 ADAMO DI ROTTWEIL: 116
 AIARDI ALBERTO: 68, 314
 AIROS LETIZIA: 29, 233
 AL CAPONE: 319
 ALATRI PAOLO: 213
 ALBEE EDWARD: 228
 ALBERTI PIETRO CESARE: 329
 ALBERTO DA SARTEANO: 169
 ALBORE MASCIA LUIGI: 22
 ALDERISI FRANCESCA: 32, 135
 ALECCI FRANCESCO: 176
 ALESSANDRINI MARCO: 67
 ALESSANDRO MAGNO: 125
 AL-FAQIH IBN: 313
 ALFIERI ENRICO: 169
 ALLEGRI MARCELLO: 103
 ALLOGGIA RAFFAELE: 176
 ALOISI PELUSO FRANCA: 68
 AMBROGETTI FRANCESCA: 134, 147
 AMBROGIO DA PIZZOLI: 164
 AMICI BIANCA: 136
 ANDREASSI RAFFAELE: 185
 ANDREOLETTI ARTURO: 127
 ANDRONE VITO: 295
 ANDRUETTO MARIA TERESA: 85, 89
 ANGELINA DA MARSCIANO: 166
 ANTINORI ANTON LUDOVICO: 116
 ANTONELLINI NINO: 297
 ANTONELLINI VITTORIO: 297
 ANTONGINI TOM: 213
 ANTONIA DA FIRENZE: 163, 200
 ANTONINI MAURIZIO: 224
 ANTONINI ORLANDO: 271, 316
 ANTONUCCI MARIA GEMMA: 163
 APREA BRUNO: 114
 AQUILINI GIORDANO: 185
 ARBASINO ALBERTO: 214
 ARISTOTILE RINALDO: 118
 AROMATARIO PAOLA: 316, 319
 ARRELL PETER: 83
 ARU SILVIA: 90
 ASPESI NATALIA: 184
 ASSENZA MAURILIO: 239, 275, 279
 AURITI SANTE: 31
 AYRAL ECMEL: 153
B
 BACCI GIUSEPPE: 78
 BADOGGIO PIETRO: 130
 BAFILE GAETANO: 33, 226
 BAFILE MARIZA: 33, 226
 BALBO ITALO: 127
 BARBATO RICCI ANNAMARIA: 45
 BARBER ELLEN: 19, 28
 BARBERA MARIA RITA: 116
 BAROCCI FEDERICO: 61
 BARONTI FABIO: 103
 BARRETT VIRGINIA: 107
 BARTHES ROLAND: 310
 BARUFFI ADELAR: 197
 BARUFFI FRANCESCO: 201
 BASANESE TAMBURRI MARIA: 229
 BASSETTI ALBERTO: 186
 BASSETTI GUALTIERO: 63, 260
 BATTISTI CESARE: 127
 BEATTY WARREN: 228
 BEDESCHI GIULIO: 129
 BELGRANO MANUEL: 149
 BELLO TONINO: 195
 BENE CARMELO: 185
 BENEDETTI LAURA: 84,
 158, 217, 315, 326, 328
 BENINI IRACI: 201
 BERENSON BERNARD: 215
 BERGAMOTTO FRANCESCO: 286
 BERGOGLIO JORGE MARIA: 202
 BERNARD SHAW GEORGE: 25
 BERNARDINI ADRIANO: 241
 BERNARDINO DA FOSSA: 164
 BERNARDINO DA SIENA: 116, 164
 BERNHARD SARAH: 28
 BERNI BRUNO: 35
 BERTOLI MARCO: 237
 BERTOLUCCI BERNARDO: 316
 BETTIO LUCIA: 201
 BIAGINI ANTONELLO: 90
 BILIVERITI GIOVANNI: 84
 BINI ANTONIO: 35
 BINNI ROSAMARIA: 68
 BIONDI LILIANA: 16, 45, 47, 307
 BISIGNANO FRANK: 32
 BISINELLA GIULIA: 19, 29
 BISUTTI DONATELLA: 194
 BIZ ANGELO: 123
 BIZZARRO SALVATORE: 115
 BLAKE CRISTINA: 85, 89
 BLASIOLI LUIGI: 68
 BO CARLO: 78
 BOGGIO ANDREA: 22
 BOMRAD-CASANOVA MARCELO: 134
 BONALDI GIUSEPPE: 122
 BONANNI LAUDOMIA: 95,
 159, 315, 320, 326
 BONATO FEDERICO: 122
 BONAVENTURA D'ANTRODOCO: 167
 BONAVENTURA DA BAGNOREGIO: 168
 BONIFACIO VIII, PAPA: 169
 BONOMI WILLIAM: 73
 BONTEMPO CAGNOLI BRUNA: 11, 53
 BONUCCI RODOLFO: 114
 BORGAZZI FABOR FABIO: 228
 BORGIO LUDOVICO: 167
 BORSELLINO PAOLO: 292
 BORTOLUSSI SOPHIE: 28
 BOSCHIS LUIGI: 128
 BOSSAGLIA ROSSANA: 78
 BOTELHO CLAUDIO: 183
 BOTTA ENRICO: 158
 BOŽIČEVIĆ IVAN: 228
 BRACCIO DA MONTONE: 198
 BRANCONIO LUDOVICA: 167
 BRANCUCCI TOMASSI RITA: 243
 BRASADOLA LORENZO: 131

- BRECHT BERTOIT: 228
 BRENTAN CARLOTTA: 19, 29
 BROOKS ROMAINE: 212
 BRUCCHI MAURIZIO: 243, 245, 248
 BRUERS ANTONIO: 214
 BRUNETTI ALFREDO: 232
 BUFALINI MARCELLO: 300
 BUKOWSKI CHARLES: 315
 BUSCEMA ANTONELLO: 240
 BUSSOLARI FRANCA: 73
C
 CACCIATORE GIULIA: 158
 CAFFARELLI ENZO: 39, 90, 133
 CAFFARENA FABIO: 42
 CAFFARRA CARLO: 239
 CAGNOLI FRANCO: 56
 CAILOTTO LUIGI: 122
 CALÀ GAETANO: 243,
 245, 248, 294
 CALANDRA D. JOHN: 229
 CALCE PATRIZIA: 159,
 231, 262, 269
 CALEDA ANTONIO: 187
 CALVINO ITALO: 156, 223
 CALVISI ADOLFO: 181
 CAMERON DAVID: 251
 CAMEROTA ALESYN: 230
 CAMPOMIZZI GINO: 131
 CAMPONESCHI ANTONUCCIO: 198
 CANEPA GIACOMO: 134
 CANEPARO FEDERICA: 158
 CANETTI ELIAS: 208
 CANTORE ANTONIO: 126
 CAPAROTTI LAURA: 186
 CAPOCACCIA FABIO: 39
 CAPOCCIA ANGELO GIOVANNI:
 41, 134
 CAPOLICCHIO LINO: 269
 CAPPELLI OTTORINO: 229
 CAPRA FRANK: 319
 CARDONE PAOLO: 166
 CARELLI CONSALVO: 237
 CARLONI GIOVANNI (NINO): 297
 CARLONI MARINA: 299
 CARLUCCI MILLY: 152
 CARMIGNANI ILIDE: 86, 89
 CAROTTI SANDRO: 101
 CAROZZA GIANNI: 109
 CARRETTO CARLO: 105
 CARRISI AL BANO: 315, 329
 CARTENI MARILÙ: 116
 CARTOCCI LUCA: 103
 CASALE LUIGI: 16, 333
 CASALI GABRIELLA: 107
 CASILIO MARIA PIA: 116
 CASSORI VANNI: 103
 CASTALDO TERESA: 149
 CASTEL PILAR: 185
 CASTELLO BERNARDO: 84
 CATENA ZAPATA NICOLAS: 134
 CATINI PAOLO: 34
 CATO CHRISTIN EVE: 184
 CAVALIERI WALTER: 16, 305, 317
 CECCHINI ATTILIO: 33
 CECCHINI DANIELA: 45
 CEKA NERITAN: 329
 CELELLA DANIELA: 28
 CELESTINO V, PAPA: 169
 189, 191, 232, 265, 269, 316
 CELOMMI PASQUALE: 237
 CENTI ANTONIO: 300
 CENTOFANTI ERRICO: 312
 CERONETTI GUIDO: 159
 CERRUTO SALVATORE: 279
 CERVO GIAN MARIA: 186
 CHENIS CARLO: 78
 CHIARA D'ASSISI: 164
 CHIARA PIERO: 213
 CHIARETTI GIUSEPPE: 62
 CHIARIERI CAMILLO: 68
 CHIARILLI GIOVANNA: 40, 136
 CHIAVARINI ROBERTO: 59
 CHILANTE DUILIO: 309
 CHILANTE GIOVANNI: 116
 CHIODI GIANNI: 323, 332
 CIABATTONI FRANCESCO: 158
 CIACCIA ANTONELLA: 94, 96
 CIALENTE MASSIMO: 122,
 176, 271, 301
 CIAMARRA ANTONIO: 131
 CIANGOLI MARINA: 78
 CIANO ANGELA: 210
 CICALI GIANNI: 158
 CINQUE VENTURA: 98
 CIOFI CARLO: 135
 CIPRIANI CARLO: 295
 CIVELLO ENZO: 277
 CIVES SIMONA: 86
 CLARENO ANGELO: 169
 CLARKE C. ARTHUR: 28
 CLEMENTE V, PAPA: 169
 COCCIOLITO MAURIZIO: 299
 COHEN LEONARD: 28, 82
 COLACITO GIANFRANCO: 317
 COLETTI ROSEANNE: 230
 COLIZZI CHIARA: 18
 COMPATANGELO MARIA LETIZIA:
 228
 CONSTANTINESCU DANA MANUELA:
 65
 CONTE BIAGIO: 286
 COPPEDÈ GINO: 86
 COPPOLA GIUSEPPE: 106
 CORBELLINI VITAL: 197
 CORDESCHI SANDRO: 157
 CORSALE ANDREA: 90
 COSMATOS GEORGE PAN: 185
 COSTANZA D'ALTAVILLA: 282
 COSTANZA D'ARAGONA: 282
 CRESTI RENZO: 114
 CRIBIORE ALBERTO: 235
 CRISTALDI FLAVIA: 90, 200, 330
 CROCETTA ROSARIO: 287
 CROCI FEDERICO: 42
 CRUDELE FILIPPO: 195
 CULTBERT HARE JOHN: 159
 CUOMO ANDREW: 32
 CURATOLA ARTURO: 134
 CUSMANO GIACOMO: 292
D
 D'ADAMO FRANCESCOPAPOLO: 68
 D'ALFONSO LUCIANO:
 216, 247, 249
 D'ALONZO ROLANDO: 93, 95
 D'AMICO LUCIANO: 243,
 245, 247, 249, 271
 D'AMORE FRANCESCO: 209
 D'ANGELO GIACOMO: 16, 210, 211
 D'ANGELO PASCAL: 313, 332
 D'ANNUNZIO GABRIELE: 127,
 159, 210, 296, 325

- D'EMILIO ROBERTO: 296
 D'ERAMO ITALO: 131
 DALE CHESTER: 83
 DALLA CHIESA CARLO ALBERTO: 292
 DE AMICIS EDMONDO: 104
 DE ANGELIS GIANLUCA: 180
 DE BLASIO BILL: 32
 DE CANDIA GIUSEPPE: 107
 DE COBELLI AUGUSTO: 130
 DE FEO MARIOLINA: 296
 DE FEO SANDRO: 215
 DE FOUCAULD CHARLES: 33
 DE GASPERI ALCIDE: 70, 182
 DE GIORGI SALVATORE: 287
 DE GOLOUBEFF NATALIA: 212
 DE LA BLACHE VIDAL: 92
 DE MARZI BEPI: 123, 130
 DE MATTEIS CARLO: 158
 DE MICHELIS EURIALO: 213
 DE NICOLA ANGELO: 189, 191
 DE NICOLÒ PAOLO: 289
 DE NITTIS GIUSEPPE: 237
 DE PAOLIS LUCIANA: 97
 DE PAULIS FILOMENA: 172
 DE PAULIS UGO: 207
 DE POMPEIS ERMANNO: 94, 96
 DE RUBEIS TULLIO: 181, 257
 DE SANCTIS ALBERTO: 86, 89
 DE SANTIS LELIO: 176
 DE SANTIS NICOLA: 18, 22, 220
 DE SIMONE ARMANDO: 149
 DE VITO FRANCESCO: 124
 DE' BENCI GINEVRA: 84
 DEL BIGIO BIAGIO: 77
 DEL COLLE ENRICO: 247, 249
 DEL GIUDICE ANTONIO: 210
 DEL GUZZO GIOVANNI: 210, 211
 DEL MONACO MARIO: 150
 DEL VECCHIO PINO: 109
 DELITTO ANDREA: 166
 DELLA COSTA FRANCESCO: 158
 DELLAI LORENZO: 73
 DELLI CASTELLI FILOMENA: 67, 69
 DEMATTEO DONNA: 230
 DÉNES ISTVAN: 114
 DESIDERIO, RE: 55
 DI BENEDETTO VINCENZO: 111
 DI BIASE LICIO: 68
 DI COCCO ALFREDO: 131
 DI DONATO LEANDRO: 94, 96
 DI GIACOMO SILVIO: 131
 DI GIANDOMENICO DOMENICO: 179
 DI GIANDOMENICO LUCIANO: 328
 DI GIANGREGORIO MAURILIO: 209
 DI GIOVINE PAOLO: 90
 DI LELLO GIOVANNA: 264
 DI MAJO ANTONELLO: 228
 DI MATTEO DONATO: 94, 96
 DI MAURO MICHELE: 97
 DI MICHELE ROSANNA: 231, 269
 DI NARDO DANTE: 107, 197
 DI NARDO GIOVANNI: 296
 DI NISIO ALESSANDRO: 269
 DI NUNZIO DOMENICO: 232, 269
 DI PAOLO PAOLO: 45, 49
 DI PERSIO MARGANELLA GUIDO: 94, 95
 DI RENZO ROCCO: 21
 DI RUPO ELIO: 9, 16, 100, 243, 245, 247, 256
 DI RUSCIO ANNALISA: 18, 21, 218
 DI SILVESTRE CARLO: 94, 96
 DI SIMONE PIERPAOLO: 68
 DIAZ ARMANDO: 127
 DIETTICH SARAH: 23
 DOLAN TIMOTHY: 31, 233
 DORSCH LEONARDO: 135
 DOS PASSOS JOHN: 25
 DOSSETTI GIUSEPPE: 105, 277, 285
 DOSSI CARLO: 213
 DOTTORI CATIA: 116
 DRAGO NADIA: 98
 DUKAKIS MICHAEL: 25
 DURANTE FRANCESCO: 267
 DUSE ELEONORA: 213
 DYLAN BOB: 28
E
 EINAUDI GIULIO: 215
 EINAUDI LUIGI: 86
 EINSTEIN ALBERT: 25
 EL HADDAD ADAM: 120
 EL KHACHAB WALID: 153
 ELIADE MIRCEA: 65
 EMINESCU MIHAI: 259
 ENRICO VI, RE: 282
 ESKICIOGLU LALE: 153
 ESPOSITO GIOVANNI: 131
 ESPOSITO VITTORIANO: 296
 EUGENIO IV, PAPA: 169
F
 FABIANI ENZO: 78
 FABIANI LUCIANO: 182
 FALCONE GIOVANNI: 292
 FALCONETTO GIOVANNI MARIA: 77
 FALCONI GIGINO: 77
 FANTE DAN: 263, 335
 FANTE JOHN: 98, 263, 315, 326, 335
 FARAONE DAVIDE: 247, 249
 FARINETTI OSCAR: 28
 FASANI BRUNO: 119
 FATIGATI ROBERTO: 295
 FAVERO SEBASTIANO: 122
 FAYMANN WERNER: 253
 FEDERICI AGAMBEN MARIA: 32, 67, 69, 96, 229, 244, 245, 248, 314, 320, 323
 FEDERICI MARIO: 70
 FEDERICO II DI SVEVIA: 280
 FEDOSSEYEV VLADIMIR: 114
 FELICE MAURA: 296
 FELLINI FEDERICO: 19, 48, 183
 FERELLA DANIELE: 286
 FERELLA GIUSEPPE: 106
 FERMI ENRICO: 319
 FERRARI TONY: 31, 237
 FERRARO GERALDINE: 230
 FERRERI MARCO: 185
 FERRETTI DANTE: 264
 FERRETTI GIAN LUIGI: 134
 FILZI FABIO: 127
 FIORDIGIGLI GIOVANNI: 106
 FLAIANO ENNIO: 159, 296
 FONTANA ANTONIETTA IDA: 103
 FONTANA ROSA: 201
 FONTANELLI CRISTINA: 30
 FONZI CARLO: 16, 68, 69
 FORTI OLIVIERO: 109
 FORTINI FRANCO: 211
 FOSCO MARIA: 29, 237

- FRANCESCO D'ASSISI: 164
 FRANCESCO DA MONTEREALE: 166, 200
 FRANCESCO, PAPA: 33, 107, 134, 146, 177, 195, 197, 239, 275, 284, 317, 321
 FRATTAROLI FILIPPO: 22, 219
 FRATTI MARIO: 17, 24, 27, 45, 47, 74, 101, 183, 217, 226, 269, 305, 310, 326, 327, 335
 FRATTI VALENTINA: 187
 FRATTURA DI LAURA PAOLO: 270
 FRAU OMBRETTA: 158
 FRUTTI CARLO: 119
 FUSILLO MASSIMO: 158
- G**
- GABRIELLA DA PIZZOLI: 167
 GADDA CARLO EMILIO: 159
 GAGINI ANTONELLO: 282
 GAGINI DOMENICO: 282
 GALASSINI SARA: 28
 GALLETTI MAURIZIO: 39
 GAMBI GIUSEPPE: 149
 GANDOLFI ADRIANA: 94, 96
 GARLAND RACHEL: 221
 GATTI GUGLIELMO: 212
 GENCO PAOLO: 72, 243, 245
 GENTILE ADA: 111
 GENTILE PANFILO: 214
 GENTILE UGO: 111
 GENTILI GIOIA: 186
 GERVASI PAOLO: 158
 GHIONE RICCARDO: 185
 GIACOMA DA FOSSA: 167
 GIACOMA DALL'AQUILA: 167
 GIACOMO DELLA MARCA: 169
 GIAGNACOVO TONINO: 106
 GIANCARLI ANNA MARIA: 45
 GIGANTE MARCELLA: 98
 GIOACCHINO DA FIORE: 157, 169
 GIORGI FILIPPO: 296
 GIOTTO: 66
 GIOVANNI DA CAPESTRANO: 164, 200
 GIOVANNI DA SCONTRONE: 169
 GIOVANNI PAOLO II, PAPA: 170, 260, 278, 314
- GIOVANNI XXII, PAPA: 169
 GIOVANNI XXIII PAPA: 291
 GIROLAMO DA VICENZA: 266
 GISANA ROSARIO: 289
 GIURDANELLA MARCO: 279
 GIUSTI PEDRO: 136
 GIUSTIZIERI GIANFRANCO: 16, 95, 325
 GNOCCHI CARLO: 214
 GOBETTI PIERO: 205
 GOMETZ ARNALDO: 134
 GOTELLI ANGELA: 70
 GOZZANO SIMONE: 158
 GRAGNANI CRISTINA: 158
 GRAMSCI ANTONIO: 208, 211
 GRANDI DINO: 205
 GRASSI TIZIANA: 39, 59, 87, 90, 109, 133, 137, 146, 149, 305, 315, 319, 323, 326, 330
 GREGOROVIVUS FERDINAND: 159
 GROTOWSKY JERZY: 185
 GRUBER M. KLAUS: 185
 GRUE AURELIO: 126
 GUARDIANI GRAZIELLA: 94, 96
 GUERRA ANFOSSI PAOLA: 189, 191, 307
 GUERRI GIORDANO BRUNO: 214
 GUETTA GIUSEPPE: 176
 GUIDANTONI ILARIA: 59
 GUNNING BARNABY: 314, 320, 332
- H**
- HENDRIKSEN FREDERIK: 36
 HERCEG HAVEMAN MIRA: 228
 HESSE HERMAN: 310
 HITLER ADOLF: 127, 204, 214
 HOLLAND FRANÇOIS: 251
 HOWE MAUD: 159
 HUGHES-HALLET LUCY: 213
 HUYNH KHA: 23
 HVIDT DANIEL: 37
- I**
- IMPASTATO PEPPINO: 292
 IMPERIALE FRANCESCA: 39
 INVERARDI PAOLA: 45, 47, 157
 INVERNIZIO CAROLINA: 215
 IORGA NICOLAE: 66
- IOTTI NILDE: 70
 IOVENITTI CORRADO: 37, 73
 IOVENITTI DIVA: 179
 IOVENITTI LORENZO: 176
- J**
- JANCSE MIKLOS: 185
 JOPLIN JANIS: 28
 JØRGENSEN BIRGER RIIS: 36
 JØRGENSEN JOHANNES: 35
 JOVANNITTI ALVARO: 74, 171
 JUNKER JEAN CLAUDE: 253
- K**
- KARABTCHESKJ ISAAC: 114
 KEPPEL CRAFEN RICHARD: 159
 KIHILGREN DANIELE: 54
 KINGSLEY BEN: 228
 KRESS H. SAMUEL: 83
 KRLEŽA MIROSLAV: 228
 KRUGMAN PAUL: 253
- L**
- LA MARCA FRANCESCA: 234
 LA MORGIA MARIA ROSARIA: 94, 96
 LABOR LIVIO: 182
 LAMBERTI LAURA: 101
 LAMOREAUX ROSA: 84
 LANZILLOTTA FRANCESCO: 228
 LAURANA FRANCESCO: 282
 LAURIA FLAVIO: 134, 147
 LAZZATI GIUSEPPE: 105
 LAZZERINI MARCELLO: 13, 101
 LE GOFF JACQUES: 209
 LEAR EDWARD: 37, 159
 LEGNINI GIOVANNI: 247, 249
 LENOCI FRANCESCO: 16, 189, 191, 311, 330
 LEONARDO DA VINCI: 84
 LEONE LORETO: 73
 LEONI BARBARA: 212
 LERCARO GIACOMO: 277, 291
 LERICI CARLO EMILIO: 187
 LESO ROSA: 173
 LETTA ENRICO: 251
 LEVINSON BARRY: 228
 LICATA DELFINA: 41, 87, 90, 133
 LIVATINO ROSARIO: 292
 LODA MICHELE: 107
 LOGOZZO DOMENICO: 16,

- 118, 309, 321
 LOJACONO FRANCESCO: 237
 LOREFICE CORRADO: 237, 275, 279
 LUCCI GABRIELE: 117,
 265, 316, 324
 LUCHETTI ALESSANDRO: 158
 LUCKY LUCIANO: 319
 LUKEHART PETER: 84
 LUMET SIDNEY: 185
 LUZI MARIO: 78
 LYNCH BERNARD: 44
- M**
 MACDONELL ANNE: 159
 MAGGI ANNIBALE DA BASSANO: 77
 MAGNANELLI FLAVIA: 207
 MAHIQUES CARLOS ALBERTO:
 134, 147
 MALANDRINO GIUSEPPE: 289
 MANAI ALBERTO: 84
 MANCINI ANTONIO: 237
 MANCINI GEREMIA: 68
 MANDINA CONSTANCE: 230
 MANES ROSALBA: 165
 MANNI IVANA: 112
 MANNINO FRANCO: 299
 MANTEGNA JOE: 228
 MANTINI MARCO: 301
 MAPPLETHORPE ROBERT: 28
 MARANINI GIUSEPPE: 216
 MARCHEGIANI GUERINO: 94, 96
 MARGIOTTA GIOVANNI: 314
 MARIANI EMIDIO: 94
 MARIANO EMILIO: 213
 MARINO EUGENIO: 90
 MARIOZZI VINCENZO: 299
 MARTAIN JACQUES: 105, 182
 MARKIZ LEV: 114
 MARQUEZ GABRIEL GARCIA: 33
 MARTINI CARLO MARIA: 105
 MARTINI SIMONE: 66
 MARTINO V, PAPA: 169
 MASCI CARLO: 323
 MASCIOVECCHIO GIOACCHINO: 286
 MASI ALESSANDRO: 146
 MASSARI JOSEPH: 30
 MASTRACCI LUCIANO: 313, 320
 MASTRACCI RINALDO: 105
 MASTRACCI RODOLFO: 106
 MASTRONARDI NICOLA: 261
 MATANO R. SALVATORE: 31
 MATTARELLA PIERSANTI: 292
 MATTARELLA SERGIO: 149, 292
 MATTIOLI MAURO: 249
 MATTIOLI RAFFAELE: 215
 MAURO MARIA ROSA: 134, 138
 MAZZA MARIA: 134, 137, 143
 MAZZARELLA FERNANDO: 106
 MAZZOCCA GIUSEPPE: 131
 MEDORO EMANUELA: 48
 MÉFANO PAUL: 114
 MELLON ANDREW WILLIAM: 63
 MELONI OVIDIO: 295
 MENIA ROBERTO: 135
 MERKEL ANGELA: 253
 MERLIN ANGELINA: 70
 MERLO LUIGI: 40
 MICHELET JULES: 185
 MICHELETTI DANIELE: 107
 MICHELONI CLAUDIO: 136
 MICHETTI FRANCESCO PAOLO: 237
 MIELI PAOLO: 214
 MILANI LORENZO: 181
 MILLER ARTHUR: 48
 MINISGALLO MARIA GRAZIA: 176
 MÖELLER CHARLES: 183
 MOGHERINI FEDERICA: 252
 MOLINARI GIUSEPPE: 176
 MOLINELLI ROBERTO: 123
 MONACELLI CATIA: 40
 MONROE MARILYN: 117
 MONTANELLI INDRO: 213
 MONTENEGRO FRANCESCO: 287
 MONTEVERDI CLAUDIO: 84
 MONTINI GIOVANNI BATTISTA: 71
 MORABITO RAFFAELE: 158
 MORCELLINI MARIO: 41
 MORETTI ALESSIA: 118
 MORETTI DIEGO: 296
 MORIKAWA KEIKO: 107
 MORO ALDO: 182
 MORONI ALFREDO: 189, 191
 MORRICONE ENNIO: 123, 298
 MORROW STEPHAN: 18, 27, 226
 MORS HARALD: 207
 MORVILLO FRANCESCA: 292
 MOSCA MONDADORI ARNOLDO: 107
 MOSCARDI LISETTA: 207
 MOUNIER EMMANUEL: 182
 MOZART WOLFGANG AMADEUS: 111
 MURGOLO ANNA MARIA: 107
 MURPHY WILLIAM: 233
 MUSINI DANIELA: 296
 MUSSOLINI BENITO: 127, 203, 214
 MUTILO PAPIO: 261
 MUZI ANTONIO: 203
- N**
 NAJJAR SONIA: 20
 NAPOLEONE CINZIA: 68
 NAPOLITANO GIORGIO: 18,
 40, 133, 179
 NARDIS CARMINE: 237
 NATALE GIOVANNI (CARABINIERE): 207
 NATALE GIOVANNI: 122
 NATALIA SERGIO: 111
 NAZZARI AMEDEO: 117
 NICOLA DA GUARDIAGRELE: 160
 NICOLAI A. FRANCIS: 232, 262, 269
 NICOLAI PAYNTER MARIA: 47
 NICOLETTI ODETTE: 116
 NICOLOSI SALVATORE: 289
 NOCCIOLINI DANIELE: 103
 NOCE TERESA: 70
 NOCITA TERESA: 158
 NOGUEIRA PAULO: 183
 NUCCI ANDREA: 103
- O**
 OBEID ABDALLAH: 153
 ODERISIO DA COLLEPIETRO: 56
 OJETTI UGO: 159
 OLRIK ENRIK: 37
 ORLANDO LEOLUCA: 283
 ORSI MARIANNA: 158
 OSTOJIC ARSEN: 228
 OTTAVIANO AUGUSTO: 125
 OTTAVIANO SERENELLA: 97
 OZINO CALLIGARIS ALDO: 176
- P**
 PACE JOE: 23, 221
 PACE ROCCO: 31
 PACIFICI MARIA: 175
 PACIFICO GIOVANBATTISTA: 180

- PACIOCCO RAUL: 243
 PALANDRA MARIA: 237
 PALIZZI FILIPPO: 237
 PALMERINI ALESSANDRO: 316, 324
 PALMERINI ANDREA: 172
 PALMERINI CORRADINO: 16, 125
 PALMERINI FEDERICO: 174,
 199, 239, 275, 279, 316, 324
 PALMERINI GIUSEPPE: 171
 PALMERINI GOFFREDO: 9,
 11, 45, 47, 59, 68, 69, 86, 89
 94, 95, 116, 189, 191, 221,
 243, 248, 257, 305, 309, 317,
 321, 325, 327, 331, 333, 335
 PALMERINI UMBERTO: 174, 314
 PALMERIO BENIGNO: 212
 PANNI MARCELLO: 114
 PANNUNZIO MARIO: 215
 PAOLA DA FOLIGNO: 167
 PAOLI ARTURO: 33
 PAOLO III, PAPA: 61
 PAPA HAGI MARIAN: 260
 PARATI GRAZIELLA: 153
 PARAVANO GIORGIO: 210
 PARISI VITTORIO: 299
 PARLATO DENNIS: 19, 29
 PARMIGGIANI SANDRO: 78
 PASSAMONTI PAOLO: 22, 31
 PASTORE GIULIO: 181
 PATRIZIO SERAFINO: 243, 314
 PATRIZIO GUNNING LUCIA: 306,
 310, 322, 326
 PATRONI GRIFFI GIUSEPPE: 185
 PAVAROTTI LUCIANO: 152
 PEI IEOH MING: 83
 PELAGGI STEFANO: 90
 PELLECCIA ERNESTO: 119
 PELLEGRINO ETTORE: 123, 247
 PELUSO MARGHERITA: 238
 PERAZZA GIUSEPPE: 106
 PEREGO GIAN CARLO: 41, 109
 PERINI FEDERICO GONZALEZ:
 85, 89
 PERISSINOTTO CRISTINA: 153
 PERROTTA FEDERICO: 269
 PERRUCCHETTI GIUSEPPE DOMENICO:
 125
- PERTINI SANDRO: 258
 PETRASSI GOFFREDO: 113, 123, 298
 PETRI ELIO: 185
 PETROCCHI GIUSEPPE: 109, 165
 PEZZINI SERENA: 158
 PIANO RENZO: 97, 120
 PICCINATO LUIGI: 68
 PICCININI UGO: 131
 PICICHÈ BERNARDO: 158
 PICOZZA PIERO: 28, 227
 PIETRO DEL MORRONE: 154,
 169, 189
 PIETRUCCI PIERPAOLO: 271
 PIKETTY THOMAS: 250
 PIOVENE GUIDO: 159
 PIRANDELLO LUIGI: 223
 PITONI GIOVANBATTISTA: 176
 PLATH SYLVIA: 185
 POLDI PEZZOLI GIAN GIACOMO:
 215
 POLGE LUIGI: 149
 POLI PAOLA: 164
 POMILIO MARIO: 159
 POMPA FRANCESCA: 189,
 191, 210, 305
 POPE GENEROSO: 161, 270
 POPE JOHN RUSSELL: 83
 PORTELLI FEDERICO: 296
 PRATESI RICCARDO: 157
 PRAYER LUISA: 9, 16, 299
 PRAZ MARIO: 215
 PRESICCI FRANCO: 16, 327
 PRINCIP GAVRILO: 126
 PRISCO GIUSEPPE: 128
 PROFUMO MARIA PAOLA: 39
 PROHASKA KSENIIJA: 227
 PROIETTI EDELWEIS: 295
 PROVENZANI LUIS: 136
 PUGLISI PINO: 240, 277, 285, 292
- Q**
 QUASIMODO ALESSANDRO: 111
 QUASIMODO SALVATORE: 111
 QUINTAVALLE NATALIA: 30, 233
- R**
 RAFFA CUOMO MATILDA: 32, 230
 RASERO ALDO: 129
 RAVASI GIANFRANCO: 65
- RE EDWARD DOMINIC: 30
 RE MARY ANN: 30
 REATO AQUINO: 116
 REATO MARCO: 116
 REBEGIANI ENRICO: 131
 REGUTTI MARGHERITA: 296
 RENDINA LUIGI: 131
 RENZI LORENZO: 65
 RENZI MATTEO: 251, 271
 RESPIGHI OTTORINO: 310
 RETTMER LAINE: 19, 29
 REVERBERI LUIGI: 129
 REVERE PAUL: 26
 RICCI FRANCO: 153
 RICCI SARA: 98
 RIGHI ANDREA: 115
 RIGONI STERN MARIO: 129
 RIMOLDI MARIA: 71
 RINALDI BENEDETTA: 311
 RIOTTO SIREY AILEEN: 230
 RIVERA MARINA: 85, 89
 RODEGHIERO FLAVIO: 78
 RODRIGUEZ DIONISIO: 109,
 240, 257, 276
 ROMAGNOLI ROSETTA: 18, 22, 220
 ROMEO PAOLO: 239, 282
 RONCORONI FEDERICO: 213
 ROOSEVELT FRANKLIN DELANO:
 83, 161, 270
 ROSATI CARLA: 11, 16
 ROSATO GIUSEPPE: 82
 ROSEN ROBERT: 264
 ROSENWALD LESSING: 83
 ROSSI AUGUSTO: 176
 ROSSI BERNARDINO: 175
 ROSSI CINZIA MARIA: 16,
 67, 69, 95, 243
 ROSSI MARIA VITTORIA: 176
 ROSSI MARIO: 128
 RUBINSTEIN ARTHUR: 123, 298
 RUBINSTEIN IDA: 212
 RUGGERI LAURA: 309
 RUGGERO II: 282
 RUMIZ PAOLO: 159
 RUSSELL BERTRAND: 25
- S**
 SABLONE BENITO: 82

- SACCO NICOLA: 25
 SAIA MAURIZIO: 78
 SALA ALBERICO: 82
 SALLUSTIO CAIO CRISPO: 53
 SALVEMINI GAETANO: 223
 SANTINI ELISABETTA: 309
 SANVITALE FRANCESCO: 123, 299
 SARCHESI RODOLFO: 34
 SAVINIO ALBERTO: 159, 214
 SCANAGATTA ERNESTO: 33
 SCANNAVINI ANNA: 158
 SCELSA JOSEPH: 19
 SCHETTINI MARIO: 213
 SCHIPA TITO: 59
 SCHNEIDER MARK: 187
 SCIAME JOSEPH: 30
 SCIPIONI NELLO: 154
 SCIUTTO VIRGINIA: 86, 89
 SCOGNAMIGLIO GIUSEPPE: 134,
 137, 139, 149
 SCORZESE MARTIN: 264
 SEBASTIAN KEVIN: 19, 29
 SEDIA MARIO: 279
 SEGRE ANDREA: 316
 SERAFINI GUIDO: 305
 SERAFINI PANFILO: 214
 SERENA ADELCHI: 214, 320
 SERGIACOMO LUCILLA: 296, 330
 SERRI CARLO: 164
 SETTA MARIO: 209
 SEXTON COLEEN: 19, 29
 SGARBI VITTORIO: 79
 SHAKESPEARE WILLIAM: 228
 SIGNORELLI LUCA: 61
 SIGNORINI CORSI LUIGI: 215
 SILLA LUCIO CORNELIO: 261
 SILONE IGNAZIO: 47, 159
 SILVESTRO DELL'AQUILA: 170, 198
 SIMONETTI GIANLUIGI: 158
 SIRAVO EDOARDO: 107
 SKOLIMOWSKY JERZY: 185
 SKORZENY OTTO: 206
 SMART JOYCE: 267
 SMIGLIANI ANTONINO: 295
 SMITH PATTI: 28
 SOLDATI MARIO: 159
 SOLIS TERESA: 158
 SORRENTINO PAOLO: 17
 SPALLONE MARIO: 179
 SPAN SILUAN: 63
 SPATARO GIUSEPPE: 68
 SPECIALE ROBERTO: 40
 SPINELLI DE' SANTELENA GINO: 49
 STABILI MARIA ROSARIA: 86, 89
 STAFFILANI GIGLIOLA: 218
 STAGLIANÒ ANTONIO: 289
 STELLA GIAN ANTONIO: 44
 STEWART SUSAN: 315
 STIACCINI CARLO: 43
 STRASBERG LEE: 48
 STREHLER GIORGIO: 185
 STUYVESANT PETER: 329
 SUSI DOMENICO: 21, 218
 SÜSSMAYR FRANZ XAVER: 112
T
 TAGLIERI LUISA: 153
 TAMBURRI ANTHONY JULIAN: 31, 229
 TANCA MARCELLO: 90
 TANDOI GIUSEPPE: 189,
 191, 232, 269, 316
 TANZJ FRANCESCO PAOLO: 232, 270
 TARALLI MARCO: 192
 TARQUINI ORLANDO: 106
 TASSO TORQUATO: 84
 TATARU CAZABAN BODGAN: 63, 260
 TAVIANI GIOVANNA: 243, 245, 248
 TAYLAN AYSE: 153
 TEARDO SARA: 315
 TELMISSANY MAY: 153
 TEMPESTA BIAGIO: 74
 TENEN DANIEL: 24
 THOMAS DYLAN: 28
 TIEFENTHALER JILL: 115
 TIMOTEO DA MONTICCHIO: 164
 TINALLI SABRINA: 103
 TOCCI PATRIZIA: 16, 316, 335
 TOGLIATTI PALMIRO: 70, 179
 TOMASINGIG LINDA: 296
 TOMBESI TIZIANA: 63
 TOMMASI SALVATORE: 116
 TOMMASO DA CELANO: 168
 TOMMASO DA FRIGNANO: 169
 TORAZZI ANTONELLA: 116
 TORTORETO WALTER: 299
 TOSCANINI ARTURO: 223
 TRACANNA CLAUDIO: 109
 TRAINI ARMANDO: 78
 TRIFUOGGI NICOLA: 22
 TRINCI PAOLUCCIO: 169
 TRIONE CANIO: 59
 TRIVULZIO ROSA: 95
 TSUJI YUKIO: 28
 TUCCIO FRANCO: 107
 TUFARO ROSA MARIA: 163
 TURAVANI FULVIO: 210
 TUSIANI JOSEPH: 49
 TWAIN MARK: 28
U
 UBERTINO DA CASALE: 169
 UDROIU CONSTANTIN: 16,
 61, 257, 259, 314
 UGOLINELLI REMO: 324
 URBANO ANNA PIA: 94, 95
 URSINI LUCA: 120
V
 VACCARELLI FERNANDO: 119
 VAGNI GIACOMO: 158
 VAI EMANUELE: 107
 VALLETTA ALESSANDRO: 176
 VALLETTA SANDRO: 176
 VALMARIN UDROIU LUISA: 16,
 62, 257, 259
 VAN THUAN FRANÇOIS-XAVIER
 NGUYEN: 278
 VANZETTI BARTOLOMEO: 25
 VECCHIONI MARIO: 213
 VELIS GUSTAVO: 135
 VENTULINI BRUNO: 295
 VENTURA ANNA: 16, 331
 VENTURA FABRIZIO: 114
 VENTURI ALIDO: 210
 VERDINELLI FRANCESCO: 186
 VERNA GIOVANNI: 68
 VETTORI SILVIA: 103
 VICINO FEDERICA: 97
 VICIOUS SID: 28
 VIGNELLI MASSIMO: 233
 VIGORELLI PIERO: 32
 VINCENZI MASSIMO: 187
 VINCENZO DELL'AQUILA: 164
 VITOCOCCO PASQUALE: 207

VITTORIO EMANUELE II, RE: 126

VITTORIO EMANUELE III, RE: 204

VIVALDI ANTONIO: 123

VIVINO DONNA: 19, 29

VIVIO RAFFAELE: 176

VIZIOLI FRANCESCO: 114

VOLPE GIOACCHINO: 215

W

WARHOL ANDY: 28

WIDENER BROWN: 83

WILDE OSCAR: 320

WILLIAMS TENNESSEE: 48, 228

WOLFE THOMAS: 28

WOODHOUSE JOHN: 213

Y

YESTON MAURY: 19, 27

Z

ZACCAI CLAUDIA: 86, 89

ZAHRTMANN KRISTIAN: 35

ZECCA LUIGI: 295

ZEMBO TULLIO: 134

ZIBERNA RODOLFO: 296

ZUPPI MATTEO MARIA: 239

RINGRAZIAMENTI PER LE IMMAGINI

Paolo Baglioni, Bruna Bontempo, Franco Cagnoli, Raffaele Alloggia, Armando Traini, Anna Pia Urbano, Michele Di Mauro, Museo Nazionale d'Abruzzo, Clarisse Monastero di Santa Chiara di Paganica (L'Aquila), Angelo Giovanni Capoccia, Orchestra Sinfonica Abruzzese, I Solisti Aquilani, Sandro Maggi, Franco Presicci, Domenico Logozzo, Fulvio Giustizia, Bruno Marconi, Fernando Rossi, Paolo Perna, Giostra Cavalleresca di Sulmona, Franco Ricci, Mariza Baffle, Patrizia Calce, Tindaro Tassone, Università di Teramo, Rodolfo Ancona Lopez, Stefano Ianni, Associazione civica Jemo 'Nnanzi, Curia di Palermo, Osmel Fabre, Marco Mastracci, Comune di Calascio, Laura Benedetti, Claudio Tracanna, Raniero Pizzi, Patrizi Tocci, Istituto Cinematografico dell'Aquila.

i-Italy.org

Wikipedia.it

Bundesarchiv.de

scorrendoconilliri.it

paesaggioteramano.blogspot.it

casadellospiritoedellearti.org

italiavirtualtour.it

fourseasons.com

consbuenosaires.esteri.it

voglio vivere così.com

casatalia.it

italia.it

bbpalermo.it

insiciliavacanze.it

Finito di stampare Maggio 2017